



visita liberliber.it

<e>
e-text.it

Theodor Mommsen

Storia di Roma

3: Dall'unione d'Italia fino
alla sottomissione di Cartagine

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di Roma. Vol. 3: Dall'unione d'Italia fino alla sottomissione di Cartagine

AUTORE: Mommsen, Theodor

TRADUTTORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

CURATORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100294

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Battaglia di Zama" di Giulio Romano (1499-1546) - Museo Statale di Belle arti "A.S. Puškin" -

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Battaglia_di_Zama.jpg - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: 3: \ Dall'unione d'Italia fino alla sottomissione di Cartagine / Teodoro Mommsen - Roma: Aequa, stampa 1938. - 319 p. ; 20 cm. - Fa parte di Storia di Roma / Teodoro Mommsen ; curata e annotata da Antonio G. Quattrini.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 marzo 2009

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 marzo 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002020 STORIA / Antica / Roma

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Rosario Di Mauro (ePub)

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Carlo F. Traverso (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

TERZO LIBRO

DALL'UNIONE D'ITALIA FINO ALLA SOTTOMISSIONE DI CARTAGINE..... 10

PRIMO CAPITOLO

CARTAGINE..... 11

1. I Fenici..... 11
2. Disposizioni intellettuali..... 13
3. Disposizioni politiche..... 14
4. Cartagine contro gli Elleni..... 17
5. Dominio di Cartagine in Africa..... 21
6. Potenza marittima di Cartagine..... 26
7. Costituzione cartaginese..... 32
8. La forza del capitalismo in Cartagine..... 38
9. Parallelo tra Cartagine e Roma..... 41

SECONDO CAPITOLO

GUERRA TRA ROMA E CARTAGINE PER IL POSSESSO DELLA SICILIA..... 53

1. Condizioni della Sicilia..... 53
2. Gerone da Siracusa..... 56
3. I Mamertini nella lega federale..... 58
4. Guerra tra Roma e Cartagine..... 62
5. Pace con Gerone..... 66
6. Inizio della guerra marittima..... 69
7. Prime vittorie navali..... 73
8. Sbarco di Regolo in Africa..... 80
9. Sconfitta di Regolo..... 83
10. Ripresa della guerra in Sicilia..... 86
11. Assedio di Lilibeo..... 89
12. Perplexità dei Romani..... 94
13. Amilcare Barca..... 96
14. Una nuova flotta romana..... 99

15. Trattato di pace.....	101
16. Critica alla tattica dei Romani.....	105
TERZO CAPITOLO	
ESTENSIONE DELL'ITALIA FINO AI SUOI CONFINI NATURALI.....	112
1. Confini d'Italia.....	112
2. Sicilia – Sardegna – Libia.....	113
3. Ordinamento dei possedimenti marittimi.....	120
4. L'Italia e le province.....	126
5. Le coste dell'Adriatico.....	128
6. Pirateria illirica.....	130
7. Acquisto di territorio nell'Iliria.....	133
8. Italia superiore.....	135
9. Guerre dei Celti.....	137
10. I Celti attaccati nel proprio paese.....	143
11. Il paese dei Celti diventa romano.....	146
QUARTO CAPITOLO	
AMILCARE ED ANNIBALE.....	149
1. Situazione di Cartagine dopo la pace.....	149
2. I due partiti in Cartagine.....	151
3. Amilcare duce supremo.....	154
4. Amilcare alla conquista della Spagna.....	158
5. Il governo romano e i Barca.....	162
6. Annibale.....	165
7. Rottura tra Roma e Cartagine.....	168
8. Preparativi per attaccare l'Italia.....	172
9. Situazione di Roma.....	178
10. Passaggio del Rodano.....	183
11. Annibale passa le Alpi.....	186
12. I risultati.....	195
QUINTO CAPITOLO	
GUERRA ANNIBALICA: SINO ALLA BATTAGLIA DI CANNE.....	198
1. Annibale tra i Celti italici.....	198
2. Combattimento presso il Ticino.....	201
3. Battaglia sulla Trebbia.....	204

4. Annibale padrone dell'alta Italia.....	207
5. Battaglia del Trasimeno.....	212
6. Annibale sulle coste orientali.....	216
7. Quinto Fabio.....	218
8. Fabio Minucio.....	221
9. Nuovo armamento di Roma.....	225
10. Battaglia presso Canne.....	227
11. Conseguenze della battaglia di Canne.....	233
12. Contegno dei Romani.....	239

SESTO CAPITOLO

GUERRA ANNIBALICA: DA CANNE A ZAMA.....	245
1. La crisi.....	245
2. Marcello.....	247
3. Ripresa della guerra.....	249
4. Annibale ridotto alla difensiva.....	253
5. Guerra in Sicilia.....	258
6. Conquista di Siracusa.....	262
7. Filippo e le sue esitazioni.....	265
8. Roma alla testa della coalizione greca.....	269
9. Guerra in Spagna.....	273
10. Sconfitta e morte degli Scipioni.....	276
11. Publio Scipione.....	280
12. Presa di Cartagena.....	283
13. Conquista della Spagna.....	288
14. Guerra in Italia.....	291
15. Combattimenti nell'Italia meridionale.....	294
16. Annibale alle porte di Roma.....	299
17. Presa di Capua.....	301
18. Preponderanza dei Romani.....	303
19. Capitolazione di Taranto.....	305
20. Gli alleati.....	309
21. Asdrubale ed Annibale in marcia.....	312
22. Battaglia presso Sena.....	314
23. Magone in Italia.....	316
24. Scipione in Africa.....	319
25. Armamenti in Africa.....	323
26. Trattative di pace.....	326

27. Ripresa delle ostilità.....	329
28. Pace.....	332
29. Risultati della guerra.....	336
SETTIMO CAPITOLO	
L'OCCIDENTE DOPO LA PACE ANNIBALICA.....	344
1. Guerre celtiche.....	344
2. Misure contro le invasioni.....	347
3. Colonizzazione del paese di qua del Po.....	349
4. La Liguria e le isole.....	351
5. Cartagine.....	353
6. Annibale.....	356
7. I Numidi.....	360
8. Estensione e civilizzazione della Numidia.....	364
9. Stato della cultura in Spagna.....	366
10. Il dominio romano.....	370
11. Catone.....	373
12. Amministrazione della Spagna.....	376
OTTAVO CAPITOLO	
GLI STATI ORIENTALI E LA SECONDA GUERRA MACEDONICA.....	380
1. L'oriente ellenico.....	380
2. La Siria.....	383
3. L'Egitto.....	385
4. Regni nell'Asia minore.....	388
5. Attalo.....	390
6. La Grecia.....	391
7. Lega delle città greche.....	394
8. Filippo re di Macedonia.....	397
9. Macedonia e Siria contro l'Egitto.....	400
10. La lega anseatca contro Filippo.....	402
11. Intervento diplomatico dei Romani.....	406
12. Ripresa della guerra.....	411
13. Dichiarazione di guerra dei Romani.....	414
14. Sbarco dei Romani in Macedonia.....	418
15. Tentativo d'invasione della Macedonia.....	420
16. Ritorno dei Romani.....	424

17. Flaminio.....	426
18. La Grecia in potere dei Romani.....	429
19. Vani tentativi di pace.....	432
20. Battaglia di Cinocefale.....	434
21. Pace colla Macedonia.....	437
22. Guerra contro Nabida di Sparta.....	442
23. Ordinamento finale della Grecia.....	446
24. Risultati.....	448

TEODORO MOMMSEN

STORIA DI ROMA

CURATA E ANNOTATA DA ANTONIO G. QUATTRINI

TERZO VOLUME

**TERZO LIBRO
DALL'UNIONE D'ITALIA
FINO ALLA SOTTOMISSIONE
DI CARTAGINE**

Arduum res gestas scribere

SALLUSTIUS

PRIMO CAPITOLO

CARTAGINE

1. I Fenici.

I Semiti presero anch'essi posto fra i popoli dell'antico mondo classico, benchè, si direbbe, vi si siano trovati come stranieri. Perchè la razza semitica ha il suo centro nell'Oriente, mentre invece quelle genti, che noi siamo usi a riguardare come classiche, l'ebbero nei lidi del Mediterraneo; e per quanto le guerre e le migrazioni abbiano variato i confini e mescolate le razze, un profondo sentimento di avversione estraniò sempre ed estrania tuttora le nazioni indo-germaniche dalle stirpi siriane, israelitiche ed arabiche. La qual cosa può dirsi anche di quel popolo semitico, che più d'ogni altro si spinse verso Occidente, cioè il fenicio o punico.

Sede originaria di questo popolo fu l'angusta costiera che corre tra l'Asia minore e l'Egitto, a piè dell'alpestre Siria, e che prese il nome di Canaan, cioè pianura. La terra dette nome agli abitanti suoi, e anche nei primi tempi cristiani il contadino dell'Africa, di stirpe punica, si chiamava canaanita. Per gli Elleni il Canaan era il «paese della porpora» o il «paese degli uomini rossi», e gli Italici solevano chiamare i Cananei col nome di Puni o Fenici come noi ancora li chiamiamo.

Il paese è adattissimo all'agricoltura; il litorale ricco di porti e il Libano coperto di foreste e prodigo di metalli

lo fecero più opportuno al commercio, il quale qui, dove l'ubertosissimo continente asiatico si affaccia al vasto mare interno, pieno d'isole e di scali, si mostrò forse per la prima volta all'uomo in tutta la sua importanza.

I Fenici dettero prova di tutto quel che può il coraggio e l'intelligenza nel commercio e nelle industrie, che ne sono la conseguenza; essi attesero con entusiasmo alle arti marinesche, alle manifatture, alle colonie; e ad essi dobbiamo la congiunzione e l'avvicinamento del mondo orientale coll'occidentale.

Fin dai più remoti tempi noi troviamo i Fenici nell'isola di Cipro ed in Egitto, nella Grecia e nella Sicilia, in Africa ed in Spagna e fin nell'oceano Atlantico e nei mari del nord. Il campo del loro commercio si estende dalla Sierra Leone e dalla Cornovaglia sino alle coste del Malabar; nelle loro mani passano gli ori e le perle d'Oriente, la porpora di Tiro, gli schiavi, l'avorio, le pelli di leone e di pantera provenienti dall'interno dell'Africa, l'incenso dell'Arabia, i lini d'Egitto, le anfore di terracotta ed i vini nobili della Grecia, il rame di Cipro, l'argento di Spagna, lo stagno d'Inghilterra, il ferro dell'isola d'Elba.

I navigatori fenici portano a ciascun popolo ciò di cui abbisogna e che può comperare, e si spargono ovunque, però col pensiero fermo alla loro piccola patria, a cui fanno sempre ritorno. I Fenici hanno diritto di figurare nella storia, accanto alla nazione ellenica ed alla latina, sebbene anche in essi, e forse in essi più che in altri po-

poli, si riconfermi il fatto, che le civiltà antiche non svilupparono che alcune speciali forze e soltanto tendenze nazionali.

2. Disposizioni intellettuali.

Le grandi e durevoli creazioni intellettuali, di cui si gloria la stirpe aramea, non furono veramente un dono dei Fenici; e sebbene la fede e la scienza siano, in un certo senso, un privilegio delle genti aramee e le tribù d'Europa le abbiano ricevute dall'Oriente, nè la religione, nè la scienza, nè l'arte dei Fenici, per quanto ci consta, hanno mai occupato un posto proprio e indipendente nella civiltà aramea.

Le concezioni religiose dei Fenici sono aspre e deformi, ed il loro culto, pare destinato più ad alimentare che a frenare la cupidigia e la crudeltà; e, almeno nei tempi storici, nulla ci prova che la religione fenicia abbia avuto una particolare influenza sugli altri popoli. E così non si rinvenne un'architettura o una plastica fenicia che potesse reggere al solo paragone dell'italica, per non parlare dei paesi che furon la culla delle belle arti.

Il più antico centro dell'osservazione scientifica e delle pratiche applicazioni fu Babilonia o almeno la valle dell'Eufrate; là, secondo tutte le apparenze, si cominciò a notare il corso degli astri; là, per la prima volta si tentò di classificare e di rappresentare graficamente i suoni della favella; là l'uomo, per la prima volta, meditò sul tempo, sullo spazio, sulle forze creatrici della natura; a

questa regione mettono capo le più antiche orme dell'astronomia e della cronologia, dell'alfabeto, dei pesi e delle misure.

I Fenici profittarono bensì delle geniali scoperte dei Babilonesi per le loro industrie, delle osservazioni astronomiche per la loro navigazione, della scrittura e dell'ordinamento delle misure per il loro commercio, e diffusero, insieme con le loro merci, più d'un importante germe di civiltà; ma non è possibile provare che l'alfabeto o qualche altra invenzione del genio umano sia di loro propria spettanza, e quei frammenti di pensieri religiosi e scientifici, che per il loro tramite giunsero agli Elleni, essi li sparsero più come l'uccello fa dei grani che non come l'agricoltore delle sementi.

Mancava interamente ai Fenici la forza di civilizzare e di assimilare i popoli suscettibili di coltura; forza di cui abbondano gli Elleni e della quale non sono privi nemmeno gli Italici. Nei paesi conquistati dai Romani la lingua iberica e la celtica scomparvero di fronte alla lingua romana; i Berberi dell'Africa parlano ancora oggi la stessa lingua che ai tempi degli Annoni e dei Barca.

3. Disposizioni politiche..

Ma più di tutto difetta nei Fenici, come in tutte le nazioni aramee, che in ciò sono l'antitesi delle nazioni indo-germaniche, l'istinto della vita politica, l'ingenito pensiero della libertà, il bisogno dell'autonomia.

Mentre Sidone e Tiro erano nel massimo splendore, il paese fenicio era continuamente disputato dalle potenze che dominavano sull'Eufrate e sul Nilo, e si rassegnava ora alla dominazione assira, ora all'egizia.

Con una sola metà delle forze che possedevano i Fenici, qualsiasi città ellenica avrebbe rivendicata la propria libertà; ma i prudenti mercanti di Sidone calcolavano che più d'ogni altro tributo e d'ogni vassallaggio riuscirebbe a loro insopportabile la chiusura delle vie carovaniere e la esclusione dai porti egiziani, e perciò pagavano puntualmente le imposte, secondo che piegava il bilico, o a Ninive o a Menfi, e, quando non potevano esimersene, combattevano anche, con proprie navi, le battaglie per i re protettori.

E come i Fenici si rassegnavano nel paese originario al giogo dei dominatori, così non erano affatto inclinati a barattare fuori di casa la pacifica politica commerciale con una politica conquistatrice. Le loro colonie sono fattorie; ad essi importa molto più trafficare cogli indigeni che conquistare vasti territori in paesi lontani, e introdurvi il lento e difficile regime delle colonie.

Essi evitano di fare guerra persino ai loro concorrenti; si lasciano scacciare, senza fare alcuna resistenza, dall'Egitto, dalla Grecia, dall'Italia, dalla Sicilia orientale, e nelle grandi battaglie navali, che si combatterono in quelle antiche età per il dominio del Mediterraneo occidentale presso Alalia (217=537) e presso Cuma (280=474), non sono già i Fenici, ma gli Etruschi quelli

che sostengono il peso della lotta contro i Greci.

Quando la concorrenza è inevitabile essi scendono a patti, o buoni o cattivi. I Fenici non fecero mai un tentativo per conquistare Cere o Massalia. Essi poi, come è facile immaginare, erano ancora meno inclini a guerre aggressive. La sola volta che ne' tempi antichi li vediamo scendere in campo, fu nella grande spedizione dei Fenici africani in Sicilia, dove furono sconfitti presso Himera da Gelone da Siracusa (274=480).

Essi marciarono contro gli Elleni dell'Occidente ubbidienti ai comandi del gran re, per evitare di prendere parte alla guerra contro gli Elleni d'oriente, dove i loro consanguinei, i Fenici siriaci, furono condotti al macello, insieme con i Persiani, presso Salamina.

Nè può dirsi ch'essi evitassero per viltà i pericoli della guerra – la navigazione in mari sconosciuti con navi armate richiede coraggio, e che i Fenici non ne difettassero se ne hanno prove in buon numero. E meno ancora mancava ad essi la tenacia e un proprio e distinto sentimento nazionale. Gli Aramei, anzi, difesero colle armi e col sangue tanto ostinatamente la loro nazionalità contro tutti gli adescamenti della civiltà greca e contro tutte le violenze dei despoti orientali ed occidentali quanto mai nessun altro popolo indo-germanico, e dettero in ciò prova di tale ostinazione che a noi, uomini dell'Occidente, sembra non sappiamo bene se più o meno che umana.

È la mancanza di quel sentimento politico, che, congiunto col vivissimo amore di stirpe e con una incrollabile devozione alla città natale, forma il carattere distintivo e specialissimo dei Fenici. Non cedevano al fascino della irrequieta libertà, non ambivano il dominio, ma «vivevano tranquilli» dice il libro dei Giudici «a modo dei Sidoni, sicuri e di lieto umore, godendosi le loro ricchezze».

4. Cartagine contro gli Elleni.

Di tutte le colonie fenicie nessuna giunse a più rapida prosperità e a più riposata sicurezza di quelle che i Tiri e i Sidoni fondarono sui lidi meridionali della Spagna e a nord dell'Africa, dove non arrivavano nè il braccio del gran re, nè la pericolosa rivalità dei navigatori greci; dove gli indigeni si trovavano di fronte agli stranieri come in America gli Indiani di fronte agli Europei.

Fra le molte fiorenti città fenicie, sorte su queste spiagge, primeggiava la città nuova, Karthada, o Karchedon o, come è chiamata dagli occidentali, Cartagine. Benchè essa non fosse la primissima colonia dei Fenici in questa regione, e forse nella sua origine fosse stata sotto la dipendenza della vicina Utica, la più antica città fenicia della Libia, Cartagine in breve tempo sorpassò tutte le città fenicie dell'Africa non solo, ma, in grazia della vantaggiosissima sua posizione e dell'operosità de' suoi abitanti, la stessa sua madre patria. Posta non lungi dalla (antica) foce del Bagradas (Medscherda), che bagna le

più ricche terre frumentarie dell'Africa settentrionale, su un'agevole e fertile altura, la quale, coperta di boschetti d'aranci e di oliveti, disseminata ancor oggi di case di campagna, dolcemente declina verso il piano e finisce dalla parte del mare a guisa d'un promontorio battuto dalle onde, in mezzo al gran porto dell'Africa settentrionale, al golfo di Tunisi, dove questo bel bacino offre i migliori fondali per navi d'alto mare, e ricca presso la spiaggia di una sorgente d'acqua eccellente, questa città è così favorevole all'agricoltura, al commercio ed alla combinazione dell'una coll'altro, che non solo divenne la prima città commerciale fenicia, ma anche ai tempi dei Romani, appena ricostruita, divenne la terza città dell'impero; e anche al presente, malgrado le sfavorevoli circostanze, in quei luoghi è sorta una fiorente città con centomila abitanti.

Non sono necessarie molte parole per spiegare come mercè l'agricoltura, il commercio e l'industria una città, posta in località tanto opportuna e con una popolazione come la fenicia, assurgesse a così notevole splendore; ma è invece opportuno indagare le ragioni per le quali questa colonia poté acquistare un'importanza politica, a cui non giunse nessun'altra città fenicia.

Non ci mancano prove per dimostrare come, nemmeno in Cartagine, i Fenici abbiano saputo uscire dalla loro congenita indifferenza politica.

Questa città continuò fino ai tempi della sua maggiore fortuna a corrispondere un censo ai Berberi indigeni, tri-

bù di Massitani o Massii, per il suolo che occupava; e sebbene il mare ed il deserto la proteggessero molto bene da ogni attacco delle nazioni orientali, pare tuttavia che Cartagine abbia riconosciuta, e se foss'anche solo di nome parrebbe incredibile, l'alta sovranità del gran re, e in certi casi, per assicurarsi le relazioni commerciali con Tiro e coll'Oriente, si sia rassegnata anche a pagargli un tributo.

Ma, ad onta della loro volontà accomodante ad ogni costo, nacquero eventi che spinsero quei Fenici ad una politica più energica.

Per non vedersi travolti dalla corrente della migrazione ellenica, che traboccava sull'Occidente, e che già aveva cacciato dalla Grecia propriamente detta e dall'Italia i loro connazionali, e stava per soppiantarli anche in Sicilia, in Spagna e fin nella Libia, i Cartaginesi dovettero pensare ad opporre una valida resistenza. Qui, avendo da fare con mercanti greci e non già col gran re, non bastava rassegnarsi all'omaggio e al tributo per poter continuare come prima negli avviati commerci. Già erano state fondate le stazioni greche di Massalia e di Cirene; scali greci si erano aperti su tutto il litorale orientale della Sicilia. Non v'era tempo da perdere, e occorreva difendere non la dignità, ma il mercato e la borsa.

I Cartaginesi vi si accinsero con grandissima tenacia, e riuscirono: con lunghe e ostinate guerre posero un limite all'espansione cirenaica e le colonie greche non poterono varcare il deserto di Tripoli. I mercanti fenici, stabili-

ti all'estrema punta occidentale della Sicilia, seppero, con l'aiuto di Cartagine, difenderla contro gli emuli greci, e però volentieri si adattarono ad essere clienti e protetti della più possente città della loro nazione.

Gli avvenimenti importanti che nel secondo secolo di Roma assicurarono ai Fenici il primato sui mari tra l'Africa e la Spagna, diedero naturalmente l'egemonia a Cartagine, a cui si dovevano quei successi, e imposero alla città egemonica uno speciale carattere politico. Cartagine non era più una semplice fattoria, uno scalo per i navigatori; essa, per necessità, doveva pensare a rafforzare la propria dominazione sulla Libia e sul mare Mediterraneo. Strumento altissimo della sua potenza fu, come pare, quella istituzione dei soldati mercenari venuta in uso nella Grecia intorno alla metà del quarto secolo di Roma, già nota da gran tempo agli orientali e principalmente ai Cari, e che forse deve la sua origine ai Fenici. Coll'assoldare genti straniere la guerra divenne anch'essa una specie di speculazione commerciale che rispondeva assai bene all'indole e ai costumi dei Fenici.

5. Dominio di Cartagine in Africa.

È naturale che, dopo questi successi, Cartagine volgesse l'animo a cose maggiori e desiderasse l'intero possesso territoriale. Tuttavia fu solo verso l'anno 300 di Roma, a quanto pare, che i Cartaginesi cessarono di pagare agli indigeni il tributo per le terre occupate sul continente africano.

Liberati da questo balzello, cominciarono ad esercitare largamente l'economia rurale. Nei Fenici era tradizione l'attendere a grandi stabilimenti agrari, facendoli coltivare dagli schiavi o da mercenari; come tali essi impiegavano a Tiro una gran parte della gente giudaica. I Cartaginesi poterono dunque, ora, coltivare liberamente l'ubertoso terreno della Libia introducendo quei sistemi stessi, o presso a poco, che vediamo oggi prevalere presso i possessori delle piantagioni sul continente americano; le terre erano lavorate da schiavi incatenati e si ha notizia di privati cittadini che ne possedevano fino a ventimila. Ma questo non era tutto.

I villaggi agricoli dei dintorni (presso i Libici l'agricoltura pare sia stata introdotta molto presto dall'Egitto, e forse prima che giungessero in Africa i Fenici) furono sottomessi con le armi dai Cartaginesi, e i liberi contadini libici costretti, come i *fellah*, a dare ai padroni sotto forma di tributo il quarto del raccolto, erano anche obbligati, da un sistema regolare di reclutamento, a formare un esercito locale cartaginese. Si guerreggiava intanto continuamente ai confini colle tribù nomadi pastorizie (νομάδες) e, mentre una catena di fortificazioni manteneva sicuro il paese, a poco a poco si respingevano quelle tribù nel deserto e alla montagna, costringendole a riconoscere il dominio cartaginese, a pagare un tributo o a dar le reclute all'esercito territoriale.

La grande città di Theveste (Tebessa, alle sorgenti del Medscherda), capitale di queste genti africane, fu con-

quistata dai Cartaginesi verso l'epoca della prima guerra punica. Sono queste «le città e le tribù (ἔθνη) dei sudditi» che figurano nei pubblici trattati cartaginesi; le città suddite sono le borgate rurali dei Libii costretti per forza al lavoro; le tribù suddite sono le orde dei nomadi sottomessi.

Oltre a ciò la signoria di Cartagine si estendeva sugli altri Fenici stabiliti in Africa, che prendevano il nome di Libio-fenici. Tra questi si comprendevano le minori colonie partite da Cartagine e sparse su tutta la costa africana che fronteggia la Sardegna e la Spagna, e su parte del litorale che volge a ponente; colonie che devono essere state molto importanti, se soltanto sulle spiagge dell'oceano Atlantico si trapiantarono in una sola volta 30.000 coloni provenienti da Cartagine. A queste conviene aggiungere le molte colonie antiche venute dalla Fenicia a stabilirsi principalmente sulla costiera che ora diremmo di Costantina e di Tunisi, come Hippo, detta poi Hippo regius (Bona), Hadrumetum (Susa), Leptis parva (al sud di Susa) – la seconda città dei Fenici africani – Thapsus (stessa posizione), Leptis magna (presso Tripoli).

In quale modo tutte queste città venissero in soggezione di Cartagine, se spontaneamente o per necessità di difendersi contro i Cirenei e i Numidi, o se invece forzate, non possiamo ora sapere; certo è però che noi le troviamo qualificate come suddite dei Cartaginesi anche negli atti ufficiali, che esse dovettero demolire le loro mura, e

che erano obbligate a pagare il tributo e dare i loro soldati a Cartagine.

Esse non erano, con tutto ciò, soggette nè al reclutamento, nè alla imposta fondiaria, ma pagavano una somma fissa e somministravano un determinato numero d'uomini; così, ad esempio, Leptis parva pagava l'esorbitante somma annua di 365 talenti (circa tre milioni di lire).

I cittadini di queste colonie fenicie erano, nei diritti civili, pareggiati ai Cartaginesi, con i quali potevano contrarre matrimoni su piede d'eguaglianza⁽¹⁾.

La sola Utica non fu soggetta a questa dominazione non tanto per la sua potenza quanto per rispetto dei Cartagi-

1 La più esatta specificazione di questo importante ordine di città trovasi nel trattato cartaginese (POLIB., 7, 9), dove da un lato per antitesi a quei di Utica, dall'altro per antitesi ai sudditi della Libia si chiamano: οἱ Καρχηδονίων ὑπαρχοὶ ὅσοι τοῖς αὐτοῖς νόμοις χρῶνται. Esse sono dette anche città federali (συμμαχίδες πόλεις (Diod. 20, 10) o città soggette a tributo (Liv. 34, 62; GIUSTINO, 22, 7, 3). Dei loro connubi coi Cartaginesi fa menzione DIODORO, 20, 55; il diritto commerciale era certamente compreso nella «eguaglianza delle leggi». Che le antiche colonie fenicie appartengano ai Libio-fenici lo prova la designazione di Hippo come città libico-fenicia (Liv. 25, 40); e nel periplo di Annone, a proposito delle colonie fondate da Cartagine, troviamo scritto: «I Cartaginesi decisero che Annone navigasse oltre le colonne d'Ercole e vi fondasse città di Libio-fenici». In sostanza i Libio-fenici non erano considerati nello stato cartaginese come parte della nazione, ma come retti da uno speciale *ius* pubblico. Può quindi essere benissimo che il nome indichi grammaticalmente Libi misti con Fenici (Liv. 21, 22, aggiunta al testo di Polibio), come di fatto, almeno nella fondazione di colonie molto esposte, si univano sovente i Libi ai Fenici (Diod. 13, 79; Cic., *pro Scauro*, 42). L'analogia nel nome e nei rapporti di diritto tra i Latini di Roma ed i Libio-fenici di Cartagine è innegabile.

nesi verso i loro antichi protettori; ond'essa conservò le sue mura e la sua indipendenza.

I Fenici sentivano per queste memorie una gran venerazione, che contrastava spiccatamente colla indifferenza dei Greci. Persino nelle relazioni cogli stati esteri, sono sempre Cartagine e Utica quelle che stipulano e promettono; ma ciò non toglie che la città nuova, venuta a maggior potenza, non esercitasse di fatto l'egemonia anche su Utica. Così la stazione tiria, posta nell'estremo punto settentrionale dell'Africa, divenne la capitale d'un possente impero, che dal deserto di Tripoli si estendeva sino all'oceano Atlantico, accontentandosi della parte occidentale (Marocco e Algeria) di occupar soltanto una fascia del litorale, ma nella più ricca parte orientale, che forma oggi i distretti di Costantina e di Tunisi, signoreggiando anche il paese interno e allargando sempre più verso mezzogiorno i suoi confini.

I Cartaginesi, come dice opportunamente un antico scrittore, da Tirii s'erano fatti Libici. Nella Libia dominava la civiltà fenicia, sebbene non potesse dirsi ch'essa vi fosse radicata tanto saldamente, quanto la civiltà greca dopo Alessandro nell'Asia minore e nella Siria. Alle corti degli sceicchi nomadi si parlava e si scriveva in lingua fenicia, e le tribù indigene civilizzate avevano adottato, anche per scrivere il loro idioma, l'alfabeto fenicio⁽²⁾; ma non era però conforme nè all'indole nè alla

2 Sembra che l'alfabeto libico o numidico, cioè l'alfabeto col quale i Berberi scrivevano e scrivono la loro lingua, che è uno dei moltissimi alfabeti derivati dall'originario alfabeto arameo, si approssimi, in alcune forme, a que-

politica di Cartagine fenicizzare completamente i Libici. È difficile fissare il tempo in cui Cartagine divenne città capitale della Libia, cambiamento che deve, senza dubbio, essere avvenuto gradatamente.

Lo scrittore cui accennammo vuole che il riformatore della nazione sia stato Annone; ora, se si tratta di quell'Annone che viveva al tempo della prima guerra di Roma, egli non può aver dato che l'ordinamento ad un sistema, che si era venuto probabilmente delineando durante il periodo di tempo corso fra il quarto ed il quinto secolo di Roma.

Mentre Cartagine saliva a tanta prosperità, in egual misura si compiva la decadenza delle grandi città fenicie nella madre patria, quella di Sidone e particolarmente quella di Tiro, il cui splendore si eclissò, parte per discordie intestine, parte per calamità esterne e specialmente a cagione degli assedii di Salmanassar nel primo secolo di Roma, di Nabucodonosor nel secondo, di Alessandro nel quinto.

Le famiglie nobili e le antiche case commerciali di Tiro emigrarono in gran numero nella sicura e fiorente città figlia, portandovi la loro intelligenza, i loro capitali e le

sti meglio che non il fenicio; ma da simile circostanza non può ancora trarsi la conclusione che i Libici non ricevessero la scrittura dai Fenici, ma da più antiche migrazioni, al modo stesso che le forme in alcune parti più antiche degli alfabeti italici non c'impediscono dal crederle derivate dall'alfabeto greco. Si deve piuttosto supporre che l'alfabeto libico sia derivato dal fenicio più antico in un'epoca anteriore a quella, nella quale furono scritti i monumenti della lingua fenicia pervenuti sino a noi.

loro tradizioni. Quando i Fenici vennero a contatto con Roma, Cartagine era incontestabilmente la maggiore città cananea, come Roma era il maggior comune latino.

6. Potenza marittima di Cartagine.

Ma il dominio territoriale in Africa non era che la metà della potenza cartaginese, poichè nel frattempo si era consolidata anche la sua supremazia marittima e coloniale. Nella Spagna il centro principale dei Fenici era l'antichissima colonia tiria di Gades (Cadice); oltre di che essi possedevano, verso oriente e verso occidente, una catena di fattorie e nell'interno il territorio delle miniere d'argento, così che possedevano l'Andalusia e Granada, e per lo meno tutto quel litorale. Essi non si curavano del paese interno, occupato dalle bellicose genti indigene; bastava loro il possesso delle miniere e delle stazioni per il loro commercio, per la pesca, e la raccolta delle conchiglie, ma anche qui i loro contatti con le tribù confinanti non erano privi di gravi difficoltà.

È probabile che questi possedimenti non fossero propriamente cartaginesi, ma tirii, e che Gades (Cadice) non fosse tra le città tributarie di Cartagine; ma è certo che questa città subiva l'egemonia cartaginese come tutti gli altri Fenici occidentali e lo provano gli aiuti mandati da Cartagine a Gades per difendersi contro gli indigeni, e la fondazione di colonie commerciali cartaginesi sulle coste che stendevansi all'occidente di Gades. Ebusus e le Baleari, invece, furono occupate assai presto dai Car-

taginesi sia per l'importanza della pesca, sia quali avamposti contro i Massaloti, con i quali, da quelle stazioni, si veniva ai più furibondi conflitti.

Per gli stessi motivi i Cartaginesi si stabilirono in Sardegna già dalla fine del secondo secolo di Roma, e la sfruttarono come avevano fatto della Libia.

Mentre gli indigeni si ritraevano verso le montagne nell'interno dell'isola per sottrarsi al giogo della schiavitù rustica come i Numidi riparavano nei deserti, in Karalis (Cagliari) e in altri luoghi importanti vennero fondate colonie fenicie, e colle braccia di contadini libici vi furono rese produttive le fertili terre litoranee.

In Sicilia lo stretto di Messina e più della metà dell'isola erano veramente, fino dai primi tempi, venuti in mano dei Greci; ma coll'aiuto dei Cartaginesi i Fenici si sostennero nelle piccole isole adiacenti, nelle Egadi, in Melita, in Gaulos, in Cossyra, fra le quali primeggiava per ricchezza la colonia di Melita; e parimenti durarono sulle coste a ovest e a nord-ovest della Sicilia, d'onde essi da Motya prima, poscia da Lilibeo si mantenevano in relazione coll'Africa, e da Panormos e da Soloeis colla Sardegna.

La Sicilia interna rimase in potere degli Elimi, dei Sicani e dei Siculi. Quando, per tal modo, vennero frenati i progressi dei Greci, le cose della Sicilia presero un assetto più riposato, e l'equilibrio non vi fu rotto nemmeno dalla spedizione tentata dai Cartaginesi ad istigazione

dei Persiani contro i loro vicini greco-siculi (274=480), e continuò a sussistere sino all'epoca della spedizione ateniese (339-341=415-413). Le due nazioni rivali si accomodarono a tolleranza reciproca e si limitarono a mantenere ciascuna il proprio territorio.

Tutti questi stabilimenti e possedimenti erano per se stessi di grande importanza in quanto divennero la base del dominio marittimo dei Cartaginesi. Col possesso della Spagna meridionale, delle isole Baleari, della Sardegna, della Sicilia occidentale e di Malta, coll'aver impedito agli Elleni di stabilire colonie sulla costa orientale della Spagna, nella Corsica e nella regione delle Sirti, i padroni della costa settentrionale dell'Africa ridussero il loro mare ad un mare chiuso e monopolizzarono il Mediterraneo occidentale.

I Fenici dovettero accontentarsi di possedere in comune con altre nazioni solo il mar Tirreno ed il gallico. Ma questa comunanza non riusciva loro d'impaccio finchè gli Etruschi ed i Greci vi si mantennero in equilibrio; anzi Cartagine fece cogli Etruschi, come quelli che parevano rivali meno pericolosi, una lega contro i Greci.

Ma dopo la caduta della potenza etrusca, per sostenere la quale Cartagine, probabilmente, come avviene spesso in queste leghe interessate, non avrà fatto tutti i suoi sforzi, e quando, andati a vuoto i grandi progetti d'Alcibiade, Siracusa era diventata incontrastabilmente la prima potenza marittima greca, e i signori siracusani furono tentati dall'accresciuta potenza ad aspirare al posses-

so di tutta la Sicilia, dell'Italia meridionale e al dominio dei due mari Adriatico e Tirreno, anche i Cartaginesi furono costretti dalla necessità ad adottare una politica più attiva.

Il primo effetto delle lunghe e tenaci lotte tra essi ed il loro valente, benchè turpe, avversario Dionisio da Siracusa (348-389=406-365) fu la distruzione o l'indebolimento dei piccoli stati siciliani, reso necessario e desiderabile da ambedue le parti, e la divisione dell'isola tra Siracusani e Cartaginesi.

Le più floride città dell'isola, Selinus, Himera, Akragas, Gela, Messana, furono distrutte sino dalle fondamenta dai Cartaginesi durante queste aspre lotte; e Dionisio non vedeva di mal occhio che per tal modo i liberi Elleni fossero distrutti o almeno oppressi, per poter poi col mezzo di truppe mercenarie arruolate in Italia, nella Gallia e in Spagna, ridurre con maggior facilità ad ubbidienza i paesi devastati o occupati da colonie militari.

La pace conchiusa dopo la vittoria riportata dal duce cartaginese Magone presso Kronion l'anno 371=383, e che dette in potere dei Cartaginesi le città greche di Thermae (l'antica Himera), d'Egesta, di Eraclea Minoa, di Selinus e di una parte del territorio di Akragas fino al fiume Halykos, era considerata, dalle due potenze contendenti pel possesso dell'isola, soltanto come un accomodamento preliminare e da ambo le parti non si cessò mai di far ogni sforzo per spossare la rivale.

Quattro volte furono i Cartaginesi padroni di tutta la Sicilia, ad eccezione di Siracusa, e quattro volte le loro armi si spuntarono contro le mura di questa grande città, cioè nel 360=394 sotto Dionisio il vecchio, nel 410=344 sotto Timoleone, nel 445=309 sotto Agatocle, nel 476=278 sotto Pirro. Alla lor volta i Siracusani, condotti da valenti generali, quali erano Dionisio il vecchio, Agatocle e Pirro, parvero anch'essi quattro volte sul punto di scacciare gli Africani dall'isola. Ma a lungo andare la bilancia piegava sempre più a favore dei Cartaginesi, i quali erano, d'ordinario, gli aggressori, e, benchè non sapessero perseguire i loro disegni con romana perseveranza, davano almeno prova di maggior fermezza e coerenza sia nei maneggi politici, che nella guerra, mentre la città greca, straziata e boccheggiante sotto l'urto delle fazioni intestine, non poteva contrapporre che forze slegate e governi senza continuità di vedute.

E però ragionevolmente speravano i Fenici, che una volta o l'altra Siracusa sarebbe caduta in loro potere, dacchè fino allora la preda era loro sfuggita di mano per giuoco d'eventi, per una pestilenza, per un condottiero di ventura.

Ad ogni modo poi, la lotta pel primato navale era finita, l'ultimo sforzo dei loro rivali l'aveva fatto invano Pirro tentando di restaurare la flotta siracusana. Disperso il naviglio dell'epirota, la flotta cartaginese era rimasta padrona senza contrasto di tutto il Mediterraneo occidentale, e i tentativi fatti dai Cartaginesi per metter piede in

Siracusa, Reggio, Taranto, provavano le forze crescenti e la grandezza dei disegni.

E mentre miravano ad assicurarsi l'egemonia del Mediterraneo, non risparmiavano i mezzi per monopolizzare il commercio marittimo, fosse esercitato dai propri sudditi o da stranieri, e secondo il loro costume non indietreggiavano di fronte ad alcuna violenza per conseguire i loro fini.

Un contemporaneo delle guerre puniche, il padre della geografia, Eratostene (479-560=275-194) riferisce, che ogni navigatore straniero, il quale capitasse in Sardegna, o percorresse la via di Cadice, se per caso cadeva in mano ai Cartaginesi, veniva senz'altro buttato a mare; ciò che concorda col trattato del 448=306 col quale i Cartaginesi non permettevano alle navi mercantili romane il libero accesso ai porti della Spagna, della Sardegna e della Libia, ad eccezione di quello di Cartagine, porti che invece erano loro aperti col precedente trattato del 406-348.

7. Costituzione cartaginese.

Aristotele, morto all'incirca cinquant'anni avanti la guerra punica, descrive la costituzione di Cartagine come una monarchia inclinata verso l'aristocrazia, o come una democrazia tendente all'oligarchia, definendola contemporaneamente nelle due maniere.

La direzione degli affari era affidata al consiglio degli

anziani, il quale, come la gerusia spartana, si componeva dei due re eletti annualmente dai cittadini, e di ventotto geronti, i quali pare fossero anch'essi eletti d'anno in anno dai cittadini. Questo consiglio trattava la somma degli affari di stato, dava le disposizioni per la guerra, ordinava le leve e gli arruolamenti, nominava il capitano generale, cui erano assegnati parecchi geronti, fra i quali eleggevasi d'ordinario i comandanti in seconda; ad esso erano diretti i dispacci.

Non è accertato se accanto a questo piccolo consiglio vi fosse anche un gran consiglio; ad ogni modo esso non deve aver avuto una grande importanza.

Pare che ai re non venisse accordata un'influenza personale nello stato; essi, per lo più, apparivano come supremi giudici e come tali venivano chiamati suffeti (*praetores*). Maggiore era il potere del capitano.

Isocrate, di poco più antico d'Aristotele, dice che i Cartaginesi, in casa loro, si reggevano oligarchicamente, sul campo monarchicamente; e quindi non a torto gli scrittori romani riguardavano l'ufficio del generale presso i Cartaginesi come una dittatura, sebbene i geronti, che gli stavano ai fianchi, dovessero, se non dividere, almeno frenare il suo potere, e sebbene egli fosse tenuto a render conto delle sue azioni appena uscito d'ufficio, ciò che non era prescritto ai duci romani.

La durata del generalato non era fissata, e anche ciò prova come questa dignità fosse affatto diversa dalla pote-

stà regale, in cui l'eletto non rimaneva più d'un anno, e che del resto, anche Aristotile esplicitamente distingue dal generalato; se non che presso i Cartaginesi era in uso conferire molte cariche nello stesso tempo ad un solo individuo; nè deve quindi meravigliare se vediamo lo stesso individuo figurare come duce e come pretore.

Ma sopra la gerusia e i supremi magistrati si trovava la corporazione dei cento e quattro, o meglio dei cento giudici, rocca e baluardo dell'oligarchia. Nella originaria costituzione cartaginese non si parlava di questa corporazione, ma come l'eforato spartano, nacque dall'opposizione aristocratica contro gli ordini monarchici.

La venalità delle cariche ed il piccolo numero dei membri componenti la suprema autorità minacciavano di conferire ad una famiglia cartaginese, che primeggiava su tutte le altre per ricchezza e per gloria militare, la famiglia di Magone, l'amministrazione pubblica in pace ed in guerra, e quella della giustizia. Ciò produsse, verso l'epoca dei decemviri, un cambiamento della costituzione e l'istituzione di un nuovo potere.

Sappiamo che la carica di questore dava diritto ad entrare nel collegio dei giudici, ma che però il candidato doveva sottoporsi all'elezione di certi gruppi di cinque uomini che si completavano nel loro seno; sappiamo inoltre che i giudici, benchè venissero eletti annualmente, rimanevano, di fatto, in carica oltre il tempo prefisso e persino per tutta la loro vita, per cui dai Romani e dai Greci erano chiamati senatori.

Per quanto queste particolarità costituzionali sieno confuse, si riconosce però chiaramente, che lo spirito di questo collegio era quello d'una rappresentanza oligarchica costituita mediante un'elezione fatta dagli ottimati nel corpo del patriziato; di che abbiamo una sola, ma caratteristica prova nel fatto, che a Cartagine, accanto al bagno comune per i cittadini, ve n'era uno particolare per i giudici.

Essi, prima di tutto, erano obbligati a sentenziare come giurati politici, e invitavano principalmente i duci, e, certo, all'occorrenza, anche i pretori ed i geronti a render conto della loro gestione uscendo d'ufficio, e li punivano a lor talento, spesso in modo crudele, senza alcun riguardo e persino colla morte. Qui, come ovunque, i funzionari amministrativi sono sottoposti al sindacato di un'altra corporazione, la forza del potere passò naturalmente dall'autorità sindacata all'autorità sindacante; ed è facile comprendere come da un lato il collegio sindacante si ingerisse di tutti gli affari amministrativi, come ad esempio la gerusia comunicasse i dispacci importanti prima ai giudici e poscia al popolo, e dall'altro come il timore d'un giudizio emesso secondo i successi conseguiti, paralizzasse le azioni dell'uomo di stato, non meno che le azioni del generale.

Benchè in Cartagine la cittadinanza non era costretta, come a Sparta, ad assistere soltanto passivamente alle deliberazioni dei pubblici affari, essa però non vi aveva che una scarsa influenza pratica.

Nelle elezioni dei geronti non s'aveva il menomo pudore a ricorrere alla corruzione; quanto ai generali, veramente non si nominavano senza interrogare il popolo, che però dava il suo voto solo quando la nomina era già proposta dai geronti; con lo stesso sistema si procedeva per altre questioni; per ciò l'appello al popolo aveva effetto solo quando la gerusia credeva di ammetterlo, o quando non potevano mettersi d'accordo i membri che componevano quell'alta magistratura.

In Cartagine non si conoscevano i giudizi popolari. Questa esclusione della cittadinanza dall'esercizio del potere era, probabilmente, un effetto della sua organizzazione politica; le società cartaginesi delle mense in comune, che sono paragonate alle fidizie⁽³⁾ di Sparta, devono essere state corporazioni ordinate oligarchicamente. V'è indizio persino di un'antitesi fra cittadini urbani e lavoratori, ciò che fa supporre, che questi ultimi fossero tenuti in più basso stato, forse senza partecipazione di diritti.

Se si considerano tutti questi elementi, la costituzione cartaginese apparirà come un governo di capitalisti, cosa naturale in uno stato dove mancava un agiato cetto medio, e dove confluiva una moltitudine di poveri esseri viventi alla giornata, mentre vi fioriva una classe potente di industriali, di uomini politici ragguardevoli, di grossi commercianti e di proprietari di vaste tenute col-

3 Φιδίτια nome del pubblico convito che Licurgo istituì in Lacedemone per quelli che avevano oltrepassato i venti anni.

tivate da schiavi. Il sistema di rinsanguare a spese dei sudditi i patrizi caduti in povertà inviandoli a riscuotere i tributi o ad amministrare la cosa pubblica nei comuni dipendenti – infallibile indizio d'una corrotta oligarchia urbana – era conosciuto anche in Cartagine.

Aristotile attribuì a questo sistema la consistenza della costituzione cartaginese. Fino ai suoi tempi non era avvenuta in Cartagine alcuna notevole rivoluzione nè dall'alto nè dal basso; la plebe rimaneva senza capi poichè la dominante oligarchia poteva sempre offrire a tutti i nobili, ambiziosi o mendichi, uffici e guadagni; e doveva rassegnarsi a raccogliere le briciole, che dalle mense dei ricchi le si gettavano sotto forma di strenne elettorali o di somiglianti largizioni.

Con un governo simile non poteva mancare un'opposizione democratica, ma fino ai tempi della prima guerra punica essa era senza forza. Più tardi, e in parte per reazione alle sconfitte sofferte, il numero dei malcontenti crebbe con una rapidità assai maggiore di quella della fazione demagogica che si era venuta formando a Roma intorno a questi stessi tempi; le assemblee popolari cominciarono ad occuparsi delle questioni politiche, e spesso, a dire l'ultima parola, incrinando così l'onnipotenza dell'oligarchia cartaginese. Anzi, finita infelice-mente la seconda guerra punica, su proposta d'Annibale, fu decretato che nessuno del consiglio dei cento potesse durare in carica per due anni consecutivi, e fu così instaurata la piena democrazia; la sola, che, se non fosse

stato troppo tardi, avrebbe potuto ancora salvare Cartagine.

Questa fazione, che osteggiava gli ottimati, mostrò di possedere ardite aspirazioni patriottiche e desiderio di riformare lo stato; ma non bisogna dimenticare com'essa si appoggiasse su fondamenta fiacche e marcite.

I cittadini cartaginesi, che i Greci paragonavano ai cittadini alessandrini, erano intolleranti di disciplina che ben meritavano di essere tenuti lontani dagli affari; e ci si domanda quale salvezza si poteva attendere da rivoluzioni le quali, come in Cartagine, erano compiute da uomini vili.

8. La forza del capitalismo in Cartagine.

Nell'ordinamento finanziario Cartagine tiene, per ogni rispetto, il primo posto fra gli stati dell'antichità.

Al tempo della guerra del Peloponneso questa città fenicia, per testimonianza del primo storico greco, finanziariamente era superiore a tutti gli stati greci, e le sue entrate potevano paragonarsi a quelle del gran re; Polibio dice ch'era la più ricca città del mondo. Del senno con cui si governava in Cartagine l'economia rurale, intorno alla quale non disdegnavano scrivere e dissertare scientificamente uomini di stato e generali, come più tardi in Roma, è fatto cenno nell'opera agronomica del cartaginese Magone, la quale fu considerata dagli agricoltori greci e romani venuti dopo di lui, come il codice fonda-

mentale dell'ordinamento agrario, e fu tradotta non solo in greco, ma per ordine del senato romano anche in latino e raccomandata ufficialmente come modello a tutti gli agricoltori italici.

È caratteristica la stretta relazione di questa economia rurale fenicia coll'avveduto maneggio dei capitali; e basta citare ad esempio il principio fondamentale di non comperare mai terre più vaste di quelle che si potessero coltivare intensivamente.

E così giovò assai ai Cartaginesi la dovizia di cavalli, buoi, pecore e capre, per cui la Libia, grazie alla pastorizia nomade, secondo ci narra Polibio, prevaleva allora forse su tutti gli altri paesi della terra. E come i Cartaginesi sono stati maestri ai Romani nell'agricoltura, così lo erano nel saper sfruttare i popoli soggetti; per cui, a Cartagine, affluivano le rendite fondiarie della miglior parte d'Europa e della ricca provincia dell'Africa settentrionale, alcuni territori della quale, come per esempio il Byzakitis e le terre intorno alla piccola Sirte, erano d'una fertilità favolosa.

Il commercio, che dai Cartaginesi era riguardato fin dai primi tempi come una professione onorevole, la navigazione e l'industria manifattiera venute, in conseguenza del commercio stesso, in grandissimo sviluppo, procurarono a Cartagine un'ingente quantità di metalli preziosi. E si è già detto come questo popolo avesse saputo estendere, e nello stesso tempo concentrare nel suo porto il monopolio non solo dei traffici con i popoli stranieri,

ma anche il commercio interno del Mediterraneo cartaginese, oltre tutti gli scambi tra le regioni occidentali e il Levante.

Quanto alle arti e alle scienze vi è ogni ragione per credere, che siano cominciate a Cartagine, come più tardi a Roma, per l'influenza ellenica.

Ciò non vuol dire che gli studi vi fossero negletti; anzi, consta che la letteratura fenicia ebbe una sua propria fioritura, e quando Cartagine venne espugnata vi si rinvennero ragguardevoli biblioteche e notevoli opere d'arte, sebbene non prodotte in Cartagine, ma portatevi dai templi della Sicilia.

Però in Cartagine anche l'ingegno si mise a servizio del capitale; e quello che vi ha di più caratteristico nella letteratura punica sono i trattati d'agricoltura e di geografia, come l'accennata opera di Magone e la relazione dell'ammiraglio Annone sul viaggio da lui compiuto lungo la costa occidentale dell'Africa, che esiste tutt'ora tradotta e che alla sua apparizione era stata affissa in uno dei templi di Cartagine. La stessa diffusione di certe cognizioni e particolarmente della conoscenza delle lingue straniere – e sotto questo rapporto l'antica Cartagine si sarà trovata pressochè nella medesima fase della Roma imperiale – è una prova della direzione affatto pratica che in Cartagine si dava alla coltura ellenica. Se non è possibile poter stabilire un computo della massa di capitali che affluivano in questa Londra dell'antichità, ci si può almeno fare un'idea delle sorgenti delle pubbli-

che entrate, le quali, malgrado il dispendioso sistema con cui Cartagine aveva ordinate le milizie, e malgrado la trascurata e malfida amministrazione dei beni dello stato, con le contribuzioni dei sudditi e le gabelle coprivano interamente le spese, e dai cittadini non si esigevano imposte dirette; e che persino dopo la seconda guerra punica, quando la forza dello stato era già fiaccata, senza ricorrere ad una imposta e solo con una buona amministrazione delle finanze, queste poterono non solo coprire tutte le spese correnti, ma effettuare l'annuale pagamento di 1.258.000 lire, e trascorsi soltanto quattordici anni dalla pace il governo offrì di pagare in una sola volta e subito le trentasei rate che ancora rimanevano. E non solo l'ammontare delle rendite è ciò che prova l'eccellenza dell'amministrazione finanziaria cartaginese.

Soltanto in Cartagine, fra tutti gli stati dell'antichità, troviamo quei principii di economia pubblica, che fanno il vanto di età posteriori e più mature nelle arti della civiltà; vi si fa menzione di prestiti dello stato fatti all'estero, e d'un sistema monetario, il quale, oltre alle monete d'oro e d'argento, che si usavano principalmente nei traffici della Sicilia, ammetteva una valuta convenzionale di nessun valore in quanto alla materia, e affatto ignota agli antichi.

Insomma, se lo stato non dovesse esser altro che una speculazione, nessuno avrebbe assolto il suo compito più splendidamente di Cartagine.

9. Parallelo tra Cartagine e Roma.

Confrontiamo ora le forze di Cartagine con quelle di Roma. Entrambe erano città agricole e mercantili ad un tempo, ma mercantili prima di tutto. In entrambe, le arti e le scienze avevano una posizione subordinata e affatto pratica, ma si deve riconoscere che Cartagine, sotto questo aspetto, aveva fatto maggiori progressi di Roma.

In Cartagine l'economia del danaro prevaleva sull'economia del suolo, e in Roma avveniva l'opposto, e mentre gli agricoltori cartaginesi erano, nel tempo stesso, possidenti di latifondi e di schiavi, nella Roma di que' tempi la maggior parte de' cittadini lavorava con le proprie mani i suoi campi. La moltitudine era in Roma possidente e però conservatrice, in Cartagine era nullatenente e però accessibile all'oro dei ricchi come alle tentazioni dei democratici riformatori. In Cartagine regnava già tutta l'opulenza che è propria delle grandi città mercantili, mentre in Roma i costumi e la polizia mantenevano ancora, almeno in apparenza, la severità e la frugalità dei tempi antichi.

Quando gli ambasciatori cartaginesi ritornarono da Roma raccontarono ai loro colleghi che tra i senatori romani esisteva un'intesa meravigliosa, poichè lo stesso vasellame d'argento bastava per tutto il senato, avendolo essi trovato in tutte le case dove furono invitati a pranzo. Questa ironica narrazione è un indizio caratteristico della differenza delle condizioni economiche delle due città.

Tanto in Cartagine quanto in Roma la costituzione era aristocratica; come governava il senato a Roma governavano i giudici in Cartagine, e nell'una come nell'altra città prevaleva lo stesso sistema di polizia. La stretta subordinazione, nella quale il governo cartaginese teneva ciascun impiegato, l'ingiunzione fatta a tutti i cittadini di astenersi dallo studio della lingua greca e di comunicare coi Greci solo per mezzo del pubblico interprete, sono indizi dello stesso spirito di gelosia che si manifestava nel governo del senato romano; ma il sistema delle multe pecunarie e delle censure romane è mite e assennato se lo si paragoni alla atrocità ed all'arbitrio poco meno che brutali che si riscontrano nel pubblico controllo dei Cartaginesi.

Il senato romano, che accoglieva nel suo seno le più spiccate intelligenze, e che rappresentava la nazione e si sentiva penetrato dal suo spirito, poteva anche avere maggior fiducia nel popolo, e nel tempo stesso non avere timore dei proprii magistrati. Il senato cartaginese, invece, si fondava su una gelosa censura dell'amministrazione col mezzo del governo e rappresentava esclusivamente le famiglie nobili; il suo spirito era la diffidenza verso l'alto e verso il basso, per cui non poteva mai essere sicuro dell'ubbidienza del popolo, nè essere tranquillo circa le usurpazioni dei magistrati.

Da ciò il fermo andamento della politica romana, che nelle avversità non indietreggiava d'un sol passo e nella prospera fortuna non abusava per trascuratezza o per in-

differenza; mentre i Cartaginesi desistevano di combattere quando un ultimo sforzo avrebbe forse salvato ogni cosa, e, stanchi o dimentichi dei loro doveri nazionali, lasciavano, a mezz'opera, cadere l'edifizio in rovina, per ricominciarlo dalle fondamenta pochi anni dopo; e mentre i migliori ufficiali pubblici si trovano in Roma d'ordinario in buoni rapporti col governo, in Cartagine sono spesso in decisa ostilità colla signoria, e spinti a resistere fuor dai termini consentiti dalle leggi e a dar mano al partito dell'opposizione e delle riforme.

Cartagine e Roma dominavano su comuni della loro stessa stirpe e su molti comuni di stirpe straniera. Ma Roma era venuta aggregando alla sua cittadinanza, l'un dopo l'altro, i distretti interurbani ed aveva reso accessibile, per legge, questo diritto persino ai comuni latini; Cartagine, invece, si chiuse fin da principio in se stessa e non lasciò ai dipendenti territori nemmeno la speranza di ottenere in avvenire l'eguaglianza.

Roma concedeva ai comuni che le erano legati coi vincoli di consanguineità una parte dei frutti della vittoria, specialmente nelle terre conquistate, e si studiava di formarsi un partito negli altri stati dipendenti accordando favori ai nobili ed ai ricchi; Cartagine non solo teneva per sè ogni frutto delle vittorie, ma toglieva persino alle città più privilegiate la libertà del commercio.

Roma non privava di alcuna autonomia nemmeno gli infimi comuni soggetti, e non imponeva a nessuno di essi un tributo fisso; Cartagine inviava dappertutto i suoi go-

vernatori e imponeva gravi tributi persino alle antiche città fenicie; quanto ai popoli soggiogati, essa li trattava come veri schiavi dello stato. Ond'è che nella confederazione cartaginese-africana non v'era un sol comune, ad eccezione di Utica, il quale non fosse persuaso di poter migliorare, colla caduta di Cartagine, tanto le proprie condizioni politiche quanto quelle morali; nella confederazione romano-italica, invece, non v'era comune che non avesse più da perdere che da guadagnare ribellandosi contro un governo il quale metteva ogni cura nel rispettare gli interessi materiali, e per lo meno non provocava mai sollevazioni con eccessive misure.

Se gli uomini di stato cartaginesi credevano di aver legato i sudditi fenici all'interesse di Cartagine con lo spettro continuo di un'insurrezione delle genti libiche, e di essersi assicurati il concorso di tutti i possidenti mercè quella valuta convenzionale cui accennammo, essi s'illudevano con un calcolo da mercanti che spesso non ha valore nelle cose politiche; e infatti l'esperienza provò che la simmachia romana, sebbene sembrasse più rilassata e meno saldamente connessa, tenne fermo contro Pirro come un muro di roccia, mentre invece la simmachia cartaginese andò a brani come una ragnatela appena un esercito nemico ebbe messo piede sul suolo africano.

Così avvenne in occasione dello sbarco di Agatocle e di Regolo, così anche nella guerra dei mercenari. La prova dello spirito che regnava in Africa è il fatto che le donne

della Libia dettero spontaneamente i loro gioielli ai mercenari per la guerra contro Cartagine.

Solo in Sicilia pare che i Cartaginesi si siano mostrati più benevoli e che abbiano quindi ottenuto migliori risultati. Essi accordarono ai loro sudditi dell'isola una relativa libertà nel commercio coll'estero e permisero che il loro traffico interno si svolgesse secondo il costume greco, con moneta metallica invece che con la moneta convenzionale di Cartagine e in generale era ai medesimi accordata una libertà molto maggiore di quella che avevano i Sardi ed i Libici.

Se Siracusa fosse venuta in loro potere, le cose sarebbero, senza dubbio, ben presto cambiate; ma ciò non avvenne, e quindi, in grazia dell'accorta mitezza del governo cartaginese e della malaugurata divisione dei Greci siciliani, si era formato in Sicilia un formidabile partito fenicio e ne sia prova la storia della lunga guerra scritta da Filino di Akragas, assolutamente di spirito fenicio, dopo che l'isola era venuta in potere dei Romani.

Ma infine anche i Siciliani, sia come sudditi, sia come liberi Elleni, non dovevano provare minor avversione pei loro padroni fenici di quella che mostravano i Sanniti ed i Tarentini pei Romani.

Le entrate delle finanze cartaginesi erano senza dubbio molto superiori a quelle dei Romani; ma questa differenza scompariva in parte perchè le sorgenti delle finanze cartaginesi, tributi e dazi, molto più facilmente si

esaurivano che non quelle dei Romani, e proprio quando se ne aveva maggior bisogno, e in parte per il modo di guerreggiare dei Cartaginesi assai più dispendioso di quello dei Romani.

Le fonti da cui si traevano le forze militari dei Romani e dei Cartaginesi erano di natura molto diversa, e nondimeno, per molti rispetti, si equivalevano. La cittadinanza cartaginese, quando fu espugnata la città, saliva ancora a 700.000 abitanti comprese le donne ed i fanciulli⁽⁴⁾ e si può ritenere che alla fine del quinto secolo fosse ancora così numerosa, se poteva armare ancora 40.000 opliti, tutti cittadini. Ma Roma aveva messo insieme un esercito della stessa forza al principio di quel secolo, e dopo l'allargamento dell'agro romano, avvenuto nel corso del quinto secolo, il numero dei Quiriti atti a portar armi deve essere cresciuto almeno del doppio.

Ma la superiorità di Roma non era tanto nel numero dei cittadini atti alle armi, quanto nella loro qualità. Per quanto il governo cartaginese si studiasse di indurre i cittadini al servizio delle armi, esso non poteva dare nè all'operaio nè al mercante la robustezza del contadino,

4 L'esattezza di questa cifra fu messa in dubbio, e computando lo spazio si giudicò impossibile che gli abitanti passassero il numero di 250.000. Astrazione fatta dall'esattezza di simili calcoli, trattandosi specialmente di una città mercantile con case a sei piani, si deve avvertire, che le anagrafi cartaginesi, appunto come le romane, sono censi politici e non territoriali e che in essi venivano compresi tutti i cittadini che abitassero in città e nel territorio, e che soggiornassero in paesi soggetti, o anche all'estero. Cartagine, naturalmente, contava gran numero di questi assenti; come si narra di Cadice, ove per lo stesso motivo la lista dei cittadini era sempre molto superiore al numero dei cittadini con dimora fissa in città.

nè vincere la innata avversione dei Fenici per la guerra.

Nel quinto secolo combatteva ancora negli eserciti siciliani una «Sacra schiera» di 2500 Cartaginesi, come guardie del duce; nel sesto secolo non si trova negli eserciti punici – per esempio nell'esercito di Spagna – un solo cartaginese, tranne gli ufficiali. I contadini romani invece non figuravano solo sui registri e nelle rassegne, ma si trovavano sui campi di battaglia. Lo stesso può dirsi dei connazionali delle due repubbliche. Le milizie latine non erano affatto inferiori alle stesse milizie urbane; i Libio-fenici invece non amavano il mestiere dell'armi più dei Cartaginesi, e quindi erano anche meno disposti ad affrontare le fatiche della guerra.

Ond'è che anch'essi scomparvero dagli eserciti e le città fenicie dell'Africa e della Spagna probabilmente, invece di mandare uomini e soldati, mandavano denari.

Nell'esercito in Spagna, forte di circa 15.000 uomini, non vi era che una brigata di 4500 cavalli, e questa era composta solo in parte di Libio-fenici. Nerbo degli eserciti cartaginesi erano i Libici, i quali, condotti da buoni ufficiali, davano una valida fanteria; la loro cavalleria leggera poi era insuperabile nel suo genere. A queste si aggiungevano le forze delle popolazioni della Libia e della Spagna più o meno dipendenti ed i famosi frombolieri delle Baleari che tenevano il posto tra i contingenti federali e le bande di mercenari; finalmente la soldatesca, che in caso di bisogno si arruolava all'estero.

Un esercito simile poteva bensì, in quanto al numero, essere aumentato senza difficoltà e, se si vuol considerare la valentia degli ufficiali, le cognizioni militari, il coraggio, poteva stare a fronte dell'esercito romano, ma quando la necessità imponeva di arruolare mercenari non solo si perdeva gran tempo prima di metterli in grado di entrare in campagna, mentre le milizie romane erano pronte ad ogni occasione, ma – e questo è il più – mentre nessun sentimento elevato, fuorchè l'onore della bandiera e la speranza dei premi, teneva uniti gli eserciti cartaginesi, i romani erano animati a combattere dall'amor patrio. L'ufficiale cartaginese di comune levatura doveva considerare i suoi mercenari, e anche gli stessi contadini della Libia presso a poco come ora in guerra si considerano le palle da cannone; da ciò le atrocità e le turpitudini, come fu il tradimento delle truppe libiche per opera del generale Imilcone (358=396) seguito da una minacciosa sollevazione dei Libici; da ciò quel detto divenuto proverbiale della «fede punica», che non fu di poco nocumento ai Cartaginesi.

Cartagine ha fatto lunga esperienza di tutti i pericoli ai quali eserciti, composti di *fellah*⁵⁾ e di mercenari, possono esporre uno stato, e ha potuto accorgersi più d'una volta, che i suoi servi pagati erano più pericolosi dei suoi nemici.

Il governo cartaginese non poteva ignorare i difetti d'un

5 [Così l'autore, che aveva già paragonato la condizione dei campagnoli libici ridotti in servitù rustica dai Cartaginesi, ai *fellah* del moderno Egitto; cfr. § 5].

tale esercito e si studiava senza dubbio di porvi riparo. Curava soprattutto di tener ben provvedute le casse pubbliche e ben guarniti gli arsenali per essere in grado di assoldare armigeri ad ogni bisogno. Grandissima cura poneva inoltre a quegli armamenti che presso gli antichi tenevano luogo delle nostre artiglierie; faceva costruire macchine da guerra, arte nella quale troviamo d'ordinario i Cartaginesi superiori ai Siculi ed educava elefanti, dacchè questi avevano, nella tattica, fatto sopprimere gli antichi carri di guerra. Cartagine nelle sue casematte aveva scuderie per 300 di questi animali. Non osando i Cartaginesi fortificare le città vassalle, doveva lasciare che ogni esercito nemico, il quale potesse approdare in Africa, occupasse non solo il paese aperto, ma anche città e villaggi; precisamente l'opposto di quello che avveniva in Italia, ove la massima parte delle città soggette a Roma avevano conservato le loro mura e dove una rete di fortezze romane si stendeva sull'intera penisola. In compenso i Cartaginesi posero il sommo dell'arte e spesero tesori per fortificare la loro città, e più d'una volta lo stato dovette la sua salvezza alla solidità delle mura di Cartagine, mentre Roma era così difesa dal suo ordinamento politico e dal suo sistema militare, che non ebbe mai a sostenere un vero assedio.

Finalmente il principale baluardo dello stato punico era la flotta, alla quale erano rivolte tutte le cure del governo. Tanto nella costruzione navale quanto nel maneggio delle navi, i Cartaginesi superavano i Greci; in Cartagine furono costruiti i primi vascelli a più di tre ponti, ed i

vascelli da guerra cartaginesi di quel tempo erano quasi tutti di cinque ponti, e generalmente migliori velieri di quelli greci; i rematori, tutti schiavi dello stato, e non tolti dalle galere, erano destri ed eccellentemente ammaestrati; i capitani impavidi.

In questo, Cartagine, era senza dubbio superiore ai Romani, i quali, con lo scarso numero delle navi degli alleati greci e col più scarso delle navi proprie, non erano in grado di mostrarsi in alto mare di fronte ad una flotta che in quel tempo dominava incontrastabilmente il mare occidentale.

Se riepiloghiamo quindi il risultato offertoci dal confronto dei mezzi delle due potenze, apparisce esatto il giudizio pronunciato da un Greco perspicace ed imparziale che cioè Cartagine e Roma, quando discesero in campo l'una contro l'altra erano due rivali degne di starsi a fronte.

Ma non possiamo tacere che, se Cartagine non lasciò intentata alcuna via per cui l'ingegno e la ricchezza potessero trovare e creare forze artificiali d'offesa e di difesa, non riuscì però a supplire sufficientemente alle due deficienze fondamentali, di un esercito proprio di terra e di una salda e indipendente simmachia. Facile era l'accorgersi, che, come Roma non poteva essere attaccata se non in Italia, così Cartagine non era vulnerabile che nella Libia; e però non v'era dubbio, che a lungo andare essa non avrebbe potuto sottrarsi a questa prova.

In quei tempi, nei quali la navigazione era all'infanzia, le flotte non erano ancora una forza permanente delle nazioni, ma si potevano costruire in ogni luogo, ove fosse abbondanza di legname e di ferro, e opportunità di marine; ond'era naturale, e ne aveva fatta più d'una volta esperienza anche l'Africa, che gli stessi stati più potenti per la marineria non potevano impedire ai nemici meno potenti d'armarsi e d'approdare all'improvviso.

Dacchè Agatocle aveva tracciata la via dell'Africa, la poteva trovare anche un generale romano, e infatti in Italia si diede principio alla guerra punica col mandare in Africa un esercito d'invasione; e nello stesso modo furono terminate le guerre con Cartagine coll'assedio della capitale, nel quale, salvo casi eccezionali imprevisi, doveva finire per soccombere anche il più ostinato eroismo.

SECONDO CAPITOLO

GUERRA TRA ROMA E CARTAGINE PER IL POSSESSO DELLA SICILIA

1. Condizioni della Sicilia.

La lotta tra Cartaginesi e Siracusani devastava da oltre un secolo la bella isola di Sicilia. La guerra si conduceva aspramente da ambo le parti, con la propaganda politica e assoldando mercenari. Cartagine manteneva intese con la fazione dell'aristocrazia repubblicana di Siracusa che avversava le signorie dei capi popolo, i dinasti siracusani favorivano il partito nazionale nelle città greche soggette al vassallaggio cartaginese; quanto alle armi, Timoleone e Agatocle si valevano di gente di ventura e di mercenari come i capitani fenici. E come gli uni e gli altri combattevano con gli stessi mezzi, così anche adoperavano e gli uni e gli altri, per nuocere ai rivali, le arti più disoneste e tali che nella storia dell'Occidente non se ne trova esempio.

I Siracusani erano i più deboli. Nella pace del 440=314, Cartagine aveva dovuto restringersi al possesso della terza parte dell'isola a occidente di Eraclea Minoa e Imera, ed aveva riconosciuto espressamente l'egemonia di Siracusa su tutte le città poste ad oriente. Ma cacciato Pirro dalla Sicilia e dall'Italia (479=275), più che metà dell'isola, e specialmente la ragguardevole città di Agrigento, cadde in potere di Cartagine, e a Siracusa non ri-

mase che Taormina e la parte sud-orientale dell'isola.

In Messana, che era la seconda città siciliana, posta sulla costa orientale, si era annidata un'orda di avventurieri che spadroneggiava, indipendentemente dai Siracusani e dai Cartaginesi. Erano una specie di lanzichenecchi provenienti dalla Campania. La corruzione insinuatasi nei Sabelli venuti a fondar colonie in Capua e nel suo territorio aveva ridotto, nel quarto e nel quinto secolo, la Campania simile a quello che più tardi furono l'Etolia, Creta e la Laconia, mercato, cioè, di genti da soldo e di accaparratori di mercenari per i principi e le città che abbisognassero di soldatesche.

La semi-coltura che i Greci campani avevano diffusa, la voluttà barbara per cui erano famose Capua e le città attorno ad essa, l'impotenza politica a cui quegli stati erano condannati dall'egemonia romana, la quale però non aveva sottoposto a rigida disciplina quelle genti e lasciava loro l'indipendenza personale – tutto pareva sospingere la gioventù campana ad arruolarsi sotto le bandiere de' capitani di ventura; nè occorre notare come questo ignominioso mercato di se stessi, portasse anche allora, come sempre, al disamore della patria, alle abitudini di petulanza e di violenza, e più che tutto al culto della forza e all'indifferenza per il tradimento.

Questi Campani non riuscivano a persuadersi perchè mai non dovessero mettere le mani, purchè avessero la forza di tenerla e di difenderla, sulla città che si era data loro in custodia, come con lo stesso diritto i Sanniti

s'erano impadroniti di Capua, e i Lucani d'altre non poche città greche. E la Sicilia, più d'ogni altro luogo, pareva indicata a questi colpi di mano; così appunto s'erano stabiliti in Entella e alle falde dell'Etna i Campani venuti in Sicilia mentre ferveva la guerra nel Peloponneso.

Verso l'anno 470=284 dunque, in Messina, seconda città della Sicilia greca e capitale del partito greco che osteggiava i duecentottantaquattro signori di Siracusa, si erano stabilite le bande di Campani che prima avevano servito sotto Agatocle e, morto questi nel 465=289, si erano date a pirateggiare per proprio conto.

Trucidati o cacciati i cittadini, i soldati si divisero fra loro le donne, i fanciulli e le case, e non passò molto che i nuovi padroni della città, gli uomini di Marte, ossia i Mamertini, che così si chiamavano questi ladroni, divennero la terza potenza dell'isola, di cui, nei tempi torbidi che succedettero alla morte d'Agatocle, sottomisero tutta la parte attorno a Messina.

I Cartaginesi vedevano volentieri questi avvenimenti che mettevano a fianco dei Siracusani, in luogo di uomini di origine greca e spesso legati ad essi per alleanza o per soggezione, avversari nuovi e potenti.

I Mamertini, coll'aiuto dei Cartaginesi, resistettero al re Pirro e l'intempestiva sua partenza ridonò agli avventurieri tutta la loro baldanza.

La storia non può certo scusare il delitto di tradimento con cui si impadronirono della terra, che era stata loro

affidata, ma essa non deve dimenticare che quel dio, il quale punisce i peccati dei padri sino alla quarta generazione, non è il dio della storia.

Chi si sente chiamato a sentenziare gli altrui peccati, condanni gli uomini; per la Sicilia poteva però riuscire salutare che in alcune delle sue città cominciasse a formarsi una potenza guerriera e nazionale, già capace di mettere in campo ottomila combattenti, e che a poco a poco si preparasse ad assumere colle proprie forze la difesa dell'isola dagli stranieri, difesa che, malgrado le eterne guerre, gli Elleni sempre più svogliati dal mestiere delle armi, non potevano più sostenere.

2. Gerone da Siracusa.

Comunque sia, le cose andarono diversamente. Un giovane ufficiale siracusano, della famiglia di Gelone e stretto parente del re Pirro, si era meritato la stima de' suoi concittadini e l'amore dei soldati per la valentia di cui aveva dato prova combattendo sotto la bandiera dell'Epirota.

Era questi Gerone, figlio di Gerocle, prescelto dai suoi commilitoni a mettersi alla testa dell'esercito che era in discordia coi cittadini (479-480=275-274). Colla prudente sua amministrazione, coi suoi nobili modi e colla sua moderazione egli seppe ben presto guadagnarsi gli animi dei cittadini siracusani abituati al più ignominioso dispotismo e particolarmente i cuori dei Greco-siculi.

Egli si liberò, sia pure mancando di fede, dell'esercito straniero composto di mercenari, rigenerò la milizia cittadina, e fece ogni sforzo per far risorgere la potenza ellenica, profondamente scaduta, assumendo prima il titolo di generale, poi quello di re, facendo assegnamento sulle truppe cittadine e su nuovi e più docili assoldati.

Siracusa era allora in pace con i Cartaginesi, i quali di concerto coi Greci avevano cacciato dall'isola il re Pirro.

I primi e più vicini nemici dei Siracusani erano i Mamertini, progenie degli odiosi mercenari già estirpati, assassini dei loro ospiti greci, usurpatori di parte del territorio siracusano, oppressori e concussori di molte altre piccole città greche. In lega coi Romani, i quali appunto in quel tempo spedivano le loro legioni a Reggio contro i Campani, che erano per opportunità politica, per nazione e per misfatti i necessari alleati dei Mamertini, Gerone si volse contro gli occupatori di Messana.

In seguito ad una grande vittoria, per cui fu proclamato re dei siculi (484=270), gli riuscì di chiudere i Mamertini nella città. Dopo un assedio di parecchi anni essi si videro ridotti nell'impossibilità di fare colle proprie forze più lunga resistenza a Gerone.

Era chiaro che i Mamertini non avrebbero potuto lasciare la città a patti sopportabili, e che la scure del carnefice, come aveva saldato in Roma i conti dei Campani di Reggio, così avrebbe certamente punito in Siracusa quei di Messana: l'unica via di salvezza era quella di cedere

la città o ai Cartaginesi o ai Romani; giacchè sì agli uni che agli altri doveva star tanto a cuore di impossessarsi di questa ragguardevole piazza, che non avrebbero guardato a sottigliezze. Era dubbio se convenisse di più arrendersi ai Fenici od ai padroni d'Italia; dopo un lungo tentennare la maggioranza dei Campani decise finalmente di offrire la loro fortezza, dominatrice dello stretto, ai Romani.

3. I Mamertini nella lega federale.

Un momento solenne e decisivo nella storia del mondo fu quello in cui gli ambasciatori dei Mamertini entrarono nel senato romano.

È vero che allora nessuno poteva immaginare di quanta importanza potesse divenire il passaggio di quell'angusto braccio di mare, ma ogni senatore poteva avere un chiaro presentimento che qualunque fosse la determinazione presa dal senato, essa avrebbe tratto seco numerose e importanti conseguenze più di qualunque altra determinazione presa fino allora.

Gli uomini di rigida onestà qui si domanderanno certamente, come fosse pur possibile esitare, e come si potesse pensare non solo di rompere la lega con Gerone, ma di ammettere nell'alleanza romana, e di accogliere anzi come amici, sottraendoli così alla meritata pena, quegli avventurieri di Messana, correi dei Campani di Reggio e non meno colpevoli di essi, e di far tutto questo poco tempo dopo aver punito duramente i predoni di Reggio.

Questo era veramente uno scandalo, che non solo poteva dare materia alle critiche degli avversari, ma muovere a sdegno anche gli animi leali. Ma d'altra parte anche quegli uomini di stato, per cui la morale politica non era una parola priva di senso, potevano domandare a loro volta come si potessero paragonare, nella gravità del delitto e della pena, soci romani che avevano spergiurato, disertato le bandiere, assassinato a tradimento i cittadini di Reggio alleati dei Romani, con gente straniera, colpevole certo di mancata fede verso altri stranieri, ma che infine non avevano violato alcun patto verso i Romani, i quali non erano incaricati di erigersi giudici degli uni nè vindici degli altri.

Quando non si fosse trattato che di sapere se in Messina dovessero comandare i Siracusani od i Mamertini, Roma avrebbe potuto non darsene pensiero. Essa aveva l'animo volto ad assicurarsi il possesso d'Italia, come Cartagine quello della Sicilia, e nè l'una nè l'altra, probabilmente, spingeva allora più oltre i propri disegni. Ma appunto perciò, sia l'una che l'altra, desideravano avere e mantenere ai confini uno stato intermedio: i Cartaginesi Taranto, i Romani Siracusa e Messina; e quando ciò non paresse possibile, sì l'una che l'altra si sentivano nella necessità di impossessarsi delle piazze di frontiera piuttosto che lasciarle cadere in mano alla rivale.

Come Cartagine aveva tentato d'impadronirsi in Italia di Reggio e di Taranto, allorquando queste due città stava-

no per cadere sotto il dominio dei Romani, ciò che solo per caso non avvenne, così ora si offriva ai Romani, in Sicilia, l'opportunità di ricevere nella loro simmachia la città di Messina; qualora l'avessero rifiutata non si poteva già supporre che Messina potesse rimanere indipendente o diventare siracusana, ma sarebbe stato proprio come un gettarla nelle mani dei Fenici.

Era cosa ragionevole lasciarsi sfuggire l'occasione, che certamente non sarebbe ritornata mai più, di impossessarsi della testa di ponte formata dalla natura tra l'Italia e la Sicilia, e di assicurarsene col mezzo d'un presidio valoroso, la cui fedeltà veniva garantita dalle necessità? Era cosa ragionevole rinunciare al possesso di Messina, che voleva dire perdere per sempre l'opportunità di aprirsi l'ultimo varco che ancora rimanesse libero tra il mare orientale e l'occidentale e così affrancare dalla soggezione dei Fenici il commercio d'Italia? Veramente però non mancavano, oltre gli scrupoli d'una politica sentimentale e di lealtà, altre ragioni per sconsigliare dal metter mano negli affari di Messina.

L'obbiezione che aveva minor peso era la certezza d'una guerra con Cartagine; la quale, per quanto dovesse apparir ponderosa, non doveva certo destare timore ai Romani.

Ma di più grave momento era per Roma la determinazione di indursi a passare lo stretto, ciò che usciva da quel piano di politica tutta italiana e continentale, che era stata fino allora seguita.

Roma, arrischiandosi oltre il Faro, rinunciava al sistema col quale gli avi suoi avevano fondata la sua grandezza e ne adottava un altro, di cui nessuno poteva prevedere le conseguenze. Fu uno di quei momenti in cui si prescinde dai propositi abituali, ed in cui la fede nella propria stella e in quella della patria ispira il coraggio di afferrare la mano guidatrice che dall'oscurità dell'avvenire invita, e di seguirla senza saper dove si andrà.

Lunghi e seri consulti si tennero in senato sulla proposta dei consoli di condurre le legioni in aiuto dei Mamertini: ma non si venne a capo di alcuna decisione.

Il popolo, a cui fu rimessa la decisione, aveva vivissimo il sentimento della propria grandezza.

La conquista d'Italia diede ai Romani il coraggio, come la conquista della Grecia lo aveva dato ai Macedoni, come quella della Slesia ai Prussiani, di seguire una nuova via politica; i Mamertini domandavano aiuto invocando quel diritto di protezione che Roma pretendeva di stendere su tutti gli Italici. Gli Italici oltremarini furono ricevuti nella confederazione italica⁽⁶⁾ e su proposta dei consoli fu dal popolo deciso di mandare loro il chiesto aiuto (489=265).

6 I Mamertini entrarono di fronte a Roma nelle stesse condizioni dei comuni italici: essi si obbligarono a somministrare navi (Cic., *Verr.* 5, 19, 50) e, come lo provano le monete, non avevano il diritto di battere monete d'argento.

4. Guerra tra Roma e Cartagine.

Si trattava ora di sapere come le due potenze siciliane, fino allora alleate con Roma solo di nome, colpite più da vicino da questo intervento dei Romani negli affari dell'isola, avrebbero accolta questa intromissione. Gerone avrebbe avuto diritto di accogliere l'intimazione fattagli dai Romani, di desistere dalle ostilità contro i loro nuovi alleati di Messana, a quel modo stesso che, in caso analogo, i Sanniti ed i Lucani avevano accolto l'occupazione di Capua e di Turio, e di rispondere ai Romani con una dichiarazione di guerra; ma se egli fosse rimasto solo, il dichiarare guerra ai Romani sarebbe stata una follia, e ben si doveva aspettare dalla previdente e sana sua politica che egli avrebbe fatto di necessità virtù quando Cartagine si fosse tenuta tranquilla.

Ciò non pareva impossibile. Allora (489 = 265), sette anni dopo il tentativo fatto dalla flotta fenicia per impadronirsi di Taranto, un'ambasciata romana fu mandata a Cartagine per chiedere conto di questo fatto; le fondate, ma quasi dimenticate lagnanze risorsero tutto ad un tratto, e non parve inutile, mentre si stavano apprestando le armi per la guerra, di ripescare anche nell'arsenale diplomatico pretesti e argomenti per giustificarla e per poter bandire al mondo, come solevano fare i Romani, ch'essi erano stati provocati e tirati pei capelli. Ad ogni modo si poteva dire con tutta ragione che il tentativo di sorprendere Taranto non era nè più leale nè più disinteressato dell'impresa di Messana, e che l'un fatto non dif-

feriva dall'altro che per il successo.

Cartagine si guardò bene dal venire ad un'aperta rottura. Gli ambasciatori ritornarono a Roma coll'assicurazione che l'ammiraglio cartaginese era stato disapprovato per l'accaduto di Taranto e dopo aver ottenuto le bugiarde proteste e gli spergiuri che avevano cercato. I Cartaginesi neppure risposero con alterigia, anzi perfino le recriminazioni, che naturalmente non potevano mancare, furono moderate, e non si parlò neppure della meditata invasione della Sicilia come d'un caso di guerra.

E nondimeno il caso di guerra c'era: giacchè i Cartaginesi consideravano gli affari della Sicilia come i Romani quelli d'Italia, cioè questioni interne, in cui una potenza indipendente non può permettere ingerenze straniere.

E Cartagine era ben risoluta a ciò; ma la politica fenicia procedeva cautamente e non metteva innanzi un'importuna sfida di guerra.

Ma quando Roma aveva già quasi ultimato i preparativi, e l'esercito destinato a soccorrere i Mamertini era sulle mosse, e radunata la flotta composta di navi di Napoli, Taranto, Velia e Locri, quando già l'avanguardia romana, capitanata dal tribuno militare Gaio Claudio era comparsa a Reggio (primavera 490=264), giunse da Messina l'inaspettata novella, che i Cartaginesi, d'accordo col partito antiromano di quella città, avevano, come potenza neutrale, negoziato una pace tra Gerone ed i Mamertini, che quindi l'assedio era levato e nel porto di

Messana aveva dato fondo una flotta cartaginese, e un presidio pure cartaginese era nel castello, l'una e l'altro sotto gli ordini dell'ammiraglio Annone. I Mamertini, posti ormai sotto l'influenza cartaginese, fecero dire ai generali romani, non senza rendere loro grazie per il sollecito aiuto federale inviato, che fortunatamente non ne avevano più bisogno.

Il destro e temerario duce, che comandava l'avanguardia dei Romani, si mise ciò non pertanto alla vela colle sue truppe; ma i Cartaginesi respinsero le navi romane e ne presero parecchie, che il loro ammiraglio, memore degli ordini severi di non dare alcun motivo di dichiarar guerra, rimandò ai buoni amici al di là dello stretto. Parve quindi che i Romani dinanzi a Messana si fossero tolta la maschera tanto inutilmente come i Cartaginesi dinanzi a Taranto.

Ma Claudio non si lasciò spaventare ed in un secondo tentativo gli riuscì di traghettare l'esercito oltre il Faro. Appena approdato convocò i cittadini e per suo invito vi intervenne anche l'ammiraglio cartaginese, sempre desideroso di evitare un'aperta rottura.

Ma in quell'adunanza stessa i Romani si impadronirono di Annone, che fu tanto codardo da lasciarsi dettar l'ordine al presidio di cedere il castello ai Romani; e con pari codardia il presidio cartaginese, debole e abbandonato a se stesso, ubbidì all'ordine del generale prigioniero, e sgombrò la città. Così questa testa di ponte dell'isola cadde nelle mani dei Romani.

Indignato, e a ragione, della imprevidenza e della fiacchezza del suo generale, il governo cartaginese lo fece morire e dichiarò guerra ai Romani. Anzitutto era necessario riprendere la fortezza perduta. Una numerosa flotta cartaginese, comandata da Annone, figlio d'Annibale, comparve davanti a Messina, e mentre le navi chiudevano lo stretto, l'esercito cartaginese, sbarcato sulla costa settentrionale, mise l'assedio a Messina.

Gerone, il quale non aspettava altro che l'attacco dei Cartaginesi per iniziare le ostilità contro Roma, ricondusse l'esercito sotto Messina e, ricominciato l'assedio appena interrotto, investì la città dalla parte di mezzogiorno.

Ma nel frattempo era comparso in Reggio anche il console Appio Claudio Caudex col grosso dell'esercito e in una notte oscura effettuò il passaggio malgrado la presenza della flotta cartaginese. L'audacia e la fortuna favorirono i Romani: gli alleati, non essendosi preparati a sostenere l'urto di tutto l'esercito romano, e trovandosi sparsi all'assedio, furono battuti alla spicciolata dalle legioni che uscivano ordinate dalla città, per cui l'assedio fu tolto.

L'esercito romano rimase in campo durante tutta l'estate, e fece perfino un tentativo contro Siracusa; ma essendo questo andato fallito, e avendo dovuto rinunciare anche all'assedio di Echetla (posta sui confini dei territori di Siracusa e di Cartagine) fece ritorno a Messina, e lasciò un forte presidio, ripassò in Italia.

Sembra che i successi di questa prima campagna fuori del continente non abbiano interamente corrisposto all'aspettazione dei Romani, poichè al console non furono consentiti gli onori del trionfo; ma ciò non pertanto le forze spiegate in quest'occasione dai Romani in Sicilia non potevano non fare una grandissima impressione sugli animi dei Greci colà stabiliti.

L'anno seguente entrambi i consoli sbarcarono senza alcuna difficoltà con un doppio esercito. Uno di essi, Marco Valerio Massimo, che dopo questa campagna fu detto «il Messanese» (Messalla), riportò una splendida vittoria sugli alleati cartaginesi e siracusani.

Dopo questa battaglia l'esercito fenicio non si trovò più in grado di tener la campagna e fronteggiare all'aperto i Romani, onde vennero in potere di quest'ultimi non solo Alaesa, Centuripae e quasi tutte le piccole città greche, ma lo stesso Gerone abbandonò il partito cartaginese e chiese pace e alleanza ai Romani (491=263).

5. Pace con Gerone.

Passando ai Romani appena s'accorse che essi pensavano sul serio alla Sicilia e quand'era ancora in tempo di ottenere la pace senza fare alcun sacrificio o cessione, Gerone seguì una sana politica. Gli stati mediani della Sicilia, Siracusa e Messana, che non potevano seguire una propria politica, ed ai quali altro non rimaneva se non la scelta tra l'egemonia romana e la cartaginese, dovevano naturalmente inclinare a scegliere la prima, po-

sto che i Romani, come è credibile, non avevano l'intenzione di conquistare l'isola per se stessi, ma volevano solo impedire che cadesse nelle mani di Cartagine, ed in ogni caso le due città greche potevano sperare miglior trattamento e più sicura protezione per la libertà dei commerci da Roma che non dal sistema tirannico dei monopoli cartaginesi.

Gerone fu, d'allora in poi, il più importante, il più costante ed il più stimato degli alleati che i Romani avessero nell'isola. I Romani avevano così raggiunto il primo scopo che si erano proposto. Con l'alleanza di Mesana e Siracusa, e padroni di tutta la costa orientale, si erano assicurato l'approdo nell'isola e l'approvvigionamento dell'esercito, che era stato fino allora assai precario, e l'ardua e fortunosa guerra perdeva così gran parte del suo carattere rischioso. Quindi, per continuarla, non si fecero maggiori sacrifici che per le guerre ordinarie nel Sannio e nell'Etruria: le due legioni che s'inviarono nell'isola l'anno seguente (492=262), bastarono per respingere dappertutto, mercè il concorso de' Greco-siculi, i Cartaginesi nelle fortezze.

Il supremo duce dei Cartaginesi, Annibale, figlio di Giscone, si gettò col nerbo delle sue truppe in Agrigento allo scopo di difendere fino all'estremo questa importantissima piazzaforte. I Romani incapaci di dare l'assalto alla fortezza, la bloccarono con linee trincerate e con un doppio campo e gli assediati, in numero di 50.000, mancarono ben presto del necessario.

L'ammiraglio cartaginese Annone approdò presso Eraclea onde liberare la città, e tagliò gli approvvigionamenti all'esercito assediante. Il disagio essendo grande da ambedue le parti, fu deciso di dare una battaglia per uscire dal pericolo e dall'incertezza. In questa la cavalleria numidica si mostrò tanto superiore a quella dei Romani, quanto alla fanteria fenicia erano superiori i legionari romani, che, per quanto duramente provati, decisero della vittoria.

Ma il frutto della vittoria andò perduto, giacchè, appena cessato il conflitto, e mentre i vincitori erano ancora impediti dalla confusione e dalla stanchezza, l'esercito assediato potè aprirsi una via, uscire di città, e rifugiarsi sulla flotta. Nondimeno questo successo fu di gran giovamento alle armi romane. Agrigento, dopo la battaglia, venne in possesso dei Romani e con essa tutta l'isola, ad eccezione delle fortezze marittime, nelle quali il duce fenicio Amilcare, successore d'Annone nel supremo comando, si rafforzò con trincee e baluardi e non se ne lasciò smuovere nè per forza, nè per fame.

La guerra ebbe fine nell'isola; fu continuata solo con sortite dalle fortezze siciliane, con scorrerie di mare e sbarchi sul litorale italiano in modo estremamente svantaggioso e gravoso per i Romani.

6. Inizio della guerra marittima.

I Romani sentirono soltanto allora le vere difficoltà della guerra. Se i diplomatici cartaginesi, come si narra,

avevano ammonito i Romani prima che cominciassero le ostilità a non spingere le cose fino alla rottura, giacchè, se i Cartaginesi avessero voluto, a nessun romano sarebbe stato possibile nemmeno di lavarsi le mani nel mare, questa minaccia era ben fondata.

La flotta cartaginese dominava il mare senza rivali e teneva ubbidienti e provviste del necessario le città poste sulle coste della Sicilia non solo, ma minacciava anche l'Italia d'uno sbarco, per cui già nell'anno 492=262 fu necessario che i Romani vi tenessero in campo un esercito consolare.

Non si tentò una grande invasione, ma sulle coste italiane andavano approdando qua e là distaccamenti di Cartaginesi che taglieggiavano con minacce d'incendio i confederati, e il peggio di tutto era che il commercio di Roma e dei suoi confederati si trovava completamente paralizzato, e per poco che le cose fossero continuate così, Cere, Ostia, Neapoli, Taranto, Siracusa sarebbero state del tutto rovinate, mentre i Cartaginesi trovavano facile compenso al mancato tributo siciliano nelle contribuzioni di guerra e nella pirateria.

Fecero allora prova i Romani di ciò che già avevano sperimentato Dionisio, Agatocle e Pirro, essere cioè sempre facile battere i Cartaginesi, quanto difficile vincerli. Ma s'accorsero soprattutto i Romani della necessità di avere una flotta, e decisero di procacciarsene una composta di venti navi da tre ponti e di cento da cinque ponti. Tuttavia non era facile mandare ad effetto questa

vigorosa risoluzione.

Il racconto venutoci dalle scuole dei retori, secondo il quale dovrebbe credersi che i Romani soltanto allora cominciassero a metter in acqua i remi, altro non è che una esagerazione declamatoria, poichè a quel tempo la marina mercantile d'Italia dev'essere stata assai numerosa e non dovevano mancare neppure le navi da guerra.

Se non che queste erano galee da corsa e triremi, come si usavano ne' tempi più remoti; le navi a cinque ponti che secondo gli ordini più recentemente introdotti nelle guerre navali e adottati specialmente dai Cartaginesi, adoperate quasi esclusivamente in linea, non erano ancora state costruite in Italia.

La determinazione dei Romani era quindi press'a poco simile a quella che pigliasse uno stato marittimo odierno di armare navi di linea invece di fregate e di *cutters*; e appunto come ora si prenderebbe, in tal caso, per modello un vascello di linea straniero, i Romani assegnarono come modello ai loro costruttori nautici una quinqueremi cartaginese che si era arenata sulle spiagge italiane.

Se i Romani avessero voluto, avrebbero, coll'aiuto dei Siracusani e dei Massaloti, più sollecitamente potuto raggiungere il loro intento; ma i loro uomini di stato erano troppo avveduti per voler difendere l'Italia con una flotta non-italica. I confederati italici invece dovettero concorrere largamente somministrando ufficiali di marina, che si saranno presi in prevalenza dalla marina mer-

cantile italica, e marinai, la cui denominazione (*socii navales*) prova ch'essi, per qualche tempo, vennero forniti esclusivamente dai confederati; più tardi vi si frammischiarono anche schiavi somministrati dallo stato e dalle famiglie più ricche, e successivamente vi si impiegò anche gente della più povera classe dei cittadini. In simili circostanze, e quando si voglia – tenuto conto dello stato, certo imperfettissimo, in cui si trovavano i mestieri marinareschi e l'arte della costruzione navale presso i Romani – dare il giusto valore all'energia spiegata dal governo romano, potrà dirsi che i Romani sciolsero in un anno il problema, la cui mancata soluzione condusse Napoleone alla rovina, quello cioè di trasformare una potenza continentale in una potenza marittima.

Essi vararono effettivamente la loro flotta, composta di centoventi navi, nella primavera del 494=260. È certo che questo naviglio non pareggiava quello cartaginese nè per numero nè per qualità nautiche, circostanza a cui deve darsi tanto maggior peso in quanto la tattica navale consisteva allora quasi interamente nella manovra.

I combattimenti navali si facevano a quel tempo anche con gente armata di tutto punto, con arcieri che pugnavano stando sulla tolda, e con macchine da guerra che dalla medesima saettavano; ma la lotta generale e veramente decisiva consistevano nel tentar d'affondare coll'urto le navi nemiche, al quale scopo le prore erano munite di massicci rostri di ferro. Le navi sollevano girarsi e schermirsi finchè all'una od all'altra non venisse

fatto di dare il cozzo, ch'era d'ordinario il colpo decisivo. Perciò nell'equipaggio d'una nave greca a tre ponti, d'ordinaria grandezza, con circa 200 uomini, si trovavano appena 10 soldati, ma 170 rematori, da 50 a 60 per ogni ponte; una nave da cinque ponti comprendeva circa 300 rematori e un proporzionale numero di soldati.

Si ebbe il felice pensiero di supplire a ciò di cui le navi romane necessariamente dovevano difettare rispetto alla prontezza e maneggiabilità avversarie per la scarsa esperienza degli ufficiali e marinai, col dare nelle battaglie navali una parte preponderante ai soldati.

Si adattò sulla prua della nave un ponte mobile, che si potesse abbassare sia di fronte, sia di fianco; i due lati del ponticello erano muniti di parapetti, e la larghezza era per due uomini di fronte. Quando la nave nemica si avvicinava per dare di cozzo alla nave romana, o quando, dopo che si era evitato il cozzo, la nave nemica veniva a randeggiarla, si abbassava il ponte sulla tolda di essa e lo si assicurava con un raffio di ferro per cui non solo s'impediva l'affondamento, ma i soldati romani si lanciavano attraverso il ponte sul cassero della nave nemica e la prendevano di assalto come in un combattimento di terra.

Non fu creata un'apposita milizia navale, ma vi si impiegavano, secondo il bisogno, le truppe di terra; e si sa che in una grande battaglia navale, nella quale la flotta romana aveva a bordo anche truppe da sbarco, combattevano su ciascuna nave fino a 120 legionari.

In questo modo i Romani si crearono una flotta che poteva tenere testa alla cartaginese.

Errano coloro che della costruzione della prima flotta romana ci fanno un racconto favoloso e a questo modo finiscono anche per andar contro il loro scopo. Per ammirare bisogna comprendere. La costruzione della flotta romana non fu un miracolo, ma fu veramente un grande fatto nazionale; fatto col quale i Romani, dando prova della loro perspicacia nel discernere il necessario ed il possibile del loro genio inventivo e della prontezza di esecuzione, trassero la patria da una situazione che era divenuta assai peggiore di quanto fosse sembrato al principiare della guerra.

7. Prime vittorie navali.

Sulle prime però le cose non furono propizie. L'ammiraglio romano, il console Gneo Cornelio Scipione, che aveva spiegato le vele verso Messina (494=260) con le prime diciassette navi apprestate, credeva di potere, lungo la notte, con un colpo di mano, impossessarsi di Lipari. Ma una parte della flotta cartaginese, che stazionava nelle acque di Palermo, si piantò dinanzi al porto dell'isola dove il console si era ancorato, e senza combattimento catturò la squadra romana. I Romani non si perdettero d'animo e, appena ultimati i necessari preparativi, la flotta principale volse anch'essa la prora verso Messina.

Veleggiando lungo la costa italica essa si scontrò con

una squadra cartaginese, mandata in esplorazione, alla quale, anche perchè era più debole, i Romani ebbero la fortuna di infliggere un danno di gran lunga più grave di quello da essi patito a Lipari; dopo di che la flotta romana giunse felicemente e vittoriosa nel porto di Messina, ove l'altro console, Gaio Duilio, ne prese il comando, in luogo del suo collega tenuto prigioniero.

Presso la punta di Milazzo, al nord-ovest di Messina, la flotta cartaginese, comandata da Annibale, e proveniente da Palermo, s'incontrò colla romana, la quale fece in quelle acque le sue prime prove.

I Cartaginesi, veduta l'incerta e cattiva manovra delle navi romane, e riguardandole già come preda sicura, si gettarono loro addosso alla rinfusa e provarono così l'efficacia dell'innovazione romana dei ponti d'abbordaggio.

Le navi romane uncinavano ed assaltavano le navi nemiche a mano a mano che queste, isolate, si approssimavano; e le navi cartaginesi non potevano avvicinarsi nè di fronte nè di fianco alle romane senza che il fatale ponte non calasse sulla loro tolda. Terminata la battaglia si rilevò come ben cinquanta navi cartaginesi, quasi la metà della loro flotta, erano state mandate a picco o catturate dai Romani, e fu presa fra le altre la nave ammiraglia d'Annibale, che già era stata di re Pirro.

Grande fu il vantaggio; più grande la fama che ne corse. Roma era d'un tratto divenuta potenza marittima e pos-

sedeva i mezzi di condurre validamente a fine una guerra, che sembrava doversi prolungare all'infinito e minacciare rovina al commercio italico.

Due vie erano aperte ai Romani per condurre a vittorioso fine la guerra: essi potevano attaccare i Cartaginesi nelle isole italiche ed espugnare l'una dopo l'altra le fortezze litoranee della Sicilia e della Sardegna, cosa non difficile forse a conseguirsi con azioni ben combinate col concorso della flotta e dell'esercito, e quando la cosa fosse loro riuscita felicemente avrebbero potuto o concludere la pace mediante la cessione delle isole, o, se l'accordo non fosse riuscito, portare poi la guerra in Africa.

L'altra via era quella di trascurare le isole e di gettarsi senz'altro con tutte le forze sull'Africa, non già all'impazzata, come aveva fatto Agatocle, facendo incendiare dietro di sè le navi e riponendo tutte le sue speranze della vittoria in un branco di disperati, ma assicurando le comunicazioni dell'esercito invasore coll'Italia per mezzo d'una flotta imponente; in questo caso essi potevano sperare una pace a patti ragionevoli calcolando sulla costernazione dei nemici dopo i primi successi, oppure, se occorreva, costringere con una campagna formale il nemico ad una completa sommissione.

I Romani preferirono il primo, meno rischioso e più cauto. L'anno dopo la battaglia di Milazzo (495=259) il console Lucio Scipione prese d'assalto il porto di Aleria in Corsica (noi possediamo ancora la lapide sepolcrale

di questo generale, la quale accenna a simile fatto) e ridusse la Corsica ad una stazione marittima contro la Sardegna. Ma andò poi fallito un tentativo di stabilirsi in Olbia, posta sulla costa settentrionale della Sardegna, poichè la flotta mancava di truppe da sbarco. L'anno 496=258 il tentativo fu ripetuto con miglior esito ed i luoghi aperti posti sul litorale furono saccheggianti; ma i Romani non vi si poterono stabilire.

Non più lentamente andarono le cose in Sicilia. Amilcare conduceva la guerra con energia e destrezza, non solo colle armi per terra e per mare, ma anche con intrighi; ogni anno si staccava dai Romani qualcuna delle tante piccole città interne ed era necessario riprenderle ai Cartaginesi con molti sacrifici; e nelle fortezze del litorale i Cartaginesi vi si mantenevano non molestati, particolarmente nel loro quartier generale di Palermo e nella loro nuova piazzaforte di Trapani, ove Amilcare aveva fatto trasportare gli abitanti di Erice come luogo più agevole a difendersi dalla parte del mare.

Una seconda grande battaglia navale combattuta (497=257) al capo Tindaride, in cui entrambe le parti si attribuirono la vittoria, non cambiò in nulla lo stato delle cose. A questo modo non si progrediva di un passo, e non si capiva se la ragione dovesse essere attribuita alla divisione del comando delle truppe romane, soggetto a rapidi cambiamenti che rendevano difficilissima la concentrata direzione generale di una serie di piccole operazioni, o se dipendesse dalle condizioni strategiche di

questa guerra che in simili casi, considerati gli ordini delle milizie e la natura delle armi, dovevano di necessità riuscire sfavorevoli all'assalitore e più specialmente ai Romani che si trovavano ancora ai principii d'una razionale arte militare. Ond'è, che quantunque i Cartaginesi non infestassero più il litorale italico taglieggiandone i paesi con la minaccia di metterli a ferro e a fuoco, i commerci non si erano ripresi e languivano quasi come prima della costruzione della flotta.

Stanco di codesto armeggiare senza frutto, e impaziente di mettere fine alla guerra, il senato decise di cambiare sistema e di assalire Cartagine in casa propria.

Nella primavera del 498=256 una flotta di 300 navi di linea drizzò la prora verso le coste libiche. Presso la foce del fiume Imera, sulle coste meridionali della Sicilia, furono imbarcate quattro legioni, comandate dai due consoli Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Volso, generali di sperimentato valore.

L'ammiraglio cartaginese lasciò che le truppe nemiche s'imbarcassero; ma filando verso l'Africa, i Romani all'altezza di Ecnomo trovarono la flotta cartaginese in ordine di battaglia pronta a tagliare loro il cammino.

Forse mai, prima di allora, si erano incontrate in mare armate più numerose. La flotta romana di 330 vele contava per lo meno 100.000 uomini di ciurma oltre 40.000 soldati da sbarco, la cartaginese si componeva di 350 navi con una ciurma eguale all'incirca a quella dei Ro-

mani, cosicchè quel giorno si trovavano di fronte circa 300.000 uomini per decidere la sorte delle due potenti città.

I Fenici si presentavano in una sola estesissima linea appoggiantesi coll'ala sinistra alla costa siciliana. I Romani adottarono la formazione a triangolo avente al vertice le navi ammiraglie dei due consoli; oblique a destra ed a sinistra accanto ad esse la prima e la seconda squadra: la terza, che aveva a rimorchio i pontoni colla cavalleria, formava la linea che chiudeva il triangolo. Così serrate movevano le navi romane contro il nemico. Più lentamente le seguiva una quarta squadra di riserva. L'attacco cuneiforme sfondò senza difficoltà la linea cartaginese, il cui centro, al primo scontro, si ritirò. La battaglia si suddivise così in tre combattimenti separati.

Mentre gli ammiragli romani inseguivano il centro cartaginese colle due squadre poste alle loro ali e vennero col medesimo a combattimento, l'ala sinistra dei Cartaginesi appoggiata alla costa fece una conversione sulla terza squadra romana impedita di seguire le altre dai pontoni che rimorchiava, e, attaccandola vivamente con forze superiori, la spinse verso la costa; nello stesso tempo la riserva dei Romani fu aggirata in alto mare dall'ala destra dei Cartaginesi e assalita alle spalle.

Il primo di questi tre combattimenti non durò a lungo: le navi cartaginesi essendo molto più deboli delle due squadre romane, contro le quali combattevano, presero il largo. Nel frattempo però le altre due divisioni dei Ro-

mani si trovavano in una difficile posizione di fronte alle forze soverchianti del nemico; ma venute all'abbordaggio, i temuti ponti calanti furono ad esse di gran giovamento e con questo mezzo riuscirono a sostenersi fino a che i due ammiragli poterono accorrere in loro aiuto. Così la riserva dei Romani riprese forza, e le navi cartaginesi dell'ala destra si ritirarono al largo dinanzi alle forze maggiore dei Romani.

Essendo anche questo combattimento riuscito a vantaggio dei Romani, tutte le loro navi, capaci di tenere il mare, si gettarono alle spalle dell'ala sinistra cartaginese, la quale incalzava tenacemente e con vantaggio la squadra romana, l'aggirarono e catturarono quasi tutte le navi di cui si componeva. Le perdite furono quasi eguali. Della flotta romana furono affondate 24 navi, della cartaginese 30, ma di questa 64 furono catturate.

Malgrado la grave perdita sofferta, la flotta cartaginese non lasciò di coprire le coste dell'Africa, e retrocedendo si piantò dinanzi al golfo di Cartagine attendendo che i Romani tentassero lo sbarco per dare una seconda battaglia.

8. Sbarco di Regolo in Africa.

Ma i Romani invece di operare lo sbarco sulla costa occidentale della penisola che forma il golfo, sbarcarono sulla costa orientale, dove la baia di Clupea offriva loro un porto spazioso e sicuro contro i venti, e la città, sita in riva al mare su una collina che elevavasi dal piano, si

presentava loro come una eccellente fortezza portuale.

Le truppe sbarcarono senza molestia e si stabilirono fortemente sulla collina; in breve fu pronto un campo navale trincerato e l'esercito di terra potè cominciare le sue operazioni.

Le truppe romane percorrevano il paese taglieggiando con minaccia di metterlo a ferro ed a fuoco; oltre 20.000 schiavi furono condotti a Roma. In grazia di geniali trovate riuscì subito e con minimi sacrifici il piano temerario; si credeva di aver raggiunta la mèta.

Come i Romani si sentissero sicuri della riuscita lo prova la determinazione del senato di richiamare in Italia la maggior parte della flotta e la metà dell'esercito; Attilio Regolo rimase in Africa con 40 navi, 15.000 fanti e 500 cavalieri.

Una simile fiducia non parve esagerata. L'esercito cartaginese, che, scoraggiato, non ardiva presentarsi in aperta campagna, ricevette una solenne sconfitta nei boschi, tra i quali esso non poteva servirsi delle migliori sue armi: la cavalleria e gli elefanti. Le città si arresero in massa, i Numidi si sollevarono e invasero per una grande estensione il paese aperto.

Regolo poteva abbandonarsi alla speranza di cominciare la prossima campagna coll'assedio della capitale, al quale scopo egli aveva posto il suo quartiere d'inverno a Tunisi, luogo non lontano da Cartagine.

Il coraggio dei Cartaginesi era infranto; essi chiesero la

pace.

Ma le condizioni poste dal console, di cedere non solo la Sicilia e la Sardegna, ma di stringere con Roma una lega disuguale, in forza della quale i Cartaginesi sarebbero stati costretti a rinunciare ad avere una propria marina da guerra e a fornire navi per combattere le battaglie dei Romani – condizioni che avrebbero messo Cartagine a livello di Neapoli e di Taranto – non erano accettabili finchè i Cartaginesi avevano ancora in armi un esercito e una flotta, e la capitale non si mostrava affatto avvilita.

L'entusiasmo che facilmente s'accende negli animi delle popolazioni orientali, anche nelle meno animose, quando sovrastano gravi pericoli; l'energia delle estreme necessità, spinsero i Cartaginesi a così poderosi sforzi, di cui nessuno avrebbe potuto creder capaci questi mercanti.

Amilcare, il quale aveva fatto con tanto successo la piccola guerra contro i Romani in Sicilia, comparve in Libia col fiore delle truppe siciliane, ottime per l'inquadramento delle reclute chiamate in fretta sotto le armi. Gli intrighi e l'oro dei Cartaginesi attirarono sotto i loro vessilli, a torme, i famosi cavalieri numidi e una frotta di mercenari greci, e fra questi il famoso capitano Santippo da Sparta, la cui genialità strategica e organizzativa fu di grande vantaggio ai Cartaginesi⁽⁷⁾.

7 Il racconto, che Santippo con i suoi talenti militari abbia salvato Cartagine, probabilmente è esagerato: nè può credersi che gli ufficiali cartaginesi

Mentre durante l'inverno i Cartaginesi facevano questi preparativi, il console romano stava inattivo presso Tunisi. Sia che non s'accorgesse della tempesta che gli s'andava addensando sul capo, sia che il puntiglio militare gl'impedissero di fare ciò che la sua situazione pur gl'imponesse, il fatto sta che, invece di rinunciare ad un assedio che non era nemmeno in grado di tentare, e di chiudersi nella rocca di Clupea, rimase con un pugno di gente sotto le mura della capitale, trascurando persino di assicurarsi la ritirata verso il campo navale, e di procacciarsi ciò che prima di tutto gli mancava, una buona cavalleria leggera che dalle insorte tribù dei Numidi gli sarebbe stato facile ottenere. Con molta leggerezza egli quindi si ridusse col suo esercito alla stessa condizione in cui già s'era trovato Agatocle nella disperata e bizzarra sua spedizione.

9. Sconfitta di Regolo.

Sopraggiunta la primavera (499=255) le cose si erano talmente cambiate che furono i Cartaginesi a prendere l'offensiva, ciò che era naturale, giacché ad essi doveva premere di distruggere l'esercito di Regolo prima che egli potesse avere rinforzi dall'Italia.

abbiano proprio dovuto aspettare l'arrivo di uno straniero per imparare che i cavalleggeri africani rendevano più nel piano che in collina e nelle foreste. Da simili abbagli, eco delle tradizioni militaresche, non seppe guardarsi sempre nemmeno Polibio. È una vera invenzione quella che Santippo sia stato assassinato dai Cartaginesi dopo la vittoria; egli se ne partì spontaneamente e andò forse al servizio degli Egiziani.

Per lo stesso motivo avrebbero i Romani dovuto temporeggiare; ma, confidando nella loro invincibilità in campo aperto, accettarono la battaglia malgrado l'inferiorità delle loro forze – poichè sebbene il numero dei fanti quasi si pareggiasse dalle due parti, i 4000 cavalieri ed i 100 elefanti davano però ai Cartaginesi una innegabile superiorità, tanto più che i Cartaginesi si erano schierati in una pianura, probabilmente vicina a Tunisi.

Santippo, che in quel giorno aveva il comando dei Cartaginesi, attaccò subito colla sua cavalleria la cavalleria nemica collocata come al solito alle due ali della linea di battaglia; gli scarsi squadroni romani scomparvero in un momento fra le masse della cavalleria nemica; e la fanteria romana s'accorse d'essere stata essa stessa aggirata. Nondimeno le legioni affatto scosse avanzarono imperterrite contro la linea nemica; e sebbene la fila degli elefanti schierati sulla fronte dell'esercito cartaginese per coprirlo, fosse d'imbarazzo all'ala destra ed al centro dei Romani, la loro ala sinistra, evitati gli elefanti, poté gettarsi sulla fanteria mercenaria dell'ala destra dei nemici e mandarla in rotta completamente.

Se non che, questo stesso successo ruppe la linea dei Romani. La massa principale, attaccata di fronte dagli elefanti, ai lati ed alle spalle dalla cavalleria, si ordinò bensì in quadrato e si difese eroicamente, ma alla fine le file serrate furono rotte e sbaragliate.

La vittoriosa ala sinistra si scontrò col centro dei Cartaginesi, e la fanteria libica, ancora fresca, le preparava

egual sorte. In terreno aperto e incalzati dalla cavalleria vittoriosa, tutti quelli che avevano sostenuto il peso della battaglia furono tagliati a pezzi o fatti prigionieri, e solo duemila uomini, forse, delle truppe leggere e dei cavalieri che primi erano andati in rotta mentre le legioni romane si lasciavano uccidere intorno alle insegne, poterono arrivare, non senza fatica, a Clupea.

Tra i pochi prigionieri v'era il console stesso, il quale poi morì in Cartagine. Sospettando ch'egli non fosse stato trattato dai Cartaginesi secondo le consuetudini della buona guerra, la sua famiglia si vendicò su due nobili prigionieri cartaginesi nel modo più rivoltante, cosicchè gli schiavi stessi ne ebbero compassione e, su loro denuncia, fu dai tribuni fatta cessare quella vergogna⁽⁸⁾.

Quando a Roma pervenne la terribile notizia, il primo pensiero fu naturalmente quello di salvare le truppe chiuse in Clupea. Una flotta di 350 navi mise immediatamente alla vela, e, dopo aver riportata una bella vittoria presso il capo Ermeo, dove i Cartaginesi perdettero 114 navi, arrivò a Clupea in tempo per liberare dalla fine i residui dello sconfitto esercito che si erano riparati dietro quei baluardi.

Se questa flotta fosse stata inviata prima della catastrofe

8 Nulla di più si sa con certezza sulla fine di Regolo; persino il suo invio a Roma, indicato ora nell'anno 503 e ora nel 513, non è provato. I posteri, che cercavano nella buona e nell'avversa sorte degli avi argomenti di temi scolastici, fecero di Regolo il prototipo dell'eroe sventurato, come di Fabricio il prototipo dell'eroe povero, e immaginarono una serie di aneddoti sul suo nome; orpello sgradevole che stona colla storia seria e reale.

di Regolo, essa avrebbe cambiato la sconfitta in una vittoria, colla quale probabilmente sarebbero finite le guerre puniche.

I Romani avevano però talmente perduto la testa che, dopo un fortunato combattimento presso Clupea, essi imbarcarono tutte le loro truppe e ritornarono a Roma sgombrando spontaneamente una piazza importante e di facile difesa, che assicurava loro la possibilità dello sbarco in Africa, ed abbandonando senza protezione, alla vendetta de' Cartaginesi, i molti loro alleati africani.

I Cartaginesi non lasciarono passare l'occasione d'impinguare le esauste loro casse e di far sentire ai sudditi le conseguenze della loro infedeltà. Fu ad essi imposta una contribuzione straordinaria di 1000 talenti d'argento (lire 6.490.000) e di 20.000 buoi, e in tutti i comuni, che si erano staccati da Cartagine, furono crocefissi gli sceicchi (si pretende che ve ne fossero 3000), e si vuole che questo dissennato incrudelire dei magistrati cartaginesi sia stata la prima e principale causa della ribellione scoppiata in Africa alcuni anni dopo.

Finalmente, quasi che ora l'avversa, come prima la buona fortuna, volesse far provare ai Romani i suoi estremi rigori, tre quarti delle navi, che componevano la flotta, mentre tornava in Italia, colti da una burrasca, andarono perduti con gli equipaggi, e solo ottanta navi giunsero a salvamento (luglio 499=255). I piloti avevano previsto il pericolo, ma gl'improvvisati ammiragli romani avevano ordinato di mettere ugualmente alla vela.

10. Ripresa della guerra in Sicilia.

Dopo questi straordinari successi i Cartaginesi poterono riprendere l'offensiva da lungo tempo abbandonata.

Asdrubale, figlio d'Annone, sbarcò a Lilibeo con un forte esercito, che specialmente per la gran massa degli elefanti – ne aveva 140 – potè stare di fronte ai Romani; l'ultima battaglia aveva insegnato come fosse possibile supplire al difetto delle fanterie cogli elefanti e colla cavalleria.

Anche i Romani ripresero la guerra in Sicilia: lo sgombrò volontario di Clupea ci prova che la distruzione dell'esercito di Regolo aveva dato di nuovo il sopravvento in senato a coloro che non volevano arrischiare una campagna in Africa, e che si contentavano di sotromettere a mano a mano le isole.

Ma anche per questo occorreva una flotta, ed essendo stata distrutta quella colla quale i Romani avevano riportato le vittorie di Milazzo, d'Ecnomo e del capo Ermeo, misero mano a costruirne una nuova.

In una volta sola, furono impostate le chiglie per duecentoventi navi da guerra – fino allora non se ne erano mai vedute tante nello stesso tempo nei cantieri – e, mirabile a dirsi, nel breve spazio di tre mesi tutte furono pronte a prendere il mare.

Nella primavera del 500=254 la flotta romana, numerosa di 300 navi, quasi tutte nuove, comparve sulla costa settentrionale della Sicilia, e con un fortunato attacco

dalla parte di mare espugnò Panormo, la più considerevole città della Sicilia cartaginese, onde quasi al tempo stesso caddero nelle mani dei Romani le piazze minori Solus, Kephalaedium, Tyndaris, e su tutta la costa settentrionale dell'isola rimase in potere de' Cartaginesi la sola Thermae.

Panormo divenne d'allora in poi una delle principali stazioni dei Romani in Sicilia.

Ma per terra si guerreggiava fiaccamente: i due eserciti si erano ridotti intorno a Lilibeo; i duci romani, che non sapevano come difendersi contro la massa degli elefanti, non fecero alcun tentativo per venire ad una battaglia risolutiva. Invece di approfittare della fortuna propizia in Sicilia, i consoli preferirono attendere l'anno seguente (501=253) per fare una spedizione in Africa, non già per sbarcarvi, ma solo per compiervi una scorreria e mettere a taglia e a sacco le città del litorale.

L'impresa non incontrò molte difficoltà, ma dopo che essi, nelle acque della piccola Sirte, non conosciute dai loro piloti ebbero incagliato nei bassifondi, dai quali si disincagliarono a fatica, la flotta fu colta tra la Sicilia e l'Italia da una tempesta, nella quale andarono perdute 150 navi romane; e anche questa volta i piloti erano stati costretti dai consoli ad attraversare il mare aperto per andare da Panormo ad Ostia invece di costeggiare, come essi pregavano ed ammonivano per le condizioni del tempo.

I senatori a questa notizia, scoraggiati, decisero di ridurre la flotta a sole 60 vele e di limitare la guerra marittima a difender le coste e scortare le navi mercantili.

Per buona sorte la guerra, che fino allora si era condotta fiaccamente in Sicilia, prese a un tratto una piega più favorevole. Dopo che nell'anno 502=252 erano venute in potere dei Romani Thermae, ultima località posseduta dai Cartaginesi sulla costa settentrionale, e l'importante isola Lipara, il console Gaio Cecilio Metello riportò l'anno seguente una splendida vittoria sull'esercito cartaginese, o piuttosto sugli elefanti (estate 503=251), sotto le mura di Panormo.

Questi animali, cacciati innanzi incautamente, furono respinti dalle truppe leggere dei Romani appostate nei fossati della città, e parte precipitò nelle fosse, parte si volse contro gli stessi padroni, che, in gran confusione, insieme colle belve, ripiegarono verso la spiaggia cercando salvezza sulle navi fenicie.

Furono presi 120 elefanti, e l'esercito cartaginese, la cui forza era riposta in questi animali, fu costretto a chiudersi di nuovo nelle fortezze.

Espugnata dai Romani anche Erice (505=249), ormai non rimanevano più ai Cartaginesi, in tutta l'isola, che Drepana (Trapani) e Lilibeo (Marsala). Cartagine offrì per la seconda volta la pace; ma la vittoria di Metello e la stanchezza del nemico fecero prevalere in senato il partito più energico.

La pace fu rifiutata e si decise di stringere con ogni mezzo l'assedio delle due città siciliane rimaste a Cartagine, e di mettere in mare, a tale scopo, un'altra flotta di 200 vele.

11. Assedio di Lilibeo.

L'assedio di Lilibeo, il primo regolare grande assedio che Roma intraprendesse, ed uno dei più accaniti che la storia conosca, fu iniziato dai Romani con un importante successo, essendo riuscita la loro flotta a penetrare nel porto e a bloccare la città dalla parte del mare.

Ma agli assediati non fu possibile tuttavia chiudere tutte le vie. Malgrado le palizzate e le ostruzioni compiute con navi affondate, malgrado la più severa vigilanza, tra gli assediati e la flotta cartaginese nel porto di Trapani, per il tramite di esperti piloti, si mantenevano regolari comunicazioni; anzi, dopo qualche tempo, una squadra cartaginese di 50 vele potè penetrare nel porto, provvedere largamente di viveri la città, rafforzare con 10.000 uomini il presidio e ritornarsene senza essere molestata.

Non era molto più fortunato l'esercito assediante dalla parte di terra. Si cominciò l'assedio con un attacco regolare e furono poste in opera le macchine da guerra, che in breve atterrarono sei torri murate, praticando una larga breccia, ma il valente generale cartaginese Imilcone rese vano questo attacco facendo alzare un secondo terapieno dietro la breccia. E anche un tentativo fatto dai Romani per corrompere la guarnigione, fu sventato.

Anzi riuscì ai Cartaginesi d'incendiare, in una notte procellosa, le macchine da guerra dei Romani dopo che questi ebbero respinta la prima loro sortita. I Romani allora desistettero dal pensiero di espugnare la città e si accontentarono di bloccarla per mare e per terra.

La speranza di un successo era quindi assai remota, almeno finchè non si fosse potuto impedire interamente il passo alle navi nemiche. Nè l'esercito assediante si trovava dal lato di terra in condizioni molto migliori degli assediati, giacchè la forte ed audace cavalleria leggera dei Cartaginesi ne impediva spesso il rifornimento, e le malattie contagiose, fomentate dall'insalubrità dei luoghi, decimavano le milizie.

L'espugnazione di Lilibeo era nondimeno tanto importante, da consigliare a durare pazientemente nella laboriosa impresa, la quale col tempo doveva riescire a buon fine.

Ma al nuovo console Publio Claudio parve che fosse cosa troppo indegna di lui rimanersene ozioso a bloccare Lilibeo: volle mutare nuovamente il piano di guerra, e pensò di sorprendere colla sua flotta, appena riorganizzata, i Cartaginesi ormeggiati nel vicino porto di Trapani. Partito a mezzo la notte con tutte le navi che erano davanti a Lilibeo e rafforzate le ciurme con volontari delle legioni, giunse in bell'ordine al levar del sole dinanzi a Trapani coll'ala dritta verso terra e la sinistra in alto mare. Guidava la flotta cartaginese il comandante Atarba. Benchè sorpreso, egli non si sgomentò e non si

lasciò serrare nel porto, ma mentre le navi romane entravano bordeggiando la costa, a forma di falce, egli uscì dalla parte della marina ancora libera, e si schierò in linea di battaglia.

Al comandante romano null'altro rimaneva da fare se non richiamare colla maggiore sollecitudine le navi più avanzate nel porto e ordinarle egualmente in battaglia; ma questo movimento gli fece perdere la libera scelta della posizione e lo obbligò ad accettare la battaglia in una linea avanzata di cinque navi dalla linea nemica, venendo così a trovarsi serrato contro la riva in modo che le sue navi non potevano nè retrocedere nè portarsi aiuto l'una all'altra veleggiando dietro la linea.

La battaglia non solo era perduta prima che cominciasse, ma la flotta romana si trovò talmente avviluppata, che cadde quasi tutta nelle mani del nemico.

Il console si sottrasse colla fuga; ma 93 navi romane, più che tre quarti del naviglio che bloccava Lilibeo, col fiore delle legioni a bordo, caddero nelle mani dei Fenici.

Fu questa la prima e l'unica grande vittoria navale che i Cartaginesi abbiano riportato sui Romani.

Lilibeo era di fatto libera dalla parte del mare, poichè, sebbene i resti della flotta romana fossero ritornati nella loro primitiva posizione, essi erano però allora così ridotti, che non potevano sperare nè di chiudere il porto e di far quello che prima la flotta intera non aveva potuto,

nè di difendersi dalle navi cartaginesi senza l'aiuto dell'esercito.

Così l'imprudenza d'un generale inesperto e temerario aveva fatto perdere tutti i vantaggi penosamente ottenuti in un lungo e micidiale assedio: l'imbecillità del suo collega non tardò molto a mandare a perdizione anche il resto della flotta romana.

Il secondo console Lucio Giunio Pullo, che aveva ricevuto ordine di far caricare a Siracusa le provvigioni destinate all'esercito assediante Lilibeo e di scortare le navi onerarie colla seconda flotta romana composta di 120 navi da guerra lungo la costa meridionale dell'isola, commise il grave errore di lasciar partire senza scorta il primo convoglio e di scortare più tardi soltanto il secondo.

Allorchè il vice comandante cartaginese Cartalo, il quale con cento navi scelte bloccava la flotta romana nel porto di Lilibeo, ne ebbe notizia, si volse subito alle coste meridionali dell'isola, e, frappestosi fra le due squadre romane, le divise e le costrinse a rifugiarsi nelle due rade inospitali di Gela e di Camarina.

Gli attacchi dei Cartaginesi furono, non vi è dubbio, respinti con grande valore dai Romani rinfrancati dalle difese costiere, di cui erano muniti quei porti e tutta la spiaggia; ma siccome ai Romani non fu possibile di riunire le loro squadre e continuare il viaggio, Cartalo poteva con tutta sicurezza lasciar che il mare compisse

l'opera da lui incominciata.

La prima tempesta che sopravvenne distrusse ambedue le squadre romane, che avevano dato fondo in quelle malsicure rade; mentre il comandante fenicio, stando al largo colle sue navi non cariche e ben governate, ne uscì illeso. I Romani salvarono però quasi interamente l'equipaggio ed il loro carico (505=249).

12. Perplessità dei Romani.

Il senato romano, dopo questi fatti, rimase in grave perplessità. La guerra durava da sedici anni e pareva che la fine ne fosse più lontana di ciò che era sembrato nel primo anno. Si erano perdute quattro grandi flotte, delle quali tre avevano a bordo eserciti; un quarto esercito, fiore di milizia, era stato distrutto dal nemico nella Libia, senza contare le perdite prodotte dai corsari, dagli scontri alla spicciolata, dalle battaglie sostenute in Sicilia, dalle innumerevoli guerriglie e dalle epidemie.

Quello che la guerra sia costata a Roma si rileva facilmente dal fatto, che il censimento della popolazione solo dal 502 al 507=252 al 247 diminuì di circa 40.000 anime, che è come dire la sesta parte della popolazione; e in questo calcolo non sono comprese le perdite degli alleati, che portarono soli tutto il peso della guerra marittima e nello stesso tempo parteciparono, almeno quanto i Romani, alla guerra terrestre.

Non è possibile farsi un'idea delle perdite finanziarie,

ma è facile immaginare come debba essere stato gravissimo tanto il danno diretto cagionato all'erario pubblico dalla perdita delle navi e del materiale, quanto il danno derivante dal ristagno del commercio.

Ma quel che rendeva più grave la situazione era che tutti i mezzi coi quali si sarebbe potuta ultimare la guerra erano esauriti.

Si era tentato uno sbarco in Africa con un esercito valido e già favorito dalla vittoria, e il colpo era andato fallito. Si era cominciato a ventilare il piano di espugnare una dopo l'altra le fortezze cartaginesi nella Sicilia; per le piccole fortezze la cosa era riuscita, ma le due più considerevoli, Lilibeo e Trapani, s'erano dimostrate più che mai imprendibili. I senatori si persero d'animo; essi lasciarono andare le cose come potevano, benchè sapessero benissimo, che una guerra prolungata all'infinito e senza scopo, riuscirebbe all'Italia più rovinosa assai d'uno sforzo supremo per farla finita; ma mancava loro il coraggio e la fiducia nel popolo e nella fortuna per domandare nuovi sacrifici, dopo che già s'erano inutilmente logorate tante forze e tanti denari.

Venuti a questa decisione, licenziarono la flotta, ridussero la guerra marittima ad azioni di pirateria, e a questo scopo furono concesse ai capitani, che volessero per proprio conto uscir in mare, le navi da guerra dello stato.

In Sicilia si continuò la guerra perchè altro non si poteva

fare, ma guerra di nome, in cui si tenevano d'occhio le fortezze cartaginesi e si conservavano a stento le romane; cosa di poco frutto e che nondimeno, senza l'appoggio d'una flotta, richiedeva numerosissime milizie e costosissimi apparecchi.

Se vi fu momento in cui Cartagine poteva abbassare la potente sua rivale, fu quello.

Non c'è dubbio che anche Cartagine doveva sentirsi spossata; ma per ben altra ragione; poichè ai Cartaginesi le guerre non costavano quasi altro che danaro, e le finanze fenicie non potevano essere così esauste da non permettere ai Cartaginesi di continuare con vigore una guerra offensiva.

Ma il governo cartaginese era debole e rilassato ogni volta che non fosse spronato dal miraggio d'un lucro facile e sicuro, o spinto dall'estrema necessità. Contento di non aver più addosso la flotta romana, trascurò stoltamente la propria, e, seguendo l'esempio della sua nemica, cominciò a rallentare la guerra, limitandosi a scorriere per terra e per mare nella Sicilia e sui lidi vicini.

Così trascorsero sei anni (506-511=248-243) senza un fatto degno di essere ricordato, gli anni più ingloriosi che si riscontrino nella storia romana di questo secolo, e non meno ingloriosi anche per i Cartaginesi. Ma tra questi viveva un uomo, per altezza di pensiero e forza d'animo, assai diverso dai suoi improvvidi cittadini.

13. Amilcare Barca.

Era questi Amilcare Barca o Barcas (che significa bale-
no), giovane ufficiale di grandi speranze, il quale nel
507=247 assunse il supremo comando della Sicilia.

Difettava il suo esercito, come in generale tutti gli eser-
citi cartaginesi, di fanteria solida ed agguerrita. Il gover-
no avrebbe forse potuto trovare un rimedio, e ad ogni
modo avrebbe dovuto cercarlo, ma invece si accontenta-
va di studiare la causa delle sconfitte e tutt'al più di fare
crucifiggere i generali che si lasciassero battere.

Amilcare decise di fare da sè. Egli ben sapeva che i suoi
mercenari non avevano maggiore simpatia per Cartagine
che per Roma, e che non aveva da aspettarsi dal suo go-
verno coscritti fenici o libici, ma gli sarebbe stata appe-
na concessa la facoltà di salvare la patria, levando a suo
nome soldati e senza cagionare alcuna spesa al pubblico
erario.

Ma egli aveva anche la coscienza di sè e conosceva gli
uomini. Non poteva porsi in dubbio l'indifferenza dei
soldati di ventura di Cartagine; ma il buon capitano,
dove manca l'amor di patria, sa ispirare alla sua gente
l'affetto per la propria persona, e così fece il giovane ge-
nerale.

Dopo avere, con sortite alla spicciolata sotto le mura di
Trapani e di Lilibeo, abituati i suoi a guardar in faccia i
legionari, piantò il campo sul monte Erkte (monte Pelle-
grino, presso Palermo), che, simile ad una fortezza, do-

minava il circostante paese, lasciando che i mercenari, che seguivano le sue bandiere, venissero a stabilirvisi insieme colle mogli e coi figli, e che compissero scorriere nel paese mentre le navi fenicie taglieggiavano sino a Cuma le città italiche rivierasche.

A questo modo egli manteneva l'abbondanza nel suo campo senza chiedere un soldo ai Cartaginesi, e, conservando per mare le comunicazioni con Trapani, minacciava di riprendere, alla prima occasione, l'importante città di Palermo.

I Romani non solo non riuscirono a scacciarlo da quella sua rocca, ma dopo che la lotta ebbe durato per qualche tempo intorno al monte Pellegrino, Amilcare si fece un altro nido sul monte Erice. Questo monte, che a metà dell'erta portava la città d'Erice, e sulla cima il tempio di Afrodite, era stato fino allora in possesso dei Romani, e di là essi molestavano Trapani.

Amilcare espugnò la città e assediò il tempio, mentre i Romani, alla lor volta, dalla pianura, assediaron Amilcare sul monte.

I disertori celti dell'esercito cartaginese – una masnada di predoni che i Romani mandarono a quel posto pericolosissimo del tempio, e che durante l'assedio lo saccheggiarono e commisero ogni sorta di laidezze – difesero la vetta d'Erice con coraggio di disperati; ma nemmeno Amilcare abbandonò la città e seppe da quel posto mantenere sempre le comunicazioni per mare colla flotta e

col presidio di Trapani.

La guerra siciliana sembrava prendere un aspetto sempre più sfavorevole per i Romani; Roma vi sciupava il suo denaro e vi sacrificava i suoi soldati, ed i generali vi perdevano il loro onore.

Si vedeva chiaro che nessuno di essi poteva stare a fronte d'Amilcare, e già si prevedeva non lontano il momento in cui il mercenario cartaginese avrebbe potuto arditamente misurarsi col legionario. I corsari d'Amilcare si mostravano sempre più temerari sul litorale italico; i Romani già erano stati costretti ad inviare un pretore contro una banda di scorridori cartaginesi che aveva fatto uno sbarco.

Alcuni anni ancora e Amilcare avrebbe fatto colla sua flotta, partendo dalla Sicilia, quello che poi fece per via di terra suo figlio partendo dalla Spagna.

14. Una nuova flotta romana.

Il senato romano perseverava frattanto nella sua inazione; il partito dei pusillanimi vi aveva la maggioranza. Stando così le cose, alcuni uomini avveduti e generosi deliberarono di salvare la patria e di porre fine alla maugurata guerra siciliana senza aspettare che il governo vi si risolvesse.

Le avventurose spedizioni dei corsari avevano, se non ridestato il coraggio della nazione, almeno risollevata la energia e la speranza nei più valorosi e nei più speri-

mentati; già si erano formate compagnie che avevano arsa Ippona, sulla costa dell'Africa, e data felicemente una battaglia navale ai Cartaginesi nelle acque di Palermo.

Per sottoscrizione privata – come già s'era fatto in Atene, ma in proporzioni assai maggiori – i Romani doviziosi e generosi, allestirono una flotta. Le navi costruite per il servizio dei corsari e gli equipaggi già esperti in quelle rischiose imprese ne componevano il nerbo; si ebbe inoltre cura che le navi riuscissero migliori di quelle fino allora costruite per conto dello stato.

Questo fatto, che cioè una associazione di cittadini, dopo una guerra disastrosa e che durava già da 23 anni, offrì spontaneamente allo stato una flotta di 200 navi di linea con un equipaggio di 60.000 marinai, non ha forse riscontri negli annali della storia.

Il console Caio Lutazio Catulo, cui toccò l'onore di guidare questa flotta nel mare siciliano, non trovò alcuno che gli impedisse il cammino; quelle poche navi cartaginesi, delle quali Amilcare si serviva per corseggiare, scomparvero alla vista della grande flotta, e i Romani occuparono quasi senza incontrare resistenza i porti di Lilibeo e di Trapani, di cui allora si strinse con rinnovata lena il blocco per mare e per terra.

Cartagine fu sorpresa assolutamente alla sprovvista, e le due fortezze, scarsamente vettovagliate, erano in grave pericolo.

A Cartagine si stava allestendo una flotta, ma, per quanto si accelerasse, l'anno passò senza che in Sicilia si vedesse giungere una nave cartaginese; quando finalmente, nella primavera del 513=241, le navi che si poterono raggranellare comparvero all'altezza di Trapani, esse sembravano piuttosto un naviglio mercantile che non una flotta da guerra.

I Fenici avevano sperato di poter approdare tranquillamente, di poter mettere a terra le provvigioni e di rifornirsi delle truppe necessarie per un combattimento navale; ma le navi romane sbarrarono loro la via e li obbligarono allorchè vollero recarsi dall'isola Santa (ora Marittima) a Trapani (10 marzo 513=241), ad accettare battaglia presso la piccola isola di Egusa (Favignana).

L'esito non ne fu dubbio un momento. La flotta romana, ben costruita, ben equipaggiata ed egregiamente diretta dal valente pretore Publio Valerio Falto in luogo del console Catulo, obbligato ancora a letto da una ferita riportata presso Trapani, mise col primo urto lo scompiglio nelle navi nemiche stracariche e scarsamente e male equipaggiate; cinquanta ne furono mandate a picco e, colle settanta catturate, i vincitori entrarono nel porto di Lilibeo. L'ultimo sforzo fatto dai patrioti romani aveva portato il suo frutto: la vittoria e la pace.

15. Trattato di pace.

I Cartaginesi, dopo aver crocifisso il loro sventurato comandante – il che non cambiò per nulla le cose – man-

darono al duce siciliano i pieni poteri per far la pace.

Amilcare, vedendo frustrate dagli ultimi errori le sue fatiche di sette anni, fu d'animo abbastanza grande per non sacrificare il suo onore militare, e per non abbandonare il suo popolo ed i suoi disegni.

La Sicilia non poteva più tenersi perchè i Romani erano padroni del mare; nè Amilcare poteva sperare che il governo cartaginese, il quale aveva tentato invano di raccogliere denaro in Egitto per ricostituire l'erario, volesse tentare un'altra volta la fortuna per vincere la flotta dei Romani.

Egli cedette quindi la Sicilia ai Romani. Fu però riconosciuta esplicitamente, nella consueta forma, l'indipendenza e l'integrità del territorio cartaginese, giacchè Roma si obbligò di non fare trattati separati coi federati di Cartagine, come Cartagine si era obbligata di non farli coi federati di Roma, cioè con i rispettivi comuni soggetti e dipendenti, e nel tempo stesso di non guerreggiare nè esercitare in questo territorio diritti di sovranità, o di levar soldati nei territori federali della città rivale⁹.

Quanto alle condizioni secondarie erano, come ben si comprende, la gratuita restituzione dei prigionieri romani ed il pagamento di una contribuzione di guerra; fu però risolutamente respinta la pretesa, messa innanzi da

9 Pare abbastanza credibile, che i Cartaginesi dovessero promettere di non mandar navi da guerra nelle marine della simmachia romana (ZON. 8, 17) – quindi nemmeno a Siracusa e forse nemmeno a Massalia – ma il testo del trattato non ne parla (POLIB. 3, 27).

Catulo, che Amilcare consegnasse le armi e i disertori romani.

Catulo rinunziò a questa pretesa e concesse ai Fenici la libera partenza dalla Sicilia contro la modica taglia del riscatto di 18 danari (L. 15) per testa.

Se i Cartaginesi non desideravano di continuare la guerra, essi potevano essere contenti di queste condizioni. Quanto al generale romano, può darsi che il naturale desiderio di apportare alla patria insieme col trionfo la pace, il ricordo del caso di Regolo e della mutabile fortuna della guerra, la considerazione che lo slancio patriottico, di cui quella vittoria era frutto, non si poteva nè imporre, nè facilmente ottenerne la ripetizione, e fors'anche la personalità di Amilcare, concorsero a farlo pieghevole e condiscendente.

È certo che a Roma i preliminari della pace non furono bene accolti e l'assemblea del popolo, che probabilmente era sotto l'influenza dei patrioti che avevano promosso l'allestimento dell'ultima flotta, si rifiutò sulle prime di ratificarli.

Noi non conosciamo la causa precisa del rifiuto e non sappiamo quindi se gli oppositori volessero con ciò obbligare il nemico a maggiori concessioni, o perchè, ricordandosi che Regolo aveva domandato a Cartagine la rinuncia alla sua indipendenza politica, fossero decisi a continuare la guerra fino a conseguire quest'intento.

Se il rifiuto fu un artificio per ottenere più larghe con-

cessioni, esso era, probabilmente, un errore, poichè di fronte all'acquisto della Sicilia ogni altra concessione aveva poca importanza, nè si poteva, senza correre gran rischio, giuocare, per qualche utile secondario, tutto il guadagno principale, specialmente avendo da fare con un uomo risoluto e pieno di risorse quale era Amilcare. Se poi il partito che osteggiava la pace vedeva nella completa distruzione politica di Cartagine la sola ed unica fine della lotta che convenisse alla repubblica romana, esso dava con ciò prova del suo avvedimento politico e mostrava d'avere il pieno presentimento dell'avvenire.

Quanto alle forze di cui Roma poteva allora disporre per rinnovare la spedizione di Regolo, e se essa fosse in grado di aggiungervi quello che bastasse per abbattere non solo il coraggio, ma anche le mura della potente capitale dei Fenici, è una domanda a cui nessuno s'arrischierebbe ora di rispondere, nè in un senso nè in un altro.

Finalmente fu deciso di inviare dei commissari in Sicilia per decidere sul luogo. Essi approvarono nelle parti essenziali le trattative; solo fu aumentata la somma che Cartagine doveva pagare per le spese di guerra, portandola a 3200 talenti (20.400.000 lire) da pagarsi un terzo subito e il resto in dieci rate annuali.

Se oltre la cessione della Sicilia fu nel trattato definitivo introdotta anche la cessione delle isole poste tra la Sicilia e l'Italia, non deve credersi che con ciò si venisse a mutare la sostanza dei patti: poichè, se Cartagine cedeva

la Sicilia, era naturale che non avesse in animo di riprendere il possesso dell'isola Lipara, già da molto tempo occupata dai Romani; che poi queste ambiguità si siano lasciate a bello studio nel trattato è un sospetto indegno ed inverosimile.

Finalmente le due parti si accordarono. L'invitto duce d'una nazione vinta scese dai suoi monti lungamente difesi e consegnò ai nuovi signori dell'isola le fortezze possedute dai Fenici senza interruzione per il lungo spazio di oltre quattrocent'anni e le cui mura avevano respinto vittoriosamente tutti gli sforzi degli Elleni.

L'occidente era in pace. (513=241).

16. Critica alla tattica dei Romani.

Fermiamoci ancora per poco a considerare la guerra che allargò i confini romani oltre la cerchia del mare che bagna la penisola.

Essa è una delle più lunghe e più difficili che i Romani abbiano sostenuto. I soldati che combatterono la battaglia decisiva, per la massima parte non erano ancor nati quando si cominciarono le prime battaglie.

Ciò non pertanto, e malgrado gli avvenimenti incomparabilmente grandiosi che la segnarono, non ve n'è alcun'altra che i Romani abbiano condotto così male e con tanta incertezza, sia nei rispetti militari, sia in quelli politici.

E non poteva essere altrimenti; poichè questa guerra segna appunto i limiti della politica italica del piede di casa, divenuta oramai insufficiente, e della grande politica, di cui ancora non si erano trovate le linee fondamentali.

Il senato romano e gli ordinamenti militari dei Romani erano preparati in modo insuperabile per la politica puramente italica.

Le guerre, fino allora sostenute, erano sempre state guerre continentali, e la base d'operazioni era sempre stata prima la capitale posta nel centro della penisola, e poi la rete delle fortificazioni romane.

I piani di guerra erano perciò appoggiati più sulla tattica che sulla strategia; le marce e le combinazioni strategiche tenevano il secondo posto, le battaglie il primo; la guerra di fortezza era ai suoi primordi; qualche rara volta appena, e per incidenza, si parlava del mare e di guerra navale.

È facile comprendere, specialmente se si ricordi come nelle battaglie di quei tempi, predominando l'arma bianca, l'urto a corpo a corpo e la virtù della mano fossero decisivi, che un'assemblea di consiglieri poteva essere in grado di dirigere queste operazioni e colui che era capo della cittadinanza riusciva atto a comandare l'esercito. A un tratto tutto mutò. Il campo della guerra si allargò a perdita di vista sino ad ignoti paesi d'altre parti del mondo e a mari lontani; d'ogni parte, da ogni punto del qua-

drante poteva balzar fuori il nemico, in ogni porto poteva prender terra.

I Romani furono obbligati per la prima volta a cimentarsi nell'assedio delle fortezze e principalmente di quelle poste sul mare, contro le quali i più famosi tattici della Grecia s'erano rotto il capo.

Ormai l'esercito e la milizia cittadina erano insufficienti. Si trattava di creare una flotta, e, ciò che era più difficile, di sapersene servire, si trattava di fissare i veri punti di attacco e di difesa, di saper unire e dirigere le masse, di saper calcolare il tempo e la distanza per le spedizioni e di combinare l'una cosa coll'altra, senza di che un nemico, anche di gran lunga inferiore nella tattica, poteva vincere facilmente un avversario più numeroso e più forte.

Ora chi può meravigliarsi se a regger tanta e sì ponderosa novità di cose non si mostrassero atti nè il senato nè i capi annuali della città?

Quando la guerra si iniziava non si sapeva mai quali sorprese riservasse; solo nel corso della lotta si rivelavano l'una dopo l'altra tutte le deficienze degli ordinamenti con i quali fino allora Roma si era retta: mancanza di una adeguata forza marittima, difetto d'un fermo indirizzo militare, incapacità dei generali, assoluta nullità dei comandanti marittimi.

A queste deficienze in parte si supplì coll'energia, in parte vi rimediò la sorte; ed è così che fu possibile ai Ro-

mani di vincere la principale difficoltà: la mancanza di una flotta.

Ma anche questa mirabile creazione altro non fu che un grandioso ripiego, e tale rimase in tutti i tempi. Si formò un naviglio a servizio di Roma, ma non si riuscì mai a farne una vera forza nazionale ed esso non ebbe mai di romano che il nome; e Roma trattò sempre la sua flotta da matrigna.

Il servizio navale fu sempre tenuto in poco conto nei confronti dell'onorata milizia legionaria; gli ufficiali di marina erano in gran parte Greco-italici, gli equipaggi si componevano di sudditi o anche di schiavi e di ciurma-glia.

Il contadino italico fu e rimase nemico dell'acqua; tra le tre cose, che Catone si pentiva di aver fatto nella sua vita, una fu quella di essere andato in barca quando avrebbe potuto andare a piedi. Ma ciò era in parte da attribuirsi alla circostanza che le navi erano galere a remi e che il servizio del remo non è possibile nobilitarlo; si sarebbero però potute istituire speciali legioni di marineria, e promuovere così l'istituzione d'una classe d'ufficiali per la flotta.

Approfittando dello spontaneo concorso dei cittadini si sarebbe dovuta costituire gradatamente una forza marittima, non solo rispettabile per il numero, ma anche per la pratica navale, che pure era stata felicemente iniziata colle imprese dei corsari italici durante la lunga guerra;

ma il governo nulla fece di tutto questo. Ciò non pertanto la marineria romana, nella sua rozza grandiosità, è la più geniale creazione dovuta a questa guerra, e fu essa che diede al principio ed alla fine il tracollo in favore di Roma.

Molto più difficili a vincersi erano quei difetti insiti nella costituzione stessa.

Che il senato, secondo l'alternarsi dei partiti che in esso dominavano, passasse da un sistema di guerra ad un altro, e quindi commettesse incredibili errori, come ad esempio lo sgombero di Clupea, e il mal vezzo di richiamar a mezza impresa la flotta come più volte occorre; che il generale durante il tempo della sua carica assestasse città siciliane, e che il suo successore, invece di insistere nell'impresa, preferisse andare a taglieggiare le coste africane, o dare una battaglia navale; che d'ordinario tutti gli anni mutassero, secondo gli ordini consueti, i comandanti supremi – tutte queste mende non si potevano togliere senza sollevare problemi costituzionali, la cui soluzione era più difficile assai che non improvvisare una flotta; ma ciò non toglieva che l'ordinamento politico non rispondesse più alle nuove esigenze d'una simile guerra.

Prima d'ogni altra cosa occorre dire che nessuno era ancora esperto in questo nuovo modo di guerreggiare, nè il senato, nè i generali. La spedizione di Regolo ci prova come i Romani fossero persuasi che tutto dipendesse dalla superiorità della tattica. Non è facile trovare un ge-

nerale che la fortuna abbia favorito con tanti accidenti propizi, quanto Regolo; esso si trovava nel 498=256 appunto nelle condizioni in cui cinquant'anni più tardi si trovò Scipione, colla sola differenza che non aveva di fronte nè un Annibale, nè un esercito di esperti veterani.

Ma appena si potè aver la prova della superiorità tattica dell'esercito romano, il senato richiamò metà delle milizie, contando ciecamente sul valore di quelli che restavano; il generale, fiducioso a sua volta, rimase dove si trovava, per farsi battere strategicamente, e quando accettava la battaglia, ovunque gli veniva offerta, finiva col farsi battere anche tatticamente.

Questa era cosa tanto più sorprendente, in quanto che Regolo, secondo la scuola romana d'allora, doveva dirsi un capitano valente e sperimentato.

Il modo, diremo così, patriarcale, con cui si conduceva la guerra, e che aveva valso la conquista dell'Etruria e del Sannio, fu appunto la causa principale della sconfitta nella pianura di Tunisi.

Il principio fin'allora giusto ed applicabile, che ogni cittadino sia atto a comandare un esercito, divenne a un tratto erroneo; col nuovo sistema di guerreggiare non si potevano elevare al supremo comando dell'esercito se non uomini che avessero lungamente militato e che avessero acquistato la facoltà d'una rapida sintesi ed un colpo d'occhio sicuro, e queste doti certamente non si trovavano in ogni console.

Feconda di risultati molto peggiori era poi la massima di riguardare la carica di comandante della flotta come dipendente dal supremo comando dell'esercito, cosicchè ogni console veniva legalmente a considerarsi atto non solo a rivestire la carica di generale ma anche quella di navarca.

Le più terribili sconfitte toccate ai Romani in questa guerra, non si debbono attribuire alle fortune di mare e meno ancora ai Cartaginesi, ma all'arrogante imbecillità de' loro ammiragli-cittadini.

Roma vinse finalmente; ma l'essersi accontentata d'un guadagno molto inferiore a quello che dal principio aveva domandato, anzi offerto, e l'energica opposizione, che incontrò in Roma il trattato di pace, provano chiaramente che la vittoria e la pace erano cose ottenute per metà e con poca consistenza, e se Roma era riuscita vittoriosa dalla lotta, essa lo doveva certo al favore degli dei ed all'energia de' suoi cittadini, ma più ancora agli errori dei suoi nemici, assai più gravi di quelli in cui pur essa era caduta nel condurre questa guerra.

TERZO CAPITOLO

ESTENSIONE DELL'ITALIA FINO AI SUOI CONFINI NATURALI

1. Confini d'Italia.

La confederazione italica, quale era uscita dalle crisi del quinto secolo, ossia lo stato d'Italia, riuniva sotto l'egemonia romana tutti i comuni urbani e rurali dall'Appennino al mar Jonio.

Ma prima ancora che il quinto secolo volgesse al suo termine, questi confini erano stati allargati tanto oltre l'Appennino come oltre il mare, dove erano sorti comuni italici appartenenti alla confederazione.

Per vendicare antichi e recenti torti, fino dal 471=283, la repubblica aveva distrutto a settentrione i Senoni celtici ed a mezzogiorno aveva scacciato dalla Sicilia i Fenici, dopo lunga guerra che durò dal 490 al 513=264 al 241. Oltre la colonia urbana di Sena Gallica, appartenevano alla lega diretta da Roma la città latina di Ariminum nel paese dei Senoni, il comune mamertino in Messana, e siccome l'uno e l'altra erano di schiatta italica, così partecipavano entrambe ai diritti ed agli obblighi comuni ai federati italici.

A quel che pare questi allargamenti di territorio furono piuttosto l'effetto di eventi che si andavano succedendo, che non conseguenze di un preordinato piano di vasta

politica; ma dopo i brillanti successi ottenuti contro i Cartaginesi, il governo di Roma cominciò a intravedere, come era naturale, un nuovo e più largo concetto politico, che d'altronde già poteva esserle suggerito dalle condizioni in cui si trovava allora la penisola italiana.

Per ragioni politiche e militari doveva apparire evidente la necessità di trasportare i confini settentrionali dal minore Appennino, facile a varcarsi, alle Alpi, che costituiscono un vero e saldo muro divisorio tra l'Europa settentrionale e la meridionale, e di aggiungere al dominio sull'Italia peninsulare la dominazione dei mari e delle isole circostanti; e dacchè si era condotta a fine la più difficile parte dell'impresa, escludendo i Fenici della Sicilia, varie circostanze sopravvennero a facilitare a Roma il compimento della grande opera.

2. Sicilia – Sardegna – Libia.

Il trattato di pace, concluso con Cartagine, dette in possesso di Roma la maggior parte della grande, fertile e portuosa isola di Sicilia nel mare occidentale, più importante per l'Italia che non l'Adriatico.

Gerone, re di Siracusa, il quale durante i ventidue anni di guerra s'era mantenuto incrollabile nella fede e nella lega coi Romani, avrebbe avuto diritto a compensi territoriali; ma se Roma aveva incominciata la guerra col deliberato proposito di non tollerare nell'isola che stati secondari, riuscite prosperamente le cose, mirò al possesso esclusivo di tutta la Sicilia. Gerone dovette quindi ac-

contentarsi che gli fosse lasciato il suo stato – cioè, oltre il proprio territorio di Siracusa, anche i distretti di Elooros, Neeton, Akrae, Leontini, Megara e Tauromenion, e la sua piena indipendenza con l'estero (poichè mancava ogni pretesto per scemargliela), così che venne a mantenere la sua prima situazione tanto rispetto all'estensione dei territori quanto rispetto alla autonomia politica; non dovendo sembrargli piccola fortuna se il cozzo delle due grandi potenze non l'aveva frantumato. I Romani intanto presero possesso del rimanente dell'isola, cioè di Panormos, di Lilybeon, d'Akragas e di Messana, che è quanto dire della maggior parte dell'isola, dolendosi che neppure con ciò venisse loro fatto di trasformare il mar Tirreno in un mare interno e tutto romano, essendo rimasta la Sardegna a Cartagine.

Ma si era appena firmata la pace, che la fortuna preparò ai Romani occasioni per levar di bocca ai Cartaginesi anche la seconda isola del Mediterraneo. In Africa, appena cessata la guerra, i soldati mercenari e i sudditi si erano ribellati contro i Fenici.

Di questa pericolosa insurrezione la colpa principale era del governo cartaginese.

Amilcare non aveva potuto pagare, negli ultimi anni di guerra, come aveva fatto per molti anni, col patrimonio personale il soldo ai militi dell'esercito di Sicilia e invano aveva pregato il governo che gli mandasse denaro. Alle sue insistenze finalmente fu risposto che inviasse i soldati in Africa, ove avrebbero avuto le paghe.

Egli ubbidi; senonchè, conoscendo la sua gente, ebbe la previdenza di farli imbarcare a piccoli scaglioni per facilitarne il pagamento, o, se altro non accadeva, per licenziarli; dopo di che egli stesso depose il supremo comando.

Ma ogni previdenza fu vana, non tanto per la mancanza di denaro quanto per la lentezza e l'inettitudine burocratica. Si condussero le cose tanto in lungo, finchè tutto l'esercito si trovò di nuovo raccolto nella Libia, e allora si tentò di ridurre il soldo promesso; ciò che produsse, come era facile prevedere, un ammutinamento, e l'incerto e vile contegno delle autorità rese maggiormente arditissimi i rivoltosi.

Quasi tutti costoro erano nativi dei distretti dominati o dipendenti da Cartagine; essi conoscevano quali fossero gli umori delle popolazioni dopo la vendetta che i Cartaginesi avevano presa di quelle tribù che s'erano mostrate favorevoli a Regolo e per l'insopportabile pressione fiscale cui erano sottoposti, e sapevano altresì che il governo cartaginese nè perdonava mai, nè manteneva mai le sue promesse; per cui era ad essi facile indovinare qual sorte li attendesse quando acconsentissero a sciogliersi e a tornare alle loro case con la paga strappata a viva forza.

Da lungo tempo s'erano andate accumulando in Cartagine materie incendiarie, ed ora quasi a viva forza vi si attiravano vicino coloro che potevano appiccarvi il fuoco.

E proprio come un incendio, la sommossa si propagò da guarnigione a guarnigione, da villaggio a villaggio; le donne libiche offrirono i loro gioielli per pagare la mercede ai soldati; un gran numero di Cartaginesi, fra i quali alcuni distinti ufficiali dell'esercito siciliano, rimasero vittime della soldataglia esasperata; già Cartagine si trovava stretta d'assedio da due parti, e l'esercito cartaginese, che aveva fatto una sortita, era stato completamente sconfitto per l'imperizia del suo generale.

Quando giunse a Roma la notizia di questo fatto e si seppe che il sempre odiato e temuto nemico attraversava così dure difficoltà, quali mai non gli avevano potuto cagionare le armi romane, si ricominciò a rimpiangere d'aver conclusa la pace del 513=241 troppo precipitosamente, dimenticando come in quel tempo, Roma era tanto esausta di forze, quanto invece era salda e vigorosa Cartagine.

Un certo senso di pudore impedì ai Romani di entrare in aperti negoziati coi ribelli di Cartagine, anzi essi consentirono in via d'eccezione che i Cartaginesi, per questa guerra, arruolassero gente d'armi in Italia e vietarono ai navigatori italici di aver commercio coi libici.

Può dubitarsi però che questi ordini siano stati dati seriamente, giacchè si sa che, malgrado ciò, continuando il traffico dei ribelli africani coi navigatori romani, e, avendo Amilcare – il quale, mosso dall'estremo pericolo della patria, aveva di nuovo preso il comando dell'esercito cartaginese – catturato parecchi capitani italici presi

in flagrante, il senato romano interpose i suoi uffici in favore di costoro presso il governo cartaginese e ne ottenne la liberazione.

E sembra che anche gli insorti ravvisassero nei Romani i naturali loro alleati, poichè i presidii cartaginesi della Sardegna, che, come tutto il resto dell'esercito, si erano dichiarati in favore degli insorti, quando s'accorsero di non poter tenere l'isola contro gli attacchi degli indomiti montanari dell'interno, ne offrirono il dominio ai Romani (verso l'anno 515=239); e simili offerte furono fatte persino dal comune di Utica, il quale, anch'esso, aveva preso parte alla ribellione e si trovava ridotto agli estremi da Amilcare.

Roma respinse l'offerta di Utica principalmente perchè, accettandola, sarebbe stato necessario impegnarsi fuori dei confini naturali d'Italia, oltrepassando i limiti entro i quali essa voleva allora contenersi; accolse invece le offerte dei ribelli di Sardegna ed accettò da essi le terre appartenenti ai Cartaginesi (516=238).

Di che si deve dar loro maggior biasimo, che per quello ch'essi fecero con i Mamertini, giacchè, essendo essi cittadini d'una possente e gloriosa città, non disdegnarono di stender la mano a quella ciurma di venturieri e di mercenari, e divider con essi le prede, mettendo in dimenticanza, per un utile momentaneo, quello che impone la giustizia e l'onore.

I Cartaginesi, che quasi nel tempo stesso in cui i Roma-

ni presero dalle mani dei mercenari la Sardegna, erano al colmo delle loro tribolazioni, non mossero querela per l'indegna violenza: ma appena il pericolo fu stornato dal genio d'Amilcare, e Cartagine riafferrò la piena signoria dell'Africa (517=237) arrivarono a Roma ambasciatori cartaginesi per chiedere la restituzione della Sardegna.

Ma i Romani, che non erano disposti a restituire il mal tolto, risposero contrapponendo a quella domanda vaghe doglianze per ingiustizie sofferte nei domini di Cartagine da commercianti romani, o per altre questioni di minor conto, e s'affrettarono a dichiarare la guerra⁽¹⁰⁾; e la massima che in politica, ad ognuno, è permesso di fare ciò che può, si manifestò nella sua sfacciata impudenza.

Una giusta indignazione avrebbe spinto i Cartaginesi ad accettare la sfida. Se Catulo, cinque anni prima, avesse insistito sulla cessione della Sardegna, v'è da credere che i Cartaginesi avrebbero preferito di continuar la guerra ad oltranza. Ma ora che le due isole erano per essi perdute, che la Libia si trovava ancora in subbuglio, e lo stato, dopo una lotta di ventiquattro anni con Roma e la tremenda guerra intestina dei mercenari durata quasi cinque anni si trovava allo stremo delle forze, era gioco-

10 Sta di fatto, che nella cessione delle isole poste tra la Sicilia e l'Italia, di cui parlava la pace del 513, non poteva essere compresa la cessione della Sardegna; e non è credibile che i Romani cercassero di giustificare l'occupazione della Sardegna tre anni dopo conclusa la pace mettendo fuori argomento zoppo; chè, se lo avessero fatto, non sarebbe stata che una goffaggine diplomatica aggiunta ad una imprudenza politica.

forza piegare il capo.

I Romani si fecero pregare assai per non iniziare le ostilità, e desistettero dalle minacce solo quando i Fenici si obbligarono di pagare ad essi 1200 talenti (circa lire 7.400.000) per indennizzarli delle spese sostenute per i preparativi di guerra.

Così, senza quasi colpo ferire, Roma acquistò la Sardegna, cui si aggiunse la Corsica, antico possedimento etrusco, ove forse fin dall'ultima guerra si trovavano stabiliti alcuni presidii romani.

Intanto sull'esempio dei Fenici, in Sardegna, e più ancora nell'aspra Corsica, i Romani si limitarono ad occupare il litorale, rimanendo sempre in guerra cogli abitanti dell'interno delle isole, o meglio dando la caccia agli uomini, lanciando contro di essi cani da presa, e, fatta buona preda, la conducevano al mercato degli schiavi; ma non pensarono mai a sottomettere e governare quelle popolazioni. Non presero possesso delle due isole per averne il dominio territoriale, ma per assicurarsi la signoria d'Italia. Poichè dal momento in cui la federazione aveva il possesso militare delle tre grandi isole, essa poteva giustamente chiamar suo il mare Tirreno.

3. Ordinamento dei possedimenti marittimi.

L'acquisto delle isole nel mare occidentale d'Italia, introdusse nella costituzione politica di Roma un'antitesi, che dapprima parve nascere più che altro da semplici ri-

spetti di convenienza e quasi per caso, ma che nondimeno divenne poi della più alta importanza: il contrasto tra il governo del continente e le terre oltremarine, ossia, per servirsi d'una formola adottata più tardi, l'antitesi fra l'Italia e le province.

Sino allora i due supremi magistrati del comune, che erano i consoli, non avevano avuto una giurisdizione legalmente stabilita, ma il loro potere si estendeva sin dove, in generale, giungeva il dominio romano; e qui già s'intende che essi, di fatto, si dividevano il territorio giurisdizionale e così pure s'intende ch'essi, in ogni singolo distretto della loro giurisdizione, erano obbligati, in forza delle disposizioni esistenti, a lasciare dappertutto al pretore la giurisdizione sui cittadini romani e a mantenere in vigore nei comuni latini ed autonomi gli esistenti trattati.

I quattro questori, che sin dal 487=267 erano distribuiti in Italia, non limitavano, almeno quanto alla forma, il potere consolare, perchè essi erano considerati in Italia, non meno che in Roma, unicamente come ufficiali sussidiari e dipendenti dai consoli.

Pare che questa forma di amministrazione sia stata adottata da principio anche nel territorio tolto a Cartagine, e che la Sicilia e la Sardegna per alcuni anni siano state rette da questori sotto la sorveglianza dei consoli; ma i Romani ben presto si convinsero ch'era praticamente indispensabile di stabilire speciali magistrature nelle province oltremarine.

Nel modo stesso che con l'ampliarsi del comune si era dovuto rinunciare alla concentrazione della giurisdizione romana nella persona del pretore mandando nei distretti più lontani dei vice giudici, così fu ora necessario (527=227) abbandonare anche la centralizzazione amministrativo-militare nella persona dei consoli.

Per ciascuna delle nuove regioni oltremarine, tanto per la Sicilia quanto per la Sardegna e la Corsica, fu nominato un apposito console ausiliare (pro-console), inferiore per grado e titolo al console, eguale al pretore, il quale però, come i consoli dei tempi anteriori alla istituzione della pretura, nel proprio circondario, era duce, magistrato e giudice supremo.

Soltanto l'amministrazione immediata del danaro pubblico, tolta sino dal principio anche ai consoli, non fu lasciata nemmeno a questi nuovi magistrati, cui vennero posti a fianco uno o più questori dipendenti in tutto da essi e considerati quasi come figli di famiglia dai rispettivi pretori, ma che avevano specialmente l'incarico dell'amministrazione delle finanze, di cui erano tenuti a render conto al senato al termine della loro gestione.

Questa differenza nell'amministrazione superiore è la sola disparità giuridica tra i possedimenti continentali e gli oltremarini. Del resto le massime fondamentali, in base alle quali Roma aveva organizzato le province italiane a lei soggette, vennero applicate anche ai possedimenti fuori d'Italia.

È inutile dire che tutti i comuni, senza eccezione, perdettero la loro indipendenza di fronte all'estero.

Quanto al traffico interno, nessun abitante delle provincie poteva acquistare legittimamente una proprietà fuori del suo comune nella provincia, e forse nemmeno contrarre un valido matrimonio. Il governo romano tollerava invece, per lo meno in Sicilia, come poco pericolosa, l'organizzazione federale di quelle città, e persino le diete generali sicule coll'innocuo loro diritto di petizione e di rimostranza⁽¹¹⁾.

Quanto al sistema monetario non fu veramente possibile imporre subito nelle isole la valuta romana come l'unica legale; pare però che ottenesse sino dal principio corso legale, e che almeno in generale sia stato tolto alle città della Sicilia romana il diritto di coniare monete di metalli nobili⁽¹²⁾.

La proprietà fondiaria per contro rimase rispettata in tut-

11 A questo si riferisce in parte la sollevazione dei Siculi contro Marcello (LIV., 26, 26 e seg.) in parte la petizione universale di tutti i comuni siciliani (CIC., *Verr.* 2, 42, 105, 45, 114, 50, 146, 3, 88, 204), in parte la nota Analogia (*Manuale* di MARQUARDT 3, 1, 267). Dalla mancanza del *commercium* tra le singole città non deve desumersi la mancanza del *concilium*.

12 Roma non esercitava nelle provincie così severamente il monopolio sul diritto di battere monete d'oro e d'argento come in Italia; senza dubbio perchè si dava meno importanza alle monete d'oro e d'argento coniate con altro titolo che con quello di Roma. È però certo che le zecche provinciali generalmente si limitavano o coniare monete di rame, o tutt'al più piccole monete d'argento; ed i più ragguardevoli comuni della Sicilia romana, come quello de' Mamertini, dei Centoripini, degli Alesini, dei Segestani e quello particolarmente dei Panormitani non coniarono che monete di rame.

ta la Sicilia. La massima che il territorio fuori d'Italia dovesse essere, per diritto di guerra, proprietà privata dei Romani, era ancora sconosciuta in questo secolo; ed anzi tutti i comuni siciliani e sardi conservarono anche un'amministrazione indipendente ed una certa autonomia.

Se le costituzioni democratiche erano state soppresse in tutti i comuni, e in ogni città il potere era dato nelle mani del consiglio comunale rappresentante l'aristocrazia urbana; se era stato inoltre imposto, per lo meno ai comuni siciliani, di procedere ogni cinque anni ad un estimo comunale corrispondente al censo romano, queste misure non erano che una necessaria conseguenza della sottomissione al senato romano, il quale, non poteva governare colle assemblee greche, e senza avere sott'occhio uno specchio dei mezzi finanziari e militari di ciascun comune da esso dipendente; lo stesso sistema aveva avuto luogo, tanto nell'uno che nell'altro rapporto, anche nei paesi italici.

Ma accanto a questa essenziale uguaglianza giuridica vi era però tra i comuni italici e quelli d'oltremare una differenza notevolissima. I comuni d'oltremare non somministravano alcun contingente fisso all'esercito ed alla flotta dei Romani⁽¹³⁾, e perdevano il diritto alle armi in quanto non potevano servirsene che dietro un bando del pretore romano e per la difesa della propria terra natale.

13 Onde l'espressione di Gerone (LIV., 22, 37): sapere egli che I Romani non si servivano d'altri fanti e cavalli che dei Romani e Latini e che impiegavano gli «stranieri» tutt'al più fra le truppe armate alla leggera.

Il governo romano mandava esso stesso truppe italiche nelle isole, nella misura che riteneva necessaria, ed in cambio veniva corrisposta ai Romani la decima dei cereali siciliani e un dazio del cinque per cento sul valore di tutti gli articoli commerciali che entravano e uscivano dai porti della Sicilia.

Questa imposta, del resto, non era una cosa nuova per gl'isolani. Le imposte che la repubblica cartaginese e il re di Persia prelevavano erano all'incirca uguali a quelle decime, ed una simile imposta, secondo il modello orientale, era da tempi immemorabili in uso anche in Grecia nelle città rette da tiranni e in quelle soggette ad egemonie.

I Siciliani, particolarmente, avevano per lungo tempo pagato la decima a Siracusa o a Cartagine, e da lungo tempo pure non avevano riscosso i dazi portuali per proprio conto. Cicerone dice: «Noi abbiamo accolto i comuni siciliani nella nostra clientela e sotto la nostra protezione in modo che essi conservarono i diritti secondo i quali avevano vissuto fino allora, e rimasero negli stessi rapporti di obbedienza al comune romano, in cui fino allora erano stati coi loro padroni».

È bene non dimenticare ciò; ma perpetuare l'ingiustizia vale lo stesso che commettere ingiustizia. Non per i sudditi, che altro non facevano che cambiar di padrone, ma per i loro nuovi signori il porre in oblio la generosa e savia massima della politica romana di non accettare dai sudditi che contingenti e giammai danaro invece di uo-

mini: aveva una fatale importanza in confronto della quale spariva ogni mitezza nell'imporre e nel modo di levare le somme, salvo le singole eccezioni.

E di simili eccezioni se ne facevano molte. Messana non tardò ad essere ammessa nella lega degli uomini togati e, come le città greche del continente, somministrò il suo contingente alla flotta romana.

Ad una serie di altre città – come ad Egesta ed Alicia, le prime della Sicilia cartaginese che entrarono nella lega romana, a Centoripe posta in oriente nell'interno del paese e destinata a sorvegliare da presso il territorio siracusano⁽¹⁴⁾, ad Alesa sulla costa settentrionale, la prima tra le libere città greche che si unisse ai Romani, e particolarmente a Panormo capitale della Sicilia cartaginese ed ora destinata ad esserlo della Sicilia romana, – se non fu dato di far parte della federazione italica, fu però concessa, per non dire d'altri favori, l'esenzione dalle imposte e dalla decima, sicchè la loro condizione finanziaria era persino migliore che non quella dei comuni italici.

I Romani applicarono dunque anche alla Sicilia l'antica loro massima politica di dividere i comuni dipendenti in diverse classi rigorosamente distinte secondo le concesse prerogative; se non che i comuni siciliani e sardi, in generale, non erano nella condizione di confederati, ma

14 Uno sguardo alla carta geografica basta a provarlo, ma si aggiunse la memorabile concessione fatta ai Centoripini di stabilirsi in Sicilia ove loro meglio gradisse. Come spie dei Romani essi abbisognavano della massima libertà. Pare del resto che Centoripe sia stata una delle prime città greche passate dalla parte de' Romani (Diodoro, I, 23, p. 501).

di sudditi tributari.

4. L'Italia e le province.

Questa profonda antitesi tra comuni soggetti a dare contingenti e comuni soggetti al pagamento delle imposte, o per lo meno non tenuti a dare contingenti, non corrispondeva per necessità giuridica con quella tra l'Italia e le province.

Nella confederazione italica potevano entrare anche i comuni d'oltremare, come, ad esempio i Mamertini, che si trovavano in sostanza pari agli italici Sabelli; e nulla si opponeva giuridicamente a che in Sicilia ed in Sardegna venissero fondati nuovi comuni col diritto latino come nel paese al di là dell'Appennino.

Vi potevano essere anche nell'Italia continentale dei comuni privi del diritto di portar armi e soggetti a tributo, come era difatti sin d'allora di singoli distretti celtici sulle rive del Po, e come fu poi per un considerevole territorio.

Ma in realtà il numero dei comuni che fornivano contingenti prevaleva assolutamente sul continente, mentre nelle isole prevaleva quello dei comuni soggetti ad imposte; e mentre i Romani non si davano pensiero di fondare colonie italiche nè in Sicilia, dove fioriva la civiltà greca, nè in Sardegna, essi avevano senza dubbio, sin d'allora, stabilito non solo di assoggettare tutto il paese barbaro tra l'Appennino e le Alpi, ma anche di costituir-

vi, col procedere della conquista, nuovi comuni di origine italica e di italico diritto.

In tal modo i possedimenti d'oltremare non solo divennero paese vassallo, ma furono condannati a rimanere per sempre in tal condizione; mentre il territorio nuovamente fissato dalla legge al governo dei consoli, vale a dire la parte continentale dell'Italia romana, doveva divenire una nuova e più ampia Italia, che doveva estendersi dalle Alpi al Mar Jonio.

Sulle prime questo concetto essenzialmente geografico dell'Italia, non coincideva affatto col concetto politico della federazione italica ed era o troppo vasto o troppo limitato.

Ma già fin d'allora tutto il territorio, che si estende sino alle Alpi, veniva considerato come Italia, vale a dire come territorio presente o futuro degli uomini togati e come si faceva e si fa presentemente nell'America settentrionale, si segnavano i confini geografici provvisoriamente, onde spingerli innanzi politicamente man mano che progredisse la colonizzazione⁽¹⁵⁾.

15 Questa distinzione tra l'Italia come continente romano o giurisdizione consolare e il territorio oltremarino o giurisdizione pretoria appare in molte occasioni già nel sesto secolo. Il precetto rituale che vietava a certi sacerdoti di allontanarsi da Roma (VAL. MASS., 1, 1, 2) fu interpretato nel senso che non era loro permesso di passare il mare (LIV., *Op.*, 19, 37, 51. TAC., *Ann.*, 3, 58, 71, CIC., *Phil.*, 11, 8, 18; confr. LIV., 28, 33, 44, *Op.* 59). Qui occorre far cenno dell'interpretazione data nel 544 all'antica legge, il console non poter eleggere il dittatore che sul «suolo romano» nel senso che il suolo romano comprendeva tutta l'Italia (LIV., 27, 5). L'ordinamento del paese celtico tra l'Alpi e l'Appennino in una giurisdizione speciale, diversa dalla consolare e soggetta ad uno speciale magistrato stabile, ebbe

5. Le coste dell'Adriatico.

La supremazia dei Romani nell'Adriatico, al cui ingresso, fervendo ancora la guerra contro Cartagine, era stata fondata (510=244) l'importante colonia di Brindisi, era stata assicurata sin dal loro apparire. Nel mare d'occidente Roma aveva dovuto sbarazzarsi con mezzi propri della sua rivale, nel mare orientale vi provvedeva la discordia dei Greci facendo sì che tutti gli stati della penisola rimanessero o divenissero impotenti.

Il più ragguardevole tra essi, la Macedonia, era stato eliminato dagli Etoli dall'Adriatico superiore per influenza egizia, e dal Peloponneso dagli Achei, e si trovava appena in grado di difendere contro i barbari i suoi confini settentrionali.

Quanta cura mettersero i Romani a tenere depressa la Macedonia ed il suo alleato re di Siria, e come essi si accostassero alla politica egiziana, che mirava allo stesso scopo, lo prova la singolare offerta da essi fatta, dopo ultimata la guerra con Cartagine, al re Tolomeo III Evergete, di porgergli aiuto nella guerra ch'egli sosteneva contro Seleuco II Callinico, re di Siria (507-529=247-

luogo soltanto sotto Silla. A nessuno verrà in mente di opporre che sino dal sesto secolo si fa sovente menzione della Gallia e di Rimini come d'una provincia d'uno dei consoli. Provincia nella lingua antica non significa ciò che noi chiamiamo provincia, vale a dire un territorio stabilmente determinato e soggetto ad uno stabile magistrato, bensì quella parte dello stato sottoposta dalla legge o da un decreto del senato o da un patto alla competenza di un determinato magistrato; era quindi ammissibile, e per alcun tempo fu persino di regola, che uno dei consoli assumesse il governo dell'Italia settentrionale.

225) in seguito all'assassinio di Berenice, e nella quale la Macedonia aveva probabilmente preso partito per Seleuco.

Le relazioni di Roma cogli stati ellenici andavano, d'altra parte, facendosi sempre più intime. Il senato aveva intavolato negoziati anche con la Siria e s'era interessato presso Seleuco in favore degli abitanti d'Ilio, con i quali i Romani ritenevano d'aver comune l'origine.

A quest'epoca i Romani non s'ingerivano ancora direttamente negli affari delle potenze orientali, perchè non ne sentivano il bisogno. La lega achea, schiacciata nel suo fiore dalla meschina politica partigiana di Arato, la repubblica etolica di lanzichenecci e il decaduto regno macedone si tenevano reciprocamente in soggezione senza che vi fosse bisogno d'intervento romano; e i Romani allora, anzichè cercare, evitavano il possesso di territori al di là del mare.

Allorchè gli Acarnani, facendo appello alla circostanza di essere stati i soli tra i Greci che non avevano preso parte alla distruzione d'Ilio, chiesero ai discendenti d'Enea che prestassero loro aiuto contro gli Etoli, il senato tentò d'intervenire diplomaticamente; ma avendo gli Etoli, come era loro costume, data una risposta impertinente, l'interessamento dei senatori romani per le tradizioni antiche non arrivò al punto di iniziare una guerra, colla quale essi avrebbero liberato i Macedoni dai loro mortali nemici (verso il 515=239).

6. Pirateria illirica.

Con una pazienza, che trova spiegazione soltanto nella profonda loro avversione per la guerra marittima e nella cattiva loro marina, i Romani tolleravano persino i gravi inconvenienti della pirateria, che in quell'epoca era l'unica industria che fiorisse sulle spiagge dell'Adriatico, e dalla quale anche il commercio italico soffriva gravissimo danno.

Ma a un certo punto la cosa si fece troppo seria. Colla protezione della Macedonia, la quale non aveva più alcun motivo per continuare nell'antico suo compito di difendere il commercio ellenico contro i corsari dell'Adriatico a prò dei suoi nemici, i signori di Scodra avevano riunite le popolazioni illiriche (verosimilmente i Dalmati, i Montenegrini e gli Albanesi settentrionali) per esercitare la pirateria in comune su vasta scala. Con intere squadre delle loro celebri biremi (le celebri navi liburniche) gli Illiri assalivano ogni naviglio in alto mare o lungo le coste. Le più travagliate erano naturalmente le colonie greche, le città insulari Issa (Lissa) e Faro (Lesina), e le importanti piazze marittime di Epidamno (Durazzo) ed Apollonia (al nord d'Aulona sull'Aoo), le quali si videro ripetutamente assediate dai barbari. Ma essendosi i pirati stabiliti ancora più al sud, cioè a Fenicia, la più florida città dell'Epiro, gli Epiroti e gli Acarnani loro malgrado dovettero entrare con i ladroni in una non naturale simmachia e così tutto il litorale, sino ad Elide e Messene, ne fu infestato.

Gli Etoli e gli Achei raccolsero invano tutte le loro navi per porre un freno a questi eccessi: in una battaglia essi furono dai corsari e dai loro alleati greci interamente disfatti; il naviglio de' corsari riuscì persino ad impossessarsi della ricca ed importante isola di Corcira (Corfù).

Le lagnanze dei naviganti italici, le suppliche degli antichi alleati di Apollonia e le preghiere degli assediati in Issa (Lissa) decisero finalmente il senato romano a mandare a Scodra per lo meno un'ambasceria.

I fratelli Caio e Lucio Coruncanio furono incaricati di chiedere al re Agrone che facesse cessare quegli eccessi. Il re rispondeva che le leggi illiriche permettevano la pirateria e che il governo non aveva il diritto d'impedire ai privati di corseggiare; al che Lucio Coruncanio soggiungeva che Roma avrebbe pensato a dare agli Illirici leggi migliori.

Per punire questa replica, certo non troppo diplomatica, per ordine del re – così pretendono i Romani – uno degli ambasciatori fu assassinato durante il viaggio di ritorno, ed il governo rifiutò la consegna degli assassini.

Il senato non poteva ora esitare sul da farsi. Nella primavera del 525=229 comparve dinanzi ad Apollonia una flotta di 200 vascelli di linea con a bordo un esercito di sbarco, alla vista della quale le navi corsare scomparvero. L'esercito distrusse le rocche che servivano di rifugio ai corsari.

La regina Teuta, che dopo la morte del suo consorte

Agrone teneva il governo per il figlio minorene, fu nell'ultimo suo asilo costretta ad accettare le condizioni imposte da Roma. I signori di Scodra furono ridotti tanto a settentrione quanto a mezzodì all'antico loro territorio e dovettero non solo sciogliere dal vincolo di sudditanza tutte le città greche, ma anche gli Ardiei in Dalmazia, i Partini presso Epidamno, gli Atintani nell'Epiro settentrionale; al mezzodì di Lisso (Alessio, tra Scutari e Durazzo) non doveva d'ora innanzi lasciarsi più vedere alcuna nave illirica armata, nè dovevano andare insieme più di due navi anche se non armate.

Colla sollecita ed energica repressione della pirateria fu durevolmente, e nel modo più lodevole, stabilito il dominio di Roma nell'Adriatico.

7. Acquisto di territorio nell'Illiria.

Ma i Romani non si accontentarono soltanto di ciò e si stabilirono nella costa orientale. Gli Illiri della Scodra divennero loro vassalli; Demetrio da Faro, passato dal servizio della regina Teuta a quello dei Romani, fu installato, come dinasta dipendente ed alleato loro, a reggere le isole e le coste della Dalmazia; le città greche di Corcira, Apollonia, Epidamno ed i comuni degli Atintani e dei Partini furono sotto forme più miti uniti alla simmachia di Roma. Tali acquisti sulla costa orientale dell'Adriatico non erano abbastanza estesi per stabilirvi un apposito proconsole; pare che a Corcira, e forse anche in altre piazze, siano stati inviati dei governatori di

grado subordinato, e che la soprintendenza su questi possessi sia stata affidata ai supremi magistrati che governavano l'Italia⁽¹⁶⁾.

Così furono sottomesse alla signoria dei Romani, come lo erano la Sicilia e la Sardegna, anche le più importanti stazioni marittime dell'Adriatico. E come avrebbe potuto avvenire diversamente?

Roma aveva bisogno di una buona stazione marittima nell'Adriatico superiore, che invano avrebbe cercato sulle coste italiche; i nuovi alleati, e particolarmente le città mercantili greche, ravvisavano nei Romani i loro salvatori e facevano, senza dubbio, ogni sforzo per assicurarsi durevolmente la possente loro protezione; nella Grecia propriamente detta non solo nessuno poteva opporsi, ma anzi non v'erano che lodi pei liberatori.

Fu in Grecia maggiore il giubilo o la vergogna allorchè invece delle dieci navi di linea della lega achea, la quale era la potenza più bellicosa della Grecia, entrarono ne'

16 Pare che POLIBIO, 22, 15, 6 (tradotto erroneamente da LIV., 18, 11; confr. 42, 37) accenni ad uno stabile comandante romano in Corcira, e che LIVIO, 43, 9, accenni ad uno in Issa (Lissa). Abbiamo inoltre l'analogia del *praefectus pro legato insularum Balarum* (ORELLI, 732) e del governatore di *Pandataria* (I. R. N. 3528). Pare da ciò che nel governo romano sia stata regola generale di non nominare *praefecti* senatoriali per le isole più remote. Se non che questi governatori suppongono un magistrato superiore che li nomini, li sorvegli, e questa magistratura superiore non poteva essere a quei tempi che il console. Più tardi, dopo l'organizzazione della Macedonia e della Gallia cisalpina, l'amministrazione superiore fu data ad uno dei governatori delle medesime; difatti il territorio in questione, nucleo del posteriore Illirico romano, appartenne notoriamente in parte al circondario amministrativo di Cesare.

suoi porti duecento vele dei barbari, che d'un sol colpo sciolsero il compito che spettava ai Greci, ed al quale questi avevano sì miseramente mancato?

Ma se i Greci sentirono tutta l'onta di dovere la salvezza dei tribolati loro compatrioti ai barbari, non lo fecero conoscere che con buon garbo e non si esitò ad accogliere solennemente i Romani nella lega nazionale ammettendoli ai giuochi istmici ed ai misteri eleusini.

La Macedonia taceva; essa non era in condizione di protestare colle armi, e sdegnava di farlo colle parole.

I Romani non trovarono resistenza di nessuna sorta; ma, impossessandosi delle chiavi della casa del vicino, essi si erano creati in questo un nemico, il quale avrebbe saputo – ed essi potevano aspettarselo – rompere un giorno o l'altro il silenzio. Se avesse vissuto più lungamente l'energico ed assennato re Antigono Dosone, egli certamente avrebbe raccolto la sfida dei Romani, poichè quando alcuni anni dopo il dinasta Demetrio da Faro, sottrattosi all'egemonia romana, si mise ad esercitare la pirateria in opposizione ai trattati, d'accordo cogli Istriani, e sottomise gli Atintani dichiarati indipendenti dai Romani, Antigono si alleò con lui e le truppe di Demetrio combatterono nell'esercito di Antigono nella giornata di Sellasia (532=222). Ma Antigono morì (nell'inverno del 533-534=221-220), e il suo successore Filippo, ancora fanciullo, lasciò che il console Lucio Emilio Paolo attaccasse l'alleato della Macedonia, distruggesse la sua capitale e lo cacciasse profugo dal regno

(535=219).

8. Italia superiore.

Nella parte continentale dell'Italia propriamente detta, a sud degli Appennini, regnava, dopo la caduta di Taranto, profonda pace.

La guerra con Falera (513=241), che durò sei giorni, non fu che una farsa. Ma verso settentrione, fra il territorio delle città confederate ed il confine naturale dell'Italia, la catena delle Alpi, si estendeva un vasto territorio che non obbediva assolutamente ai Romani. L'Esino, al di sopra di Ancona, era considerato come il confine d'Italia sulla costa adriatica. Oltre questo confine, tutta la regione fino a Ravenna inclusa, apparteneva alla confederazione romana, allo stesso modo che vi apparteneva l'Italia propriamente detta. I Senoni che vi si erano stabiliti una volta, erano stati distrutti nella guerra del 471-472=283-282 e i singoli luoghi erano stati riuniti a Roma o quali colonie cittadine, come Sena Gallica, o come città federali di diritto latino, come Rimini, o di diritto italico, come Ravenna.

Da Ravenna sino alle Alpi, in questo ampio territorio, risiedevano popolazioni non italiche.

A mezzodì del Po si sosteneva ancora la potente stirpe dei Boi (da Parma a Bologna) accanto ai quali, verso oriente, il piano era occupato dai Lingoni; verso occidente (territorio di Parma) dagli Anari, due piccoli can-

toni celtici verosimilmente dipendenti dai Boi. Là dove finisce questo piano erano i Liguri, i quali, frammisti ad alcune tribù isolate di Celti, stabiliti fra l'Appennino all'occidente di Arezzo e di Pisa, occupavano il territorio delle sorgenti del Po. La parte orientale della valle era occupata ad oriente (presso a poco da Verona alla costa del mare) dai Veneti, popolo di razza diversa dalla celtica e forse di origine illirica; tra i Veneti e le montagne ad occidente verso⁽¹⁷⁾ i Cenomani (intorno a Brescia e Cremona), i quali di rado tenevano pei Celti ed erano probabilmente molto frammisti coi Veneti, e gli Insubri (nei dintorni di Milano), il più ragguardevole cantone italico, in continua relazione non solo coi piccoli comuni sparsi nelle valli alpine, ma anche coi cantoni celtici transalpini.

I passi delle Alpi, il gran fiume navigabile per una lunghezza di cinquanta leghe e la maggiore e più fertile vallata dell'Europa civile di quei tempi, si trovavano allora, come poi, nelle mani del nemico ereditario del nome italico, il quale, sebbene umiliato e fiaccato, non era mai stato assoggettato se non di nome e continuava ad essere un molesto vicino, che perseverava nella sua barbarie e, scarsamente disseminato nelle vaste pianure, continuava la sua vita pastorale e predatrice.

Era da aspettarsi che i Romani si sarebbero affrettati ad occupare quei paesi, tanto più che i Celti cominciavano

17 Nell'edizione Dall'Oglio 1962, al posto di "verso" si legge "erano" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

a poco a poco a dimenticare le loro sconfitte nelle campagne del 471-472=283-282 e ad agitarsi nuovamente, e quelli d'oltre alpe, ciò che era più grave, ricominciavano ad affacciarsi al di qua delle Alpi.

Infatti i Boi avevano sino dal 516=238 ricominciata la guerra, e i loro capi Ati e Galata, sebbene senza ordine dell'autorità del cantone, avevano invitato i transalpini a fare causa comune; questi vennero in grandi frotte, e nel 518=236 un esercito di Celti, quale l'Italia da lungo tempo non aveva veduto, pose il campo sotto Rimini.

9. Guerre dei Celti.

I Romani, sentendosi in quel momento troppo deboli per tentare le sorti d'una battaglia, conclusero un armistizio e per guadagnare tempo lasciarono che i Celti mandassero a Roma ambasciatori, i quali osarono chiedere in senato la cessione di Rimini.

Sembravano ritornati i tempi del primo Brenno. Ma un avvenimento inaspettato mise fine alla guerra prima ancora che fosse seriamente incominciata. I Boi, malcontenti degli importuni alleati e temendo fors'anche per il proprio paese, vennero in contestazioni coi transalpini; i due eserciti dei Celti scesero a battaglia campale; e, dopo che i capi dei Boi furono trucidati dai loro propri connazionali, i transalpini ritornarono ai loro paesi.

I Boi erano così in balia dei Romani e non dipendeva che da questi lo scacciarli, come avevano fatto dei Seno-

ni, ed inoltrarsi per lo meno sino al Po; ma fu invece concessa loro la pace mediante la rinunzia ad alcune parti del loro territorio (518=236).

Ciò sarà avvenuto probabilmente perché si riteneva prossima l'apertura delle ostilità con Cartagine. Ma cessato questo timore coll'acquisto della Sardegna, la sana politica del governo romano richiedeva che si eseguisse al più presto possibile la totale occupazione del paese che stendevasi sino alle Alpi; e con ciò si giustifica il continuo timore che avevano i Celti d'una simile invasione. Ma i Romani non si affrettarono e furono invece i Celti che iniziarono la guerra, sia che le distribuzioni di terre, che i Romani andavano facendo sulla costa orientale, li inquietassero (522=232), benchè non si riferissero direttamente ad essi, sia che riconoscessero inevitabile la guerra con Roma per il possesso della pianura padana, sia finalmente – e questo pare il più verosimile – che l'impaziente popolo celtico fosse ormai stanco del lungo oziare ed agognasse a nuove spedizioni. Meno i Cenomani che parteggiavano pei Veneti e si dichiararono in favore dei Romani, tutti i Celti italici presero parte alla guerra, e ad essi si associarono in gran numero i Celti della valle superiore del Rodano o piuttosto i loro disertori condotti da Concolitano e da Aneresto⁽¹⁸⁾. I

18 Quelli indicati da Polibio come «Celti stabiliti nelle Alpi e sul Rodano», i quali per la loro inclinazione alle avventure militari erano detti *Gessati* (Lanzichenecchi), nei fasti capitolini sono detti *Germani*. È possibile che gli annalisti contemporanei non abbiano nominato qui che i Celti e che solo la storica speculazione dei tempi di Cesare e d'Augusto abbia indotto i compilatori di quei fasti a chiamarli «Germani». Se per contro la denomi-

duci dei Celti avanzarono verso l'Appennino con 50.000 combattenti a piedi e 20.000 a cavallo o su carri (529=225).

I Romani non avevano preveduto un attacco da quella parte e non avevano pensato che i Celti, trascurando le fortezze romane poste sulla costa orientale e l'appoggio dei propri connazionali, avrebbero osato marciare direttamente sulla capitale.

Non molto tempo prima un'altra orda di Celti aveva nello stesso modo inondata la Grecia.

Il pericolo era grave e sembrava ancora più grave di quello che realmente fosse.

La credenza che questa volta la rovina di Roma fosse inevitabile e che il territorio romano dovesse, per destino ineluttabile, divenire preda dei Galli, era nella stessa capitale così diffusa tra le masse, che lo stesso governo non stimò contrario alla sua dignità scongiurare il grossolano pregiudizio del volgo con un pregiudizio ancora più grossolano, sotterrando vivi nel foro romano un uomo ed una donna gallici quasi per dar compimento ai decreti del destino.

In pari tempo si presero però efficaci misure. Dei due

nazione di Germani nei detti fasti rimonta a registrazioni contemporanee – nel qual caso è questa la più antica menzione di un tal nome – non vi si vorrà già sottintendere le tribù tedesche così chiamate posteriormente, bensì un'orda celtica. [Nelle prime edizioni il periodo, che fu poi troncato a questo punto dall'autore continuava così: «e questa ipotesi pare la più verosimile in quanto che, a parere dei migliori etimologisti, il nome Germani non è di origine tedesca, ma celtica e significa forse «gridatore».]

eserciti consolari, ciascuno dei quali contava 25.000 fanti e 1100 cavalieri, l'uno era stanziato in Sardegna sotto gli ordini di Caio Attilio Regolo, l'altro a Rimini sotto Lucio Emilio Papo. Entrambi ricevettero l'ordine di recarsi con tutta la possibile celerità in Etruria, come quella che era la più minacciata.

I Celti erano stati già costretti a lasciare nel loro paese un presidio per difenderlo contro i Cenomani ed i Veneti alleati dei Romani; ora gli Umbri, scesi in massa dai loro monti furono spinti nelle pianure dei Boi per devastarne le campagne e recare al nemico ogni possibile danno. L'esercito degli Etruschi e dei Sabini ebbe il compito di occupare l'Appennino e possibilmente sbararlo finchè fossero potute arrivare le truppe regolari.

A Roma si formò una riserva di 50.000 uomini; in tutta l'Italia, che questa volta riconobbe in Roma il suo vero baluardo, si arruolarono tutti gli uomini atti alle armi e si raccolsero provvigioni da bocca e da guerra.

Ma tutto ciò richiedeva del tempo; i Romani si erano lasciati sorprendere, e per lo meno l'Etruria non era più possibile salvarla.

I Celti trovarono l'Appennino fiaccamente difeso e saccheggiarono a loro agio le ricche pianure etrusche, che da lungo tempo non erano visitate da nemici. Si erano già avanzati sino a Chiusi, distante solo tre tappe da Roma, quando l'esercito di Rimini, comandato dal console Papo, apparve ai loro fianchi, mentre la milizia

etrusca, che, varcato l'Appennino si era raccolta alle spalle dei Galli, seguiva la loro avanzata.

Una sera, dopo che i due eserciti si erano già accampati ed avevano accesi i fuochi del bivacco, la fanteria celtica levò tutto ad un tratto di nuovo gli alloggiamenti battendo in ritirata sulla via di Fiesole; la cavalleria occupò per tutta la notte gli avamposti e la mattina seguente seguì il grosso dell'esercito.

Allorquando la milizia etrusca, che aveva posto il suo campo in prossimità del nemico, s'accorse della sua ritirata, credendo che l'orda cominciasse a sbandarsi si affrettò ad inseguirla.

I Galli avevano calcolato appunto su questo errore; la loro fanteria, rifattasi dalla stanchezza, stava in buon ordine attendendo in opportuno campo di battaglia la milizia romana, che arrivava stanca e disordinata per la marcia forzata. Seguì un accanito combattimento, in cui si contarono 6000 morti; il resto delle milizie che a stento aveva potuto ritirarsi su di una collina, sarebbe esso pure stato distrutto se l'esercito consolare non fosse giunto ancora in tempo a liberarlo, ciò che decise i Galli a battere in ritirata.

L'ingegnoso loro piano d'impedire l'unione dei due eserciti romani distruggendo isolatamente il più debole non era riuscito che per metà; per il momento sembrò loro savio partito quello di porre prima di tutto in salvo il ragguardevole bottino. Allo scopo di rendere meno fati-

cosa la marcia attraverso il paese di Chiusi, ove si trovavano, s'erano portati alla pianura verso il mare e procedevano lungo la costa, allorchè tutt'ad un tratto si videro sbarrata la via. Erano le legioni sarde sbarcate presso Pisa, che, arrivate troppo tardi per chiudere il passo dell'Appennino, avevano preso la via del litorale andando incontro ai Galli. Presso Talamone (alla foce dell'Ombrone) si incontrarono col nemico.

Mentre la cavalleria romana avanzava in colonne serrate sulla grande strada, il console Caio Attilio Regolo alla testa della cavalleria, con una marcia obliqua, cercò di portarsi sul fianco dei Galli e di dare sollecito avviso del suo arrivo all'altro esercito capitanato da Papo. S'impegnò un violento combattimento di cavalleria, in cui, insieme con altri valorosi Romani, cadde anche Regolo, ma il console non aveva sacrificata inutilmente la sua vita; lo scopo ch'egli si era prefisso era raggiunto. Papo s'accorse della battaglia e cercò di effettuare il congiungimento: riordinò in tutta fretta le sue truppe, e le legioni romane piombarono ai due lati dell'esercito dei Galli.

Coraggiosamente questi si disposero a sostenere la duplice lotta; i transalpini e gli Insubri contro le truppe di Papo, i Taurisci alpigiani ed i Boi contro le legioni sarde; la cavalleria continuava a combattere separatamente sui fianchi. In quanto al numero le forze non erano disuguali e la disperata posizione dei Galli li costringeva alla più pertinace difesa.

Ma i transalpini, abituati a combattere soltanto a corpo a

corpo, non resistevano ai proiettili degli arcieri romani; la giornata fu decisa da un assalto di fianco della vittoriosa cavalleria romana.

I cavalieri celtici presero la fuga; non così poté fare la fanteria incastrata tra il mare ed i tre eserciti romani. Diecimila Celti ed il re Concolitano furono fatti prigionieri, i morti che coprivano il campo di battaglia sommarono a 40.000; Aneresto ed il suo seguito, stando al costume celtico, si erano dati volontariamente la morte.

10. I Celti attaccati nel proprio paese.

La vittoria era completa ed i Romani erano fermamente decisi di premunirsi stabilmente contro simili invasioni, col completo soggiogamento dei Celti di qua delle Alpi.

Nel 530=224 si sottomisero i Boi ed i Lingoni senza opporre alcuna resistenza; l'anno dopo (531=223) gli Anari, sicchè tutta la pianura sino al Po ubbidiva ai Romani.

Maggiori difficoltà furono incontrate per assoggettare la riva settentrionale del gran fiume. Caio Flaminio passò il Po (531=223) nel paese degli Anari appena conquistato (presso Piacenza), ma per passarlo, e più ancora per mantenersi sull'altra sponda, soffrì perdite così gravi e si trovò, col fiume alle spalle, in così difficile situazione, che si vide costretto a trattare col nemico per avere libera la ritirata, cui gli Insubri stoltamente consentirono.

Ma s'era appena tolto da quella posizione, che, portatosi nel paese dei Cenomani, di concerto con questi ricom-

parve nel cantone degli Insubri dal lato settentrionale.

Troppo tardi s'accorsero i Galli dell'importanza del fatto. Essi tolsero dal tempio della loro dea le insegne d'oro dette le «immobili» e con tutte le loro forze, ascendenti a 50.000 uomini, offrirono battaglia ai Romani.

La posizione di questi era critica; si trovavano in riva ad un fiume (forse l'Oglio), separati dalla loro patria da un paese nemico e tanto pei soccorsi quanto per la linea di ritirata ridotti a fare assegnamento sulla incerta amicizia dei Cenomani. Ad ogni modo non avevano altra scelta. Essi posero i Galli, che combattevano nelle loro file, sulla sponda sinistra del fiume; sulla destra, di fronte agli Insubri, schierarono le legioni e ruppero i ponti onde almeno non essere presi alle spalle dai malsicuri alleati.

Certo è che in questo modo il fiume tagliava loro la ritirata e che non avevano altra via per ritornare in patria fuorchè attraverso l'esercito nemico. Ma la superiorità delle armi romane e della romana disciplina prevalsero e l'esercito si aprì una via attraversando le file nemiche; così la tattica romana riparò ancora una volta gli errori della strategia.

La vittoria era dovuta ai soldati ed agli ufficiali, non ai generali, i quali ebbero gli onori del trionfo soltanto pel favore del popolo in opposizione del giusto decreto del senato.

Gli Insubri avrebbero volentieri fatta la pace, ma Roma

voleva una sottomissione assoluta, ed essi non si sentivano caduti così in basso da adattarvisi. Tentarono quindi di opporre resistenza coll'aiuto dei loro compatrioti settentrionali. Con 30.000 mercenari raccolti e colla propria milizia essi fecero fronte ai due eserciti romani, i quali nel seguente anno (532=222) invasero il loro territorio attraversando anche questa volta quello dei Cenomani.

Accaddero ancora parecchi sanguinosi combattimenti; in una diversione tentata dagli Insubri contro la fortezza romana di Clastidium (la presente Casteggio non lungi da Pavia), sulla diritta del Po, il re dei Galli Vidomaro cadde trafitto dalla spada del console Marco Marcello. Se non che, dopo una battaglia già quasi vinta dai Celti, ma infine guadagnata pur dai Romani, il console Gneo Scipione diede l'assalto a Milano, capitale degli Insubri, e l'espugnazione di essa e di Como mise fine alla loro opposizione.

11. Il paese dei Celti diventa romano.

I Celti italici erano dunque vinti completamente, e come poco tempo prima i Romani, nella guerra contro i pirati dell'Illiria, avevano mostrato ai Greci la differenza che passava tra il dominio marittimo romano e il greco, così ora avevano splendidamente provato che Roma sapeva guardare le porte dell'Italia contro le incursioni dei barbari molto diversamente da quello che la Macedonia aveva fatto rispetto alla Grecia; e che, malgrado i dis-

sensi interni, l'Italia di fronte al comune nemico, si trovava altrettanto unita quanto la Grecia era discorde.

Il confine delle Alpi era raggiunto in quanto che tutta la valle del Po ubbidiva ai Romani come i territori dei Cenomani e dei Veneti: per cogliere il frutto di questa vittoria e per romanizzare il paese occorreva un certo tempo.

Per ottenere ciò i Romani non ebbero un modo uniforme di procedere. Nella parte montuosa al nord-ovest d'Italia e nei distretti più lontani tra le Alpi ed il Po si tollerarono in generale gli abitanti che vi si trovavano; le numerose così dette guerre che si sostennero contro i Liguri (la prima nel 516=238), sembra che siano state piuttosto caccie agli schiavi, e, per quanto i distretti e le valli si sottomettessero ai Romani, l'autorità di questi non vi esisteva per lo più che di nome.

Pare che anche la spedizione nell'Istria (533=221) non abbia avuto altra mira che quella di distruggere gli ultimi e più reconditi nascondigli dei pirati che infestavano l'Adriatico, e di stabilire una comunicazione per terra lungo la costa tra le conquiste italiane e i nuovi acquisti fatti sull'altra costa.

I Celti invece, che abitavano il paese a sud del Po, furono annientati. Il debole vincolo che univa le loro varie tribù, aveva per conseguenza che nessuno dei cantoni settentrionali si prendesse cura dei connazionali se non per danaro; i Romani poi li consideravano non solo

come loro nemici capitali, ma come gli usurpatori del loro naturale retaggio. La grande distribuzione di terre fattasi nel 522=232 aveva popolato di coloni romani tutto il territorio posto tra il Piceno e Rimini; si continuò su questa via e non riuscì difficile scacciare e distruggere una popolazione semibarbara, quale era la celtica, che considerava l'agricoltura come cosa secondaria, e che mancava di città murate. La grande strada settentrionale condotta forse ottant'anni prima da Otricoli a Narni, proseguita negli ultimi tempi sino a Spoleto (514=240), fortezza di nuova costruzione, fu allora prolungata col nome di via Flaminia (534=220), attraverso il nuovo borgo *Forum Flamini* (presso Foligno) pel passo del Furlo alla costa e lungo la medesima da Fano a Rimini.

Fu questa la prima strada carreggiabile che attraversasse l'Appennino congiungendo i due mari italiani.

I Romani si affrettarono a munire di città il fertile territorio conquistato. In riva al Po era già stata fondata Piacenza per assicurare il passaggio del fiume; già erano state gettate le fondamenta di Cremona sulla riva sinistra e molto inoltrati i lavori delle mura di Modena sulla riva destra nel territorio dei Boi; già si disponevano nuove distribuzioni di terre, ed erano stati dati gli ordini per proseguire la suddetta via, quando un improvviso avvenimento venne ad interrompere i Romani sul punto in cui stavano per raccogliere i frutti dei loro successi.

QUARTO CAPITOLO AMILCARE ED ANNIBALE

1. Situazione di Cartagine dopo la pace.

Il trattato conchiuso con Roma l'anno 513=241 diede a Cartagine la pace, ma a ben caro prezzo.

Che ora i tributi della maggior parte della Sicilia andassero ad impinguare il tesoro dei nemici invece di entrare nelle casse dello stato, era ancora la minore delle perdite.

Molto più sensibile fu per i Cartaginesi il danno derivato ad essi dalla perdita del monopolio di tutte le vie marittime che dal bacino orientale del Mediterraneo mettono in quello occidentale, e dalla distruzione di tutto il loro sistema commerciale politico in seguito alla perdita della Sicilia che, aprendo a tutte le nazioni il bacino sudovest del Mediterraneo fino allora da essi esclusivamente dominato, rendeva il commercio dell'Italia indipendente dal commercio fenicio.

Ma i pacifici figli di Sidone si sarebbero forse adattati anche a questo. Essi avevano già sperimentato simili colpi; erano stati costretti a dividere coi Massaliti, cogli Etruschi, coi Greci di Sicilia ciò che prima avevano posseduto esclusivamente; e quanto loro ancora rimaneva, cioè l'Africa, la Spagna e le porte dell'Atlantico, bastava a renderli possenti e a farli vivere nell'agiatezza.

Ma chi poteva essere mallevadore che almeno questo sarebbe loro rimasto? Ciò che Regolo aveva chiesto – e poco mancò che non l'ottenesse – non poteva essere dimenticato. E se ora Roma avesse voluto rinnovare da Lilibeo il tentativo che aveva fatto con gran successo partendo dall'Italia, Cartagine era indubbiamente perduta, a meno che qualche grave errore del nemico od un caso straordinario di fortuna non fosse intervenuto.

Ora, veramente, Cartagine era in pace; ma era dipeso da un filo che la ratifica del trattato venisse rifiutata, e ben si sapeva in qual modo questa pace fosse giudicata dalla pubblica opinione di Roma.

Poteva essere che Roma non pensasse ancora alla conquista dell'Africa e che si accontentasse dell'Italia; se però l'esistenza dello stato cartaginese dipendeva da simile moderazione, i Cartaginesi non avevano di che andarne lieti.

Chi avrebbe potuto garantire che i Romani, appunto per la loro politica italiana, non trovassero conveniente, non già di soggiogare, ma di distruggere il loro vicino africano?

Cartagine insomma non doveva considerare la pace del 513=241 se non come un armistizio, e lo doveva utilizzare per prepararsi alla inevitabile ripresa della guerra, non per vendicare la sofferta sconfitta, e nemmeno per riconquistare il perduto, ma per procacciarsi colle armi una esistenza che non dipendesse dal beneplacito del

suo nemico ereditario.

2. I due partiti in Cartagine.

Ma quando ad uno stato più debole sovrasta certa una guerra di sterminio, la cui epoca non sia determinata, gli uomini più avveduti, più risoluti, più generosi, pronti sempre alla lotta inevitabile, che l'accetterebbero nel momento favorevole coprendo la politica difensiva colla strategia offensiva, si vedranno dappertutto paralizzati dalla indolente e vile massa degli speculatori, dei vecchi e degli spensierati, che altro non vogliono che temporeggiare, vivere e morire in pace e allontanare ad ogni costo l'ultima lotta.

Così esistevano anche in Cartagine due partiti, l'uno per la pace, l'altro per la guerra, che, come era naturale, corrispondevano ai due partiti politici già esistenti dei conservatori e dei riformatori.

Quello della pace trovava appoggio nelle autorità governative, nel consiglio degli anziani ed in quello dei cento alla cui testa era Annone, detto il grande. Quello della guerra era sostenuto dai capipopolo e principalmente da Asdrubale, uomo molto rispettato, e dagli ufficiali dell'esercito siciliano, i cui grandi successi sotto la condotta di Amilcare, sebbene fossero riusciti vani, pure avevano tracciato ai patrioti una via che pareva promettere salvezza dall'immenso pericolo. Esistevano già da tempo gravi dissapori tra questi due partiti, allorchè cadde loro addosso la guerra libica.

Abbiamo già narrato come essa incominciasse. Dopo che il partito del governo, a cagione dell'inetto suo regime che aveva rese vane tutte le misure di precauzione degli ufficiali siciliani, ebbe provocata la sedizione, dopo che questa, in conseguenza dell'atroce sistema adottato dal governo, si cambiò in una rivoluzione, e finalmente dopo che per la sua imperizia militare e per quella particolarmente di Annone, duce e corruttore dell'esercito, il paese venne a trovarsi sull'orlo dell'abisso, fu in quell'estremo bisogno dallo stesso governo pregato Amilcare Barca, l'eroe dell'Erkte, di salvarlo dalle conseguenze dei suoi errori e dei suoi delitti. Egli accettò il comando e fu abbastanza generoso di non deporlo nemmeno quando gli fu assegnato Annone come collega; anzi, allorquando l'irritato esercito rimandò Annone, egli ebbe tanto impero sopra di sè da riassumerlo, dietro calda preghiera del governo, e malgrado i suoi nemici ed il collega, riuscì colla sua influenza presso gl'insorti, colla sua destrezza nel modo di trattare i capi delle tribù numidiche e coll'impareggiabile suo genio d'organizzatore e di capitano, a sedare in brevissimo tempo la sollevazione e a ridurre all'obbedienza la ribellata Africa (fine del 517=237).

Il partito patriottico, che si era tenuto in silenzio durante questa guerra, ora parlò più forte. Durante questa catastrofe era venuta alla luce tutta la depravazione e la corruzione della oligarchia dominante, la sua incapacità, la sua politica di parte e la sua simpatia per i Romani.

L'occupazione della Sardegna e il contegno minaccioso che Roma aveva assunto in quell'occasione, chiaramente dimostrarono, anche al più inetto, che la dichiarazione di guerra per parte dei Romani pendeva su Cartagine come la spada di Damocle, e che, per Cartagine, nelle sue attuali condizioni, una guerra doveva necessariamente avere per conseguenza la caduta del dominio fenicio nella Libia.

Certo in Cartagine non saranno stati pochi coloro che, disperando dell'avvenire della patria, avran desiderato di emigrare nelle isole dell'Atlantico; e chi avrebbe osato biasimarli? Ma gli animi nobili sdegnavano di salvare se stessi abbandonando la nazione al naufragio, e le grandi nature hanno il privilegio d'inspirarsi appunto a ciò di cui la moltitudine dispera. Si accettarono le nuove condizioni come furono dettate da Roma; non v'era altro da fare che rassegnarsi, e, accumulando all'antico, l'odio novello, raccogliere e custodire gelosamente quest'ultima risorsa d'una nazione vilipesa. Poscia si procedette ad una riforma politica⁽¹⁹⁾.

Dell'impossibilità di riformare il partito del governo si

19 Intorno a questi avvenimenti noi abbiamo notizie non solo imperfette, ma anche parziali, poichè come era ben naturale, la versione del partito cartaginese della pace divenne quella degli annalisti romani. Ciò non pertanto le condizioni dei partiti ci si presentano abbastanza chiare persino nelle nostre frammentarie e confuse relazioni. Le più importanti sono quelle di Fabio in POLIBIO, 3, 8; APPIANO, *Hisp.* 4, e DIODORO, 25, p. 567. Delle volgari cicalate, con cui fu denigrata la «lega rivoluzionaria» dai suoi avversari (ἔταιρεία τῶν πονηροτάτων ἀνθρώπων) si trovano in Cornelio Nepote (*Ham.* 3) prove che son forse uniche nel loro genere.

era ormai convinti più che a sufficienza; che i reggenti non avessero dimenticato nemmeno nell'ultima guerra il loro rancore e che non avessero fatto maggior senno, lo prova l'impudenza confinante con l'ingenuità, con cui tentarono un processo ad Amilcare, quale autore della guerra de' mercenari, avendo egli promesso del denaro ai suoi soldati siciliani senza averne ricevuta l'autorizzazione del governo.

Se il corpo degli ufficiali e dei capipopolo avesse voluto rovesciare questo mal governo, non avrebbe incontrato gravi difficoltà in Cartagine, ma gravissime in Roma, colla quale coloro che reggevano la cosa pubblica in Cartagine erano già in tali rapporti che di poco differivano dal tradimento.

A tutte queste difficoltà deve dunque aggiungersi quella che i mezzi per la salvezza della patria dovevano essere procacciati senza che se ne accorgessero i Romani nè il patrio governo proclive ad essi.

Si lasciò quindi intatta la costituzione, ed i signori che erano al timone dello stato furono lasciati nel pieno godimento dei loro privilegi e dei pubblici averi.

3. Amilcare duce supremo.

Si propose soltanto, e si ottenne, che dei due comandanti supremi, Annone ed Amilcare, i quali sul finire della guerra libica erano stati alla testa degli eserciti cartaginesi, quello fosse richiamato e questi fosse dai colleghi

governativi nominato comandante supremo per tutta l'Africa a tempo indeterminato – potere che gli avversari chiamarono monarchico anticostituzionale, e Catone dittatura – e di più che egli non potesse essere chiamato a rispondere del suo operato⁽²⁰⁾.

Persino l'elezione di un successore non si fece più dalle autorità della capitale, ma dall'esercito, cioè dai Cartaginesi impiegati nell'esercito come gerusiasti od ufficiali, i quali figurano anche nei trattati; naturalmente il diritto di conferma era riservato all'assemblea popolare.

Siano state o no queste misure una usurpazione, esse accennano però chiaramente al fatto che il partito della guerra considerava e trattava l'esercito come una sua proprietà. Rispetto alla forma, il compito d'Amilcare era modesto.

Le guerre colle tribù della Numidia, sui confini dello stato, non cessavano mai; e da poco tempo era stata occupata dai Cartaginesi la «città delle cento porte» Theveste (Tebessa), posta nell'interno del paese. La continuazione di queste ostilità, che toccò in sorte al nuovo supremo comandante, non aveva certamente una tale importanza, per cui il governo cartaginese, che nella più prossima sua sfera d'azione aveva pure le mani libere, avesse dovuto curarsi delle deliberazioni prese a questo riguardo dall'assemblea popolare, mentre i Romani non

20 I Barca stipulano i più importanti trattati, e la ratifica del governo è una pura formalità (POL., 3, 21); Roma protesta presso di essi e presso il senato (POL., 3, 15). La posizione dei Barca rispetto a Cartagine ha molta analogia con quella degli Orange rispetto agli Stati generali.

ne conoscevano forse nemmeno l'importanza.

Alla testa dell'esercito trovavasi quindi quell'uomo che, tanto nella guerra siciliana quanto nella libica, aveva dimostrato che il destino aveva assegnato a lui o a nessun altro il compito di salvare la patria. L'esercito doveva essere lo strumento, ma quale esercito? La milizia cittadina condotta da Amilcare aveva dato prove di valore nella guerra libica; ma egli sapeva benissimo che passa una capitale differenza tra il condurre per una volta al campo di battaglia negozianti ed artigiani di una città ridotta alla disperazione, e il trasformare gli stessi in soldati.

Il partito patriottico poteva bensì somministrargli eccellenti ufficiali, ma da questi era quasi esclusivamente rappresentata la classe colta della popolazione; essa non aveva una vera milizia cittadina, tutt'al più alcuni squadroni di cavalleria libico-fenicia.

Era necessario, dunque, creare un esercito di reclute libiche arruolate per forza, e di truppe assoldate; cosa facile ad un generale quale era Amilcare, sempre però a condizione di poter pagare con esattezza e abbondantemente la pattuita mercede.

Ma egli aveva sperimentato in Sicilia che le rendite dello stato si consumavano nella stessa Cartagine per cose molto meno necessarie di quello che non fossero gli eserciti che stavano combattendo col nemico. Era quindi necessario che l'imminente guerra si alimentasse da sè, e

che si eseguisse in grande quanto si era tentato in piccolo sul Monte Pellegrino.

Ma non bastava. Amilcare non era soltanto capo dell'esercito, era anche capo-partito; per difendersi contro il partito del governo, suo irreconciliabile nemico, che spiava con avidità e pacatezza l'occasione per abbatterlo, egli era costretto a fare assegnamento sulla borghesia, la quale, per quanto i capi potessero essere d'animo onestissimo e nobilissimo, in grazia del malaugurato e venale sistema di non far nulla per nulla, era profondamente corrotta.

Vi erano dei momenti in cui l'estremo bisogno e lo entusiasmo prevalevano, ciò che avviene persino nelle più corrotte società; ma se Amilcare voleva assicurarsi duramente l'appoggio del comune cartaginese per poter compiere la sua impresa, per la quale nel caso più propizio occorreivano parecchi anni, egli doveva con regolari rimesse in denaro dare ai suoi amici in patria i mezzi per mantenere nel popolo il buon umore.

Costretto così a mendicare od a comperare dalla fiacca e venale moltitudine il permesso di salvarla; costretto ad acquistare coll'umiliazione e col silenzio, dall'arroganza di coloro che erano odiati dal popolo ed erano sempre stati vinti da lui, il tempo indispensabile; costretto a nascondere e il suo disprezzo e i suoi disegni agli abbietti traditori della patria, che si dicevano i signori di Cartagine: il grande uomo si trovava con pochi amici di egual sentimento tra i nemici esterni ed interni, facendo asse-

gnamento sull'irrisolutezza degli uni e degli altri, deludendo e sfidando contemporaneamente e questi e quelli allo scopo di procacciarsi soltanto i mezzi, cioè soldati e denaro, per cominciare la lotta contro un paese, il quale, quando pure l'esercito cartaginese fosse stato pronto a scendere in campo, sembrava difficile a raggiungersi, impossibile a vincersi.

Amilcare era ancora nel fiore dell'età, aveva appena passati i trent'anni; ma nell'accingersi all'impresa ebbe come un presentimento, che non gli sarebbe stato concesso di raggiungere la meta delle sue fatiche e che non avrebbe veduto che da lungi la terra promessa. Prima di lasciar Cartagine fece perciò giurare al novenne suo figlio Annibale, sull'altare del dio supremo, odio eterno al nome romano, e lo condusse insieme con i minori suoi figli, Asdrubale e Magone, ch'ei soleva chiamare «la covata dei leoni» al campo, affinché divenissero gli eredi dei suoi piani, del suo genio e del suo odio.

4. Amilcare alla conquista della Spagna.

Il nuovo duce supremo della Libia partì da Cartagine subito dopo terminata la guerra dei mercenari (primavera 518=236).

Sembrava ch'egli meditasse una spedizione contro le libere popolazioni della Libia occidentale. Il suo esercito, forte specialmente per gli elefanti, sfilò lungo la costa, sostenuto da una flotta agli ordini del suo fido compagno Asdrubale. Ma improvvisamente si seppe che aveva

superato le colonne d'Ercole, attraversato il mare, ed era approdato in Spagna, dove guerreggiava contro gl'indigeni, gente, come lamentavano le autorità cartaginesi, che non gli avevano fatto alcun male, e senza averne avuto incarico dal governo.

Ma le autorità non potevano, per lo meno, incolparlo di trascurare gli affari dell'Africa; giacchè, insorti di nuovo i Numidi, il suo luogotenente Asdrubale li sconfisse in modo che per lungo tempo fu pace ai confini, e parecchie tribù, sino allora indipendenti, si rassegnarono a divenire tributarie.

Non siamo in grado di narrare dettagliatamente quanto egli stesso facesse in Spagna.

Il vecchio Catone, il quale, una generazione dopo la morte d'Amilcare, poté ancora vedere le recenti vestigia del suo operato, dovette esclamare, malgrado tutto il suo odio contro i Cartaginesi, che nessun re era degno di esser nominato accanto ad Amilcare Barca.

Ed anche a noi, almeno dai risultati in generale, appare quanto Amilcare ha operato come capitano e come uomo di stato negli ultimi nove anni della sua vita (518-526=236-228), finchè nel fiore dell'età trovò la morte combattendo valorosamente, quando i suoi piani cominciavano appunto a maturare, quei piani che il suo genero Asdrubale, erede della sua carica e dei suoi progetti, ha continuato a sviluppare sulle tracce del grande maestro negli otto anni che seguirono (527-534=227-220).

In luogo delle piccole fattorie che Cartagine, oltre al diritto di protezione su Cadice, aveva fino allora posseduto sulle coste iberiche e che considerava come dipendenze della Libia, fu fondato in Spagna, mercè il talento militare d'Amilcare, un regno cartaginese, reso sicuro poi dall'astuta politica d'Asdrubale.

Le più belle regioni della Spagna sulle coste orientali e meridionali divennero province di Cartagine; si fondarono città, prima di tutte la Cartagine spagnuola (Cartagena), fondata da Asdrubale nell'unico buon porto del litorale meridionale con un magnifico «castello reale». L'agricoltura fiorì e più ancora l'industria delle miniere d'argento, fortunatamente scoperte presso Cartagena, le quali un secolo più tardi rendevano annualmente trentasei milioni di sesterzi (circa 9 milioni di lire).

La maggior parte dei comuni sino all'Ebro, ubbidiva a Cartagine pagando tributo. Asdrubale, nell'intento di legare i capipopolo agli interessi cartaginesi, sapeva impiegare tutti i mezzi, persino quello dei matrimoni misti.

Cartagine trovò così in Spagna un ricchissimo mercato per i prodotti delle sue manifatture e del suo commercio, e le rendite delle province conquistate non solo servivano a mantenere l'esercito, ma ne risultava un avanzo che si inviava a Cartagine o si teneva in serbo per i bisogni futuri.

Questa provincia andava al tempo stesso formando e disciplinando l'esercito. Nel territorio soggetto a Cartagine

si facevano le leve regolarmente; i prigionieri di guerra venivano fusi nei corpi cartaginesi; dai comuni dipendenti si inviavano quanti contingenti di mercenari si desiderava. In virtù delle lunghe guerre, il soldato trovava nel campo quasi una seconda patria; l'attaccamento alla bandiera e l'affetto entusiastico per i suoi grandi capitani stimolavano il suo patriottismo, e le continue lotte coi valorosi Iberi e Celti creavano accanto all'eccellente cavalleria numidica una buona fanteria.

Cartagine lasciava fare ai Barca. Siccome non solo non le si domandava denaro, ma anzi ne riceveva, e siccome il suo commercio trovava in Spagna quanto aveva perduto in Sicilia e in Sardegna, la guerra spagnuola e l'esercito di Spagna, colle splendide sue vittorie e cogli importanti suoi successi, divennero ben presto così popolari, che in occasione di qualche crisi, come per esempio dopo la morte di Amilcare, si poté ottenere l'invio di truppe africane nell'Iberia. Il partito del governo, volere o no, era costretto al silenzio, o doveva accontentarsi di insolentire, nei suoi circoli e cogli amici che aveva in Roma, contro gli ufficiali democratici e la plebe.

5. Il governo romano e i Barca.

Anche a Roma non fu presa alcuna misura per dare energicamente una diversa direzione agli affari di Spagna. La prima e più attendibile ragione dell'indifferenza dei Romani fu indubbiamente la loro ignoranza delle condizioni della lontana penisola, e questa fu anche la

causa principale che decise Amilcare a scegliere la Spagna e non l'Africa per compiere i suoi progetti. È impossibile che gli schiarimenti, con i quali i comandanti cartaginesi prevennero i commissari romani spediti in Spagna per raccogliere sul luogo precise notizie, e le assicurazioni, che quanto avveniva non aveva altro fine che quello di pagare prontamente le contribuzioni di guerra dovute ai Romani, potessero trovar fede nel senato. Probabilmente nei progetti d'Amilcare non si vide altro scopo che quello di trovare in Spagna il risarcimento dei tributi e del commercio perduti con le isole, ritenendo assolutamente impossibile una guerra aggressiva da parte dei Cartaginesi, e non meno impossibile una invasione in Italia partendo dalla Spagna, per quanto ciò apparisse da positive informazioni e dallo stato stesso delle cose.

Che alcuni cartaginesi del partito della pace vedessero più in là non si può dubitare; ma con tutto il loro modo di pensare essi non potevano essere disposti a dare degli schiarimenti ai loro amici romani intorno alla procella che si addensava e che il governo cartaginese da lungo tempo non era in grado di scongiurare.

Con tali comunicazioni essi avrebbero accelerata la crisi invece d'impedirla, e quando pure l'avessero fatto, queste denunce di parte, sarebbero state accolte in Roma, e non a torto, con una certa riserva.

Ad ogni modo, il rapido e violento estendersi della potenza cartaginese in Spagna doveva finalmente destare

l'attenzione ed il timore dei Romani; di fatti essi negli ultimi anni che precedettero lo scoppio della guerra cercarono di porvi un limite.

Verso l'anno 528=226, memori della recente loro amicizia per i Greci, i Romani strinsero alleanza colle due città greche o semigreche Zacinto o Sagunto (Murviedro, non lungi da Valenza) ed Emporia (Ampurias) sulla costa orientale della Spagna; e, dandone avviso al comandante cartaginese Asdrubale, gli imposero nel tempo stesso di non varcare nelle sue conquiste l'Ebro, ciò che fu anche promesso.

Questo non fu fatto certamente all'intento d'impedire una invasione in Italia per la via di terra, poichè il generale che l'avesse intrapresa, non poteva essere trattenuto da un trattato, ma per porre un limite alle forze materiali dei Cartaginesi spagnuoli, che cominciavano a divenire pericolose, e per assicurarsi un appoggio sicuro nei liberi comuni posti tra l'Ebro e i Pirenei, che Roma prese così sotto la sua protezione per il caso in cui si rendesse necessario uno sbarco ed una guerra in Spagna.

Per la imminente guerra con Cartagine, sulla cui inevitabilità il senato non si fece mai illusioni, i Romani non prevedevano dagli avvenimenti in Spagna altro inconveniente che quello di dovervi mandare alcune legioni e di trovarvi il nemico meglio provveduto di denaro e di soldati di quello che lo sarebbe stato senza la Spagna.

Essendo essi fermamente decisi (come lo prova il piano

della campagna del 536=218 e come non poteva essere altrimenti) a cominciare e terminare la prossima guerra in Africa, l'esito di questa avrebbe nello stesso tempo deciso delle sorti della Spagna.

A procrastinare la dichiarazione di guerra contribuì il desiderio di incassare le contribuzioni di guerra, che in caso di rottura sarebbero state sospese, poscia la morte di Amilcare, per cui tutti ritenevano che con lui sarebbero periti anche i suoi progetti, e finalmente – allorquando negli ultimi anni il senato si accorse che non era prudente indugiare più lungamente a ricominciare la guerra – il desiderio, facile a comprendersi, di farla prima finita con i Galli della valle del Po, poichè essi, minacciati di estermio, avrebbero certamente approfittato di qualunque guerra importante intrapresa dai Romani per chiamare di nuovo in Italia le popolazioni transalpine e rinnovare le incursioni celtiche sempre molto pericolose.

Non occorre dire che i Romani non si lasciavano imporre nè da riguardi verso il partito cartaginese, nè dai vigenti trattati; del resto, volendo la guerra, le faccende della Spagna ne fornivano ad ogni istante il pretesto.

Il contegno di Roma non è perciò incomprensibile; ma in pari tempo non si può negare che il senato ha trattato queste occorrenze con poco accorgimento e con molta fiacchezza, errore che diviene ancora più imperdonabile per il modo di condurre, in quest'epoca stessa, le cose in Gallia.

La politica dei Romani si manifesta ovunque per tenacia, logica e scaltrezza più che per grandiosi concetti e pronto ordinamento degli affari, nelle quali doti i nemici di Roma, da Pirro a Mitridate, l'hanno spesso superata.

6. Annibale.

Così la fortuna consacrava il grandioso successo di Amilcare. I mezzi per sostenere la guerra erano pronti: un esercito forte, abituato alla vittoria, ed una cassa inesauribile; ma come per cominciare la guerra doveva trovarsi il momento giusto, così era pure da trovarsi il condottiero.

L'uomo che con la sua mente e col suo cuore aveva in una disperata posizione spianata la via della salvezza ad un popolo ridotto alla disperazione, ora che era divenuto possibile di percorrerla, non viveva più.

Noi non sapremmo dire se il suo successore Asdrubale evitasse di attaccare perchè non gli sembrasse ancor giunto il momento, o perchè egli, uomo politico più che uomo d'armi, non si reputasse capace di assumere la suprema direzione dell'impresa.

Allorquando sul principio dell'anno 534=220 esso cadde sotto il pugnale d'un assassino, gli ufficiali dell'esercito di Spagna nominarono al suo posto Annibale, figlio primogenito di Amilcare.

Egli era ancora giovane, giacchè, nato nel 505=249 non aveva che ventinove anni; ma aveva già vissuto assai.

Le sue prime memorie gli presentavano il padre combattente in lontani paesi, vincitore dell'Erkte; con lui aveva dovuto subire il dolore della pace di Catulo, l'amaro ritorno dell'invitto eroe e gli orrori della guerra libica. Ancor fanciullo aveva seguito il padre in guerra e non aveva tardato a distinguersi. L'agile e robusta costituzione lo rendevano infaticabile corridore ed eccellente schermitore non meno che temerario cavaliere; le lunghe veglie non gli recavano alcun danno ed era abituato al vitto del soldato come, occorrendo, ad ogni sorta di privazioni.

Benchè avesse passata la sua gioventù al campo egli aveva però la coltura dei nobili Fenici di quel tempo; nella lingua greca, cui si dedicò dopo d'essere stato eletto comandante supremo, egli fece tali progressi sotto la direzione del fido Sosilo da Sparta, da poter trattare nella medesima affari di stato.

Adulto entrò nell'esercito di suo padre in tempo per fare le sue prime armi sotto gli occhi di lui, e per vederlo cadere estinto sul campo di battaglia.

Sotto gli ordini di Asdrubale, marito di sua sorella, ebbe poscia il comando della cavalleria, e si segnalò per lo straordinario valore personale non meno che per talenti strategici. Ora la voce dei suoi fratelli d'armi chiamava lo sperimentato giovane generale alla loro testa; ed egli poteva così portare a compimento quei progetti, per i quali il padre ed il cognato erano vissuti e morti.

Egli ne accettò l'eredità, ed era in grado di accettarla.

I suoi contemporanei cercarono di gettare macchie sul suo carattere: i Romani lo dissero crudele, i Cartaginesi avaro; certo è che egli odiava, come sanno odiare gli orientali soltanto, ed un capitano, che dalla sua patria non ricevette mai nè denari, nè provvisioni, doveva ben pensare di procacciarsene. Del resto, se la sua storia fu dettata dall'ira, dall'invidia e dalla bassezza, queste non poterono però offuscare la pura e grandiosa immagine dell'eroe.

Fatta astrazione delle maligne invenzioni, che cadono da sè, e ciò che fu fatto in suo nome dai suoi luogotenenti, e particolarmente da Annibale Manomaco e da Magone il Sannita, nulla vi è nelle memorie che ci pervennero delle sue gesta che, tenendo conto delle condizioni e del diritto delle genti d'allora, non possa esser giustificato; e tutti poi convengono nel dire che nessuno, come lui, seppe accoppiare il senno con l'entusiasmo, la prudenza con la forza.

Era tutta sua quella generosa scaltrezza che era uno dei distintivi del suo carattere fenicio; egli amava battere vie strane ed inattese; agguati e strattagemmi d'ogni sorta gli erano famigliari e con cura senza esempio studiava il carattere dei suoi avversari. Per mezzo d'uno spionaggio senza pari – poichè egli aveva delle spie permanenti persino a Roma – si teneva informato dei piani del nemico; e da se stesso, travestito e con parrucche finte, andava spesso ad accertarsi di ciò che gli premeva sape-

re.

Del suo genio strategico e dei suoi talenti politici sono piene le pagine della storia di quel tempo. Anche dopo la pace conclusa con Roma egli si mostrò grande uomo di stato colla sua riforma della costituzione cartaginese e con l'immensa influenza ch'egli, benchè profugo e straniero, seppe esercitare sui governi delle potenze orientali.

Qual potere egli avesse sugli uomini lo prova l'impareggiabile sua autorità su un esercito composto di svariatissimi elementi e parlante favelle diverse, che nemmeno nei momenti più scabrosi si sollevò contro di lui. Egli era un uomo grande e ovunque andasse tutti gli sguardi si fermavano su di lui.

7. Rottura tra Roma e Cartagine.

Annibale, immediatamente dopo la sua nomina (primavera 534=220), decise di cominciare la guerra. Durando ancora il fermento nel paese dei Celti, e sembrando vicina una guerra tra Roma e la Macedonia, egli aveva buone ragioni per irrompere immediatamente e portare la guerra ove meglio gli accomodasse prima che i Romani lo prevenissero con uno sbarco in Africa.

Il suo esercito non tardò ad essere pronto e a mettersi in marcia, la cassa fu riempita esuberantemente mercè alcune razzie in grande stile: ma il governo cartaginese si mostrava tutt'altro che voglioso d'inviare a Roma la di-

chiarazione di guerra.

Il posto di Asdrubale, capo del partito patriottico in Cartagine, era più difficile da assumere che non il posto di Asdrubale generale in Spagna.

Prevaleva allora in Cartagine il partito della pace, il quale perseguitava i capi del partito della guerra, con processi politici. Questo partito, che aveva già tarpato le ali ai piani di Amilcare, non era affatto propenso a permettere che lo sconosciuto giovine, il quale ora comandava in Spagna, spingesse tant'oltre, a spese dello stato, il suo giovanile patriottismo, mentre ad Annibale ripugnava di far lui direttamente la dichiarazione di guerra in aperta opposizione alle legittime autorità.

Egli si studiò di spingere i Saguntini a rompere la pace, ma essi si accontentarono di rivolgere le loro lagnanze a Roma. Venuta quindi da Roma una commissione, egli tentò di spingerla alla dichiarazione di guerra coll'insolente suo contegno; ma i commissari intuirono il suo pensiero, tacquero in Spagna per poter portare le loro rimostranze a Cartagine e per riferire a Roma che Annibale era pronto alla lotta e che la guerra era imminente.

Intanto passava il tempo; già era pervenuta la notizia della morte di Antigono Dosone, mancato repentinamente quasi nello stesso tempo d'Asdrubale; nella parte dell'Italia occupata dai Celti i Romani, con raddoppiata celerità ed energia, spingevano la costruzione delle fortezze, e disponevano ogni cosa per farla finita nella

prossima primavera anche colla sollevazione dell'Illiria. Ogni giorno era prezioso; Annibale si decise.

Egli fece senz'altro sapere a Cartagine che i Saguntini oltraggiavano i Torboleti, sudditi cartaginesi, e che perciò egli aveva deciso di attaccarli; e senza attendere la risposta, nella primavera del 535=219, intraprese l'assedio della città alleata a Roma, il che equivaleva ad una dichiarazione di guerra fatta ai Romani.

Cosa se ne pensasse, e quale partito si prendesse in Cartagine lo si può immaginare forse ricordando l'impressione prodotta in certi circoli della Germania dalla notizia della capitolazione di York⁽²¹⁾. Tutti «gli uomini più ragguardevoli» si andava dicendo «disapprovavano l'attacco fatto senz'ordine ricevuto»; si parlava di non riconoscere l'operato, di imprigionare l'ardito generale. Sia però che nel consiglio cartaginese prevalesse il timore più immediato dell'esercito e della moltitudine che quello di Roma, sia che si comprendesse l'impossibilità di recedere da un simile passo una volta fatto, o che l'inerzia fosse così grande da impedire di prendere una decisiva risoluzione, il fatto sta che si prese il partito di non risolversi a nulla, e di non far la guerra, ma di la-

21 Il maggior generale York, comandante un corpo d'armata prussiano ausiliario di Napoleone sotto il comando del maresciallo Macdonald, concluse col generale russo Diebitsch già il 30 dicembre 1812 una convenzione, in forza della quale le sue truppe si astennero da ulteriori combattimenti, e sebbene il re di Prussia disapprovasse o biasimasse pubblicamente il fatto, la sua andata da Berlino a Breslavia, ove era più vicino ai Russi, era un indizio di ciò che doveva succedere (V. GIORGIO WEBER, *Storia universale*, v. II, p. 247).

sciar che si facesse.

Sagunto si difese come sanno difendersi le città spagnuole; se i Romani avessero manifestato una minima parte dell'energia spiegata dai loro protetti, e se non avessero sciupato gli otto mesi che durò l'assedio di Sagunto nella miserabile guerra contro i pirati dell'Illiria, essi, padroni del mare e di buoni porti, avrebbero potuto risparmiarsi l'onta della promessa e mancata protezione, e dare forse alla guerra una direzione diversa.

Ma essi tentennarono e la città fu finalmente espugnata. Quando Annibale spedì a Cartagine il bottino perchè venisse distribuito, si ridestò il patriottismo e il desiderio di guerra in molti di coloro che prima erano rimasti indifferenti; la distribuzione poi del bottino rese impossibile ogni riconciliazione con Roma.

Quando poi, dopo la distruzione di Sagunto, arrivarono a Cartagine gli ambasciatori romani chiedendo la consegna del generale e dei gerusiasti che si trovavano nel campo, e quando l'oratore romano, interrompendo la giustificazione tentata dai Cartaginesi, mise fine alla discussione e, raccogliendo un lembo del suo manto in una mano, disse, che in quella egli teneva la pace e la guerra, i gerusiasti ebbero il coraggio di rispondere che lasciavano a lui la scelta.

Ed egli scelse la guerra che essi accettarono (primavera del 536=218).

8. Preparativi per attaccare l'Italia.

Annibale, perduto un anno intero per l'ostinata resistenza dei Saguntini, era ritornato, come al solito, a Cartagena nell'inverno del 535-6=219-8, col proposito di disporre quanto occorreva per la grande impresa e per la difesa della Spagna e dell'Africa, poichè, tenendo egli come già suo padre e suo cognato, il supremo comando di entrambi i territori, gli incombeva l'obbligo di provvedere anche per la patria.

Tutte le sue forze sommarono a circa 120.000 fanti, 16.000 cavalieri, 58 elefanti, a trentadue quinqueremi equipaggiate e diciotto non equipaggiate, oltre agli elefanti ed alle navi che si trovavano nella capitale.

Ad eccezione di pochi Liguri, mescolati alle truppe leggere, in questo esercito non v'erano mercenari; esso si componeva in sostanza, meno alcuni squadroni fenici, di sudditi cartaginesi provenienti dalle leve fatte nella Libia e nella Spagna.

Per assicurarsi della fedeltà degli Spagnuoli, il duce, conoscitore del cuore umano, diede loro, come prova di fiducia, un congedo generale per tutto l'inverno. Ai Libi, egli, che non partecipava dell'esclusivismo dei Fenici in fatto d'amor di patria, promise con giuramento la cittadinanza cartaginese ove ritornassero in Africa vittoriosi.

Ma questa massa di truppe non era che in parte destinata alla spedizione d'Italia. Circa 20.000 uomini dovevano stanziare in Africa, una piccola parte nella capitale e nel

territorio fenicio propriamente detto, e i più nella parte occidentale dell'Africa.

Per coprire la Spagna rimanevano 12.000 fanti, 2500 cavalieri e quasi metà degli elefanti, nonchè la flotta ivi stazionaria; il supremo comando ed il governo in Spagna fu conferito ad Asdrubale, minor fratello d'Annibale.

Il territorio attorno a Cartagine era, in proporzione, occupato debolmente, perchè in caso di bisogno la città era in grado di offrire sufficienti mezzi; e così in Spagna, dove con facilità si potevano effettuare nuove leve, bastava un discreto numero di fanti, mentre vi si lasciava, in proporzione, un forte numero di cavalli e di elefanti.

Si ebbe la massima cura per assicurare le comunicazioni tra la Spagna e l'Africa, motivo per cui la flotta rimase in Spagna e l'Africa occidentale fu guardata da numerose truppe.

Per la fedeltà delle truppe si aveva una garanzia non solo negli ostaggi rilasciati dai comuni spagnuoli e raccolti nella fortezza di Sagunto, ma anche nel dislocamento dei soldati lungi dai loro distretti di leva; giacchè le milizie dell'Africa orientale si mandavano di preferenza in Spagna, le milizie spagnuole nell'Africa occidentale, quelle dell'Africa occidentale a Cartagine.

In questo modo era stato sufficientemente provveduto alla difesa.

Quanto alla guerra offensiva era stato provveduto che

dovesse partire da Cartagine una squadra di venti quinqueremi con mille uomini a bordo per recarsi a devastare le coste occidentali dell'Italia; un'altra squadra di venticinque navi doveva possibilmente stabilirsi di nuovo a Lilibeo; Annibale riteneva che il governo cartaginese avrebbe potuto fare questi modici sforzi. Egli stesso, poi, intendeva mettersi alla testa del grande esercito per entrare in Italia, il che aveva avuto certamente in animo di fare anche Amilcare.

Un colpo decisivo contro Roma non era possibile che in Italia, come non era possibile che nella Libia un colpo contro Cartagine. Come Roma doveva incominciare senza dubbio nella Libia la sua prossima campagna, così Cartagine doveva sin da principio slanciarsi ad un'impresa decisiva, non limitarsi ad un'operazione secondaria, come ad esempio la conquista della Sicilia, o tenersi sulla difensiva. Una sconfitta qualunque avrebbe prodotto, in tutti questi casi, la stessa rovina, non però la vittoria gli stessi frutti.

Ma in quel modo si poteva attaccare l'Italia? Si poteva riuscire a toccare la penisola sia per mare che per terra; ma perchè questa spedizione non divenisse un'impresa disperata, ma una campagna militare con uno scopo strategico, era necessario avere una base d'operazioni più vicina di quello che non fossero la Spagna e l'Africa.

Annibale non poteva fare assegnamento nè su una flotta, nè su un porto di mare fortificato, giacchè allora i Romani dominavano il mare. E non minori difficoltà si

presentavano per trovare nel territorio della federazione italica un valido punto di appoggio.

Se essa, in tempi assai diversi e malgrado la simpatia ellenica, aveva tenuto fronte a Pirro, non era da attendersi che ora, all'apparire del generale fenicio, dovesse sfasciarsi; tra le fortezze romane e la compatta federazione, l'esercito invasore doveva rimanere indubbiamente schiacciato.

Il solo paese dei Liguri e dei Celti poteva essere per Annibale ciò che la Polonia fu per Napoleone nella sua quasi analoga campagna di Russia.

Queste popolazioni, che la guerra d'indipendenza appena terminata teneva ancora agitate, estranee d'origine agli italiani e minacciate nella propria esistenza, contro le quali appunto allora si ponevano dai Romani le prime fondamenta d'una rete di fortezze e di strade militari, dovevano riconoscere nell'esercito cartaginese, nelle cui file militavano moltissimi Celti spagnuoli, la loro salvezza e divenire per essi il primo baluardo e la base per gli approvvigionamenti.

Erano già stati conclusi formali trattati coi Boi e cogli Insubri, in forza dei quali essi si obbligavano a spedire delle guide incontro all'esercito cartaginese, a facilitarli il trasporto dei viveri, a procurargli buona accoglienza presso i loro connazionali, e a sollevare questi contro i Romani appena l'esercito cartaginese avesse messo il piede sul suolo italiano.

E infine anche lo stato delle relazioni dei Romani coll'Oriente doveva spingere Annibale a questa impresa. La Macedonia, che per la vittoria di Sellasia aveva nuovamente stabilita la sua signoria nel Peloponneso, era in rapporti poco amichevoli con Roma; Demetrio da Faro, il quale aveva mutata l'alleanza romana colla macedone ed era stato scacciato dai Romani, viveva da profugo alla corte di Macedonia, la quale si era rifiutata di consegnarlo. Qualora fosse stato possibile congiungere, in un qualche punto, gli eserciti del Guadalquivir e del Karasu contro il comune nemico, questo si sarebbe potuto fare soltanto sulle rive del Po. Tutto dunque indicava l'Italia settentrionale.

La banda di scorridori cartaginesi, in cui i Romani con grande sorpresa si erano imbattuti nella Liguria l'anno 524=230, provava che il padre di Annibale aveva già rivolto lo sguardo a questo paese. Meno chiaro è il motivo che decise Annibale a preferire la via di terra a quella del mare; poichè nè il dominio del mare tenuto dai Romani, nè la loro lega con Marsiglia potevano, come è facile comprendere e come fu poi dimostrato, impedire uno sbarco a Genova. Per rispondere in modo soddisfacente ad un tale quesito mancano, nelle notizie a noi pervenute, non pochi elementi importantissimi, ai quali non si può supplire con supposizioni.

Annibale aveva da scegliere tra due mali. Invece di esporsi ai rischi della navigazione a lui sconosciuti e che erano meno facili a potersi calcolare, e ad una guerra

marittima, dev'essergli sembrato miglior consiglio accettare le promesse fattegli, senza alcun dubbio con serie intenzioni, dai Boi e dagli Insubri, tanto più che un esercito sbarcato a Genova avrebbe pur sempre dovuto varcare i monti, e difficilmente egli poteva conoscere quanto fossero minori le difficoltà che offre il passaggio dell'Appennino presso Genova in confronto di quelle della catena principale delle Alpi. La via che prese era pure l'antichissima via dei Celti, per la quale avevano varcato le Alpi schiere molto più numerose; l'alleato e salvatore del popolo celtico poteva quindi percorrerla senza temerità.

Così al principio della buona stagione, Annibale raccolse in Cartagena le truppe destinate a formare il grande esercito. Esse consistevano in 90.000 fanti e 12.000 cavalieri, due terzi circa d'Africani, uno di Spagnuoli; i 37 elefanti saranno stati destinati piuttosto per impressionare i Galli che non per essere adoperati seriamente in guerra. La fanteria d'Annibale non era più come quella di Santippo costretta a nascondersi dietro una muraglia di elefanti, ed il comandante era abbastanza avveduto per non servirsi che con moderazione e previdenza di simile arma a due tagli, che era stata frequentemente cagione della sconfitta del proprio esercito anzichè di quello nemico.

Alla testa di questo esercito Annibale partì nella primavera del 536=218 da Cartagena e prese la direzione dell'Ebro. Affinchè anche il semplice soldato, di cui la

lunga guerra aveva sviluppato l'istinto militare, riconoscesse le chiare vedute e la mano sicura del capitano e lo seguisse con ferma fiducia nei lontani paesi ignoti, Annibale fece sapere all'esercito quel tanto che a tale effetto bastasse intorno alle disposizioni prese e particolarmente intorno alle intelligenze dei Celti, allo scopo ed ai mezzi della spedizione; e l'acceso discorso, con cui egli descrisse all'esercito la posizione della patria e le pretese dei Romani, la certa servitù dell'amata terra natale, la ignominiosa richiesta di consegnare l'amato duce col suo stato maggiore, destò l'entusiasmo militare e patriottico di tutti i cuori.

9. Situazione di Roma.

Il senato romano era in una di quelle situazioni come capitano talora anche alle aristocrazie ben consolidate, ma di vista limitata. Ben si sapeva quel che si voleva, e molte cose si facevano, ma nulla si faceva bene ed a tempo debito.

I Romani avrebbero potuto essere da lungo tempo padroni dei passi delle Alpi ed averla finita con i Celti; eppure quelli erano ancora liberi, e questi erano ancora formidabili. Avrebbero potuto vivere in pace con Cartagine quando avessero rispettato il trattato del 513=241, o, non volendolo, Cartagine avrebbe potuto da lungo tempo essere soggiogata; quel trattato era stato rotto di fatto coll'occupazione della Sardegna; eppure si lasciarono a Cartagine vent'anni perchè ricostituisse le sue

forze senza molestia. Non era difficile mantener la pace colla Macedonia: ciò non di meno, per un meschino guadagno, se ne perdette l'amicizia.

Deve essere mancato un uomo di stato che avesse il talento di guidare e dominare nel loro insieme gli avvenimenti; da per tutto si era fatto troppo o troppo poco.

Ora cominciava la guerra, per la quale si era lasciata al nemico la scelta del tempo e del luogo, e, appoggiandosi al sentimento, pur ben fondato, della propria superiorità militare, non si sapeva che cosa risolvere intorno all'andamento e allo scopo delle prime operazioni.

I Romani potevano disporre di più di mezzo milione di buoni soldati; soltanto la loro cavalleria era meno buona, e in proporzione meno numerosa, della cartaginese, ammontando quella ad un decimo, questa ad un ottavo delle truppe complessive messe in campagna.

Nessuno degli stati, che avevano rapporto con questa guerra, possedeva una flotta corrispondente da contrapporre a quella di Roma composta di 220 quinqueremi, la quale faceva appunto ritorno dall'Adriatico al Mediterraneo occidentale.

Il modo più naturale ed adatto d'impiegare queste forze risultava da sè. Era deciso da lungo tempo che la guerra dovesse incominciare con uno sbarco in Africa; gli avvenimenti posteriori costrinsero i Romani ad introdurre nei loro piani di guerra anche uno sbarco contemporaneo nella penisola iberica, specialmente per non incon-

trare l'esercito di Spagna sotto le mura di Cartagine.

I Romani, seguendo questo piano (allorchè al principio del 535=219 fu iniziata la guerra da Annibale) coll'attacco di Sagunto, prima che la città cadesse in potere dei Cartaginesi, dovevano prima di tutto inviare un esercito in Spagna; ma essi, come avevano obliato le leggi dell'onore, così trascuravano quelle dell'interesse. Indarno Sagunto resistette otto mesi; quando si arrese, Roma non era nemmeno apparecchiata per fare uno sbarco in Spagna.

Il paese tra i Pirenei e l'Ebro era però ancora libero, e quei popoli non erano soltanto i naturali alleati dei Romani, ma anch'essi, come i Saguntini, erano stati assicurati da emissari romani che sarebbero stati prontamente soccorsi.

Dall'Italia si arriva alla Catalogna, per mare, in minor tempo che da Cartagena per terra. Se dopo la dichiarazione di guerra, seguita in questo frattempo, i Romani si fossero messi in marcia nel mese di aprile come i Cartaginesi, Annibale avrebbe potuto scontrarsi colle legioni romane sulla linea dell'Ebro.

È vero che la maggior parte dell'esercito e della flotta furono preparati per passare in Africa, e che fu ordinato al secondo console Publio Cornelio Scipione di portarsi sulla linea dell'Ebro; ma questi non si dette premura, ed essendo scoppiata una sollevazione sulle rive del Po, egli si servì dell'esercito pronto all'imbarco per repri-

merla.

È vero che Annibale trovò sull'Ebro un'accanita resistenza, ma per opera dei soli indigeni, resistenza che egli superò in pochi mesi, sacrificandovi la quarta parte del suo esercito; poichè per lui doveva essere assai più prezioso il tempo che non il sangue dei suoi soldati. La linea dei Pirenei era raggiunta.

Come si poteva prevedere che, per l'indugio, gli alleati di Roma sarebbero rimasti sacrificati una seconda volta, così avrebbe dovuto esser facile evitare l'indugio stesso. È anzi verosimile che la stessa spedizione in Italia (di cui a Roma non si deve aver avuto sentore nemmeno nella primavera del 536=218) sarebbe stata stornata, se i Romani fossero arrivati in tempo utile in Spagna.

Annibale non aveva affatto l'intenzione di gettarsi sull'Italia come un disperato, rinunciando al suo «regno» spagnuolo. Il tempo ch'egli aveva impiegato ad espugnare Sagunto ed a soggiogare la Catalogna, il ragguardevole corpo di truppe ch'egli lasciava per l'occupazione del territorio nuovamente conquistato tra l'Ebro ed i Pirenei, provano a sufficienza che, se un esercito romano gli avesse conteso il possesso della Spagna, egli non si sarebbe accontentato di ritirarsene. Anzi – e questo è il più importante – se i Romani fossero stati capaci di ritardargli, anche solo di poche settimane, la sua partenza dalla Spagna, l'inverno avrebbe chiuso i passi delle Alpi prima che Annibale li raggiungesse, e la spedizione in Africa avrebbe potuto raggiungere la sua meta senza in-

contrare ostacoli di sorta.

Arrivato ai Pirenei, Annibale accordò ad una parte delle sue truppe il congedo per ritornare nell'interno del proprio paese; misura questa che doveva provare ai soldati la fiducia che in essi riponeva il loro capitano.

Con un esercito di 50.000 fanti e 9000 cavalieri, tutti veterani, Annibale valicò senza difficoltà i Pirenei, e prese poscia la via lungo il litorale, passando per Narbona e Nimes, attraverso il paese dei Celti che gli fu schiuso in grazia degli accordi precedentemente conchiusi, sia col mezzo dell'oro cartaginese, sia colla forza delle armi.

Giunto (sul finire del luglio) alle sponde del Rodano, di fronte ad Avignone, sembrò che dovesse incontrare per la prima volta una seria resistenza.

Il console Scipione, che nel recarsi in Spagna s'era fermato a Marsiglia (verso la fine del giugno), s'accorse qui di essere arrivato troppo tardi e che Annibale non solo aveva già passato l'Ebro, ma anche i Pirenei.

10. Passaggio del Rodano.

A tali notizie, che pare siano state le prime ad illuminare i Romani intorno alla direzione ed alle mire di Annibale, il console rinunciò per il momento alla spedizione in Spagna per unirsi alle popolazioni celtiche di quel paese posto sotto il protettorato dei Massalioti e quindi dei Romani, ed attendere i Cartaginesi sulle sponde del Rodano per impedire loro il passo del fiume e sbarrare la

via d'Italia.

La buona stella d'Annibale volle che di fronte alla sponda da esso prescelta per effettuare il passaggio si trovasse allora soltanto la milizia celtica, mentre il console col suo esercito, forte di 22.000 fanti e 2000 cavalli, si trovava ancora a Marsiglia, distante quattro giorni di marcia.

I messaggeri celti si affrettarono ad avvertirlo. Annibale doveva condurre il suo esercito colla numerosa cavalleria e gli elefanti oltre il rapido fiume sotto gli occhi del nemico prima che vi giungesse Scipione, e non aveva a sua disposizione nemmeno un battello.

Dietro suo ordine si acquistarono nelle vicinanze tutte le barche appartenenti ai moltissimi barcaiuoli del Rodano e, alla mancanza del numero necessario, si supplì fabbricando zattere; in tal modo il numeroso esercito potè essere traghettato in un sol giorno sull'altra sponda.

Mentre fervevano i preparativi per il passaggio del fiume, una forte divisione, capitanata da Annone figlio di Amilcare, si recava a marcie forzate a ritroso della corrente fino ad un passaggio al disopra di Avignone, lontano due giorni di marcia, che fu trovato senza difesa.

Queste truppe attraversarono il fiume in tutta fretta con zattere messe insieme alla meglio e, seguendo il corso, giunsero alle spalle dei Galli.

Al mattina del quinto giorno, dacchè il grosso dell'esercito era arrivato alle sponde del Rodano, e del terzo

dopo la partenza di Annone, si videro salire le colonne di fumo che annunziavano l'arrivo di quest'ultimo sull'opposta sponda: era il segnale atteso da Annibale colla massima impazienza per effettuare il passaggio.

Nel momento appunto in cui i Galli, vedendo la flotta dei battelli nemici in movimento, si affrettarono ad occupare la riva sinistra del fiume, il loro campo fu improvvisamente avvolto dalle fiamme alle loro spalle: sorpresi e divisi non poterono nè sostenere l'assalto, nè impedire il passaggio, e si dispersero dandosi a precipitosa fuga.

Scipione teneva frattanto consigli di guerra a Marsiglia sulla opportunità d'occupare il passaggio del Rodano, e non si lasciava indurre alla partenza nemmeno dalle urgenti notizie dei capi dei Galli. Egli non prestava fede alle loro informazioni, e si limitò a mandare sulla riva sinistra del Rodano una debole schiera di cavalleria romana per farvi una ricognizione.

Questi cavalieri trovarono che tutto l'esercito nemico era già sulla riva sinistra e che era occupato a farvi passare gli elefanti, i soli rimasti ancora sulla riva destra; e dopo che, per poter compiere la ricognizione, ebbero sostenuto un duro scontro con alcuni squadroni cartaginesi nelle vicinanze di Avignone (il primo tra Romani e Cartaginesi in questa guerra), si ritirarono in tutta fretta per farne rapporto al quartier generale.

Scipione si mise allora colla massima premura in marcia

con tutte le sue truppe verso Avignone; ma quando vi giunse l'esercito nemico, compresa la cavalleria che era rimasta indietro per proteggere il passaggio degli elefanti, ne era partito già da tre giorni; per cui il console non seppe far altro che ritornare a Marsiglia con le sue stanche truppe e con poca gloria, deridendo la «vigliacca fuga» del cartaginese.

Così, per la terza volta, i Romani avevano abbandonato, per pura trascuratezza, gli alleati ed un'importante linea di difesa; quindi, con nuovo errore, passando dalla soverchia lentezza alla soverchia precipitazione, e facendo ora senza alcuna speranza di successo ciò che avrebbero potuto fare due giorni prima con certezza di riuscita, si lasciarono sfuggire dalle mani la sola occasione di riparare al malfatto.

Dacchè Annibale, passato il Rodano, era entrato nel paese dei Celti, non era più possibile impedire ch'egli raggiungesse le Alpi; ma se Scipione, subito dopo avute la prima notizia, si fosse mosso col suo esercito verso l'Italia, in sette giorni, passando per Genova, egli sarebbe giunto alle sponde del Po, e raccolte attorno al suo esercito le piccole schiere disseminate in questa valle, avrebbe per lo meno potuto preparare al nemico, in questo paese, una pericolosa accoglienza. Egli, invece, non solo sciupò un tempo prezioso marciando verso Avignone, ma, sebbene dotato di molta capacità, non ebbe il coraggio politico e la avvedutezza militare per regolare secondo le circostanze i movimenti del suo cor-

po di truppe, e finì per mandare il grosso dell'esercito, capitanato da suo fratello Gneo, in Spagna, e con poca gente egli tornò a Pisa.

11. Annibale passa le Alpi.

Annibale, dopo il passaggio del Rodano, spiegò lo scopo della sua impresa all'esercito adunato e fece parlare al medesimo, col mezzo d'un interprete, anche da Magilone, capo dei Celti arrivato dalla valle del Po; dopo di che, senza incontrare ostacoli, continuò la sua marcia verso le Alpi.

Nè la brevità della via, nè lo spirito degli abitanti potevano farlo decidere nella scelta del passo da varcare, benchè egli non avesse tempo da perdere nè allungando il cammino nè combattendo. Egli doveva prendere una via praticabile pel suo bagaglio, per la sua numerosa cavalleria e per gli elefanti, e che potesse fornire, per amore o per forza, al suo esercito sufficienti mezzi di sussistenza; giacchè sebbene egli avesse prese le sue misure per condurre con sè dei viveri sopra bestie da soma, questi non potevano naturalmente bastare che per pochi giorni ad un esercito, il quale, malgrado le forti perdite sofferte, contava ancora circa 50.000 uomini.

Eccetto la via del litorale, che Annibale non volle prendere non già perchè i Romani gliela sbarravano, ma perchè lo avrebbe sviato dal suo scopo, due soli erano i va-

lichi conosciuti, che negli antichi tempi⁽²²⁾ conducevano dalla Gallia in Italia attraverso le Alpi; quello per le Alpi Cozie (Monginevro) che metteva nel paese dei Taurini (per Susa o Fenestrelle a Torino), e quello attraverso le Alpi Graie (Piccolo San Bernardo) che conduceva nel paese dei Salassi (ad Aosta ed Ivrea).

La prima delle due vie è la più corta; senonchè dal punto dove abbandona la valle del Rodano passa per le valli impraticabili e sterili della Drac, della Romanche e della Durance superiore, paese montuoso e povero, per attraversare il quale occorre sette od otto giorni di marcia alpestre; soltanto Pompeo, poi, vi fece costruire una via militare per stabilire una comunicazione più pronta tra la provincia gallica al di là dei monti.

La via attraverso il piccolo San Bernardo è alquanto più lunga, ma superata la prima barriera delle Alpi, che circonda ad oriente la valle del Rodano, essa percorre la valle dell'Isère superiore, che si estende da Grenoble per Chambéry sino ai piedi del piccolo San Bernardo, cioè alla catena superiore delle Alpi, che è fra tutte quelle vallate la più vasta, la più fertile e la più popolata.

Il valico del Piccolo San Bernardo è inoltre, fra tutti quelli che la natura pose fra le Alpi, se non il più basso certamente il più comodo; benchè non vi sia stata co-

22 La strada che attraversa il Moncenisio divenne strada militare solo nel medio evo. Non è qui il caso di parlare dei passi più orientali, come ad esempio di quello che attraversa le Alpi Pennine o Gran San Bernardo, che d'altronde fu ridotto a strada militare soltanto ai tempi di Cesare e d'Augusto.

struita una strada artificiale, vi passò, ciò non pertanto, nel 1815, un corpo d'armata austriaco con artiglieria.

Questa via, la quale conduce solamente attraverso due creste di monti, dai più antichi tempi fu la grande strada militare che dai paesi dei Celti conduceva in Italia. L'esercito cartaginese non aveva quindi altra scelta; fu per Annibale una fortunata combinazione, ma non un motivo determinante, che le tribù celtiche con lui alleate risiedessero in Italia fino ai piedi del Piccolo San Bernardo, mentre la via del Monginevro lo avrebbe condotto immediatamente nel paese dei Taurini, che da tempi remoti erano in guerra cogli Insubri.

L'esercito cartaginese moveva adunque a ritroso del Rodano verso la valle dell'alto Isère, non già, come si potrebbe supporre, per la via più prossima lungo la riva sinistra del basso Isère, da Valenza a Grenoble, sibbene per «l'isola» degli Allobrogi, ricca pianura, molto popolata fin d'allora, bagnata a settentrione e ad occidente dal Rodano, a mezzodì dall'Isère, e circondata ad occidente dalle Alpi.

Anche qui si seguiva questo cammino perchè la strada più breve avrebbe condotto l'esercito per un paese montuoso, povero ed impraticabile, mentre «l'isola» è un paese piano e assai fertile, diviso dalla valle superiore dell'Isère da una sola catena di monti.

La marcia lungo il Rodano e attraverso «l'isola» sino ai piedi della barriera dell'Alpi fu eseguita in sedici giorni;

non s'incontrarono gravi difficoltà, e nell'«isola» stessa Annibale seppe destramente approfittare di un litigio sorto tra due capi allobrogi, così che il più potente dei due diede ai Cartaginesi non solo una scorta che li conducesse fino al piano, ma li fornì di viveri, d'armi, di vestimenta e di calzature.

Durante il passaggio della prima catena delle Alpi, che s'innalza scoscesa e attraverso la quale non v'è che un solo sentiero praticabile (pel monte di Chat presso il villaggio Chevelu), poco mancò che la spedizione non andasse a male.

La popolazione allobroga aveva occupato con molta forza il passo. Annibale ne fu informato in tempo per evitare una sorpresa, e si accampò ai piedi del monte, ove si fermò fino a che i Celti, dopo il tramonto del sole, si dispersero nelle case della città vicina. Nella notte egli s'impadronì del passo, ed il culmine fu superato; ma sulla strada oltremodo scoscesa, che dalla sommità conduce al lago del Bourget, i muli e i cavalli sdruciolavano con grande facilità e cadevano; a questo si aggiungevano gli attacchi che i Celti facevano da posizioni favorevoli contro l'esercito in marcia, che nuocevano non tanto per se stessi quanto per la confusione che cagionavano all'armata; così che quando Annibale, discendendo colle sue truppe leggere dalla vetta, si gettò sugli Allobrogi, questi furono scacciati dal monte senza difficoltà e con gravi perdite, ma la confusione, specialmente nelle salmerie, si fece anche maggiore per le vicende del com-

battimento.

Giunto nella valle, dopo aver subito a sua volta non lievi perdite, Annibale assalì subito la più vicina città, al fine di punire e intimorire i barbari e in pari tempo rifarsi, possibilmente, delle perdite delle bestie da soma e dei cavalli.

Dopo un giorno di sosta nell'amena valle di Chambery l'esercito continuò la sua marcia risalendo l'Isère senza essere trattenuto nè da mancanza di viveri, nè da attacchi nemici. Soltanto, nel quarto giorno, quando l'esercito entrò nel paese di Ceutroni (l'odierna Tarantasia), dove la valle va insensibilmente restringendosi, Annibale ebbe di nuovo motivo di stare più in guardia. I Ceutroni accolsero l'esercito sul confine del loro paese (fosse presso Conflans) con rami e con ghirlande di fiori, gli offrirono bestiame, guide e ostaggi, e l'esercito attraversò quel territorio come un paese amico. Ma quando pervenne ai piedi delle Alpi, ove la via si scosta dall'Isère e per una stretta e scabra gola si eleva serpeggiando lungo il ruscello Reclò sino al culmine del San Bernardo, ad un tratto apparve la milizia dei Ceutroni parte alle spalle dell'esercito, parte sui ciglioni delle montagne che a destra e a sinistra serrano il passo, sperando di tagliar fuori il treno ed i bagagli.

Ma Annibale, che colla naturale sua avvedutezza aveva compreso che tutte le dimostrazioni dei Ceutroni non avevano avuto altro scopo che quello di veder risparmiato il loro territorio e di procacciarsi la ricca preda,

aspettandosi l'attacco, aveva mandato innanzi il treno e la cavalleria coprendo la marcia con tutta la sua fanteria; col che mandò a vuoto il piano dei nemici, sebbene non potesse impedire che essi, accompagnando la marcia della sua fanteria dalle vette dei monti, gli cagionassero notevoli perdite lanciando pietre e rotolando su di essa grossi macigni.

Annibale si accampò colla sua fanteria al «masso bianco,» (chiamato ancor oggi la *roche blanche*), roccia calcarea, alta, isolata, che sorge ai piedi del San Bernardo e ne domina la salita, per coprire il passaggio dei cavalli e delle bestie da soma, cui bastò appena tutta la notte per arrampicarsi su per il monte, del quale, dopo continui sanguinosissimi combattimenti, raggiunse finalmente, il giorno appresso, la sommità.

Qui, sopra il sicuro altipiano che si estende per circa due miglia e mezzo intorno ad un piccolo laghetto, sorgente della Dora, Annibale fece riposare la sua armata.

Nell'animo dei soldati aveva cominciato a insinuarsi lo scoraggiamento. I sentieri che si facevano sempre più difficili, le provvigioni che andavano esaurendosi, le marcie attraverso le gole dei monti ed i continui attacchi d'un nemico che non si poteva mai raggiungere, le file dei soldati fortemente diradate, la disperata condizione dei dispersi e dei feriti, lo scopo della spedizione che per tutti sembrava una chimera fuori che per l'entusiasmo del duce e dei suoi fidi, cominciavano ad agire anche sui veterani spagnuoli ed africani. Ciò nondimeno la

fiducia nel capitano non venne a mancare; molti fra i dispersi ritornarono; i Galli amici erano ormai vicini, il versante era superato e aperto dinanzi agli occhi lo scendente pendio, che è di così grande consolazione al viaggiatore delle Alpi.

Dopo un breve riposo, ognuno si dispose con nuovo coraggio all'ultima e non meno ardua impresa, la discesa. Durante la quale l'esercito non fu molto molestato dai nemici, ma la stagione avanzata – erano i primi di settembre – uguagliò nello scendere i disagi che gli assalti dei barbari avevano arrecato nel salire.

Sullo scosceso e sdruciolevole pendio lungo il corso della Dora, ove la prima neve aveva sepolto e guastato i sentieri, si smarrivano e sdruciolavano uomini e bestie rotolando negli abissi; ma il peggio fu verso la sera del primo giorno di marcia quando l'esercito arrivò ad un tratto di via lungo duecento passi circa, sul quale dalle sovrastanti scoscese roccie del Gramont cadono continuamente valanghe, e dove nelle estati fredde la neve non scompare mai. La fanteria passò, ma i cavalli e gli elefanti non potevano sostenersi sul ghiaccio coperto solo da un lieve strato di neve appena caduta; sicchè il generale fu costretto ad accamparsi colle salmerie, colla cavalleria e cogli elefanti sulla difficile posizione. Il giorno seguente, lavorando tenacemente i cavalieri aprirono la via per i cavalli e per le bestie da soma; ma gli elefanti, quasi morti di fame, non poterono essere condotti al basso che dopo un ulteriore lavoro di tre giorni

cambiando ad ogni momento i lavoratori.

L'esercito potè quindi riunirsi di nuovo dopo una sosta di quattro giorni, e dopo altri tre giorni di marcia per la valle Dora, che si andava sempre più allargando e mostrandosi più fertile – ed i cui abitanti, i Salassi, alleati degli Insubri, salutarono nei Cartaginesi i loro liberatori – verso la metà di settembre giunsero nel piano d'Ivrea, dove le stanche truppe furono acquisite nei villaggi, affinché con un buon trattamento e il riposo di una quindicina di giorni si rifacessero dagli straordinari strapazzi.

Se i Romani avessero avuto, e lo potevano avere, un esercito di 30.000 uomini riposati e pronti ad entrare in campo, per esempio presso Torino, e avessero costretto i Cartaginesi ad accettare subito una battaglia, la grande impresa d'Annibale sarebbe stata gravemente compromessa; ma la sua fortuna volle che anche questa volta i Romani non si trovassero là dove avrebbero dovuto trovarsi, e che le truppe cartaginesi potessero godere tranquillamente il riposo di cui avevano tanto bisogno⁽²³⁾.

23 Le tanto dibattute questioni topografiche, che si riferiscono a questa famosa spedizione, possono considerarsi come decise ed essenzialmente sciolte dalle esemplari ricerche dei signori Wickham e Cramer. Sulle questioni cronologiche, le quali offrono esse pure delle difficoltà, aggiungeremo qui eccezionalmente alcune osservazioni. Arrivato Annibale sul culmine del San Bernardo «le vette cominciavano già a coprirsi di folta neve» (POL., 3, 54), sulla via v'era della neve (POL. 3, 55) ma forse per la massima parte non caduta di fresco, ma per le ca-

12. I risultati.

La meta era raggiunta, ma a costo di gravi sacrifici. Dei 50.000 fanti e 9000 cavalieri veterani, di cui si componeva l'esercito dopo il passaggio dei Pirenei, più della metà era rimasta vittima dei combattimenti, delle marce e dei passaggi dei fiumi; Annibale stesso calcolava allo-

dute valanghe. Sul San Bernardo l'inverno comincia verso il giorno di San Michele, la prima nevicata avviene in settembre; quando, alla fine d'agosto, i due inglesi suddetti valicarono il monte, trovarono poche tracce di neve sulla strada, mentre le falde del monte sui fianchi di essa ne erano coperti. Pare dunque che Annibale arrivasse al passo in principio di settembre; il che combina ch'esso vi giungesse «quando l'inverno già si avvicinava»; e poichè Polibio non dice di più che *συνάπτειν τὴν τῆς πλειάδος δύσιν*, si dovrebbe quindi escludere proprio «il giorno del tramonto precoce delle Pleiadi» (circa il 26 ottobre); cfr. IDELER, *Chronol.*, I, 241.

Se Annibale giunse in Italia alla metà di settembre, vi è il tempo necessario anche per gli avvenimenti verificatisi da quel momento sino alla battaglia sulla Trebbia, combattuta verso la fine di dicembre (*περὶ χειμερινῆς τροπᾶς*, POL. 3, 72), particolarmente per far venire da Lilibeo a Piacenza l'esercito destinato per l'Africa. Si combina inoltre, che in un'adunanza militare (*ὑπὸ τὴν ἑαρινὴν ὥραν*, POL. 3, 34) e cioè verso la fine di marzo, fu fatto conoscere il giorno della partenza, e la marcia durò cinque mesi (o sei, secondo APP. 7, 4). Se dunque Annibale fu sul San Bernardo ai primi di settembre, avendo impiegato trenta giorni per arrivarvi partendo dalle rive del Rodano, egli doveva essere giunto ai primi giorni di agosto al Rodano, in conseguenza di che si deve ritenere che Scipione, il quale s'imbarcò in principio dell'estate (POL. 3, 41), dunque al più tardi ai primi di giugno, siasi trattenuto lungamente in viag-

ra il suo esercito a 20.000 fanti – dei quali tre quinti africani e due spagnuoli – 6000 cavalieri, parte dei quali a piedi: le lievi perdite di quest'arma, in confronto di quelle sofferte dalla fanteria, provano non solo l'eccellenza della cavalleria numidica, ma anche i voluti riguardi coi quali Annibale se ne serviva.

Una marcia di 526 miglia, ossia circa trentatre tappe comuni, la quale, sia nel percorso che alla fine, non solo non fu turbata da inconvenienti gravi e non prevedibili, ma anzi fu possibile soltanto per molte fortunate combinazioni, e più ancora per gli errori del nemico, sui quali certo non s'era fatto alcun calcolo, e che ciò non pertanto non solo costò tante perdite, ma stancò e demoralizzò l'esercito in modo che abbisognò di un lungo riposo per mettersi in grado di riprender la campagna, fu un'operazione strategica d'un merito molto problematico e si può dubitare se lo stesso Annibale la ritenesse riuscita.

Noi però non possiamo biasimare addirittura il generale. Noi vediamo gli errori del suo piano di guerra, ma non possiamo decidere se egli fosse stato in grado di prevederli dovendo attraversare un paese barbaro e sconosciuto, o se un altro piano, come sarebbe stato quello di prendere la via del litorale, o d'imbarcarsi in Cartagena od in Cartagine, lo avrebbe esposto a rischi minori.

Meravigliosa ad ogni modo è per se stessa l'esecuzione del piano, e condotta con tanta prudenza e maestria che

gio, o sia rimasto per lungo tempo in un'esplicabile inazione in Massalia.

lo scopo finale, il grandioso pensiero di Amilcare di combattere Roma in Italia, sia per favore di fortuna o per arte del capitano, era tradotto in realtà.

Il progetto della calata in Italia rimane sempre una emanazione della mente di questo grand'uomo, e nel modo che il compito di Stein e di Scharnhorst⁽²⁴⁾ era più difficile e più grandioso che non fosse quello di York e di Blücher, così il giusto tatto della tradizione storica ha sempre registrato l'ultimo dei fatti che prepararono la campagna d'Annibale in Italia, il passaggio delle Alpi, con maggiore ammirazione che non le battaglie sul Trasimeno e nelle pianure di Canne.

24 Dopo la battaglia di Jena (1806) la Prussia era caduta molto in basso: Stein la richiamò a nuova vita con le sue riforme e Scharnhorst riorganizzando l'esercito le infuse nuove forze. York e Blücher adoperarono quanto le idee dei primi avevano creato (V. *Storia universale* di GIORGIO WEBER, vol. II, pagina 405). Egualmente Annibale fu l'esecutore dell'idea di Amilcare.

QUINTO CAPITOLO

GUERRA ANNIBALICA:

SINO ALLA BATTAGLIA DI CANNE

1. Annibale tra i Celti italici.

L'apparizione dell'esercito cartaginese al di qua delle Alpi, cambiò d'un sol colpo lo stato delle cose e sconcertò il piano di guerra dei Romani.

Uno dei due grandi eserciti romani era già sbarcato in Spagna e si era scontrato col nemico; non era quindi più possibile farlo retrocedere. L'altro, destinato per l'Africa e capitanato dal console Tiberio Sempronio, era, per buona sorte, ancora in Sicilia e in questa circostanza l'esitazione dei Romani fu vantaggiosa.

Delle due squadre cartaginesi destinate per l'Italia e per la Sicilia, la prima fu dispersa da una tempesta, e alcune navi furono prese dai Siracusani presso Messina; l'altra aveva tentato invano di sorprendere Lilibeo ed era stata quindi messa in fuga in una battaglia dinanzi a quel porto. Tuttavia la presenza delle squadre nelle acque italiane recava tanto disturbo che il console decise di occupare le piccole isole vicine alla Sicilia e di scacciarne la flotta cartaginese che operava contro l'Italia, prima di spiegare le vele per l'Africa.

Egli impiegò tutta l'estate nell'espugnare Malta e nella ricerca della squadra nemica, che supponeva si trovasse

nelle vicinanze delle isole Lipari mentre invece aveva approdato presso Vibo (Monteleone) e metteva a contributo il litorale dei Bruzi, e infine nell'informarsi intorno ad un conveniente luogo di sbarco sulla costa africana.

Così avvenne che l'esercito e la flotta si trovassero ancora a Lilibeo quando giunse l'ordine del senato di accorrere con tutta la possibile sollecitudine alla difesa della patria.

Mentre dunque i due grandi eserciti romani, ciascuno dei quali eguagliava in numero quello d'Annibale, si trovavano a grande distanza dalla valle del Po, qui non si era assolutamente preparati per un attacco, benchè un esercito romano vi si trovasse in seguito all'insurrezione scoppiata tra i Celti prima ancora che arrivasse l'esercito cartaginese.

La fondazione delle due prime fortezze di Piacenza e di Cremona, ognuna delle quali aveva accolto 6000 coloni, e particolarmente i preparativi per la fondazione di Modena nel paese dei Boi, cui si era messo mano già nella primavera del 536=218, aveva spinto i Boi alla sollevazione prima ancora del tempo convenuto con Annibale, e ad essi si erano subito associati gli Insubri.

I coloni, che si trovavano già accasati sul territorio modenese, assaliti improvvisamente, si ricoverarono nella città. Il pretore Lucio Manlio, che comandava a Rimini, accorse in gran fretta con l'unica sua legione per liberare gli assediati, ma, sorpreso nei boschi, dopo gravi perdite

non gli rimase altro partito se non quello di trincerarsi su d'una collina e di rimanervi assediato fintanto che una seconda legione, partita da Roma sotto gli ordini del pretore Lucio Attilio, venne felicemente a liberare la città e la legione, soffocando pel momento la sollevazione gallica.

Questa intempestiva sollevazione dei Boi, se da un lato aveva essenzialmente favorito l'impresa di Annibale ritardando la partenza di Scipione per la Spagna, fu dall'altro cagione che Annibale, oltre le fortezze, non trovasse la valle del Po interamente sguarnita. Ma il corpo d'armata dei Romani, che si componeva di due legioni molto assottigliate (non contavano 20.000 uomini), bastava appena per tenere i Celti, e non poteva quindi occupare i passi delle Alpi; perciò la notizia che essi erano minacciati fu conosciuta in Roma soltanto nel mese d'agosto, allorchè il console Scipione ritornò da Marsiglia senza l'esercito; ed anche allora i Romani non se ne davano forse gran pensiero, ritenendo che la sola difficoltà del passaggio delle Alpi avrebbe mandato a vuoto la folle impresa.

Dunque, nel momento decisivo, non v'era sul luogo più importante nemmeno un avamposto dei Romani; Annibale ebbe in conseguenza tutto il tempo di lasciar riposare il suo esercito, di prendere d'assalto, dopo un assedio di tre giorni, la capitale dei Taurini che gli aveva chiuso le porte e d'indurre tutti i comuni liguri e celti della valle superiore del Po ad allearsi con lui, o di vin-

cerli col terrore prima che Scipione, il quale aveva assunto il comando nella valle padana, venisse ad opporglisi.

Questi, cui incombeva il difficile compito di arrestare con un esercito molto inferiore di numero e molto debole specialmente nella cavalleria i progressi dell'esercito nemico e di tenere compressa l'insurrezione celtica, la quale tentava dappertutto di rialzare il capo, aveva passato il Po, probabilmente presso Piacenza, marciando a ritroso della corrente contro il nemico, mentre questo, espugnata Torino, marciava lungo il fiume onde recare aiuto agli Insubri ed ai Boi.

2. Combattimento presso il Ticino.

Nella pianura tra il Ticino e la Sesia, non lungi da Vercelli, la cavalleria romana, avanzatasi colla fanteria leggera per eseguire una forte ricognizione, si scontrò colla cavalleria cartaginese venuta innanzi col medesimo scopo, l'una e l'altra condotte dai comandanti in persona. Scipione accettò l'offerta di combattimento malgrado la superiorità del nemico; ma la sua fanteria leggera, schierata avanti la fronte dei suoi cavalli, fu rotta dall'urto della cavalleria pesante del nemico, e mentre questa attaccava di fronte la massa della cavalleria romana, la cavalleria leggera dei Numidi, dopo aver fatto sgombrare dal campo le sbaragliate schiere della fanteria, attaccò la cavalleria romana ai fianchi ed alle spalle; questo decise il combattimento.

Le perdite dei Romani furono molto considerevoli; il console stesso, che come soldato riparò agli errori del capitano, riportò una grave ferita, e andò debitore della vita soltanto alla devozione del figlio diciassettenne, il quale, spintosi coraggiosamente in mezzo ai nemici, costrinse il proprio squadrone a seguirlo e strappò loro il padre di mano. Scipione, accertate in questo combattimento le forze del nemico, si accorse dell'errore commesso occupando con un esercito di forze inferiori una pianura col fiume alle spalle, e decise quindi di ritirarsi sotto gli occhi del suo avversario all'altra sponda del Po.

Ristrette che furono le operazioni sopra un campo meno vasto, e perdita che ebbe il console l'illusione sulla invincibilità delle armi romane, ritrovò il suo talento militare non comune, paralizzato momentaneamente dall'audacissima impresa del suo giovane rivale. Così, mentre Annibale si disponeva ad una battaglia campale, Scipione, con una marcia rapidamente concepita ed eseguita con sicurezza, giunse all'altra sponda del fiume che aveva intempestivamente abbandonata e ruppe il ponte dietro l'esercito; i 600 uomini incaricati di coprire quell'operazione si trovarono naturalmente tagliati fuori e furono fatti prigionieri. Ma essendo il corso superiore del fiume in potere di Annibale non gli si poteva impedire di risalirlo, di attraversarlo sopra un ponte di barche e di trovarsi in pochi giorni sull'altra sponda di fronte all'esercito romano.

Questo aveva preso posizione nella pianura di contro a

Piacenza; ma l'ammutinamento di una sezione di Celti nel campo romano e l'insurrezione dei Galli dilagante di nuovo tutt'attorno, obbligarono il console ad abbandonare quella pianura e ad accamparsi sulle colline dietro la Trebbia, ciò che fu eseguito senza perdite importanti, perchè i cavalieri numidi, che l'inseguivano, perdettero il tempo nel saccheggiare ed incendiare il campo abbandonato. In questa forte posizione, coll'ala sinistra appoggiata all'Appennino, colla destra al Po ed alla fortezza di Piacenza, colla fronte coperta dalla Trebbia abbondante di acque in quella stagione, Scipione non poteva certamente salvare gli importanti magazzini di Clastidium (Casteggio), essendone tagliato fuori dall'esercito nemico, nè impedire i movimenti insurrezionali di tutti i cantoni dei Galli, meno quello dei Cenomani rimasto fedele ai Romani; poteva, per altro, impedire ad Annibale ogni ulteriore avanzata costringendolo a porre il suo campo di fronte a quello dei Romani.

La posizione presa da Scipione e la minaccia dei Cenomani d'invadere l'Insubria impedirono alla massa principale dei Galli insorti di unirsi immediatamente al nemico, e diede opportunità al secondo esercito romano, che nel frattempo era arrivato da Lilibeo a Rimini, di giungere a Piacenza attraversando senza gravi impedimenti il paese ribelle, e di unirsi coll'esercito del Po.

Scipione aveva assolto compiutamente e splendidamente il suo difficile compito. L'esercito romano, portato ora a quasi 40.000 uomini, eguale in numero a quello del

nemico, se non nella cavalleria almeno nella fanteria, non aveva altro da fare che fermarsi dove si trovava per costringere l'avversario a tentare nell'inverno il passaggio del fiume e l'attacco del campo romano, o sospendere la sua marcia e mettere a prova la volubilità dei Galli coi molesti quartieri d'inverno.

3. Battaglia sulla Trebbia.

Ma per evidente che ciò fosse, non era men vero che correva ormai il mese di dicembre, e che, quantunque procedendo nel suddetto modo, Roma avrebbe forse riportata la vittoria, l'onore della stessa non sarebbe toccato al console Tiberio Sempronio, il quale per la ferita ricevuta da Scipione aveva da solo il comando supremo dell'esercito, e il cui anno d'ufficio andava a compiersi tra pochi mesi.

Annibale conosceva l'uomo e nulla trascurò per eccitarlo alla battaglia; i villaggi gallici rimasti fedeli ai Romani furono barbaramente devastati, e quando in conseguenza di ciò si impegnò un combattimento di cavalleria, Annibale concesse agli avversari l'onore della vittoria.

Ma non tardò molto che, in una rigida e piovosa giornata, senza che i Romani se l'aspettassero, si venne alla battaglia campale.

Sino dai primi albori la fanteria leggera dei Romani aveva scaramucciato colla cavalleria leggera del nemico;

questa cedeva lentamente, e i Romani, approfittando dell'ottenuto vantaggio, la inseguivano con impeto oltre la Trebbia, oltremodo ingrossata. Tutt'a un tratto la cavalleria si fermò; l'avanguardia dei Romani si trovò nel campo scelto da Annibale e di fronte al suo esercito schierato in battaglia; essa era perduta se il grosso dell'esercito non passava tosto il fiume. I Romani giunsero affamati, stanchi e bagnati, e si affrettarono ad ordinarsi, i cavalieri come al solito sulle due ali, la fanteria in mezzo. Le truppe leggere, che da ambo le parti formavano l'avanguardia, iniziarono il combattimento; ma quelle dei Romani ebbero ben presto scoccati contro la cavalleria quasi tutti i loro dardi e indietreggiarono; lo stesso avvenne sulle ali della cavalleria, molestata di fronte dagli elefanti e dai cavalieri cartaginesi, molto superiori in numero, che l'attorniarono a dritta e ad a manca. La fanteria romana si mostrò degna della sua fama; si battè in principio della battaglia con decisa superiorità contro la fanteria nemica, e anche quando, respinta la cavalleria romana, quella dei Cartaginesi coi suoi armati alla leggera potè svolgere i suoi attacchi contro la fanteria, questa, se non potè avanzare, nemmeno ripiegò.

Allora uscì improvvisamente da un'imboscata una schiera di 2000 uomini di scelta truppa cartaginese, metà a piedi e metà a cavallo, comandata da Magone, fratello minore di Annibale, la quale assalì l'esercito romano alle spalle facendo orribile strage nelle masse compatte. Le ali e le ultime file dell'esercito romano furono rotte,

mentre la prima linea, che sommava a 10.000 combattenti, tenendosi strettamente serrata, ruppe la linea dei Cartaginesi e si aprì un varco attraverso i nemici, la cui fanteria (e specialmente quella degli insorti Galli) ebbe molto a soffrire.

Questo valoroso corpo di truppa, inseguito fiaccamente, giunse a Piacenza. Il resto dell'esercito fu in gran parte tagliato a pezzi e distrutto dalle truppe leggere nemiche e dagli elefanti nel tentare il passaggio del fiume; soltanto una parte della cavalleria ed alcuni distaccamenti di fanti, guadando il fiume, poterono raggiungere il campo senza essere inseguiti dai Cartaginesi, e arrivarono anch'essi a Piacenza⁽²⁵⁾.

25 Chiarissima è la relazione di Polibio intorno alla battaglia della Trebbia. Se Piacenza era situata sulla riva dritta del fiume dove esso mette nel Po, e se la battaglia fu combattuta sulla riva sinistra mentre il campo romano era posto sulla destra – ciò che fu contestato, ma pure è incontestabile – i soldati romani dovettero passarlo tanto per arrivare a Piacenza quanto per giungere al campo. Ma per raggiungere il campo essi avrebbero dovuto passare attraverso le sbaragliate truppe del proprio esercito e il corpo nemico che li aveva circondati; avrebbero dovuto poi traghettare il fiume quasi combattendo col nemico. Invece, operato il passaggio presso Piacenza e rallentato l'inseguimento, i Romani erano lontani parecchie miglia dal campo di battaglia e giunti nella periferia d'una fortezza. Può anche darsi, benchè non lo si possa provare, che qui fosse un ponte sulla Trebbia e che la testa del medesimo sull'altra sponda fosse difesa dal presidio di Piacenza. È evidente, che nel primo caso il passaggio era altrettanto difficile ad eseguirsi, quanto facile nel secondo, e Polibio, da soldato qual era, non dice, con ragione, del corpo dei 10.000, altro che giunse a Piacenza in colonne serrate (3, 74, 6) senza accennare al passaggio del fiume che era ormai cosa indifferente. Negli ultimi tempi fu da molti fatto rilevare quanto sia stravagante la narrazione di Livio, il quale, in opposizione a Polibio, vuole il campo cartaginese sulla destra e quello dei Romani sulla sponda sinistra della Trebbia. Osserveremo soltanto che ora fu, col mezzo di iscri-

Poche battaglie fecero tanto onore ai soldati romani quanto quella combattuta sulla Trebbia, e poche sono al tempo stesso quelle in cui toccò più grave accusa al capitano che le comandò; tuttavia chi vorrà esser giudice imparziale non dovrà dimenticare che la legge, la quale determinava che il supremo comando dovesse cessare in un dato giorno, era contraria al buon andamento della guerra, e che dai pruni non si raccolgono fichi.

Anche ai vincitori costò assai cara la vittoria. Sebbene le perdite nel combattimento fossero toccate particolarmente agli insorti celti, tuttavia perirono posteriormente in gran copia anche i vecchi soldati d'Annibale per le malattie cagionate dalla rigida e umida giornata, e soccomberono pure tutti gli elefanti meno uno.

Le conseguenze di questa prima vittoria riportata dall'esercito invasore fu che l'insurrezione nazionale si estese e si organizzò senza ostacolo in tutto il paese dei Celti.

4. Annibale padrone dell'alta Italia.

I resti dell'esercito romano del Po ripararono nelle piazze forti di Piacenza e di Cremona, dove, separate completamente da Roma, furono costrette a procacciarsi i viveri per la via del fiume. E poco mancò che il console Tiberio Sempronio, il quale, accompagnato da poca cavalleria, recavasi a Roma per le elezioni, non fosse fatto

zioni (ORELLI-HENZEN 5117), stabilita la posizione di Clastidium che è presso l'odierna Casteggio.

prigioniero.

Non volendo Annibale porre a repentaglio la salute dei suoi soldati con ulteriori marce nella rigida stagione, si attendò durante l'inverno dove trovavasi, e si accontentò di molestare il nemico attaccandolo nel porto fluviale di Piacenza ed in altre posizioni di poco conto, ben conoscendo che un serio tentativo contro le fortezze non avrebbe avuto nessun successo.

Principale occupazione di Annibale era di organizzare l'insurrezione gallica; si vuole che 60.000 fanti e 4000 cavalieri celti si siano uniti al suo esercito.

Per la campagna dell'anno 537=217 non si fecero a Roma sforzi straordinari; il senato, non ostante la perduta battaglia, non considerava ancora, in nessun modo, seriamente pericolosa la situazione, ed a ragione.

Oltre i presidii delle coste, che furono spediti in Sardegna, in Sicilia e a Taranto, e i rinforzi mandati in Spagna, i due nuovi consoli Gaio Flaminio e Gneo Servilio ottennero appena quel numero di armati che bastasse a completare le quattro legioni; soltanto la cavalleria venne aumentata.

Essi dovevano coprire i confini settentrionali, e presero quindi posizione sulle due strade militari che da Roma conducevano verso settentrione, e di cui l'occidentale metteva allora capo in Arezzo e l'orientale in Rimini; quella fu occupata da Gaio Flaminio, questa da Gneo Servilio.

Essi chiamarono a sè, probabilmente per la via del fiume, i presidii delle fortezze poste sul Po, e attesero il ritorno della migliore stagione per occupare, mantenendosi sulla difensiva, i passi dell'Appennino, per passare poi all'offensiva, scendere nella valle del Po e forse congiungersi presso Piacenza.

Senonchè Annibale non aveva affatto l'intenzione di difendere la valle del Po. Egli conosceva Roma meglio forse che non gli stessi Romani, e sapeva benissimo di essere decisamente più debole di loro e di esserlo malgrado la splendida vittoria riportata sulla Trebbia; egli sapeva pure che la mèta dei suoi pensieri, l'umiliazione di Roma, data la tenace fierezza dei Romani, non si poteva raggiungere nè con lo spavento nè colla sorpresa, ma unicamente col completo soggiogamento della città.

Era notorio quanto la federazione italica, sia per solidità politica, quanto per risorse militari, fosse superiore a lui, che non riceveva dalla patria che incerti e irregolari sussidi, e in Italia non poteva fare assegnamento che sul popolo celtico oscillante e capriccioso; e quanto il fante cartaginese fosse nella tattica inferiore al legionario, malgrado tutte le cure impiegate da Annibale, lo aveva pienamente dimostrato la difesa di Scipione e la brillante ritirata della fanteria dopo la sconfitta toccata sulla Trebbia.

Da questa persuasione nacquero i due pensieri fondamentali che regolarono costantemente il modo di operare di Annibale in Italia: combattere cambiando conti-

nuamente il piano d'operazioni, nonchè il teatro della guerra, conducendo questa piuttosto come un avventuriero, e attendere il risultato non dai successi militari, ma dai politici, cioè dalla successiva dissoluzione e del finale scioglimento della federazione italyca.

Questo modo di fare la guerra era necessario, perchè la sola cosa che Annibale poteva opporre contro tanti svantaggi, cioè il suo genio militare, acquistava tutta la sua importanza soltanto se egli poteva sviare continuamente i suoi avversari col mezzo di impensate combinazioni; se la guerra sostava, egli era immediatamente perduto.

Questo sistema gli era imposto dalla sana politica, perchè egli, il formidabile vincitore di battaglie, ben comprendeva che vinceva sempre i generali e non la città, e che dopo ogni nuova battaglia i Romani rimanevano superiori ai Cartaginesi come egli rimaneva superiore ai generali romani.

Che Annibale non si sia fatto illusione su questo rapporto, nemmeno quando era al vertice della fortuna, desta maggior meraviglia di quello che possono destare le sue più famose battaglie.

Per questo motivo, e non per le preghiere dei Galli di risparmiare il loro paese, alle quali Annibale non avrebbe dato ascolto, egli abbandonò allora la nuova base di operazioni trasportando il teatro della guerra nell'Italia propriamente detta.

Prima di farlo ordinò che gli venissero presentati tutti i prigionieri. I Romani furono separati dagli altri e incatenati come gli schiavi.

Che Annibale facesse perire tutti i Romani atti alle armi che gli capitavano nelle mani, è senza dubbio una notizia per lo meno molto esagerata. Invece i federati italici furono lasciati liberi senza riscatto, affinché raccontassero nei loro paesi, che Annibale non faceva la guerra all'Italia ma a Roma, che egli assicurava ad ogni comune italico l'antica indipendenza e gli antichi confini, e che il liberatore seguiva da vicino i liberati come salvatore e vindice.

Passato che fu l'inverno, egli lasciò la valle padana per aprirsi un varco attraverso le difficili gole dell'Appennino.

Gaio Flaminio, alla testa dell'esercito d'Etruria, si teneva tuttora presso Arezzo pronto a portarsi a Lucca appena la stagione lo permettesse, per coprire la valle dell'Arno e occupare i passi dell'Appennino.

Ma Annibale lo prevenne, ed effettuò il passaggio senza gravi difficoltà, tenendosi più che poteva ad occidente, vale a dire più che poteva distante dal nemico; senonchè le terre paludose tra il Serchio e l'Arno erano talmente sommerse per lo scioglimento delle nevi e per le piogge di primavera, che l'esercito dovette marciare quattro giorni nell'acqua non trovando, pel necessario riposo della notte, altro luogo asciutto fuorchè lo spazio che of-

frivano i mucchi di bagagli e le bestie cadute.

La truppa soffrì moltissimo, particolarmente la fanteria gallica, che seguiva la cartaginese sulla via resa impraticabile; essa mormorava ad alta voce e sarebbe disertata in massa se la cavalleria cartaginese, comandata da Magone, che formava la retroguardia, non glie lo avesse impedito. I cavalli, tra i quali si manifestò una malattia contagiosa nelle unghie, perivano a torme; altre malattie contagiose decimavano gli uomini; Annibale stesso soffrì di oftalmia in modo da perdere un occhio. Ma la metà era raggiunta.

5. Battaglia del Trasimeno.

Il generale cartaginese aveva posto il campo presso Fiesole, mentre Gaio Flaminio stava ancora presso Arezzo, aspettando che le strade divenissero praticabili per sbararle. Dopo che la linea di difesa dei Romani fu così aggirata, il console, che sarebbe forse stato abbastanza forte per difendere i passi dell'Appennino, ma che certamente non era in grado di misurarsi con Annibale in campo aperto, non poteva far nulla di meglio che attendere l'arrivo del secondo esercito, divenuto ormai inutile presso Rimini.

Senonchè egli la pensava diversamente. Come capoparte politico, salito ai supremi onori della repubblica grazie agli sforzi fatti per limitare il potere del senato, era esacerbato contro il governo per gli intrighi mossigli dall'aristocrazia durante i suoi consolati e dalla ben giu-

stificata opposizione fatta alle sue faziose intemperanze nel volersi opporre arrogantemente alle usanze e ai costumi antichi. Nello stesso tempo, inebriato dal cieco amore della plebe non meno che da un odio profondo contro il partito dei signori, era convintissimo di essere un genio nell'arte della guerra.

La sua campagna contro gli Insubri (531=223), che per un giudice imparziale provava soltanto che i buoni soldati riparano sovente agli errori dei cattivi generali, era per lui e per i suoi partigiani una prova indiscutibile che, per farla in breve tempo finita con Annibale, non occorreva altro che porre Gaio Flaminio alla testa dell'esercito.

Questa opinione gli aveva procurato il secondo consolato, e queste speranze avevano attirato nel suo campo una tal massa di gente inerme e avida di bottino, da superare in numero, secondo i più seri storici, i legionari.

Annibale fondò in parte, su questa notizia, il suo piano. Lungi dall'attaccarlo, egli fece sfilare il suo esercito non molto distante da lui, mentre dalla numerosa cavalleria e dai Celti, che erano espertissimi nel saccheggiare, faceva mettere a sacco tutto il circostante paese.

I lamenti e l'irritazione della moltitudine che doveva lasciarsi spogliare sotto gli occhi di quell'eroe che aveva promesso di arricchirla; le dimostrazioni del nemico, dalle quali traspariva che non lo credeva autorizzato e nemmeno risoluto ad intraprendere qualche cosa contro

di lui prima dell'arrivo del suo collega, dovevano spingere un tal uomo a sviluppare il suo genio strategico e a dare una solenne lezione allo sventato e borioso nemico.

E giammai altro piano è riuscito più compiutamente di questo di Annibale.

Il console seguì frettolosamente i passi del nemico, il quale lentamente attraversava l'ubertosa valle di Chiana, passando davanti ad Arezzo e recandosi a Perugia. Lo raggiunse nelle vicinanze di Cortona, dove Annibale, informato esattamente della marcia del suo avversario, aveva avuto tutto il tempo di scegliere il campo di battaglia in un paese angusto tra due notevoli alture, la cui uscita era chiusa da un alto colle e aveva all'entrata il lago Trasimeno.

Egli chiuse l'uscita col fiore della sua fanteria; collocò le truppe leggere e la cavalleria dai lati, al coperto. I Romani, senza sospetto, s'inoltravano in colonne nel passo trovato libero; la densa nebbia mattutina nascondeva loro la posizione del nemico. Appena la testa del loro esercito fu vicina al colle, Annibale diede il segnale della battaglia. La cavalleria, avanzandosi dietro le colline, chiuse l'ingresso del passo, e sui lati, a destra ed a sinistra, le nebbie che svanivano, mostravano da per tutto soldati cartaginesi.

Non fu questa una battaglia, ma una rotta. Le truppe romane, che non erano ancora entrate nel passo fatale, furono dalla cavalleria rovesciate nel lago; il corpo

d'armata principale, quasi senza fare resistenza, venne interamente distrutto nel passo stesso, e la massima parte, compreso lo stesso console, fatti a pezzi durante la marcia. Seimila fanti che formavano la testa della colonna si aprirono un varco attraverso la fanteria nemica, dando così una novella prova della irresistibile forza delle legioni; ma, tagliati fuori e senza notizie della sorte toccata al grosso dell'esercito, marciarono alla cieca e furono il giorno seguente circondati da un corpo di cavalleria cartaginese su d'una collina che avevano occupato, e, non avendo Annibale sanzionata la capitolazione che loro prometteva libera la ritirata, furono trattati quali prigionieri di guerra.

I Romani ebbero 15.000 morti ed altrettanti prigionieri, che è quanto dire l'esercito distrutto. Le lievi perdite dei Cartaginesi, che ascendevano a 1500 uomini, furono subito anche questa volta specialmente dai Galli⁽²⁶⁾. E, come se ciò non bastasse, la cavalleria dell'esercito di Rimini – 4000 uomini comandati da Gaio Centennio – che Gneo Servilio mandava intanto in aiuto al suo collega seguendola egli stesso con tutto comodo, fu ugualmente circondata dall'esercito cartaginese e in parte tagliata a pezzi, in parte fatta prigioniera.

Tutta l'Etruria era perduta, ed Annibale poteva marciare

26 La data della battaglia, 23 giugno, secondo il calendario non riformato, deve combinare press'a poco coll'aprile secondo il calendario riformato, poichè Quinto Fabio rassegnò la sua dittatura dopo sei mesi, alla metà dell'autunno (Liv. 23, 31, 7; 32, 1), e l'assunse quindi in principio di maggio. La confusione del calendario di Roma era grande sino da quel tempo.

sopra Roma senza trovare alcun impedimento.

A Roma si era preparati al peggio; si ruppero i ponti sul Tevere, e fu nominato dittatore Quinto Fabio Massimo, perchè facesse preparare le mura e dirigesse la difesa, al quale effetto fu formato un corpo di riserva. Furono contemporaneamente chiamate sotto le armi due nuove legioni per rimpiazzare quelle distrutte, e fu armata la flotta che in caso di assedio poteva divenire importante.

6. Annibale sulle coste orientali.

Ma Annibale vedeva più in là di Pirro. Egli non marciò sopra Roma e nemmeno contro Gneo Servilio, il quale da valente generale avrebbe anche saputo mantenere illeso il suo esercito, e, facendo assegnamento sulle fortezze lungo la via settentrionale, forse avrebbe tenuto testa al suo avversario.

Senonchè avvenne un'altra volta una cosa inaspettata. Lasciando la fortezza di Spoleto, dacchè non aveva potuto occuparla per sorpresa, Annibale prese la via dell'Umbria, devastò terribilmente il territorio piceno, tutto sparso di ville e cascine romane, e si fermò sulle sponde dell'Adriatico.

Tanto gli uomini quanto i cavalli del suo esercito si risentivano ancora delle fatiche sofferte nella campagna di primavera; quivi, adunque, fece una più lunga sosta per lasciar riposare il suo esercito nell'amenissimo paese durante la stagione propizia e per riorganizzare alla roma-

na la fanteria libica, utilizzando a questo scopo il ricco bottino delle armi romane.

Da qui Annibale riprese la corrispondenza così lungamente interrotta colla sua patria, trasmettendo a Cartagine, per via di mare, le notizie delle sue vittorie.

Quando il suo esercito fu riposato ed esercitato nel maneggio delle nuove armi, Annibale levò il campo, e, seguendo la via lungo il litorale, si portò verso l'Italia meridionale.

Egli aveva calcolato giustamente nel decidere il cambiamento di metodo nella sua fanteria; la sorpresa poi degli avversari, che si aspettavano un attacco contro la capitale, gli lasciò almeno quattro settimane di tempo per realizzare, nel cuore del paese nemico e con un esercito relativamente tuttora scarso, l'audace esperimento di cambiare completamente il suo sistema militare, contrappo-
nendo legioni africane alle invincibili legioni italiche.

Ma la sua speranza che la federazione italica cominciasse a disgregarsi non si realizzò. Meno che mai si poteva fare assegnamento sugli Etruschi, i quali avevano condotto le ultime guerre d'indipendenza precipuamente con mercenari galli. L'anima della federazione, segnata-
mente sotto l'aspetto militare, erano, oltre i comuni latini, quelli dei Sabelli, ed a ragione Annibale si era avvicinato a questi. Ma le città gli chiusero le porte una dopo l'altra; nemmeno un comune italico fece lega coi Cartaginesi.

Questo non era per Roma soltanto un gran vantaggio, era tutto per essa; nondimeno nella capitale ben si comprendeva quale imprudenza sarebbe stata mettere ad una tale prova la fedeltà degli alleati senza avere in campo un esercito romano.

7. Quinto Fabio.

Il dittatore Fabio raccolse le due legioni di riserva reclutate a Roma e l'esercito di Rimini, e quando Annibale passò nelle vicinanze della fortezza romana di Lucera, marciando verso Arpi, scorse presso Eca, al suo fianco destro, le insegne dell'esercito romano.

Ma il comandante romano operò diversamente dai suoi predecessori. Fabio era un uomo di età avanzata, dotato d'una riflessione e d'una fermezza che non pochi interpretavano per esitazione o ostinazione; zelante ammiratore del buon tempo antico, dell'onnipotenza politica del senato e dell'autorità consolare, egli attendeva la salute dello stato, oltre che dai sacrifici e dalle preghiere, dalla guerra fatta metodicamente.

Avversario politico di Gaio Flaminio, chiamato dal partito della reazione alla testa degli affari per fare opposizione alla stolta demagogia militare di quello, partì pel campo altrettanto deciso di evitare a qualunque costo una battaglia campale, quanto il suo predecessore lo era stato di combatterne una a qualunque costo.

Egli era senza dubbio persuaso, che la più elementare

strategia impedirebbe ad Annibale di avanzare fin tanto che l'esercito romano gli stesse di fronte intatto, e che non sarebbe quindi tanto difficile indebolire con piccoli combattimenti e colla fame l'esercito nemico, già ridotto a dover fare requisizioni.

Bene informato dalle sue spie in Roma e nell'esercito romano, Annibale ebbe immediatamente notizia dello stato delle cose, e diresse quindi, come aveva fatto sempre, il piano della sua campagna a seconda del carattere individuale del comandante nemico.

Lasciando da parte l'esercito romano, egli valicò l'Appennino portandosi nel cuore dell'Italia, a Benevento; prese la città aperta di Telesia sui confini del Sannio e della Campania, e volse poi i suoi passi verso Capua, la più ragguardevole fra tutte le città italiche dipendenti da Roma, e perciò appunto quella che maggiormente sentiva l'umiliazione del romano dominio.

Annibale vi manteneva delle relazioni che gli facevano sperare il distacco dei Campani dalla federazione romana, ma questa speranza gli andò fallita. Riprese allora la via dell'Apulia.

Durante questa marcia dell'esercito cartaginese, il dittatore l'aveva seguito sulle alture condannando i suoi soldati alla triste condizione di assistere colle mani in mano all'opera distruttrice della cavalleria numida che saccheggiava i fedeli loro confederati e incendiava i villaggi disseminati nella pianura.

Il dittatore porse finalmente all'inasprito esercito romano l'occasione ardentemente desiderata di venire alle mani col nemico. Quando Annibale intraprese la ritirata, Fabio gli sbarrò la via presso Casilino (l'odierna Capua) gettando un forte presidio sulla riva sinistra del Volturno ed occupando sulla diritta le creste delle colline col grosso dell'esercito, mentre un corpo di 4000 uomini si accampava sulla via stessa che conduceva al fiume.

Ma Annibale ordinò che le sue truppe armate alla leggera salissero sulle alture che sorgevano immediatamente sopra la strada e da qui spingessero innanzi a loro un buon numero di buoi con fascine accese legate alle corna, per far credere che tutto l'esercito cartaginese si ritirasse da quella parte di notte tempo al lume delle fiaccolle.

Il distaccamento dei Romani, che sbarrava la strada, credendosi aggirato, e, ritenendo superfluo di guardare ormai quel passaggio, si trasse in disparte sulle medesime alture; Annibale allora passò col grosso dell'esercito per quella strada senza incontrare il nemico, e il mattino seguente liberò senza molte difficoltà e con forti perdite per i Romani le sue truppe leggere. Continuò poscia senza ostacoli la sua marcia verso nord-est, e arrivò per lunghi giri e dopo avere attraversato e saccheggiato il paese degli Irpini, dei Campani, dei Sanniti, dei Peligni e dei Frentani, con ricco bottino e colla cassa piena, nelle vicinanze di Lucera, mentre doveva appunto incominciare la mietitura.

In nessuno dei paesi attraversati egli trovò energica resistenza, ma in nessuno trovò nemmeno alleati.

Accortosi che nulla di meglio gli rimaneva da fare che disporre i quartieri d'inverno in aperta campagna, cominciò la difficile operazione di provvedere l'esercito di quanto abbisognasse per la rigida stagione, facendo raccogliere dagli stessi soldati quanto loro occorresse nelle campagne dei nemici.

Per tale operazione egli aveva scelto l'Apulia settentrionale, paese piano per la massima parte, ricchissimo di grano e di fieno, che poteva essere interamente dominata dalla sua numerosa cavalleria.

Presso Geronio, cinque leghe al nord di Lucera, fu costruito un campo trincerato, dal quale tutti i giorni uscivano due terzi dell'esercito per raccogliere provvigioni, mentre coll'altro terzo Annibale si teneva pronto a difendere il campo e di distaccamenti disseminati nelle campagne.

8. Fabio Minucio.

Il comandante della cavalleria romana Marco Minucio, che durante l'assenza del dittatore, nella qualità di suo luogotenente, aveva il supremo comando nel campo dei Romani, giudicò propizia l'occasione per avvicinarsi maggiormente al nemico e mise il campo nel territorio di Larino⁽²⁷⁾, dove poté impedire colla sua presenza che i

27 Città dei Frentani nell'Abruzzo.

distaccamenti scorressero il paese e, per conseguenza, venisse approvvigionato l'esercito nemico; di più, mercè una serie di scontri fortunati, sostenuti dalle sue truppe contro i Cartaginesi e persino contro lo stesso Annibale, gli riuscì di scacciare i nemici dalle loro posizioni avanzate, obbligandoli a concentrarsi presso Geronio.

Alla notizia di questi successi, la cui narrazione sarà stata naturalmente esagerata, fu generale in Roma l'irritazione contro Quinto Fabio. E non interamente a torto. Per assennata che fosse la massima che i Romani dovessero tenersi sulla difensiva, e attendere la vittoria finale dalla fame che avrebbe stremato il nemico, ciò non toglie che questo fosse un sistema di difesa ben singolare, poichè permetteva al nemico, sotto gli occhi d'un esercito romano pari in numero, di devastare impunemente tutta l'Italia centrale e, col mezzo d'un ben ordinato sistema di requisizione praticato su vastissima scala, di procacciarsi le provvigioni necessarie per tutto l'inverno.

Publio Scipione, allorchè era stato comandante nella valle del Po, non aveva intesa la difensiva in questo modo, e il tentativo del suo successore di imitarlo era andato fallito presso Casilino, in modo da fornire abbondante materiale ai motteggiatori della città.

Fu mirabil cosa che i comuni italiani non vacillassero allorchè Annibale fece loro così chiaramente conoscere la superiorità dei Cartaginesi e la fallacia del soccorso dei Romani; ma per quanto tempo si poteva attendere

dai medesimi che dovessero tollerare un duplice peso di guerra, e lasciarsi spogliare al cospetto delle truppe romane e dei propri contingenti?

Quanto all'esercito romano non si poteva dire che la sua condizione obbligasse il suo generale ad un simile modo di guerreggiare; esso si componeva bensì, in parte, di milizie chiamate recentemente sotto le armi, ma il nerbo era però composto dalle sperimentate legioni di Rimini, e, lungi dall'essere avvilito dalle ultime sconfitte, esso si sentiva irritato dal poco onorevole compito che il suo capitano «Iacchè di Annibale» gli assegnava, e chiedeva ad alta voce di venir condotto contro il nemico.

Nei comizi si venne a scene tremende contro il vecchio ostinato; i suoi avversari politici, con a capo Marco Terenzio Varrone, ottennero il sopravvento e, di concerto coi soldati malcontenti e coi possessori dei beni saccheggianti, fecero passare un plebiscito contrario alla costituzione ed al buon senso, in forza del quale la dittatura – che aveva per scopo di togliere l'inconveniente della divisione del supremo comando quando la patria era in pericolo – veniva accordata tanto a Quinto Fabio quanto a Marco Minucio che era stato fino allora suo luogotenente⁽²⁸⁾. Per tal modo l'esercito romano, la cui pericolosa divisione in due corpi era stata per l'appunto saviamente eliminata, fu non solo diviso, ma alla testa delle due metà furono posti due condottieri che seguiva-

28 L'iscrizione del dono votivo eretto a Ercole Vincitore dal nuovo dittatore per la sua vittoria presso Gerunium: *Hercolei sacrom M. Minuci(us) C. f. dictator vovit*, è stata ritrovata presso S. Lorenzo in Roma, nel 1862.

no evidentemente piani di guerra affatto diversi.

Quinto Fabio si attenne, come era naturale, più che mai alla sistematica sua prudenza; Marco Minucio, credendosi obbligato a giustificare il suo titolo dittatoriale sul campo di battaglia, attaccò troppo precipitosamente e con poche forze il nemico, ma ne sarebbe uscito col capo rotto se il suo collega, accorso a tempo con un corpo di truppe fresche non avesse impedito un maggiore disastro.

Quest'ultimo indirizzo delle cose giustificò in certo qual modo il sistema della resistenza passiva. In realtà Annibale aveva ottenuto in questa campagna tutto ciò che si poteva ottenere colle armi; nè l'avversario impetuoso, nè quello circospetto poterono impedirgli alcuna operazione essenziale, ed il suo approvvigionamento, sebbene non senza difficoltà, era pure riuscito così bene che il suo esercito attendato presso Geronio passò l'inverno senza il minimo disagio. Non fu il «Temporeggiatore» che salvò Roma, ma la salda compagine della sua federazione, e forse non meno l'odio nazionale degli occidentali contro l'uomo di razza fenicia.

9. Nuovo armamento di Roma.

Malgrado le sofferte disgrazie l'orgoglio dei romani non si manteneva meno fermo della loro simmachia.

I donativi offerti da Gerone re di Siracusa e dalle città greche dell'Italia per la prossima campagna furono de-

clinati con ringraziamenti.

Quelle città erano meno colpite dai disastri della guerra, giacchè esse non somministravano, come le altre federate, alcun contingente all'esercito. Soltanto si invitarono i capi delle province illiriche a non ritardare i versamenti del tributo, sollecitando in pari tempo di nuovo il re di Macedonia a consegnare Demetrio da Faro.

Benchè gli ultimi avvenimenti avessero quasi legittimato il sistema della resistenza passiva adottata da Fabio, pure la maggioranza del senato era fermamente decisa ad abbandonare un tal modo di guerreggiare, che lentamente sì, ma senza dubbio, avrebbe condotto lo stato in rovina. Poichè, se il dittatore popolano non era riuscito benchè avesse condotto la guerra in modo più energico, si diceva, e non senza ragione, che l'impresa era andata male perchè si era presa una mezza misura assegnandogli troppo scarsa truppa.

Fu deciso di rimediare a tale inconveniente e di formare un esercito quale Roma non aveva ancora veduto, composto di otto legioni, ciascuna aumentata di un quinto sulla forza normale e d'un corrispondente numero di federati, sufficiente a schiacciare il nemico, il quale non disponeva della metà di dette forze.

Fu inoltre deciso di spedire una legione, comandata dal pretore Lucio Postumio, nella valle del Po, per richiamare possibilmente nella loro patria i Celti che servivano nell'esercito di Annibale.

Queste risoluzioni erano assennate; rimaneva soltanto da risolvere convenientemente in merito al comando supremo.

L'ostinato procedere di Quinto Fabio, e gli intrighi demagogici che vi si riferivano, avevano resa la dittatura, e particolarmente il senato, più impopolare che mai, e nel popolo, non senza colpa dei suoi capi, si andava ripetendo la stolta opinione che il senato tirava espressamente in lungo la guerra.

Non essendo quindi possibile nominare un dittatore, il senato si provò a dirigere convenientemente l'elezione dei consoli, ciò che aumentò il sospetto e l'ostinazione.

A stento esso riuscì a fare eleggere uno dei suoi candidati, Lucio Emilio Paolo, il quale nel 535=219 aveva condotto con senno la guerra illirica; l'immensa maggioranza dei cittadini elesse a suo collega il candidato del partito popolare, Marco Terenzio Varrone, uomo inetto, conosciuto soltanto in grazia della sua fiera opposizione contro il senato e principalmente quale promotore dell'elezione di Marco Minucio alla carica di condottatore, e benviso al popolo soltanto per i suoi bassi natali e per la sua rozza impudenza.

10. Battaglia presso Canne.

Mentre a Roma si facevano questi preparativi per la prossima campagna, era già cominciata la guerra nell'Apulia. Appena la stagione lo permise, Annibale

abbandonò i quartieri d'inverno e, prendendo, come era suo costume, egli stesso l'iniziativa della guerra e l'offensiva, partì da Geronio dirigendosi verso sud.

Lasciando da un canto Lucera, passò l'Ofanto e prese il Castello di Canne (tra Canosa e Barletta), che dominava il piano canosino, e che fino allora aveva servito di magazzino principale ai Romani.

L'esercito romano, il quale – dopo che Fabio ebbe deposta a metà di autunno, a norma della costituzione, la carica di dittatore – era stato posto sotto il comando di Gneo Servilio e Marco Regolo, prima come consoli, poscia come proconsoli, non aveva saputo rimediare a quella sensibile perdita. Sia per riguardi militari che per riguardi politici diveniva sempre più urgente la necessità di porre un freno ai progressi di Annibale col mezzo d'una battaglia campale. Con tale preciso incarico del senato arrivarono nell'Apulia i due nuovi generali Paolo e Varrone sul principio dell'estate 538=216.

Colle quattro nuove legioni e col corrispondente contingente degli Italici, che esse trassero seco, l'esercito romano ammontava ad 80.000 fanti, metà cittadini, metà federati, ed a 6000 cavalieri, un terzo cittadini e due terzi federati; l'esercito d'Annibale invece contava 10.000 cavalieri, ma solo 4000 fanti.

Annibale desiderava ardentemente una battaglia, e non solo per i motivi generali già accennati, ma anche perchè la grande pianura dell'Apulia gli permetteva di uti-

lizzare tutta la superiorità della sua cavalleria, e perchè il mantenimento del numeroso suo esercito, stabilito in prossimità d'un nemico più forte del doppio ed appoggiato ad una serie di piazze forti, gli sarebbe riuscita difficile, malgrado la superiorità della sua cavalleria.

Anche i comandanti dell'esercito romano erano, come dicemmo, in generale decisi di venire alle mani, e, con questa intenzione andavano approssimandosi al nemico.

Ma i più avveduti fra essi, conoscendo la posizione di Annibale, erano d'opinione di aspettare e soltanto di prendere posizione in vicinanza del nemico, per obbligarlo a ritirarsi o ad accettare battaglia su un terreno meno favorevole per lui.

Con questa mira Paolo dispose due accampamenti di fronte ad Annibale, che stava schierato in battaglia presso Canne sulla riva destra dell'Ofanto; il più numeroso sulla riva destra superiormente al nemico, il minore sulla riva sinistra alla distanza di un quarto di lega circa dall'altro, e pressochè alla stessa distanza dal campo nemico; e ciò per impedire ad Annibale il foraggiamento su entrambe le rive del fiume. Annibale, al quale premeva lo scontro immediato, attraversò il fiume col grosso dell'esercito e offrì battaglia che Paolo non accettò.

Ma al console democratico spiacque questa pedanteria militare; si era fatto tanto chiasso di voler entrare in campagna non per far la sentinella ad Annibale ma per combatterlo, che Varrone comandò di attaccare il nemi-

co dove e come lo si trovasse.

Seguendo l'antico costume stoltamente conservato, il voto preponderante nel consiglio di guerra si avvicendava ogni giorno fra i due supremi comandanti; fu quindi giocoforza adattarsi alla volontà dell'eroe da piazza. Sulla riva sinistra, dove l'ampia pianura offriva notevoli vantaggi alla cavalleria numidica, neppur egli volle battersi, ma decise di riunire tutte le complessive forze romane sulla riva destra, prendendo posizione tra Canne e il campo cartaginese, e offrì battaglia minacciando la città.

Soltanto un corpo di 10.000 uomini fu lasciato nell'accampamento più grande, coll'ordine di impadronirsi del campo cartaginese durante il combattimento, tagliando così all'esercito nemico la ritirata oltre il fiume.

Il grosso dell'esercito romano all'albeggiare del 2 agosto secondo il calendario non riformato (forse nel mese di giugno secondo il calendario riformato) passò il fiume, che scarso d'acqua in quella stagione non ostacolava molto il movimento delle truppe, e si ordinò a battaglia nella vasta pianura, all'occidente di Canne, in prossimità del campo minore romano.

L'esercito cartaginese seguiva la sua marcia e passava anch'esso il fiume, a cui si appoggiavano tanto l'ala destra dei Romani, quanto l'ala sinistra dei Cartaginesi. La cavalleria romana era collocata ai lati, quella della mili-

zia cittadina, meno valida e comandata da Paolo a destra, sul fiume: quella de' confederati, più valida, a sinistra, verso la pianura, con a capo Varrone.

La fanteria in linee straordinariamente profonde, comandata dal proconsole Gneo Servilio, componeva il centro.

Annibale dispose la sua fanteria in semicerchio di fronte a quella dei Romani e in modo che le truppe celtiche e le iberiche, armate al modo nazionale, formassero il centro avanzato, le libiche, armate alla romana, le due ali ripiegate. Verso il fiume schierò tutta la cavalleria pesante sotto gli ordini d'Asdrubale, verso la pianura la cavalleria leggera numidica.

Dopo un breve combattimento d'avamposti fra le truppe leggere, tutta la linea si trovò impegnata nel combattimento. Dove combatteva la cavalleria leggera dei Cartaginesi contro la cavalleria pesante di Varrone le cariche dei cavalieri numidici si succedevano le une alle altre senza riuscire ad un risultato decisivo. Nel centro invece le legioni respinsero completamente le truppe spagnuole e le galliche che incontrarono per prime, e, approfittando del riportato vantaggio, animosamente le inseguirono.

Ma nel frattempo la fortuna aveva voltate le spalle ai Romani sull'ala destra. Annibale aveva voluta soltanto tener occupata l'ala sinistra della cavalleria nemica, perchè Asdrubale potesse spingersi con tutta la cavalleria

regolare contro la debole ala destra e respingerla per la prima. Dopo una valorosa resistenza, i cavalieri romani piegarono, e quelli che non furono tagliati a pezzi furono cacciati oltre il fiume e dispersi nella pianura.

Paolo, ferito, cavalcò verso il centro dell'esercito col proposito di cambiare la sorte delle legioni o di dividerla con esse.

Per trarre miglior profitto dalla vittoria riportata contro l'avanzata fanteria nemica, le legioni avevano cambiato la loro fronte in una colonna d'attacco che penetrava a forma di cuneo nelle file del centro nemico. In questa posizione esse furono assalite impetuosamente da ambo i lati dalla fanteria libica, che, convergente, si avanzava a destra e a sinistra; una parte delle legioni fu costretta a fermarsi per difendersi contro gli attacchi di fianco, per cui non solo le fu impedito d'avanzarsi, ma la massa della fanteria, ordinata d'altronde in file soverchiamente profonde, non ebbe assolutamente il necessario spazio per distendersi.

Intanto Asdrubale, finito il suo compito sull'ala comandata da Paolo, raccolse e riordinò i suoi cavalieri e, passando dietro il centro nemico, li condusse verso l'ala comandata da Varrone. La cavalleria italica, già messa abbastanza alle strette dai Numidi, sorpresa da nuove forze, si disperse senz'altro, e Asdrubale, lasciando ai Numidi la cura d'inseguire i fuggitivi, riordinò per la terza volta i suoi squadroni, coi quali prese alle spalle la fanteria romana.

Questo colpo fu decisivo. La fuga era impossibile e non si dava quartiere.

Non vi è forse altro esempio d'un esercito così numeroso e così interamente distrutto nel campo stesso di battaglia e con sì lieve perdita dell'avversario, come fu dell'esercito romano presso Canne.

Le perdite di Annibale non ascendevano a 6.000 uomini, due terzi de quali erano Celti, cui toccò sostenere il primo urto delle legioni. Dei 76.000 Romani invece, che erano schierati in battaglia, 70.000 morti coprivano il terreno, fra i quali il console Lucio Paolo, il proconsole Gneo Servilio, due terzi degli ufficiali superiori, ottanta senatori.

Il console Marco Varrone si salvò soltanto per la repentina sua risoluzione di affidarsi alla velocità del suo destriero che lo portò a Venosa; e gli bastò l'animo di sopravvivere. Anche i 10.000 uomini di presidio nel campo romano furono per la maggior parte fatti prigionieri; soltanto poche migliaia, fra truppe del presidio e dell'esercito, scamparono in Canusio.

E, come se in quell'anno ogni cosa dovesse essere assolutamente perduta per Roma, la legione spedita nella Gallia cadde in un'imboscata ancora prima che l'anno volgesse alla fine e fu interamente distrutta dai Galli insieme col suo comandante Lucio Postumio, che era stato eletto console per l'anno seguente.

11. Conseguenze della battaglia di Canne.

Questo successo senza pari sembrava volesse finalmente recare a maturità la grande combinazione politica per la quale Annibale era sceso in Italia. Egli, prima di tutto, aveva fatto assegnamento sul suo esercito; se non che, valutando giustamente la potenza colla quale era entrato in lotta, questo esercito, nel suo pensiero, non doveva essere che un'avanguardia, alla quale si sarebbero unite a poco a poco le forze d'occidente e d'oriente per predisporre la distruzione dell'orgogliosa città.

I soccorsi più sicuri, che dovevano giungere dalla Spagna, gli furono impediti dall'attività e dall'energia del generale romano Gneo Scipione. Dopo che Annibale ebbe passato il Rodano, Gneo Scipione aveva fatto vela per Emporia, e prima si era impadronito della costa tra i Pirenei e l'Ebro, poi, vinto Annone, anche del paese interno (536=218).

L'anno seguente (537=217) egli aveva battuto completamente la flotta cartaginese alle foci dell'Ebro, spingendosi fin verso Sagunto. L'anno appresso (538=216) Asdrubale, ricevuti dei rinforzi dall'Africa, tentò, secondo l'ordine avuto dal fratello, di condurre un esercito attraverso i Pirenei; ma gli Scipioni gli sbarrarono il passo dell'Ebro, e lo batterono compiutamente quasi nel medesimo tempo in cui Annibale riportava in Italia la vittoria presso Canne.

La potente nazione dei Celtiberi e molte altre tribù spa-

gnuole si erano dichiarate per gli Scipioni, i quali dominavano il mare, i passi dei Pirenei e, per opera dei fidi Massaloti, anche la costa gallica. Annibale non poteva dunque attendersi rinforzi dalla Spagna.

Da Cartagine, come è facile comprendere, nulla si era fatto per recare soccorsi al suo supremo comandante in Italia. Le flottiglie puniche minacciavano le coste italiane e quelle delle isole romane, e proteggevano l'Africa da uno sbarco dei Romani e nulla più.

Ad impedire efficaci soccorsi contribuì non tanto l'incertezza del luogo in cui si trovava Annibale, e la mancanza di un porto da sbarco in Italia, quanto la lunga abitudine di considerare l'esercito spagnuolo sufficiente a se stesso, e più di tutto il rancore che nutriva il partito della pace.

Le conseguenze di questa imperdonabile inerzia furono per Annibale fatali. Malgrado tutta l'economia del denaro e dei soldati condotti seco, le sue casse andavano a poco a poco esaurendosi; non si pagava il soldo alle truppe, e le file dei veterani cominciavano a diradersi.

La notizia però della vittoria di Canne ridusse al silenzio il partito avversario. Il senato cartaginese decise di mettere a disposizione di Annibale ragguardevoli sussidi in denaro e in soldati, tolti in parte dall'Africa, in parte dalla Spagna, oltre 4.000 cavalieri numidi e quaranta elefanti, ordinando nel tempo stesso di spingere energicamente la guerra tanto in Italia quanto in Spagna.

La lega offensiva tra Cartagine e la Macedonia, di cui tanto si era parlato, era stata procrastinata prima a cagione dell'improvvisa morte di Antigono, poi per l'irrisolutezza del suo successore Filippo, e per la guerra intempestiva da lui e dai suoi alleati Greci fatta agli Etoli (534-537=220-217). Ora soltanto, dopo la battaglia di Canne, Demetrio da Faro trovò ascolto presso Filippo, proponendo di cedere alla Macedonia i suoi possedimenti illirici – che dovevano però essere prima tolti ai Romani – ed ora soltanto fu concluso il trattato fra la corte di Pella e la repubblica cartaginese.

La Macedonia si assunse l'incarico di gettare un esercito sulle coste orientali dell'Italia; in compenso le fu assicurata la restituzione dei possedimenti romani nell'Epiro.

In Sicilia il re Gerone aveva osservato durante gli anni di pace – per quanto l'aveva potuto con sicurezza – una politica neutrale, e si era mostrato favorevole ai Cartaginesi nella difficile crisi dopo la pace con Roma, particolarmente con somministrazioni di cereali.

È certo che la nuova rottura tra Cartagine e Roma doveva spiacergli sommamente, ma non era in grado d'impedirlo, e quando essa si verificò, egli con ben calcolata lealtà tenne fermo per Roma. Ma ben presto (autunno 538=216) questo vecchio, dopo un regno di cinquanta-quattr'anni, fu colto da morte. Il nipote e successore di quest'uomo assennato, il giovane ed inetto Geronimo, venne tosto a patti coi diplomatici cartaginesi; e non facendo questi alcuna difficoltà ad assicurargli prima la

Sicilia fino all'antico confine cartaginese, e poi, crescendo le sue pretese, il possesso di tutta l'isola, egli fece lega con Cartagine, ed ordinò che la flotta cartaginese, che era venuta in quelle acque per minacciare Siracusa, si riunisse con quella dei Siracusani.

La situazione della flotta romana a Lilibeo, che aveva già avuto uno scontro colla seconda squadra cartaginese distaccata presso le isole Egadi, si fece ad un tratto assai difficile; giacchè le truppe che si trovavano in Roma pronte per essere imbarcate per la Sicilia ebbero, in conseguenza della sconfitta di Canne, un'altra e più urgente destinazione.

Ma l'avvenimento di maggiore importanza fu il principio del disgregamento della federazione romana dopo aver resistito due anni difficili alle scosse della guerra.

Passarono dalla parte di Annibale Arpi nell'Apulia e Ugento nella Messapia, due antiche città danneggiate gravemente dalle antiche colonie romane di Lucera e di Brindisi; tutte le città dei Bruzi – queste prima di tutte le altre – ad eccezione dei Peteli e dei Cosentini, i quali dovettero esservi costretti coll'assedio; la maggior parte dei Lucani; i Picentini trapiantati nelle vicinanze di Salerno; gli Irpini, i Sanniti ad eccezione dei Pentri; infine e particolarmente Capua, la seconda città d'Italia, che poteva mettere in campo 30.000 fanti e 4.000 cavalieri, il cui esempio fu tosto seguito dalle vicine città di Atella e di Calazia.

Il partito della nobiltà, legato per molti rapporti ai romani, fece senza dubbio da per tutto, e particolarmente in Capua, una seria opposizione a tale cambiamento di partito, e le ostinate lotte interne che ne derivarono, scemarono non poco il vantaggio che Annibale ne poteva trarre. Egli si vide, per esempio, costretto a Capua a far arrestare e condurre a Cartagine uno dei capi del partito della nobiltà, Decio Magio, il quale, anche dopo l'ingresso dei Cartaginesi, continuava a propugnare ostinatamente l'alleanza romana, offrendo così l'incomoda prova di come si dovessero apprezzare le promesse di libertà ed autonomia solennemente fatte dal generale cartaginese ai Campani.

I Greci dell'Italia meridionale invece si tenevano fedeli alla federazione romana; al che, naturalmente, contribuivano anche i presidii romani e più di essi la decisa antipatia dei Greci per i Cartaginesi, nonchè pei loro nuovi alleati, Lucani e Bruzi, e il loro attaccamento per Roma, la quale aveva sempre colto ogni occasione per dimostrare con i fatti la sua simpatia per i Greci e aveva manifestato una insolita benevolenza verso i medesimi in Italia.

Così i Greci della Campania, e particolarmente di Napoli, resistettero coraggiosamente agli attacchi di Annibale in persona; e lo stesso fecero nella Magna Grecia, malgrado la pericolosa loro posizione, Reggio, Turio, Metaponto e Taranto. Crotone e Locri invece furono l'una presa d'assalto, l'altra costretta a capitolare dai Bruzi e

Cartaginesi riuniti; i Crotoniati furono condotti a Locri e quella importante stazione marittima venne poscia occupata da coloni bruzi.

Inutile dire che le città latine dell'Italia meridionale, come Brindisi, Venosa, Pesto, Cosa e Cales tennero saldissimamente con Roma. Poichè esse erano le cittadelle edificate dai conquistatori per tener soggetto il paese, sul suolo tolto agli antichi abitanti, se Annibale avesse mantenuto la data parola di restituire ad ogni comune italiano gli antichi confini, esse sarebbero state le prime a sentirne gli effetti.

Lo stesso si poteva dire di tutta l'Italia centrale, l'antichissima sede della dominazione romana, dove già prevalevano la lingua e i costumi romani e dove tutti si consideravano soci, non sudditi dei dominatori.

Gli avversari di Annibale nel senato cartaginese non mancavano di far osservare che nemmeno un cittadino romano e nemmeno un comune latino si era gettato nelle braccia di Cartagine. Questo edificio della potenza romana, al pari d'un muro ciclopico, non poteva essere rovinato che blocco per blocco.

12. Contegno dei Romani.

Queste furono le conseguenze della giornata di Canne, in cui perì il fiore dei soldati e degli ufficiali della federazione, un settimo degli Italiani atti alle armi. Fu una crudele, ma giusta punizione dei gravi errori politici di

cui non soltanto alcuni stolti e miserabili individui, ma tutti i cittadini romani si erano resi colpevoli.

La costituzione formata per la piccola città di provincia non poteva più, in nessun modo, adattarsi alla grande potenza.

Era impossibile, per esempio, far decidere ogni anno la scelta del supremo comandante degli eserciti della repubblica da quel vaso di Pandora ch'era l'urna elettorale. Ma siccome non si poteva dar mano in quel momento ad una revisione fondamentale della costituzione, quando pure fosse stato possibile farlo, non restava altro che lasciare alla sola magistratura capace, cioè al senato, la direzione della guerra e particolarmente la concessione e la proroga del comando, riservando ai comizi soltanto la sanzione formale.

I brillanti successi degli Scipioni nel difficile teatro della guerra spagnuola provarono ciò che si poteva ottenere con un tal sistema. Ma la demagogia politica, che già andava rodendo le fondamenta dell'edificio aristocratico della costituzione, si era ormai impossessata della direzione della guerra; la stolta accusa, che i grandi cospiravano coi nemici esterni, aveva fatto impressione sull'animo del «popolo». In conseguenza di che i Messia, dai quali la cieca fede popolare si attendeva la salute, Gaio Flaminio e Varrone, «uomini nuovi» e amici del popolo a tutta prova, erano stati incaricati dalla stessa folla dell'esecuzione dei piani di guerra sviluppati nel foro romano in mezzo agli applausi della medesima. I

risultati ne furono le battaglie del Trasimeno e di Canne.

Il senato, il quale, come è facile immaginare, comprendeva meglio ora il suo compito che non quando richiama dall'Africa metà dell'esercito di Regolo, pretendendo la direzione degli affari e opponendosi a questi eccessi, compiva il suo dovere; ma esso pure non aveva agito spassionatamente allorchè la prima delle anzidette sconfitte gli aveva dato momentaneamente nelle mani le redini del governo.

Per quanto Quinto Fabio non possa venir paragonato a quei Cleoni romani⁽²⁹⁾, pure anch'egli aveva condotta la guerra non soltanto da soldato, ma anche da avversario politico di Gaio Flaminio; e in un tempo, in cui era più che mai necessaria l'unione, aveva fatto di tutto per suscitare dissensi. La prima conseguenza ne fu che la dittatura, lo strumento più importante che il senno degli antenati, appunto per simili casi, aveva posto nelle mani del senato, si ruppe fra le sue mani; la seconda, la battaglia di Canne.

Il precipitoso tracollo toccato alla potenza romana non fu cagionato nè da Quinto Fabio, nè da Marco Varrone, ma dalla diffidenza che regnava tra governanti e governati, dalla disunione tra il senato e la borghesia. Se v'era ancora possibilità di salvezza e di risollevarlo per lo stato, questo doveva incominciare all'interno col ristabi-

29 Cleone, figlio di un conciapelli, demagogo ateniese e capo d'un partito di oratori corrotti, comandò in luogo di Nicia e morì nella battaglia presso Anfìpoli.

lire l'unione e la fiducia.

L'aver compreso ciò, è quello che più importa, l'averlo fatto e averlo fatto sopprimendo ogni sia pur giusta re-
criminatione, è splendido ed imperituro onore del sena-
to romano.

Allorchè Varrone – il solo di tutti i generali che avevano
comandato nella battaglia – ritornò a Roma ed i senatori
romani andarono ad incontrarlo sino alla porta e lo rin-
graziarono perchè non avesse disperato della salvezza
della patria, non erano queste nè frasi vuote per nascon-
dere la miseria colle grandi parole, nè beffe amare fatte
ad un meschino: era la pace conchiusa tra il governo ed
i governati.

Dinanzi alla gravità del momento ed alla serietà di un si-
mile appello ammutolì la ciancia dei demagoghi e
d'allora in poi in Roma a null'altro si pensò che al modo
di supplire alle gravissime necessità.

Quinto Fabio, il cui tenace coraggio in questo decisivo
momento fu di maggior giovamento allo stato che non
tutte le sue gesta militari, e gli altri senatori ragguarde-
voli precedevano in tutto col loro esempio e ridonavano
ai cittadini la fiducia in sè e nell'avvenire.

Il senato conservò la propria fermezza e dignità benchè
da tutte le parti accorressero a Roma messaggeri colle
notizie delle perdute battaglie, della defezione dei fede-
rati, della cattura di distaccamenti di truppe e di magaz-
zini e per chiedere rinforzi da spedirsi nella valle del Po

ed in Sicilia, mentre l'Italia era abbandonata, e Roma stessa quasi senza presidio.

Fu vietato l'affollarsi della moltitudine alle porte della città: ai vagabondi ed alle donne fu imposto di tenersi in casa, il lutto per gli estinti venne limitato a trenta giorni, affinché il servizio degli dei giocondi, dal quale erano esclusi coloro che vestivano a bruno, non venisse troppo lungamente interrotto, poichè era così grande il numero dei caduti che in quasi tutte le famiglie se ne sentivano i compianti.

Quelli che erano scampati all'eccidio erano stati raccolti in Canusio da due valorosi tribuni militari, Appio Claudio e Publio Scipione figlio, il quale, col fiero suo entusiasmo e con le spade minacciose dei suoi fidi, seppe far cambiare pensiero a quei giovani signori i quali, col comodo pretesto della non più sperata salvezza della patria, avevano in animo di fuggire al di là del mare. A questi residui si unì con un pugno d'uomini il console Marco Varrone; a poco a poco si raggranellarono pressochè due legioni che per ordine del senato vennero riorganizzate e degradate, venendo costrette a servizio disonorato e gratuito.

L'inetto comandante fu con un plausibile pretesto richiamato a Roma; il pretore Marco Claudio Marcello, uomo sperimentato nelle guerre galliche, e che era stato destinato a partire colla flotta da Ostia alla volta della Sicilia, assunse il supremo comando. Si impiegarono le estreme risorse per organizzare un esercito atto a combattere.

S'invitarono i Latini a venire in aiuto nel comune pericolo. Roma stessa precedè coll'esempio chiamando sotto le armi tutti gli uomini, sino i giovinetti, armando i prigionieri per debiti e i delinquenti, e incorporando nell'esercito persino ottomila schiavi comperati col denaro dello stato.

Mancando le armi, si tolsero dai templi quelle provenienti dagli antichi bottini, tutte le fabbriche e tutte le officine furono poste in attività. Il senato fu completato, non già coll'elemento latino, come lo volevano i timidi patrioti, ma con cittadini romani che vi avevano maggior diritto.

Annibale propose il riscatto dei prigionieri a spese del pubblico tesoro; l'offerta fu respinta e non si lasciò nemmeno entrare in città l'ambasciatore cartaginese inviato a tale scopo: non vi doveva essere nemmeno l'apparenza che il senato pensasse alla pace. Non solo gli alleati non dovevano credere che Roma si disponesse a transigere, ma doveva essere chiaro anche all'ultimo dei cittadini che per lui e per tutti gli altri, la pace era impossibile e la salvezza dipendeva solo dalla vittoria.

SESTO CAPITOLO

GUERRA ANNIBALICA: DA CANNE A ZAMA

1. La crisi.

Lo scopo della discesa d'Annibale in Italia era stato lo scioglimento della federazione italica; esso era raggiunto per quanto poteva esserlo dopo tre campagne.

Era evidente che i comuni greci ed i latini o latinizzati, i quali non s'erano smarriti per la giornata di Canne, non avrebbero ceduto al timore, ma soltanto alla forza; ed il coraggio disperato, con cui persino alcune piccole città di provincia, come per esempio Petelia nel Bruzio, si difendevano contro il generale cartaginese senza alcuna speranza di salvezza, provava assai chiaramente ciò che questi doveva attendersi dai Marsi e dai Latini.

Se Annibale aveva calcolato di ottenere qualche cosa di più e di condurre anche i Latini contro Roma, queste sue speranze si dimostrarono vane.

Pare che nemmeno negli altri territori la coalizione italiana contro Roma abbia dato ad Annibale i risultati che egli s'attendeva. Capua aveva pattuito che Annibale non dovesse avere il diritto di chiamare forzatamente sotto le armi i cittadini della Campania; quei cittadini non avevano dimenticato il contegno di Pirro a Taranto, e credevano stoltamente di poter sottrarsi nello stesso tempo

alla dominazione romana ed a quella dei Cartaginesi.

Il Sannio e la Lucania non erano più quali al tempo in cui Pirro pensava di entrare in Roma alla testa della gioventù sabellica. Non solo la rete delle fortezze romane toglieva a quelle province ogni vigore, ma il dominio romano, che durava da tanti anni, aveva distolto gli abitanti dal miraggio delle armi tanto più che il contingente da essi somministrato agli eserciti romani era assai tenue; il tempo aveva calmato l'antico odio e legato ovunque un numero straordinario d'individui agli interessi del comune dominante.

Il paese aderì bensì al vincitore dei Romani allorquando la causa di Roma sembrava perduta, ma comprese che non si trattava di acquistare più la libertà, ma di cambiare un padrone italico con un padrone cartaginese, e quindi non l'entusiasmo, ma la pusillanimità gettò i comuni sabellici nelle braccia del vincitore.

Per queste circostanze la guerra d'Italia non procedeva. Annibale, il quale occupava la parte meridionale della penisola sino al Volturno ed al Gargano, e non potendo abbandonare senz'altro questo paese, come aveva fatto di quello dei Celti, doveva adesso anch'egli sorvegliare un confine che non poteva essere lasciato impunemente scoperto e per difendere i paesi conquistati dalle fortezze che da ogni parte li minacciavano, e dagli eserciti che arrivavano dal settentrione, e nello stesso tempo prendere la difficile offensiva contro l'Italia centrale, non bastavano affatto le forze di cui esso disponeva e che som-

mavano a 40.000 uomini, non compresi i contingenti italici.

2. Marcello.

Ma, ciò che più importava, egli doveva combattere con altri avversari.

Ammaestrati da terribili esperienze, i Romani adottarono un più giudizioso sistema di guerreggiare, mettendo alla testa degli eserciti soltanto uomini sperimentati e lasciandoveli, quando la necessità lo imponeva, oltre il tempo stabilito dalle leggi.

E questi uomini, se non si accontentavano di osservare dall'alto dei monti i movimenti dei nemici, non si gettavano nemmeno ciecamente sul nemico ovunque fosse, ma tenevano il giusto mezzo fra il temporeggiamento e l'impazienza, e, prendendo posizione in campi trincerati sotto la protezione delle fortezze, accettavano battaglia soltanto quando si offriva con prospettive favorevoli, e la sconfitta non potesse, comunque, esser seguita dallo sterminio.

L'anima di questo nuovo sistema di guerreggiare fu Marco Claudio Marcello. Dopo la fatale giornata di Canne, tanto il senato quanto il popolo avevano assennatamente volti gli sguardi a questo valoroso ed esperto capitano conferendogli immediatamente il supremo comando.

Egli aveva appreso il mestiere delle armi nella difficile

guerra siciliana contro Amilcare, ed aveva provato luminosamente il suo talento come capitano non meno che il suo valore personale nelle ultime campagne contro i Celti. Benchè vicino ai sessant'anni, era ancora pieno di ardore marziale e pochi anni prima, essendo a capo d'una spedizione, aveva rovesciato da cavallo il comandante nemico, primo ed unico console romano cui riuscisse un tal fatto d'arme.

La sua vita era veramente consacrata alle due divinità, a cui aveva fatto erigere il magnifico tempio a porta Capena: all'Onore ed al Valore. Chè, se la liberazione di Roma dall'estremo pericolo non si deve attribuire ad un solo, ma a tutti i cittadini romani in generale ed in modo particolare al senato, nessuno ha però contribuito tanto a restaurare il comune edificio quanto Claudio Marcello.

Dal campo di battaglia, Annibale si diresse nella Campania.

Egli conosceva Roma meglio di quei sempliciotti i quali, nei passati tempi e nei presenti, si sono immaginati che egli, con una marcia verso la capitale nemica, avrebbe potuto concludere rapidamente la sua impresa.

L'arte militare dei nostri tempi decide l'esito della guerra sul campo di battaglia, ma nei tempi antichi, in cui la guerra d'assedio contro una fortezza era assai meno sviluppata che il sistema difensivo, il più brillante successo ottenuto sul campo di battaglia infinite volte si eclissò contro le mura della città capitale.

Il senato e la borghesia di Cartagine non reggevano al paragone del senato e del popolo di Roma; il pericolo in cui versava Cartagine dopo la prima campagna di Regolo era molto più grave che non quello di Roma dopo la battaglia di Canne; eppure Cartagine aveva resistito e infine trionfato. Come dunque si poteva credere con qualche fondamento che Roma offrirebbe le sue chiavi al vincitore, od accetterebbe soltanto una pace equa?

Invece di compromettere risultati possibili ed importanti con simili vane dimostrazioni, o perdere un tempo prezioso assediando qualche migliaio di fuggiaschi romani a Canusio, Annibale si era recato immediatamente a Capua prima che i Romani vi potessero introdurre un presidio, e coll'avvicinarsi aveva, vincendo una lunga esitazione, indotto questa seconda città d'Italia a passare dalla sua parte.

Egli sperava, una volta padrone di Capua, di potersi impadronire d'uno dei porti della Campania per lo sbarco dei rinforzi che, per le sue segnalate vittorie, il partito della opposizione in Cartagine era stato costretto ad accordargli.

3. Ripresa della guerra.

Allorchè i Romani conobbero la direzione presa da Annibale, abbandonarono essi pure l'Apulia, lasciandovi soltanto una debole divisione, e raccolsero sulla sponda destra del Volturno le forze che erano loro rimaste.

Marcello si recò a Teano Sedicino, ove fece venire da Roma e da Ostia tutte le truppe che si poterono radunare, e, mentre il dittatore Marco Giunio lo seguiva lentamente coll'armata principale, nuovamente formata in gran fretta, egli si spinse sino a Casilino sul Volturno, per salvare possibilmente Capua.

Essa era già in potere del nemico, ma i tentativi che questi aveva fatto per avere anche Napoli, andarono falliti per la coraggiosa resistenza di quei cittadini, ed i Romani giunsero ancora in tempo per stabilire un presidio in quel ragguardevole porto di mare. Egualmente fedeli a Roma si serbarono le altre due città marittime di Cuma e Nocera. A Nola era incerta la lotta tra il partito del popolo e quello del senato per unirsi ai Cartaginesi o rimanere coi Romani. Informato che prevaleva il partito del popolo, Marcello passò il fiume presso Caiazzo e, attraverso i colli di Suessola, girando attorno all'esercito nemico, arrivò a Nola in tempo per garantirla dai nemici esterni ed interni, e gli riuscì persino di respingere in una sortita lo stesso Annibale infliggendogli una notevole perdita.

Fu questo un successo di maggiore importanza morale che materiale, giacchè fu la prima sconfitta toccata ad Annibale.

Nella Campania tuttavia Annibale conquistò le città di Nocera ed Acerra e dopo un tenace assedio, che si protrasse sino all'anno seguente (539=215), anche Casilino, la chiave della linea del Volturno, e pronunciò contro i

membri del senato di quella città le più sanguinose condanne perchè avevano tenuto per Roma.

Ma il terrorismo fa cattiva propaganda; ai Romani riuscì di superare con sacrifici relativamente lievi il pericoloso momento delle prime deficienze. La guerra nella Campania fece sosta; poi venne l'inverno e Annibale pose i suoi quartieri in Capua, la cui mollezza certo non avrà reso migliori le sue truppe che da tre anni non avevano dormito sotto un tetto.

L'anno seguente (539=215) la guerra aveva già preso un altro aspetto. L'esperto capitano Marcello e Tiberio Sempronio Gracco il quale, nella precedente campagna, si era distinto in qualità di maestro della cavalleria del dittatore, e finalmente il vecchio Quinto Fabio Massimo, il primo come proconsole e gli altri due come consoli, si misero alla testa dei tre eserciti romani destinati a circondare Capua ed Annibale; Marcello appoggiato su Nola e Suessola, Massimo prendendo posizione presso Cales sulla riva destra del Volturno, Gracco sulla costa presso Literno, con lo scopo di coprire Napoli e Cuma.

I Campani che si erano stabiliti presso Ame, a tre miglia da Cuma per sorprendere i Cumani, furono battuti compiutamente da Gracco; Annibale stesso, il quale per cancellare l'onta sofferta a Nola era comparso presso Cuma, ebbe la peggio in un combattimento, e, non essendo stata accettata la battaglia campale ch'egli aveva offerta, se ne ritornò di cattivo umore a Capua.

Mentre i Romani conservavano non solo i loro possedimenti nella Campania, ma riconquistavano Comulteria ed altre piccole piazze, giunsero ad Annibale forti la mentele degli alleati orientali.

Un esercito romano condotto dal pretore Marco Valerio si era stabilito presso Lucera, sia per sorvegliare, di comune accordo colla flotta romana, la costa orientale e le mosse dei Macedoni, sia per mettere a contribuzione in unione all'esercito di Nola, gli insorti Sanniti, Lucani ed Irpini.

Per portare soccorso a questi popoli, Annibale si volse prima di tutto al più solerte tra i suoi avversari, Marcello; ma questi riportò sotto le mura di Nola una non insignificante vittoria contro l'esercito cartaginese, che fu obbligato ad abbandonare la Campania e portarsi ad Arpi per impedire i progressi dell'esercito nemico nell'Apulia, senza aver potuto cancellare nemmeno questa volta l'onta della sofferta sconfitta.

Ve lo seguì Tiberio Gracco col suo corpo di truppe, mentre gli altri due eserciti stanziati nella Campania si disponevano ad attaccare Capua nella prossima primavera.

4. Annibale ridotto alla difensiva.

Le vittorie non avevano abbagliata la mente di Annibale. Egli comprendeva sempre più chiaramente che in quel modo non avrebbe raggiunta la mèta. Quelle mar-

cie forzate, quelle guerre combattute quasi fantasticamente or qua, or là, cui Annibale sostanzialmente doveva i suoi successi, più non servivano; il nemico ne era fatto accorto; e, vista la necessità della contemporanea difesa del paese conquistato, erano quasi impossibili ulteriori imprese.

A riprendere l'offensiva non poteva pensare; difficile era la difensiva e minacciava di farsi sempre più difficile; egli non poteva nascondere a se stesso che la seconda parte del suo compito, l'assoggettamento dei Latini e la conquista di Roma non si poteva ultimare colle sole sue forze e con quelle degli alleati italici.

Il compimento del suo piano dipendeva dal senato di Cartagine, dal quartiere generale di Cartagena, dalle corti di Pella e di Siracusa.

Se in Africa, in Spagna, in Sicilia e nella Macedonia fossero fatti d'accordo tutti gli sforzi contro il comune nemico; se la bassa Italia fosse diventata la grande piazza d'armi per gli eserciti e le flotte d'occidente, del mezzodì e dell'oriente: allora egli poteva sperare di condurre felicemente a fine ciò che l'avanguardia aveva così brillantemente iniziato sotto la sua direzione.

La cosa più naturale e più facile sarebbe stata quella di fargli pervenire da Cartagine sufficienti soccorsi, e lo stato cartaginese, che era rimasto quasi immune dai disagi della guerra combattuta, e che da un piccolo numero di risoluti patrioti, a tutto loro rischio e pericolo, era

stato dal profondo decadimento spinto così vicino alla compiuta vittoria, lo avrebbe potuto fare.

Che vi fosse la possibilità di fare approdare una flotta cartaginese qualsiasi presso Locri o presso Crotona, almeno fintanto che il porto di Siracusa era aperto ai Cartaginesi e la flotta di Brindisi era tenuta in iscacco dalla Macedonia, lo prova lo sbarco effettuato senza alcun ostacolo in Locri di 4000 Africani, che in quel tempo Bomilcare condusse da Cartagine ad Annibale, e ancora più la partenza di Annibale non molestata quando tutto era perduto.

Ma, dissipata la prima impressione della vittoria di Canne, il partito della pace in Cartagine, sempre pronto a mettere a repentaglio la salvezza della patria purchè cedessero i suoi avversari politici, facendo assegnamento sull'inerzia e sul poco accorgimento dei cittadini, respinse le richieste di Annibale d'inviargli più efficaci aiuti, colla goffa e maligna risposta, ch'egli non aveva bisogno di aiuto se era veramente vincitore; e contribuì in tal modo poco meno del senato romano alla salvezza di Roma.

Educato negli accampamenti ed estraneo agli intrighi dei partiti cittadini, Annibale non trovò alcun capopopolo su cui poter fare assegnamento, come suo padre l'aveva trovato in Asdrubale, e per salvare la patria fu quindi costretto a cercare all'estero quei mezzi ch'essa pur possedeva in grande abbondanza.

Poteva quindi, e con maggior speranza di successo, fare assegnamento sui condottieri delle milizie nazionali in Spagna, sulle trattative iniziate a Siracusa, e sull'intervento di Filippo. Tutto dipendeva dall'invio di nuove forze dalla Spagna, da Siracusa o dalla Macedonia sul teatro della guerra in Italia; e per ottenerle o impedirle si son fatte le guerre di Spagna, di Sicilia e di Grecia. Esse altro non furono che i mezzi per arrivare a quello scopo, e a torto fu attribuita a loro una maggiore importanza.

Per i Romani esse erano guerre essenzialmente difensive, il cui vero scopo era di mantenere i passi dei Pirenei, di tener vincolato in Grecia l'esercito macedone, di difendere Messina e d'impedire le relazioni fra l'Italia e la Sicilia.

È però facile comprendere che questa guerra difensiva fu resa, appena possibile, offensiva, e che, riuscendo favorevole, aveva per iscopo di scacciare i Cartaginesi dalla Spagna e dalla Sicilia, e di rompere la lega di Annibale con Siracusa e con Filippo.

La guerra italica in se stessa perde la sua importanza e si riduce ad assedi di fortezze ed in scorrerie, che non influiscono decisamente sull'impresa principale. Ma fino a tanto che i Cartaginesi mantengono l'offensiva, l'Italia rimane però sempre il centro delle operazioni, e tutti gli sforzi, tutti gl'interessi tendono a far cessare od a prolungare infinitamente l'isolamento di Annibale nell'Italia meridionale.

Se dopo la battaglia presso Canne fosse stato possibile radunare immediatamente tutte le forze, sulle quali Annibale aveva ragione di contare, egli avrebbe potuto essere abbastanza sicuro del successo. Ma la posizione d'Asdrubale in Spagna si era fatta appunto allora (dopo la battaglia sull'Ebro) così scabrosa, che le prestazioni in denaro ed in uomini, deliberate dai cittadini di Cartagine dopo la vittoria di Canne, furono in gran parte impiegate per la Spagna, senza che tuttavia lo stato delle cose in quel paese migliorasse.

Gli Scipioni nella seguente campagna trasportarono il teatro della guerra (539=215) dall'Ebro al Guadalquivir e riportarono nell'Andalusia, presso Illiturgi e Intebili, in mezzo al territorio cartaginese, due brillanti vittorie.

Gli accordi presi cogli abitanti della Sardegna facevano sperare ai Cartaginesi che avrebbero potuto impadronirsi dell'isola, la quale sarebbe stata per essi di grande importanza come stazione intermedia tra la Spagna e l'Italia. Ma Tito Manlio Torquato, che era stato spedito con un esercito romano in Sardegna, distrusse interamente l'esercito sbarcato dai Cartaginesi, ed assicurò di nuovo ai Romani l'incontrastato possesso dell'isola (539=215).

Le legioni di Canne, spedite in Sicilia, si mantennero coraggiosamente nella parte settentrionale ed orientale dell'isola contro i Cartaginesi e contro Geronimo, che verso la fine del 539=215 venne ucciso da un assassino.

Persino la ratifica della lega colla Macedonia tardava ad

arrivare, specialmente perchè gli ambasciatori macedoni inviati ad Annibale erano stati nel loro ritorno fatti prigionieri dalle navi da guerra dei Romani.

Così fu improvvisamente sospesa la temuta invasione della costa orientale, e i Romani guadagnarono tempo per assicurare l'importantissima stazione di Brindisi prima colla flotta, poi coll'esercito di terra, destinato prima dell'arrivo di Gracco a coprire l'Apulia, e, in caso di una dichiarazione di guerra, a predisporre persino un'invasione nella Macedonia.

Mentre in Italia la guerra aveva fatto sosta, nulla si fece fuori d'Italia per parte dei Cartaginesi per inviare al più presto nella penisola nuove truppe e nuove flotte.

Da parte dei Romani invece si era proceduto colla massima energia a porre il paese in stato di difesa, combattendo quasi sempre con successo là dove il genio d'Annibale veniva meno. In conseguenza di che andò svanendo l'entusiasmo patriottico che la vittoria di Canne aveva destato in Cartagine; le ragguardevoli forze, che vi erano state raccolte, sia per opera della faziosa opposizione, sia per le diverse opinioni levatesi nel senato, vennero sparpagliate in modo tale che non riuscirono in nessun luogo di essenziale aiuto; là dove sarebbero state del massimo vantaggio non pervennero se non in minima parte.

Sulla fine dell'anno 539=215 anche il più prudente uomo di stato di Roma poteva riconoscere che il perico-

lo stringente di Roma era passato e che ormai altro non occorreva che perseverare con tutte le forze e su tutti i punti, per portare a buon fine la difesa eroicamente principiata.

5. Guerra in Sicilia.

Prima di tutto fu posto fine alla guerra di Sicilia. Nel piano di Annibale non era contemplata una guerra nell'isola; senonchè parte per caso, ma principalmente però per la puerile vanità dello stolto Geronimo, essa vi era scoppiata. Per la stessa ragione il senato cartaginese se ne occupò con zelo particolare.

Dopo l'uccisione di Geronimo, sulla fine del 539=215, era da dubitarsi assai che i cittadini volessero perseverare nella politica da lui seguita.

Se vi era una città che avesse motivo di tenersi stretta a Roma, era Siracusa; poichè vincendo i Cartaginesi, rimanendo essi padroni di tutta la Sicilia, nessuno poteva credere seriamente che avrebbero mantenuto le promesse fatte ai Siracusani.

Indotti in parte da questa considerazione, in parte spaventati dai minacciosi preparativi dei Romani, i quali facevano ogni sforzo per riavere interamente in loro potere l'importante isola, che era come un ponte tra l'Italia e l'Africa, ed ora, per la campagna del 540=214, avevano mandato in Sicilia il loro migliore generale, Marcello, i cittadini di Siracusa si mostravano disposti a far dimen-

ticare il passato rientrando opportunamente in lega con Roma.

Ma nella orribile confusione in cui versava la città, la quale dopo la morte di Geronimo era fieramente agitata dai tentativi di coloro che volevano ristabilire l'antica libertà popolare, e dai colpi di stato dei molti pretendenti al trono vacante, e dove in sostanza spadroneggiavano i capi delle truppe mercenarie, i furbi emissari di Annibale, Ippocrate ed Epicide, trovarono modo di render vani i tentativi di pace.

Essi esaltarono le masse nel nome della libertà; esageratissime narrazioni di spaventevoli punizioni ch'essi dicevano inflitte dai Romani ai Leontini, che appunto erano stati allora di nuovo soggiogati, fecero nascere il dubbio anche alla parte migliore dei cittadini, che fosse troppo tardi per riallacciare le antiche relazioni con Roma; finalmente i moltissimi disertori romani, la massima parte rematori della flotta, che si trovavano tra i mercenari, furono senza difficoltà persuasi, che la pace dei cittadini con Roma significava la loro condanna a morte. Allora i capi della borghesia furono massacrati, l'armistizio fu rotto e Ippocrate ed Epicide assunsero il governo della città.

Al console null'altro rimase da fare che porvi l'assedio. Tuttavia la valente direzione della difesa, in cui tanto si segnalò il celeberrimo matematico siracusano Archimede, costrinse i Romani, dopo otto mesi, a convertire l'assedio in un blocco per mare e per terra.

Nel frattempo, da Cartagine, la quale fino allora aveva aiutato i Siracusani soltanto colla flotta, appena giunta la notizia della loro sollevazione contro Roma, fu inviato un forte esercito alla volta della Sicilia sotto il comando di Imilcone. Questi sbarcò senza incontrare ostacolo di sorta presso Eraclea-Minoa ed occupò immediatamente l'importante città di Agrigento.

Per unirsi a lui l'ardito e valente Ippocrate usciva con un esercito da Siracusa. La posizione di Marcello, tra il presidio di Siracusa e i due eserciti nemici, cominciava a farsi pericolosa. Coll'aiuto però di alcuni rinforzi venutigli dall'Italia egli mantenne la sua posizione nell'isola e continuò il blocco di Siracusa.

Ma più ancora degli eserciti nemici fu la terribile severità esercitata dai Romani nell'isola, e particolarmente la strage fatta dei cittadini di Enna ad opera di quel presidio pel sospetto di tradimento, che spinse il maggior numero delle città di provincia a darsi ai Cartaginesi.

Nell'anno 542=212, mentre in Siracusa si celebrava una festa, gli assediati riuscirono a dare la scalata ad una parte delle estesissime mura esterne abbandonate dalle sentinelle, e penetrare nei sobborghi della città, i quali si estendevano dall'isola e dalla città propriamente detta lungo la costa (Achradina) verso l'interno del paese.

La fortezza di Eurialo, la quale, posta all'estremità occidentale dei sobborghi, copriva i sobborghi stessi e la strada principale che dall'interno del paese conduceva a

Siracusa, era tagliata fuori e si arrese non molto di poi.

Mentre così l'assedio della città cominciava a prendere una piega favorevole ai Romani, i due eserciti comandati da Imilcone e da Ippocrate andavano approssimandosi per liberarla, e tentarono un attacco simultaneo combinato con un tentativo di sbarco della flotta cartaginese e una sortita del presidio siracusano contro le posizioni romane; ma l'attacco fu ovunque respinto e i due eserciti di soccorso dovettero accontentarsi di porre i loro accampamenti vicino alla città nelle paludose bassure dell'Anapo, che nell'estate avanzata e nell'autunno producono epidemie fatali a coloro che vi dimorano.

Questi miasmi salvarono parecchie volte la città e più spesso di quello che la salvasse il valore dei suoi cittadini. Ai tempi del primo Dionisio erano stati completamente distrutti da queste epidemie sotto le sue mura due eserciti cartaginesi che la tenevano assediata. Ora il destino rivolse a danno della città ciò che le aveva servito di difesa; poichè, mentre lieve era il danno che soffriva l'esercito di Marcello stanziato nei sobborghi, le febbri facevano strage dei Cartaginesi e dei Siracusani attendati a cielo aperto.

Ne furono vittime Ippocrate, Imilcone e la maggior parte degli Africani; i resti dei due eserciti, composti in maggioranza di indigeni, si dispersero nelle città vicine. I Cartaginesi fecero ancora un tentativo per liberare la città dalla parte del mare; ma quando la flotta romana offrì battaglia l'ammiraglio Bomilcare si sottrasse colla

fuga.

Allora lo stesso Epicide, che comandava la città, ritenendola perduta, fuggì in Agrigento. Siracusa si sarebbe arresa volentieri ai Romani e le trattative erano già cominciate; ma per la seconda volta andarono fallite per colpa dei disertori. In una nuova sollevazione dei mercenari furono assassinati i capi della borghesia e molti distinti cittadini, e le truppe straniere domandarono ai loro capitani il governo e la difesa della città. Marcello entrò allora con uno di questi in trattative che gli valsero una delle due parti ancora libere della città, cioè l'isola, dopo di che i cittadini gli aprirono anche le porte dell'Achradina (autunno 542=212).

6. Conquista di Siracusa.

Se fu giammai il caso di far grazia ad una città, anche secondo le non lodevoli massime del diritto pubblico romano sul trattamento dei comuni che avessero rotto i patti della federazione, lo era certo quello di Siracusa, la quale, evidentemente, non aveva avuto libertà d'azione ed aveva fatto replicatamente i più seri sforzi per sottrarsi alla tirannide delle soldatesche straniere. Ma non solo Marcello macchiò il suo onore militare abbandonando la ricca città commerciale ad un saccheggio generale, durante il quale, oltre a molti altri cittadini, trovò la morte anche Archimede; ma il senato romano fu sordo ai posteriori lamenti dei Siracusani contro il celebrato capitano e non restituì nè ai singoli cittadini il bottino,

nè la libertà alla città.

Siracusa e le città già da essa dipendenti divennero comuni soggetti ad imposta. Le sole città di Taormina e di Noto ottennero i privilegi stessi di Messina, mentre la marca leontina divenne proprietà dei Romani che vi lasciarono i proprietari come affittavoli. Nessun cittadino siracusano doveva, d'allora in poi, abitare nell'«isola», cioè nella parte della città che domina il porto.

La Sicilia pareva dunque perduta pei Cartaginesi; ma il genio d'Annibale, benchè lontano, si manifestava operoso anche qui.

Egli mandò all'esercito cartaginese, che sotto il comando d'Annone e di Epicide stava perplesso e inerte presso Agrigento, un ufficiale di cavalleria della Libia, Mutinete, il quale, assunto il comando della cavalleria numidica, colle sue squadre volanti seppe cambiare in aperto incendio la fiamma dell'odio accanito che il rigore dei Romani aveva seminato per tutta l'isola.

Mutinete iniziò una guerra di bande su vastissime proporzioni e col più felice successo, e allorchè i due eserciti, cartaginese e romano, si trovarono di fronte l'uno all'altro sulle rive del fiume Imera, egli sostenne con buon esito alcuni combattimenti contro lo stesso Marcello.

Senonchè lo stesso antagonismo che esisteva tra Annibale ed il senato cartaginese si ripeteva qui in minori proporzioni. Il generale nominato dal senato perseguiva

con gelosa invidia l'ufficiale mandato da Annibale, e volle dare battaglia al proconsole senza Mutinete e i Numidi. La sua volontà fu fatta ed egli fu completamente battuto.

Mutinete non si perdette d'animo per ciò, ma si mantenne nell'interno del paese, occupò parecchie piccole città, e coi ragguardevoli rinforzi venuti da Cartagine potè a poco a poco estendere le sue operazioni. I suoi successi erano così brillanti, che finalmente il comandante supremo, il quale non poteva impedire ch'egli non lo eclissasse, gli tolse senza altro il comando della cavalleria leggera, che affidò a suo figlio.

Il Numida, il quale ormai da due anni aveva conservata l'isola ai suoi padroni cartaginesi, sentì che la misura della sua pazienza traboccava e, d'accordo co' suoi cavalieri, i quali si rifiutarono di seguire il giovane Annone, intavolò delle trattative col generale romano Marco Valerio Levino e gli aprì le porte di Agrigento.

Annone fuggì sopra un battello a Cartagine onde narrare ai suoi il vergognoso tradimento dell'ufficiale di Annibale. Il presidio cartaginese che si trovava in Agrigento fu massacrato dai Romani ed i cittadini furono venduti in schiavitù (544=210). Per assicurare l'isola da sorprese come lo sbarco del 540=214, fu posta nella città una colonia romana; l'antica e magnifica Akragas fu in tal modo trasformata in una fortezza romana e prese da allora il nome di Agrigento.

Soggiogata che fu tutta la Sicilia, i Romani pensarono di ricondurvi l'ordine e la tranquillità.

Si rastrellarono i molti malandrini che infestavano il paese e si trasportarono in massa sulle coste d'Italia affinché devastassero col ferro e col fuoco il territorio degli alleati di Annibale, cominciando da Reggio. Il governo fece ogni possibile sforzo perchè rifiorisse nel paese l'agricoltura, che vi si trovava in completa decadenza.

Nel senato cartaginese si parlò parecchie volte ancora di inviare una flotta in Sicilia e di ricominciarvi la guerra, ma tutto si ridusse a semplici progetti.

7. Filippo e le sue esitazioni.

La Macedonia avrebbe potuto influire più decisamente di Siracusa sull'andamento degli avvenimenti. Dalle potenze orientali invece non si potevano allora aspettare nè assistenza nè impedimenti.

Antioco il Grande, alleato naturale di Filippo, dopo la decisiva vittoria riportata dagli Egiziani presso Rafia (537=217) dovette stimarsi felice di ottenere dall'indolente Filopatore una pace sulle basi dello stato di possesso anteriore alla guerra.

La rivalità dei Lagidi e la continua minaccia di guerra, nonchè le sollevazioni di pretendenti nell'interno e le imprese d'ogni genere nell'Asia minore, nella Battriana e nelle satrapie orientali, gli impedirono di associarsi alla grande alleanza antiromana immaginata da Anniba-

le.

La corte egizia teneva decisamente per i Romani, coi quali rinnovò l'alleanza nel 544=210, ma da Tolomeo Filopatore non si poteva dare a Roma altro aiuto che le provviste di cereali.

La loro discordia soltanto impediva quindi alla Macedonia ed alla Grecia di essere di gran peso nella decisione della grande lotta italica; esse potevano salvare il nome greco quando per pochi anni soltanto avessero voluto mantenersi unite contro il comune nemico. Di ciò si parlava certamente in Grecia.

Le profetiche parole di Agelao da Naupatto, che in breve cesserebbero le gare puerili che tenevano allora occupati i Greci, e la seria ammonizione di rivolgere gli sguardi verso l'occidente e di non permettere che una più forte potenza obbligasse alla pace sotto il medesimo giogo tutti i partiti contendenti, avevano contribuito moltissimo a spingere Filippo alla pace cogli Etoli (537=217), e l'averlo nominato lo stesso Agelao a suo generale prova a che tendesse quel trattato.

Il sentimento nazionale si agitava in Grecia non meno che in Cartagine, sicchè vi fu un momento in cui parve possibile alla Grecia una guerra nazionale contro Roma. Ma il supremo comandante di una simile guerra non poteva essere che Filippo di Macedonia ed a questi mancavano l'entusiasmo e la fede della nazione, senza le quali non poteva farsi una guerra simile.

Egli non comprendeva il difficile compito di tramutarsi da oppressore in propugnatore della Grecia.

Già il suo temporeggiare nella conclusione dell'alleanza con Annibale aveva raffreddato l'ardore primitivo dei patrioti greci; e, allorquando egli entrò in guerra contro i Romani, il suo modo di guerreggiare fu ancora meno atto a destare simpatia e fiducia.

La prima impresa tentata da Filippo nell'anno in cui seguì la battaglia presso Canne (538=216) onde impadronirsi della città d'Apollonia, andò addirittura fallita in modo quasi ridicolo essendosi egli ritirato precipitosamente per essersi sparsa la voce, d'altronde falsa, che una flotta romana veleggiava nell'Adriatico.

Ciò accadde ancor prima che si venisse a una rottura totale con Roma; e quando questa seguì, finalmente amici e nemici si attendevano uno sbarco di truppe macedoni nell'Italia meridionale.

Sino dal 539=215 stanziavano presso Brindisi una flotta ed un esercito romano per affrontare Filippo. Mancando questo di navi da guerra, aveva ordinata la costruzione di flottiglie di leggere barche illiriche per trasportare il suo esercito sull'altra sponda. Ma quando si sarebbe dovuto venire ai fatti gli venne meno il coraggio di scontrarsi sul mare colle temute quinqueremi, ruppe la parola data al suo alleato Annibale di tentare uno sbarco, e, tanto per fare qualche cosa, decise di aggredire i possedimenti romani nell'Epiro (540=214) che dovevano es-

sere la sua parte del bottino.

Anche col miglior esito nulla ne sarebbe derivato d'importante; ma i Romani, ben sapendo che l'offensiva è migliore che la difensiva, non si accontentarono, come forse aveva sperato Filippo, di starsene sull'altra sponda, spettatori dell'attacco.

La flotta romana trasportò da Brindisi nell'Epiro un corpo di truppe che ritolse Orico al re, introdusse un presidio in Apollonia e prese d'assalto il campo macedone; con la conseguenza che Filippo, che già faceva poco, si ridusse alla completa inerzia, e lasciò trascorrere parecchi anni coll'esercito sotto le armi senza far nulla malgrado tutte le lagnanze d'Annibale, il quale invano cercava di spronarlo col suo ardore e colla sua perspicacia ad uscire da quello stato d'inerzia e di pusillanimità.

E così non fu Filippo che rinnovò le ostilità. La caduta di Taranto (542=212), per la quale Annibale guadagnò un eccellente porto di mare sulle sponde che erano le più favorevoli ad uno sbarco d'un esercito macedone, decise i Romani a parare il colpo da lungi dando ai Macedoni occupazioni in casa loro in modo che non potessero pensare ad un tentativo in Italia.

8. Roma alla testa della coalizione greca.

Nella Grecia lo slancio nazionale era naturalmente sfumato da lungo tempo. Facendo assegnamento sull'antica opposizione contro la Macedonia e sulle recenti inavve-

dutezze ed ingiustizie di cui Filippo si era reso colpevole, non riuscì difficile all'ammiraglio romano Levino di condurre a termine, sotto la protezione dei Romani, una federazione degli stati medi e piccoli contro la Macedonia.

Alla testa della medesima erano gli Etoli, alla cui dieta era intervenuto Levino stesso, guadagnandoseli con l'assicurar loro il territorio acarnano che da lungo tempo desideravano.

Essi strinsero con Roma un trattato, per effetto del quale sottraevano agli altri Greci, per conto comune, popolazioni e territori in modo che il suolo rimanesse ad essi, la gente ed i beni mobili ai Romani.

Ad essi si associarono, nella Grecia propriamente detta, gli stati antimacedoni, o per dir meglio antiachei; così nell'Attica Atene, nel Peloponneso Elide, Messene e principalmente Sparta, la cui decrepita costituzione, appunto in quel tempo, era stata rovesciata da un temerario soldato per nome Macanida, per poter regnare dispoticamente in nome del re minore Pelope, fondando un governo da avventuriero appoggiato sulle schiere dei mercenari.

Vi si associarono anche i capi delle tribù semibarbare della Grecia e dell'Illiria, eterni avversari della Macedonia, e finalmente Attalo re di Pergamo, il quale, nella rovina dei due grandi stati greci, in mezzo ai quali egli si trovava, promoveva con avvedutezza e con energia il

proprio interesse ed era abbastanza perspicace per mettersi nella clientela romana mentre la sua alleanza aveva ancora qualche valore.

Non è confortevole e nemmeno necessario seguire gli alterni eventi di questa guerra senza scopo.

Filippo, benchè fosse superiore ad ognuno dei suoi singoli avversari e respingesse da ogni parte con energia e con valore personale gli attacchi, pure, in questa malaugurata difensiva, finiva per consumare le sue forze.

Ora doveva marciare contro gli Etoli, i quali in unione colla flotta romana conducevano una guerra di distruzione contro gli infelici Acarnani e minacciavano Locri e la Tessalia; ora un'invasione di barbari lo chiamava nei paesi settentrionali; ora erano gli Achei che chiedevano il suo aiuto contro le schiere dei predoni etoli e spartani; ora il re Attalo e il comandante della flotta romana Publio Sulpizio che minacciavano colle loro forze unite le coste orientali e sbarcavano truppe in Eubea.

La mancanza di un naviglio da guerra paralizzava tutte le mosse di Filippo, e simile mancanza si faceva sentire al punto, ch'egli si volse al suo alleato Prusia, re di Bitinia, e persino ad Annibale, pregandoli di mandargli delle navi. Soltanto alla fine della guerra egli si decise a fare quello che avrebbe dovuto fare sin da principio, ordinare cioè la costruzione di cento vascelli, che però a nulla servirono, se pure l'ordine fu eseguito.

Tutti coloro che conoscevano la situazione della Grecia

e che amavano il paese, rimpiangevano la malaugurata guerra, in cui esso consumava le ultime sue forze e precipitava nella estrema miseria; gli stati commercianti di Rodi, Chio, Mitilene, Bisanzio, Atene e persino l'Egitto avevano ripetutamente tentato di entrare come mediatori.

E di fatti, entrambi i partiti avevano tutto l'interesse di vivere in buona armonia. Come i Macedoni così gli Etoli, che erano i più considerevoli fra i confederati romani, avevano molto da soffrire dei disagi della guerra, particolarmente da quando il piccolo re degli Acarnani era stato guadagnato da Filippo e da quando, in conseguenza di ciò, l'interno dell'Etolia era divenuto accessibile alle irruzioni dei Macedoni.

Anche molti degli Etoli andavano a poco a poco riconoscendo la parte disonorevole e rovinosa a cui li condannava la lega con Roma; un grido d'orrore partì dall'intera nazione greca allorchè gli Etoli, d'accordo coi Romani, vendettero come schiave le intere popolazioni greche di Anticira, d'Oreo, di Dime e di Egina.

Ma gli Etoli non erano più liberi; essi avrebbero azzardato molto conchiudendo la pace con Filippo e non avrebbero trovato i Romani affatto disposti a desistere da una guerra, che dal canto loro essi facevano solo con pochi vascelli, mentre i pesi e i danni relativi toccavano essenzialmente agli Etoli; e questo tanto più dacchè le cose prendevano una piega favorevole sia in Spagna che in Italia.

Nondimeno gli Etoli si decisero finalmente a dare ascolto alle città mediatrici e, malgrado gli sforzi dei Romani, fu fatta la pace tra le potenze greche nell'inverno 548-9=206-5.

Così l'Etolia aveva mutato un potentissimo alleato in un pericoloso nemico; ma al senato romano, il quale appunto allora impiegava tutte le forze dello stato, già esausto, per la decisiva spedizione africana, non parve opportuno il momento per punire quel tradimento. Gli sembrò persino più conveniente di terminare la guerra con Filippo con una pace, la quale conservava ai Romani, ad eccezione dell'insignificante territorio degli Atintani, tutti i loro possedimenti sulle coste dell'Epiro, giacchè, dopo la ritirata degli Etoli, i Romani non avrebbero potuto continuare la guerra senza forti sacrifici. Nella sua situazione Filippo doveva stimarsi fortunato di ottenere così favorevoli condizioni; senonchè le medesime rivelavano quello che d'altra parte non era possibile più oltre nascondere, cioè che tutte le indicibili miserie, che dieci anni di guerra condotta con tanta ributtante crudeltà avevano apportato alla Grecia, erano state sofferte inutilmente e che la grandiosa e giusta coalizione ideata da Annibale, e per un momento accettata da tutta la Grecia, era andata irreparabilmente fallita.

9. Guerra in Spagna.

Nella Spagna, in cui era più potente lo spirito d'Amilcare e d'Annibale, la guerra era più seria.

La lotta proseguiva con singolari vicissitudini come comportavano le condizioni del paese ed i costumi della popolazione.

I contadini ed i pastori che abitavano la bella valle dell'Ebro e la ubertosissima Andalusia, non meno che l'aspro altipiano attraversato da molte selvose montagne che si eleva tra l'una e l'altra, accorrevano altrettanto facilmente alle armi per una leva in massa, quanto difficilmente si lasciavano condurre contro il nemico; chè, anzi, non era nemmeno possibile di tenerli uniti.

Non minori difficoltà si incontravano con gli abitanti delle città per farli agire in comune; però ogni singola città opponeva dai suoi ripari tenace resistenza all'oppressore.

Pare che gli indigeni facessero poca differenza tra Romani e Cartaginesi, e che ai medesimi poco importasse se gli ospiti molesti dimoranti nella valle dell'Ebro o quelli stanziati sulle rive del Guadalquivir possedessero un pezzo più o meno grande della penisola; per cui pochi sono i casi in questa guerra, in cui si riconosca la costanza spagnuola nel pronunciarsi per un partito, se si eccettuino Sagunto, che teneva per i Romani ed Astapa per i Cartaginesi.

Ma non avendo nè i Romani nè gli Africani condotto seco abbastanza milizie, la guerra divenne per gli uni e per gli altri necessariamente una lotta di propaganda, in cui di rado era decisivo il vero attaccamento ad un parti-

to; piuttosto, d'ordinario, il timore, l'oro ed il caso, e, quando sembrava volgere alla fine, si risolveva in una interminabile guerra di fortezza e in una guerriglia di bande, per divampare poi di nuovo da sotto le ceneri.

Gli eserciti andavano soggetti alle stesse vicende delle dune sulle spiagge; là dove ieri era un monte, oggi non se ne trova più alcuna traccia. La prevalenza era in generale dalla parte dei Romani, sia perchè essi, sulle prime, si presentavano in Spagna come liberatori del paese dal governo tirannico dei Cartaginesi, sia per la felice scelta dei loro capitani e per la maggior efficienza delle loro truppe, già sperimentate. Del resto, colle nostre imperfettissime tradizioni, assai guastate particolarmente dalla cronologia, non è possibile dare una soddisfacente relazione d'una guerra condotta in questa maniera.

Gneo e Publio Scipione, governatori dei Romani nella penisola, buoni generali ed eccellenti amministratori entrambi, ma particolarmente Gneo, portarono a fine il loro compito col più brillante successo.

Non solo fu mantenuto il confine dei Pirenei, ed impedito duramente il tentativo fatto dai Cartaginesi di ristabilire l'interrotta comunicazione terrestre fra il loro comandante ed il suo quartier generale; non solo venne trasformata la città di Tarragona, sull'esempio di Cartagena, in una nuova Roma spagnuola con estese fortificazioni ed opere marittime al porto, ma gli eserciti romani combatterono sino dal 532=215 con buoni risultati nell'Andalusia.

Con più splendido successo fu ripresa la campagna l'anno successivo (540=214).

I Romani spinsero le loro armi quasi sino alle colonne d'Ercole, estesero la loro clientela nella Spagna meridionale, e finalmente, con la riconquista e riedificazione di Sagunto, si assicuraronο un'importante stazione sulla linea dall'Ebro a Cartagena, pagando al tempo stesso, per quanto era possibile, un antico debito nazionale.

Mentre gli Scipioni stavano quasi per scacciare i Cartaginesi dalla Spagna, procuravano loro, nella stessa Africa occidentale – nelle odierne provincie di Orano e di Algeri – un pericoloso nemico nel possente principe Siface, il quale era entrato in rapporti con Roma verso il 541=213.

Se fosse stato possibile mandare a quest'ultimo un esercito romano, si sarebbero potuti calcolare grandi successi; ma appunto allora non si poteva disporre in Italia nemmeno di un uomo, e l'esercito di Spagna era troppo debole per venir diviso. Ciò non ostante anche le truppe di Siface, addestrate e condotte da ufficiali romani, suscitaronο tra i sudditi libici di Cartagine un tale fermento, che Asdrubale Barca, il quale teneva il posto di comandante supremo nella Spagna e nell'Africa, dovette recarsi egli stesso in questa provincia col nerbo delle sue truppe spagnuole.

Di questa guerra libica però poco sappiamo all'infuori della relazione della crudele vendetta che i Cartaginesi,

come al solito, presero sugli insorti, dopo che il rivale di Siface, il re Gala – nell'odierna provincia di Costantina – si dichiarò in favore di Cartagine e dopo che il valoroso suo figlio Massinissa ebbe battuto e costretto Siface alla pace.

10. Sconfitta e morte degli Scipioni.

Questa piega delle cose in Africa ebbe gravi conseguenze anche per la guerra di Spagna. Asdrubale poté ritornare di nuovo nella penisola (543=211), ove lo seguirono ben presto ragguardevoli rinforzi e Massinissa stesso.

Gli Scipioni, i quali durante l'assenza del supremo comandante nemico (541-242=213-212) avevano continuato a far bottino e ad ottenere aderenti nel territorio cartaginese, si videro inaspettatamente assaliti da forze tanto superiori, che non ebbero altra via di scelta che ritirarsi oltre l'Ebro o eccitare gli Spagnuoli a prendere le armi. Scelsero questo ultimo partito e assoldarono 20.000 Celtiberi.

Per affrontare meglio i tre eserciti nemici comandati da Asdrubale Barca, da Asdrubale figlio di Giscone, e da Magone, gli Scipioni divisero il loro esercito e non conservarono unite nemmeno le loro truppe romane. Così facendo si prepararono alla rovina.

Mentre Gneo col suo esercito, composto di un terzo delle truppe romane e di tutte le truppe spagnuole, stava accampato di fronte ad Asdrubale Barca, questi, mediante

denaro, decise senza gravi difficoltà gli Spagnuoli, che militavano nell'esercito romano, ad abbandonare quelle insegne, ciò che, secondo la loro morale da lanzichenecchi, non può considerarsi forse nemmeno come una felonìa, poichè essi non passarono dalla parte dei nemici di colui che li aveva assoldati.

Al comandante romano toccò battere colla massima sollecitudine in ritirata inseguito dai nemici colla spada alle reni.

Nel frattempo il secondo esercito romano, comandato da Publio, fu messo alle strette dai due eserciti cartaginesi comandati da Asdrubale figlio di Giscone e da Magone; le ardite schiere di cavalleria di Massinissa diedero ai Cartaginesi un deciso vantaggio.

Il campo dei Romani era ormai quasi circondato e lo sarebbe stato compiutamente all'arrivo delle truppe ausiliare spagnuole che erano già in marcia. L'ardita risoluzione del proconsole di andare ad incontrare gli Spagnuoli colle migliori sue truppe prima che col loro arrivo si chiudesse completamente il blocco, non ebbe esito felice.

I Romani avevano da principio ottenuto qualche vantaggio; ma la cavalleria numidica, che inseguì rapidamente le schiere uscite dal campo, le ebbe tosto raggiunte ed arrestò tanto il proseguimento della vittoria già riportata per metà, quanto la ritirata, finchè l'arrivo della fanteria cartaginese e la morte del comandante mutò la perdita

battaglia in una vera sconfitta. Morto così Publio, Gneo, indietreggiando lentamente e a mala pena difendendosi contro uno degli eserciti cartaginesi, fu repentinamente attaccato da tre eserciti ed ebbe tagliata ogni ritirata dalla cavalleria numida.

Spinto verso una collina scoperta, che non offriva nemmeno la possibilità di accampare, tutta la divisione da lui comandata fu tagliata a pezzi o fatta prigioniera: di Gneo non si ebbe alcuna sicura notizia. Un valoroso ufficiale della scuola di Gneo, Gaio Marcio, salvò solo una piccola divisione conducendola sull'opposta sponda dell'Ebro, ove il legato Tito Fonteio riuscì a condurre a salvamento la parte dell'esercito di Publio che era rimasta nel campo; e colà potè rifugiarsi persino la massima parte dei presidii romani disseminati nella Spagna meridionale.

I Cartaginesi signoreggiarono allora tranquilli tutta la Spagna sino all'Ebro e non sembrava lontano il momento in cui, varcato che avessero quel fiume, sarebbe ridivenuto libero il passo dei Pirenei e sarebbero riannodate le relazioni con l'Italia.

La necessità mise allora alla testa dell'esercito romano l'uomo adatto. Lasciati da una parte i più vecchi ed inetti ufficiali, l'esercito elesse a suo duce Gaio Marcio. La sua abilità e, forse, non meno di essa, l'invidia e la discordia sorte fra i comandanti cartaginesi, strapparono a questi gli ulteriori frutti dell'importante vittoria. I Cartaginesi che avevano passato il fiume, furono respinti

sull'altra sponda, e la linea dell'Ebro venne mantenuta fintanto che Roma potè inviare in Spagna un nuovo esercito ed un nuovo duce.

Fu ventura che lo permettesse la buona piega della guerra d'Italia, dove appunto allora era avvenuta la resa di Capua.

Fu dunque fatta partire una legione forte di 12.000 uomini capitanata dal propretore Caio Claudio Nerone, la quale ripristinò l'equilibrio delle forze. Un'altra spedizione fatta l'anno seguente (544=210) nell'Andalusia fu coronata anche da miglior successo; Asdrubale fu circondato e si sottrasse alla capitolazione solo con riprovevole astuzia, violando apertamente la parola data.

Ma Nerone non era il capitano che convenisse per la guerra di Spagna. Egli era un valente ufficiale, ma era altresì un uomo duro, impetuoso, impopolare, non abbastanza destro per riannodare le antiche relazioni ed iniziarne di nuove, nè per trarre partito dalle ingiustizie e dall'arroganza con cui i Cartaginesi, dopo la morte degli Scipioni, trattavano tutti indistintamente gli Spagnuoli indispettendo amici e nemici.

Il senato, convenientemente apprezzando l'importanza e la specialità della guerra di Spagna, informato dagli Uticensi fatti prigionieri dalla flotta romana dei grandi preparativi che si facevano in Cartagine per mandare Asdrubale e Massinissa con un formidabile esercito oltre i Pirenei, deliberò di spedire in Spagna nuovi rinforzi

ed un comandante straordinario, di rango superiore, la cui nomina si credette bene lasciare al popolo.

11. Publio Scipione.

Si narra che per lungo tempo nessuno si presentasse come candidato per assumere il pericoloso e scabroso ufficio, e che finalmente si facesse innanzi un giovane ufficiale di ventisette anni, Publio Scipione, figlio del generale omonimo morto in Spagna, e che era stato tribuno militare ed edile.

È ugualmente incredibile che il senato romano abbia lasciato dipendere dal solo caso una sì importante elezione nei comizi da esso convocati, come è incredibile che l'ambizione e l'amor di patria fossero spenti a Roma al punto che per questa importante e gelosa carica non si fosse offerto nessun valoroso ufficiale.

Se per contro gli sguardi del senato si fissarono sul giovane, valente ed sperimentato ufficiale, che s'era splendidamente segnalato nelle terribili giornate della Trebbia e di Canne, a cui però mancava ancora il conveniente rango per presentarsi quale successore di pretori e di consoli, egli doveva naturalmente scegliere questa che obbligava, sarei per dire, con bella maniera il popolo a nominare l'unico candidato malgrado il difetto della sua qualifica, e che rendeva bene accetta tanto la nomina quanto la spedizione spagnuola, la quale ultima, senza dubbio, era molto impopolare.

Se l'effetto di questa candidatura, apparentemente improvvisata, era stato preventivamente calcolato, esso riuscì perfettamente.

Il figlio che apprestavasi a vendicare la morte del padre, cui nove anni prima aveva salvata la vita nella giornata della Trebbia, giovane di maschia bellezza, coi suoi lunghi capelli inanellati, che, in mancanza d'altri migliore di lui, con modesto rossore, si offriva pel posto del pericolo; il semplice tribuno militare elevato d'un tratto dai voti delle centurie al più alto grado – tutto ciò produsse sui cittadini e sui contadini romani una portentosa ed indelebile impressione.

E veramente Publio Scipione era un entusiasta che ispirava entusiasmo. Non era di quei pochi che col loro ferreo volere trascinano il mondo per secoli nella nuova via da essi tracciata, o che tengono per lunghi anni imbrigliata la fortuna sino a che le ruote del suo carro non siano passate sovr'essi: egli vinse battaglie e conquistò paesi per ordine del senato, e, mercè gli allori raccolti sui campi di battaglia, ebbe anche in Roma un'eminente posizione quale uomo politico; ma per poter venir paragonato ad un Alessandro o ad un Cesare gli mancava ancora molto.

Come ufficiale esso non fu certamente, per la patria, più di Marco Marcello; come uomo politico, forse senza avere nessuna coscienza della sua politica antipatriottica ed egoistica, egli cagionò al suo paese almeno altrettanto danno quanto vantaggio gli arrecò coi suoi talenti mi-

litari.

Ciò non pertanto in questa bella figura sta un fascino singolare; essa ci appare circondata come da una splendida aureola, da quella serena e fiduciosa ispirazione a cui soleva abbandonarsi in parte in buona fede, in parte con destrezza. Possedeva quel tanto di fanatismo che poteva bastare per suscitarlo nei cuori altrui, e sufficiente discernimento per seguire in ogni evento ciò che era secondo la ragione, tenendo in pari tempo calcolo anche del volgare; non così ingenuo per dividere colla moltitudine la credenza delle divine ispirazioni, nè abbastanza schietto per opporvisi, eppure, nel suo animo, persuaso di essere un uomo specialmente favorito dagli dei; Scipione era insomma una vera natura profetica. Tenendosi al di sopra del popolo e lontano in pari tempo da esso, egli era uomo di fede indiscussa e d'intenti nobilissimi, che avrebbe creduto di avvilirsi accettando il titolo comune di re, mentre non poteva comprendere come la costituzione della repubblica potesse vincolare anche lui. Egli era così persuaso della propria grandezza, che non conosceva nè invidia nè odio, rendeva volentieri giustizia al merito e perdonava compassionevolmente gli errori altrui.

Valoroso ufficiale e fine diplomatico, senza un'impronta singolare che gli allontanasse gli animi, sapeva associare la coltura ellenica al più profondo sentimento nazionale romano, era un bel parlatore e seducente nei modi.

Publio Scipione seppe guadagnarsi il cuore dei soldati e

delle donne, quello dei suoi compatriotti e degli Spagnuoli, dei suoi rivali in senato e del suo maggior avversario cartaginese. Non tardò molto che il suo nome fu su tutte le labbra, ed egli fu l'astro che sembrava destinato ad essere l'apportatore della vittoria e della pace al suo paese.

12. Presa di Cartagena.

Publio Scipione partì per la Spagna (544-5=210-209) alla testa d'una fortissima legione e con una cassa ben provvista di denaro, accompagnato dal propretore Marco Silvano, destinato a rimpiazzare Nerone e ad assistere coi suoi consigli il giovane capitano, e dall'ammiraglio ed amico Gaio Lelio.

La sua comparsa in Spagna fu contrassegnata da uno dei più arditi e al tempo stesso dei più venturosi colpi di mano che la storia abbia registrato. I tre generali cartaginesi erano accampati come segue: Asdrubale Barca alle sorgenti del Tago, Asdrubale figlio di Giscone alla sua foce, Magone alle colonne d'Ercole; il più vicino alla capitale cartaginese (Cartagena) ne distava dieci marcie.

Nella primavera del 545=209, prima ancora che gli eserciti nemici si movessero, Scipione irruppe improvvisamente con tutto il suo esercito di circa 30.000 uomini, scortato dalla sua flotta, contro questa città.

Partito dalla foce dell'Ebro, percorrendo la via del litorale, vi giunse in pochi giorni, e sorprese la guarnigione

cartaginese, che non contava più di mille uomini, con un attacco combinato per mare e per terra.

La città, posta su d'una lingua di terra sporgente nel porto, si vide allo stesso tempo minacciata dalla flotta romana da tre lati e dalle legioni dal quarto, e senza speranza di prossimo aiuto. Il comandante Magone si difese ciò nonpertanto con risolutezza, e, non bastando i soldati per guarnire le mura, armò i cittadini. Fu tentata una sortita, la quale venne agevolmente respinta dai Romani, che senza perdere tempo a porre un assedio regolare, diedero l'assalto dalla parte di terra.

Con grande impeto si spingevano gli assalitori per la angusta via verso la città; le colonne stanche venivano rimpiazzate sollecitamente da truppe fresche; la debole guarnigione era sfinita dalle fatiche; nondimeno i Romani non raggiungevano alcun successo. Nè lo attendeva Scipione; l'assalto era stato ordinato per distogliere l'attenzione del presidio dalla parte del porto, dove Scipione, avvertito che durante il riflusso un tratto della spiaggia rimaneva asciutta, meditava un secondo attacco. Mentre dalla parte di terra infuriava il combattimento, egli mandava una divisione munita di scale attraverso il banco di sabbia «ove Nettuno stesso mostrar le doveva la via», ed essa ebbe effettivamente la fortuna di trovar le mura senza difesa. Così fu presa la città in un giorno; Magone, che si trovava nella cittadella, capitolò.

Colla capitale cartaginese caddero in mano dei Romani diciotto navi da guerra disarmate, e sessantre onerarie,

tutto il materiale di guerra, ragguardevoli provviste di grano, la cassa di guerra con 600 talenti (L. 3.660.000); gli ostaggi di tutti gli alleati spagnuoli di Cartagine, e diecimila prigionieri, fra i quali diciotto gerusiasti, ossia giudici cartaginesi.

Scipione promise agli ostaggi di lasciarli liberi appena la patria di ognuno si fosse alleata con Roma, e si servì dei mezzi offertigli dalla città per rafforzare ed assestare il suo esercito, facendo lavorare per esso duemila operai di Cartagena colla promessa di accordar loro la libertà dopo finita la guerra; scelse inoltre fra la moltitudine i più idonei come rematori per le sue navi.

I cittadini furono risparmiati, lasciando loro la libertà e la posizione che avevano avuto fino allora.

Scipione conosceva i Cartaginesi e sapeva che essi avrebbero ubbidito.

Era cosa di molta importanza assicurarsi il possesso di quella città, che possedeva l'unico eccellente porto sulla costa orientale e ricche miniere d'argento, e non la sola guarnigione.

La temeraria impresa era riuscita; temeraria, dissi, perchè Scipione non ignorava che Asdrubale Barca aveva ricevuto ordine dal suo governo di spingersi nella Gallia, e che si era accinto ad eseguirlo; come sapeva pure che la debole guarnigione lasciata sull'Ebro sarebbe stata difficilmente in grado d'impedirglielo se il ritorno di Scipione fosse di poco ritardato.

Ma egli era ritornato a Tarragona prima che Asdrubale si fosse mostrato sull'Ebro; il pericoloso tentativo fatto dal giovane capitano, abbandonando il suo compito presente per tentare un attraente colpo di mano, fu giustificato dal favoloso successo da lui ottenuto con l'aiuto di Nettuno.

La prodigiosa resa della capitale cartaginese giustificò così, oltre ogni previsione, quanto in patria ci si riprometteva dal meraviglioso giovane, e ciò doveva ammutolire qualunque contrario giudizio.

Scipione fu confermato nel comando per un tempo indeterminato; egli stesso decise di non limitarsi al meschino incarico di custodire il passaggio dei Pirenei.

In conseguenza della presa di Cartagena non solo si erano interamente sottomessi ai Romani gli Spagnuoli residenti al di qua dell'Ebro, ma anche i più potenti principi dell'altra sponda avevano cambiata la clientela cartaginese con quella romana.

Scipione approfittò dell'inverno del 545-6=209-8 per sciogliere la sua flotta e per accrescere colla ciurma di questa il suo esercito di terra, di modo che egli poté al tempo stesso tener d'occhio il settentrione e prendere con maggior vigore, di quello che non avesse fatto sino allora, l'offensiva nel mezzodì, e nel 546=208 si mise in marcia alla volta dell'Andalusia.

Qui si scontrò con Asdrubale Barca, il quale si dirigeva verso il settentrione allo scopo di porre in esecuzione il

piano, già da lungo tempo meditato, di venire in aiuto di suo fratello Annibale. Si venne a battaglia presso Becula; i Romani se ne ascrissero la vittoria e dissero d'aver fatto 10 mila prigionieri, ma Asdrubale raggiunse in sostanza il suo obiettivo, sebbene vi sacrificasse una parte dell'esercito.

Con la miglior parte delle sue truppe, con i suoi elefanti e con la sua cassa, egli si aprì un varco attraverso il paese e pervenne alla costa settentrionale; raggiunse, costeggiando l'oceano, i passi occidentali dei Pirenei, che pare non fossero occupati; arrivò nella Gallia prima che cominciasse la cattiva stagione, e vi pose i quartieri d'inverno.

Allora si chiari che la risoluzione presa da Scipione di combinare l'offensiva con l'impostagli difensiva non era nè ben meditata, nè assennata; il vittorioso capitano alla testa d'un forte esercito, con tutta la sua presunzione, era venuto meno al compito principale dell'esercito di Spagna, che non solo il padre e lo zio, ma lo stesso Gaio Marcio e Gaio Nerone avevano saputo assolvere con mezzi molto inferiori; e fu colpa sua, se nell'estate del 547 si trovò in una pericolosa situazione, allorchè il progetto d'Annibale d'un attacco combinato contro l'urbe venne finalmente effettuato.

Ma gli dei vollero coprire d'allori gli errori del loro prediletto. In Italia il pericolo passò felicemente; si fece buon viso al bollettino dell'ambigua vittoria riportata presso Becula, e quando giunsero dalla Spagna altri bol-

lettini di vittorie, non si pensò più che si era dovuto combattere in Italia il più esperto capitano ed il nerbo dell'esercito ispano-cartaginese.

13. Conquista della Spagna.

Dopo la partenza d'Amilcare Barca, i due comandanti cartaginesi rimasti in Spagna decisero di ritirarsi provvisoriamente, Asdrubale figlio di Giscone nella Lusitania, Magone nelle isole Baleari, non lasciando in Spagna, sino all'arrivo di nuovi rinforzi dall'Africa, che la cavalleria leggera di Massinissa perchè facesse delle scorrerie simili a quelle che Mutinete aveva fatto con grande successo in Sicilia. Così venne in potere dei Romani tutta la costa orientale.

L'anno seguente (547=207) Annone venne effettivamente dall'Africa alla testa d'un terzo esercito, per cui Magone ed Asdrubale ritornarono nell'Andalusia. Ma Marco Silvano sconfisse gli eserciti uniti di Magone e d'Annone e fece persino prigioniero quest'ultimo.

Asdrubale rinunziò a tenersi in campo aperto e ripartì le sue truppe tra le città andaluse, delle quali Scipione in quell'anno non poté espugnare che la sola Oringi.

I Cartaginesi sembravano vinti; ciò non pertanto essi furono in grado l'anno successivo (548=206) di entrare in campagna con un altro poderoso esercito composto di 32 elefanti, 4000 cavalieri e 70.000 fanti, per la massima parte però milizie spagnuole accozzate alla meglio.

Si venne un'altra volta a battaglia presso Becula. L'esercito romano era poco più della metà dell'esercito nemico e comprendeva esso pure una buona parte di Spagnuoli. Scipione dispose, come fece Wellington in caso simile, i suoi spagnuoli in modo – il solo per impedirne la diserzione – ch'essi non prendessero parte al combattimento, mentre per contro egli lanciava la sue truppe romane primieramente contro gli Spagnuoli. La giornata fu nonostante duramente contrastata; vinsero finalmente i Romani, e, come ben si comprende, la sconfitta d'un tale esercito valse lo stesso che la sua completa disfatta. Solo Asdrubale e Magone si salvarono a Cadice.

Allora i Romani non ebbero più alcun rivale nella penisola; le poche città, che non vollero assoggettarsi spontaneamente, vi furono costrette colla forza e in parte punite con implacabile durezza. Scipione poté persino fare una visita a Siface sulla costa africana e intavolare trattative con lui e con lo stesso Massinissa per il caso d'una spedizione in Africa; colpo di mano veramente temerario, non giustificato dall'importanza dello scopo, per quanto la notizia di esso possa aver soddisfatto i curiosi cittadini della capitale. La sola Cadice, dove comandava Magone, teneva ancora per i Cartaginesi.

Vi fu un momento in cui sembrò che, ottenutasi dai Romani l'eredità cartaginese e perduto per opera loro la speranza degli Spagnuoli di liberarsi anche degli ospiti romani dopo la caduta del governo cartaginese, e di recuperare l'antica libertà, dovesse scoppiare, con a capo

gli stessi alleati di Roma, un'insurrezione generale contro i nuovi signori. Una malattia del comandante romano e l'ammutinamento d'uno dei suoi corpi d'armata per il soldo arretrato già da parecchi anni, favorivano l'insurrezione. Ma Scipione si ristabilì in salute più presto di quello che non si credesse, e calmò con destrezza l'ammutinamento dei soldati; in conseguenza di che anche quei comuni, che subito si erano pronunziati per l'insurrezione nazionale, furono domati prima che questa si estendesse maggiormente.

Essendo andato a male anche questo tentativo, e Cadice non potendo ormai reggere più a lungo, il governo cartaginese impose a Magone di utilizzare tutte le forze che avesse potuto raccogliere in navi, soldati e denaro, per imprimere possibilmente un'altra direzione alla guerra d'Italia.

Scipione non lo potè impedire avendo egli sciolta la propria flotta, e dovette per la seconda volta lasciare ai suoi numi la difesa della patria a lui affidata contro nuove invasioni.

L'ultimo dei figli di Amilcare lasciò quindi senza ostacolo la penisola.

Dopo la sua ritirata anche Cadice, il più antico e l'ultimo possedimento dei Cartaginesi sul suolo di Spagna, si arrese ai nuovi padroni a patti favorevoli.

Dopo una guerra durata tredici anni la Spagna da provincia cartaginese era diventata provincia romana. L'insurrezione sempre vinta, ma non mai spenta, continuò ancora per secoli contro i Romani; ma per il momento essi non avevano di fronte alcun nemico. Scipione approfittò di questa apparente tranquillità per cedere ad altri il comando (541=206) e cercarsi⁽³⁰⁾ a Roma per dare personalmente ragguaglio delle riportate vittorie e dei paesi conquistati.

14. Guerra in Italia.

Mentre Marcello metteva fine alla guerra di Sicilia, Publio Sulpizio a quella di Grecia, e Scipione a quella di Spagna, continuava senza posa la grandiosa lotta nella penisola italiana.

Dopo la giornata di Canne, allorchè le conseguenze della medesima si poterono valutare per i vincitori e per i vinti, la posizione dei Romani e dei Cartaginesi, in principio dell'anno 540=214, quinto della guerra, era la seguente: evacuata ch'ebbe Annibale l'alta Italia, i Romani la rioccuparono con tre legioni, stabilendone due nel paese dei Celti, la terza come riserva nel Piceno.

La bassa Italia fino al monte Gargano ed al Volturno si trovava in mano d'Annibale, ad eccezione delle fortezze e della maggior parte dei porti. Egli stesso stanziava col grosso dell'armata nell'Apulia presso Arpi, avendo di

30 Nell'edizione Dall'Oglio 1962 si legge "recarsi" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

fronte Tiberio Gracco con quattro legioni appoggiato alle fortezze di Lucera e di Benevento.

Nel paese dei Bruzi, i quali si erano dati interamente ad Annibale, e dove i Cartaginesi avevano occupati i porti, ad eccezione di quello di Reggio poichè protetto dai Romani che presidiavano Messina, si trovava un secondo esercito cartaginese capitanato da Annone, il quale non aveva, per il momento, di fronte alcun nemico.

Il grosso dell'esercito romano, composto di quattro legioni e comandato dai due consoli Quinto Fabio e Marco Marcello, si disponeva a tentare la riconquista di Capua.

Si aggiungevano dal lato dei Romani due legioni di riserva nella capitale, i presidii di tutti i porti di mare, che in Taranto e in Brindisi erano stati rinforzati con una legione a causa del temuto sbarco dei Macedoni; finalmente la numerosa flotta che dominava il mare senza alcun contrasto.

Se vi si aggiungano gli eserciti di Sicilia, di Sardegna e di Spagna, le forze dei Romani, anche indipendentemente dal servizio delle guarnigioni, a cui nelle piazze-forti della bassa Italia provvedevano i coloni colà stabiliti, ascendevano a non meno di 200.000 uomini, dei quali, un terzo reclute dell'annata; circa la metà erano cittadini romani.

Si può ritenere che si trovassero sotto le armi tutti gli uomini atti a combattere dai 17 a 46 anni, e che i campi

dove la guerra permetteva di lavorare fossero coltivati dagli schiavi, dai vecchi, dai ragazzi e dalle donne.

È naturale che in simili condizioni anche le finanze si trovassero nel massimo imbarazzo; l'imposta prediale, sulla quale si faceva precipuo assegnamento, si riscuoteva assai irregolarmente. Non ostante una tale scarsità di uomini e di denaro, i Romani poterono riguadagnare, sebbene lentamente e impiegando tutte le loro forze, quanto essi con tanta rapidità avevano perduto, e poterono aumentare ogni anno i loro eserciti, mentre quelli cartaginesi andavano assottigliandosi sempre più.

Inoltre i Romani, d'anno in anno, ritornavano a prevalere contro tutti gli alleati d'Annibale in Italia, i Campani, gli Apuli, i Sanniti e i Bruzi, i quali non bastavano a difendersi da sè alla pari delle fortezze romane della bassa Italia, nè potevano essere sufficientemente tutelati dal debole esercito d'Annibale.

Finalmente il sistema di guerra introdotto da Marco Marcello eccitò il talento degli ufficiali, e dimostrò completamente la superiorità della fanteria romana.

Annibale poteva ben sperare di riportare ancora qualche vittoria ma non come quelle riportate sulle sponde del Trasimeno e sulle rive dell'Ofanto; i tempi dei generali borghesi erano passati. Non gli rimaneva altro da fare, che attendere che Filippo effettuasse lo sbarco da tanto tempo promesso, o che i fratelli gli stendessero la mano dalla Spagna, procurando nel frattempo di tenere possi-

bilmente in buona condizione e di buon animo il suo esercito ed i suoi alleati.

A giudicare dal sistema di difesa mantenuto ora tenacemente, a stento si riconosce in lui quel capitano, che con tanto vigore e con tanta temerità aveva già, come mai nessun altro, condotta l'offensiva; ed è cosa meravigliosa così dal lato psicologico che militare vedere lo stesso uomo assolvere con eguale perfezione i due compiti impostigli, di natura così diversa.

15. Combattimenti nell'Italia meridionale.

Sulle prime la guerra si svolse particolarmente verso la Campania.

Annibale giunse in tempo per difendere la sua capitale impedendone il blocco; ma in grazia delle forti guarnigioni che le presidiavano, non potè togliere ai Romani nessuna delle città campane da essi possedute, nè potè impedire che gli eserciti consolari, oltre un buon numero di città provinciali meno importanti, conquistassero dopo una strenua difesa anche Casilino, che acquistava loro il passaggio del Volturno.

Annibale fece un tentativo per prendere Taranto, specialmente con lo scopo di assicurarsi un buon porto per lo sbarco dell'esercito macedone; ma il colpo gli andò fallito.

Nel frattempo l'esercito abruzzese dei Cartaginesi, comandato da Annone, si batteva nella Lucania con l'eser-

cito romano dell'Apulia.

Tiberio Gracco vi sostenne la lotta con successo, e dopo un felice combattimento presso Benevento, in cui si segnalavano le legioni di schiavi arruolati per forza, fu a quegli schiavi soldati concesso dal generale, in nome del popolo, la libertà e la cittadinanza.

L'anno seguente (541=213) i Romani riconquistarono la ricca ed importante città di Arpi, i cui cittadini, appena i Romani furono entro le mura, fecero causa comune con essi contro il presidio cartaginese.

I legami della simmachia di Annibale andavano in generale rilassandosi; un numero considerevole dei più distinti Capuani, e parecchie città del Bruzio passarono dalla parte dei Romani, e persino una divisione spagnuola dell'esercito cartaginese, informata da emissari spagnuoli dello stato delle cose in patria, passò dalle dipendenze cartaginesi a quelle romane.

L'anno 542=212 fu per i Romani meno propizio per nuovi errori politici e militari, dai quali Annibale non mancò di trar profitto.

Le relazioni che questi manteneva nella città della Magna Grecia non avevano prodotto nessun serio risultato; soltanto gli ostaggi di Taranto e di Turio, che si trovavano a Roma, si lasciarono indurre dai suoi emissari ad un folle tentativo di fuga; ma furono tosto arrestati dagli avamposti romani.

Però l'insana bramosia di vendetta dei Romani giovò ad

Annibale più di quello che non fecero i suoi intrighi; l'esecuzione di tutti gli ostaggi datisi alla fuga privò i Romani d'un prezioso pegno, e i popoli della Magna Grecia irritati da questo fatto, andarono meditando come aprire le porte ad Annibale.

E Taranto fu difatti occupata dai Cartaginesi di intesa con gli abitanti; ma anche per trascuratezza del comandante romano, il quale potè appena mantenersi nella rocca del presidio.

Eraclea, Turio e Metaponto, dalla quale ultima città si era tolto il presidio per soccorrere la rocca di Taranto, seguirono l'esempio di questa.

Il pericolo di uno sbarco dei Macedoni si era con ciò fatto così grande, che Roma si sentì costretta a rivolgere nuovamente la sua attenzione e le sue cure alla guerra greca quasi interamente trascurata. Giunsero quindi molto opportunamente tanto la presa di Siracusa quanto il felice avviamento della guerra in Spagna.

Sul teatro principale della guerra, nella Campania, si combatteva con alterno successo. Le legioni accampate nelle vicinanze di Capua, pur non avendo interamente bloccata la città, avevano impediti la coltivazione ed il trasporto delle messi in modo che la popolosa città aveva urgente bisogno di ricevere dall'esterno le necessarie vettovaglie. Annibale raccolse quindi un ragguardevole convoglio di grano, e ordinò ai Campani di venire a prenderlo in consegna presso Benevento; ma la loro len-

tezza lasciò ai consoli Quinto Flacco ed Appio Claudio il tempo di accorrere, di infliggere una grave sconfitta ad Annone che scortava il convoglio e di impossessarsi del suo campo e di tutte le provvigioni.

I due consoli strinsero poi d'assedio la città, mentre Tiberio Gracco si pose sulla via Appia per impedire che Annibale tentasse di liberarla.

Ma questo valoroso cadde estinto per frode d'un traditore lucano, e la sua morte equivalse ad una sconfitta, poiché il suo esercito, che si componeva quasi interamente di schiavi da esso resi liberi, dopo la morte dell'amato generale si disperse.

Annibale trovò quindi aperta la via di Capua e costrinse, coll'inaspettata sua apparizione, i due consoli a togliere l'assedio appena iniziato. Ancor prima dell'arrivo di Annibale, la loro cavalleria era stata gravemente battuta da quella dei Cartaginesi, che era di guarnigione a Capua sotto gli ordini di Annone e di Bostar e da quella non meno valorosa della Campania.

La totale sconfitta delle truppe regolari e delle schiere di volontari condotti nella Lucania da Marco Centennio, imprudentemente promosso da sottufficiale a generale, e la quasi totale sconfitta del trascurato e arrogante pretore Gneo Fulvio Flacco nell'Apulia, chiusero la lunga serie delle disgrazie accadute in questo anno.

Tuttavia la tenace perseveranza dei Romani fece andar fallito anche questa volta, nel momento più decisivo, il

rapido successo di Annibale. Egli aveva appena voltato le spalle a Capua per recarsi nell'Apulia, che gli eserciti romani si raccolsero nuovamente attorno a quella città, presso Pozzuoli e presso il Volturno, sotto il comando di Quinto Fulvio, e sulla via di Nola sotto quello del pretore Gaio Claudio Nerone. I tre campi ben trincerati, congiunti tra loro con linee fortificate, impedivano ogni accesso, e la grande città, scarsamente provvista di viveri, ove non giungesse soccorso alcuno, col semplice blocco avrebbe dovuto in breve tempo capitolare.

Trascorso l'inverno del 542-3=212-1 erano quasi alla fine anche i viveri. I messaggeri spediti con tutta urgenza ad Annibale per chiedere sollecito aiuto, e che avevano a gran stento potuto attraversare le ben guardate linee dei Romani, lo trovarono occupato a stringere d'assedio la rocca di Taranto. Annibale partì immediatamente ed a marce forzate da Taranto per la Campania, con trentatré elefanti e col fiore delle sue truppe, fece prigioniero il presidio romano a Calazia, e mise gli alloggiamenti presso il monte Tifata, a pochissima distanza da Capua, nella certezza che i comandanti romani, appunto come avevano fatto l'anno precedente, leverebbero l'assedio.

Ma i Romani, che avevano avuto tempo di munire di trincee i loro campi e le loro linee, rendendole come fortezze, rimasero fermi nei ripari, e la cavalleria campana e quella dei Numidi andarono a cozzare inutilmente contro le loro linee.

Annibale non poteva pensare ad un serio assalto, ben

prevedendo che se avanzava, avrebbe subito attirato nella Campania gli altri eserciti romani, quando la mancanza di foraggio non lo costringesse ad abbandonar ancor prima il paese sistematicamente depauperato per i foraggiamenti.

16. Annibale alle porte di Roma.

Contro ciò non v'era nulla da fare. Per salvare l'importante città egli ricorse ancora ad un espediente, l'ultimo che gli suggerisse la sua mente ricca di risorse.

Avvertiti ch'ebbe i Campani del piano da lui meditato, e dopo averli esortati a non cedere, partì da Capua con l'esercito dirigendosi verso Roma. Colla stessa scaltra temerità, che era stato solito usare nelle sue prime campagne in Italia, egli si gettò colle scarse sue truppe fra gli eserciti nemici e le fortezze, e le condusse pel Sannio e sulla via Valeria per Tivoli al ponte sull'Aniene, passato il quale mise il campo ad una lega dalla città.

I più tardi nipoti, in seguito, rabbrivivano in Roma dallo spavento quando loro si narrava di «Annibale alle porte di Roma» eppure non v'era stato grave pericolo. Le ville e le campagne vicine alla città furono devastate. Le due legioni di presidio nella città fecero una sortita ed impedirono che si desse l'assalto alle mura. Del resto Annibale non avrebbe mai pensato di prendere Roma con un colpo di mano, come non molto dopo fece Scipione con Cartagena, e meno ancora di stringerla d'assedio; egli sperava soltanto che al primo allarme una parte

dell'esercito, che teneva assediata Capua si sarebbe immediatamente messo in marcia per Roma, ciò che gli avrebbe offerto il mezzo di liberare quella città. Perciò dopo breve sosta si rimise in marcia.

I Romani considerarono la sua ritirata come un miracolo della divinità, la quale, con portenti e apparizioni, aveva costretto alla partenza l'uomo terribile, al che le legioni romane certamente non lo avrebbero potuto costringere.

Nel luogo ove Annibale si era maggiormente avvicinato alla città, fuori di porta Capena, alla seconda colonna miliare sulla via Appia, i devoti innalzarono in segno di riconoscenza un'ara al nume che aveva protetto i Romani, costringendo Annibale a volgere le spalle. (*Rediculus Tutanus*).

17. Presa di Capua.

Annibale si ritirò perchè tale era il suo piano, e diresse i suoi passi verso Capua.

I generali romani non avevano commesso l'errore, su cui il loro avversario aveva calcolato; le legioni erano rimaste ferme nelle loro posizioni dinanzi a Capua, e solo un debole corpo se ne era staccato alla notizia della marcia d'Annibale verso Roma.

Appena ebbe udito ciò, il generale cartaginese si volse repentinamente contro il console Publio Galba, il quale, mal avvisato, lo aveva seguito da Roma, e col quale egli fino allora aveva evitati di venire alle prese; lo vinse ed

espugnò il suo campo: tenue compenso per la ormai inevitabile caduta di Capua.

In Capua, la borghesia, e particolarmente le classi elevate della medesima, avevano già da lungo tempo un funesto presentimento di ciò che doveva avvenire.

Il senato ed il governo della città erano quasi esclusivamente nelle mani del partito avverso ai Romani. Allora furono presi dalla disperazione notabili e plebei, Campani e Cartaginesi, senza distinzione. Ventotto senatori preferirono darsi la morte; gli altri cedettero la città ad un nemico irreconciliabilmente irritato.

Era naturale che vi venissero costituiti tribunali di sangue, e solo vi fu contestazione sulla durata maggiore o minore dei processi, e se fosse più prudente e conveniente scoprire le ramificazioni del tradimento anche fuori di Capua o farla finita con una pronta esecuzione.

Appio Claudio ed il senato romano stavano per la prima alternativa; vinse la seconda, forse la meno crudele.

Cinquantatrè tra ufficiali e magistrati capuani furono frustati e decapitati per ordine ed in presenza del proconsole Quinto Flacco nelle piazze di Cales e di Teano; gli altri senatori furono imprigionati, una buona parte di cittadini fu ridotta in schiavitù, i beni dei più facoltosi vennero confiscati.

Tale fu la sorte di Atella e di Calazia. Certo simili punizioni erano dure; ma quando si tenga conto delle conseguenze che aveva avuto per Roma la diserzione di Ca-

pua, ed a quello che le leggi della guerra di quel tempo avevano stabilito come uso, se non come diritto, esse non desteranno meraviglia.

E non avevano i cittadini di Capua pronunciata essi stessi la loro sentenza assassinando tutti i cittadini romani che si trovavano a Capua subito dopo la loro diserzione? Fu però meno bello che Roma approfittasse di questa occasione per soddisfare la vendetta della segreta rivalità che da lungo tempo esisteva tra le due più grandi città d'Italia, e colla soppressione della costituzione municipale nella Campania distruggesse politicamente l'odiata e invidiata rivale.

18. Preponderanza dei Romani.

La presa di Capua produsse una immensa impressione e tanto maggiore in quanto che essa non avvenne per sorpresa, ma dopo un lungo assedio di due anni, continuato malgrado tutti gli sforzi d'Annibale.

Essa fu il segnale della riconquistata preponderanza dei Romani in Italia, come sei anni prima la sua diserzione era stato il segnale che essi l'avevano perduta.

Invano Annibale aveva cercato di espugnar Reggio e la rocca di Taranto per attenuare l'effetto che questa notizia doveva necessariamente produrre sugli alleati. La sua marcia forzata per sorprendere Reggio non gli era stata di nessun vantaggio; e nella rocca di Taranto è vero che scarseggiavano sensibilmente i viveri, poichè la squadra

tarentino-cartaginese aveva bloccato il porto; ma siccome i Romani colla loro flotta, di gran lunga superiore, potevano alla loro volta sopprimere i convogli diretti alla squadra nemica, e il paese occupato da Annibale produceva appena quanto bastasse al suo esercito, ne avveniva che gli assediati dalla parte del mare non soffrivano meno degli assediati della rocca, per cui essi abbandonarono finalmente il porto.

Ormai ogni impresa andava a male; pareva che la fortuna avesse abbandonato il Cartaginese. Queste conseguenze della caduta di Capua, la profonda scossa che aveva sofferto l'autorità e la fiducia di cui Annibale aveva fino allora goduto presso gli alleati italici, ed i tentativi che facevano tutti i comuni, che non si erano troppo compromessi, per essere riammessi a tollerabili condizioni nella simmachia romana, erano per Annibale fatti molto più sensibili di ciò che non fosse stato la perdita stessa di quella città.

Egli aveva da scegliere fra i due partiti: lasciare i presidii nelle città vacillanti, e con ciò avrebbe indebolito ancor più il già scarso suo esercito ed esposto le fidate sue truppe ad esser distrutte alla spicciolata o per tradimento (come lo furono i 500 cavalieri numidi l'anno 544=210 in occasione della diserzione della città di Salapia), o spianare queste città e appiccarvi il fuoco per non lasciarle al nemico, il quale espediente non avrebbe valso certamente ad elevarlo nell'opinione dei suoi clienti italici.

Dopo la presa di Capua i Romani si sentirono di nuovo sicuri dell'esito della guerra d'Italia; essi inviarono ragguardevoli rinforzi in Spagna, dove per la seguita morte d'entrambi gli Scipioni, l'esercito romano si trovava in pericolo e acconsentirono, per la prima volta dacchè ferveva la guerra, ad una riduzione del numero delle truppe, che fino allora, malgrado le sempre crescenti difficoltà della leva, era andato ogni anno aumentando e che da ultimo era salito a ventitrè legioni.

Per conseguenza l'anno seguente (544=210) la guerra italiana fu condotta dai Romani più debolmente, benchè dopo terminata la campagna di Sicilia il supremo comando del grande esercito fosse di nuovo assunto da Marco Marcello.

Costui faceva nell'interno una guerra di fortezze e veniva coi Cartaginesi soltanto a conflitti non decisivi. Non fu decisa nemmeno la lotta per l'acropoli tarentina. Ma Annibale riuscì a riportare una vittoria sul console Gneo Fulvio Centomalo presso Erdonia nell'Apulia.

19. Capitolazione di Taranto.

L'anno seguente (545=209) i Romani ripresero l'investimento di Taranto, la seconda grande città che era passata dalla parte di Annibale.

Mentre Marco Marcello, con la solita sua tenacia ed energia, continuava la lotta contro Annibale stesso, e in una battaglia che durò due giorni, battuto nel primo, ri-

portò nel secondo una difficile e sanguinosa vittoria; mentre il console Quinto Fulvio induceva i vacillanti Lucani ed Irpini a cambiare di parte e a consegnargli le guarnigioni cartaginesi; mentre ben guidate scorrerie partendo da Reggio obbligavano Annibale a correre in aiuto degli angustiati Bruzi, Quinto Fabio, console per la quinta volta, coll'incarico di riprendere Taranto, si era stabilito nel vicino territorio dei Messapi.

Una divisione di Bruzi della guarnigione gli aprì a tradimento le porte della città, della quale gli irritati vincitori fecero spaventevole strazio. Tutti quelli che capitarono loro nelle mani, fossero soldati o cittadini, vennero massacrati, le case saccheggiate. Si vuole che 30.000 Tarentini siano stati venduti schiavi, e che 3.000 talenti (circa 18 milioni e 300.000 lire) siano stati versati nel tesoro dello stato. Fu questo l'ultimo fatto d'armi del generale ormai ottuagenario; Annibale arrivò coll'intento di liberare la città quando tutto era finito, e quindi si ritirò a Metaponto.

Dopo ch'egli ebbe così perduto a poco a poco le sue più ragguardevoli conquiste, e si vide ridotto alla punta sud-ovest della penisola, Marco Marcello, eletto console nel 546=208, d'accordo col valente suo collega Tito Quinzio Crispino, sperava di mettere fine alla guerra con un fatto decisivo. Al vecchio soldato non davano alcuna molestia i suoi anni; un sol pensiero lo occupava giorno e notte: quello di vincere Annibale e di liberare l'Italia. Ma il destino serbava quest'alloro ad una più giovane

fronte.

In una ricognizione di poco rilievo i due consoli vennero sorpresi presso Venosa da una divisione di cavalleria africana. Marcello sostenne l'ineguale combattimento come aveva fatto quarant'anni prima contro Amilcare e quattordici anni addietro presso Clastidio, fino a che, moribondo, cadde da cavallo; Crispino si salvò, ma morì poi per ferite riportate nel combattimento (546=208).

La guerra durava da undici anni. Il pericolo, che alcuni anni prima aveva minacciato l'esistenza dello stato, sembrava svanito; ma tanto più forte sentivasi il peso della interminabile guerra, peso che tutti gli anni diveniva maggiore. Le finanze dello stato se ne risentivano fortemente.

Dopo la giornata di Canne (538=216) era stata nominata un'apposita commissione bancaria (*tres viri mensarii*), i cui membri erano stati scelti fra gli uomini più rispettabili, allo scopo di preporre alle pubbliche finanze, in quei difficili tempi, un'autorità superiore, stabile ed avveduta.

Essa avrà fatto tutto il possibile, ma le circostanze erano tali da sconcertare ogni mente finanziaria. Appena cominciata la guerra era stato diminuito il valore intrinseco delle monete d'argento e di rame, aumentato d'oltre un terzo il corso legale del pezzo d'argento, e fu messa in circolazione una nuova moneta d'oro di molto inferiore al valore intrinseco del metallo.

Questa misura ben presto non bastò e si dovette ricorrere ai prestiti senza badare troppo per il sottile alle condizioni, perchè si era stretti dal bisogno, finchè le enormi frodi di coloro che fornivano il danaro, spinsero gli edili a dare un esempio con l'accusarne alcuni dei peggiori dinanzi al popolo.

Si fece spesso ricorso, e non indarno, al patriottismo dei facoltosi, i quali erano certamente quelli che in proporzione soffrivano più di tutti. I soldati appartenenti alle migliori classi, i sottufficiali ed i cavalieri rinunziarono al soldo, spontaneamente o costretti dallo spirito di corpo.

I proprietari degli schiavi, armati a spese del comune e fatti liberi dopo la battaglia di Benevento, dichiararono alla commissione bancaria, la quale ne aveva loro offerto il pagamento, che lo attenderebbero sino a guerra finita (540=214).

Allorchè le casse dello stato non poterono fornire il denaro necessario alle feste popolari od al restauro degli edifici pubblici, le società, che fino allora avevano avuto in appalto tali opere, si dichiararono pronte a continuare le loro prestazioni gratuitamente (540=214). E fu persino costruita ed equipaggiata una flotta mediante un prestito volontario fatto dai ricchi, appunto come nella prima guerra punica (544=210). Si consumarono persino i depositi pupillari; e finalmente, nell'anno dell'espugnazione di Taranto, si ricorse al fondo tenuto in riserva da lunghissimo tempo pei casi di estremo bisogno (circa L.

4.100.000). Ciò non pertanto le risorse dello stato non bastavano alle spese più necessarie; il pagamento del soldo alle truppe difettava in modo inquietante, particolarmente nei paesi lontani.

Ma le strettezze, in cui versava lo stato, non erano il lato peggiore delle sue infelici condizioni materiali.

Le campagne erano dappertutto abbandonate, ed anche dove non v'era stata la guerra si mancava di braccia che adoperassero la scure e la falce. Il prezzo delle granaglie era salito sino a 15 denari (L. 12,50) al medimmo (un moggio e mezzo), circa il triplo del prezzo medio che costava nella capitale, e molti sarebbero addirittura morti di fame se non fossero arrivate delle provvigioni di grano dall'Egitto, se innanzi tutto l'agricoltura, ritornata a fiorire in Sicilia, non avesse recato efficace rimedio all'estrema miseria. Quanto tali condizioni siano rovinose per le piccole tenute, quanto presto esse consumino quella poca scorta messa da parte con tanto sudore, come esse trasformino fiorenti villaggi in ricoveri di miserabili e di ladroni, lo provano guerre simili, di cui si sono conservati più precisi ragguagli.

20. Gli alleati.

Più fatale di questa materiale strettezza era l'avversione crescente degli alleati per questa guerra romana, che loro impoveriva le sostanze e succhiava il sangue.

Minor pensiero davano sotto questo aspetto i comuni

non latini. La guerra stessa provava che essi nulla potevano fino a che la popolazione latina tenesse per Roma; poco importava la maggiore o minore loro avversione. Ma ora cominciava a vacillare anche il Lazio.

La maggior parte dei comuni latini nell'Etruria, nel Lazio, nei paesi dei Marsi e nella Campania settentrionale, quindi appunto nei paesi italici che avevano sofferto della guerra meno immediatamente di tutti gli altri, dichiararono nel 545=209 al senato romano, che essi da allora in avanti non manderebbero più nè contingenti, nè denaro e che lascerebbero che i Romani sostenessero per proprio conto la guerra che facevano nel proprio interesse.

Grande ne fu la costernazione in Roma; ma in quel momento non v'era alcun mezzo per costringere i recalcitranti. Per fortuna non tutti i comuni latini fecero lo stesso. Le colonie della Gallia, del Piceno e dell'Italia meridionale, con alla testa la potente e patriottica Fregelle (Pontecorvo) dichiararono, al contrario, ch'esse intendevano unirsi a Roma con vincoli altrettanto stretti e leali; indubbiamente esse vedevano che da questa guerra dipendeva la loro esistenza più ancora – se era possibile – di quella della stessa capitale, e che la si faceva non solo per Roma, ma anche per l'egemonia dei Latini, anzi per l'indipendenza nazionale d'Italia.

Ed anche quella semi-diserzione di alcuni comuni non fu certamente effetto di tradimento, ma di poco accorgimento e di spossatezza; senza dubbio quelle medesime

città avrebbero respinto con raccapriccio una lega coi Cartaginesi.

Ciò non toglie che quella decisione non producesse una specie di scisma tra Romani e Latini e che non ne sentissero il contraccolpo le popolazioni dei territori assoggettati.

In Arezzo si manifestò subito un pericoloso fermento; fra gli Etruschi fu scoperta una congiura tramata nell'interesse d'Annibale, e parve così pericolosa che si fecero marciare a quella volta delle truppe romane. I soldati e la polizia repressero quel movimento senza difficoltà, ma esso fu una seria prova di ciò che si poteva aspettare da quei paesi, dacchè le fortezze latine non li tenevano più in soggezione.

In queste difficili condizioni si sparse in Roma improvvisamente la notizia che Asdrubale nell'Autunno del 546=208 aveva varcato i Pirenei, e che era necessario predisporre per l'anno venturo a sostenere in Italia la guerra contro entrambi i figli d'Amilcare.

Non inutilmente aveva dunque Annibale resistito per tanti e difficili anni nella sua posizione; ciò che gli era stato negato in patria dalla faziosa opposizione, ciò che gli era stato negato dal pusillanime Filippo, gli portava ora il fratello, nel quale, come in lui, era potente lo spirito del padre. Già ottomila Liguri, arruolati coll'oro cartaginese, erano pronti ad unirsi con Asdrubale. Vinta la prima battaglia, poteva forse sperare di far prendere le

armi contro Roma agli Etruschi, come suo fratello aveva fatto con i Galli. E l'Italia non era più l'Italia di undici anni prima: lo stato e gli individui erano esausti, la federazione latina era rilassata, il migliore generale era caduto poco prima sul campo di battaglia, e Annibale non era vinto.

Scipione poteva con ragione esaltare il favore del suo genio, se gli riusciva di rimuovere da sè e dal suo paese le conseguenze dell'imperdonabile suo errore.

21. Asdrubale ed Annibale in marcia.

Come aveva fatto nei tempi di massimo pericolo, Roma chiamò nuovamente sotto le armi ventitrè legioni, i volontari e persino coloro che la legge esentava dal servizio militare. Ciò non pertanto i Romani vennero sorpresi.

Asdrubale, assai prima che gli amici e i nemici se l'aspettassero, aveva varcato le Alpi (547=207). I Galli, abituati ormai a tali passaggi, gli avevano aperto volentieri il passo per danaro, somministrando all'esercito tutto ciò di cui avesse bisogno.

Seppure a Roma si era pensato ad occupare gli sbocchi delle Alpi, anche questa volta si era fatto troppo tardi: già si aveva notizia che Asdrubale era arrivato sulle sponde del Po, che chiamava sotto le armi i Galli col medesimo successo del fratello e che aveva preso d'assalto Piacenza.

Il console Marco Livio si mosse in tutta fretta per raggiungere l'esercito settentrionale, e in realtà il tempo stringeva.

Nell'Etruria e nell'Umbria regnava un sordo fermento; l'esercito cartaginese veniva rinforzato da volontari di questi paesi.

Il pretore Gaio Nerone chiamò a sè il collega Gaio Ostilio Tubulo che si trovava in Venosa, e con un esercito di 40.000 uomini si affrettò a chiudere ad Annibale la via verso settentrione.

Questi aveva raccolto tutte le sue forze sul territorio dei Bruzi, e, avanzando sulla via che da Reggio conduce nell'Apulia, si scontrò col console presso Grumento. Si venne ad un ostinato combattimento, del quale Nerone si attribuì la vittoria; ma Annibale, ricorrendo ad una delle sue solite marce laterali, seppe sottrarsi al nemico ed arrivare nell'Apulia senza trovare alcun ostacolo.

Qui sostò e pose il suo campo prima presso Venosa, poi presso Canusio, sempre di fronte a Nerone che gli aveva costantemente tenuto dietro.

Pare fuor di dubbio che Annibale si fermasse per proprio volere, non già costretto dall'esercito romano. Il motivo per cui egli si fermò qui e non più verso settentrione, deve attribuirsi ad intelligenze corse fra lui ed Asdrubale, od a sue ipotesi sull'itinerario di quest'ultimo, che noi non conosciamo.

Mentre i due eserciti stavano oziosi l'uno di fronte

all'altro, i posti avanzati di Nerone intercettarono il dispaccio d'Asdrubale, atteso con tanta impazienza nel campo di Annibale. Esso conteneva la comunicazione che Asdrubale intendeva battere la via Flaminia, percorrere quindi prima la via lungo la costa del mare, e varcare poi l'Appennino presso Fano, volgendo verso Narni, ove riteneva di trovare Annibale.

Nerone fece partire immediatamente alla volta di Narni, che era il punto scelto per la congiunzione dei due eserciti cartaginesi, le truppe della riserva che erano in Roma, ove rimase la divisione che stanziava presso Capua, la quale vi formò una nuova riserva.

Pensando che Annibale, ignorando l'intenzione del fratello continuerebbe ad aspettarlo nell'Apulia, Nerone si decise al temerario tentativo di recarsi con un piccolo ma scelto corpo di 7.000 uomini a marce forzate verso settentrione, onde, di concerto col suo collega, costringere possibilmente Asdrubale ad accettare battaglia. Egli lo poteva fare perchè l'esercito romano che lasciava indietro era ancora sempre abbastanza forte sia per tener testa alla forza d'Annibale qualora esso l'attaccasse, sia per seguirlo ed arrivare immediatamente nel campo di battaglia qualora esso levasse gli accampamenti.

22. Battaglia presso Sena.

Nerone trovò il suo collega Marco Livio presso Sena Gallica in attesa del nemico. I due consoli avanzarono subito contro Asdrubale, che trovarono intento a passare

il Metauro. Asdrubale desiderava evitare la battaglia e togliersi dalla vicinanza dei Romani portandosi da un lato, ma le sue guide lo abbandonarono, egli si smarrì in un terreno che non conosceva e fu finalmente attaccato durante la sua marcia dalla cavalleria romana e trattenuto sino all'arrivo della fanteria: allora la battaglia divenne inevitabile.

Asdrubale dispose gli Spagnuoli sull'ala destra con i suoi dieci elefanti, ed i Galli, sui quali egli non contava, sulla sinistra. Accanito ed indeciso durava il combattimento sull'ala destra, ed il console Livio, che ne aveva il comando, si trovava in gran difficoltà, quando Nerone, ripetendo in campo tattico la strategica sua operazione, lasciò il nemico che gli stava di fronte nell'immobile sua posizione, e girando attorno al proprio esercito attaccò gli Spagnuoli di fianco.

Questo fu il colpo decisivo. La vittoria riportata con molto spargimento di sangue fu completa; l'esercito, cui era tolta ogni ritirata fu distrutto, il campo preso d'assalto.

Asdrubale, vedendo perduta la battaglia che egli aveva così egregiamente diretta, seguendo l'esempio del padre, cercò e trovò sul campo una morte onorata. Come capitano e come uomo egli era degno fratello d'Annibale.

Il giorno dopo la battaglia, Nerone si rimetteva di nuovo in cammino e, dopo una breve assenza di quattordici giorni, ricompariva nell'Apulia di fronte ad Annibale, il

quale non aveva avuto alcun sentore dell'accaduto e si era mantenuto fermo nella posizione che occupava.

La notizia gli fu recata dal console stesso col capo mozzo d'Asdrubale, che fu per suo ordine gettato agli avamposti nemici, per compensare così il grande suo avversario – cui ripugnava il pensiero di far guerra ai morti – dell'onorevole sepoltura da lui data alle spoglie di Paolo, di Gracco e di Marcello.

Allora Annibale riconobbe che tutte le sue speranze erano vane e che tutto era finito.

Rinunziò all'Apulia, alla Lucania e persino a Metaponto, e si ritirò colle sue truppe nel Bruzio, i cui porti di mare, gli offrivano la sola via di ritirata.

L'energia dei generali romani e più ancora una felice combinazione, di cui non vi è forse altro esempio nella storia, avevano salvato Roma da un pericolo la cui gravità spiega la tenace perseveranza d'Annibale nel rimanere in Italia, un pericolo che può sostenere benissimo il paragone di quello che seguì la battaglia di Canne.

Il giubilo di Roma fu senza limiti; gli affari ricominciavano a prender vita come in tempo di pace; tutti sentivano che il pericolo della guerra era superato.

23. Magone in Italia.

Del resto Roma non si curava troppo di mettere fine alla guerra. Lo stato ed i cittadini erano esausti per gli

straordinari sforzi morali e materiali e si abbandonavano quindi volentieri alla noncuranza ed al riposo.

L'esercito e la flotta vennero ridotti; i contadini romani e latini rimandati alle loro abbandonate fattorie, e le casse pubbliche riempite col ricavo della vendita d'una parte dei beni demaniali della Campania. Fu riordinata l'amministrazione dello stato, si tolsero gli invalsi abusi; si incominciò a restituire il prestito volontario di guerra, e si costrinsero i comuni latini, rimasti in mora, a soddisfare con grossi interessi ai mancati loro obblighi.

La guerra in Italia sostò. Fu una luminosa prova del talento strategico d'Annibale e nel tempo stesso dell'inetitudine dei generali romani, che allora gli stavano a fronte, se egli potè rimanere per altri quattr'anni nel paese dei Bruzi, e se i suoi avversari, disponendo di maggiori forze, non lo poterono costringere a chiudersi nelle fortezze o ad imbarcarsi.

È bensì vero che fu obbligato a ritirarsi sempre più, non già in conseguenza d'inconcludenti combattimenti sostenuti coi Romani, ma a motivo dei suoi alleati Bruzi che gli si mostravano sempre più ostili; sicchè alla fine fu ridotto a non poter fare assegnamento che sulle città tenute dalle sue truppe.

Egli abbandonò perciò spontaneamente Turio; Locri fu rioccupata per opera di Publio Scipione da una divisione spedita da Reggio (549=205).

Le autorità cartaginesi, quasi volessero dare una lumino-

sa sanzione, negli ultimi momenti, ai piani d'Annibale, che esse avevano rovinati, trovandosi nell'ansia per il temuto sbarco dei Romani ricorsero finalmente a quegli stessi suoi piani (548-9=206-5) e mandarono rinforzi e sussidi ad Annibale in Italia ed a Magone in Spagna, coll'ordine di ricominciare la guerra in Italia e d'ottenere coll'armi un altro po' di respiro ai tremanti proprietari delle ville nella Libia ed ai bottegai di Cartagine.

Un'altra ambasceria inviarono nella Macedonia per decidere Filippo a rinnovare il trattato d'alleanza e ad effettuare lo sbarco in Italia (549=205).

Ma era troppo tardi. Filippo pochi mesi prima aveva fatto la pace coi Romani; l'imminente rovina politica di Cartagine non tornava a lui opportuna, ma, almeno palesemente, egli nulla fece contro Roma. Fu spedito un piccolo corpo macedone in Africa, che Filippo, al dire dei Romani, pagava dalla sua cassetta; il che sarebbe stato naturale, ma, come lo dimostra l'ulteriore andamento delle cose, i Romani non ne avevano per lo meno alcuna prova. Quanto ad uno sbarco di truppe macedoni in Italia non vi si pensò nemmeno.

Il più giovane dei figli di Amilcare, Magone, comprese più seriamente il suo compito. Con i resti del suo esercito spagnuolo, che da prima egli aveva condotto a Minorca, sbarcò nell'anno 549=205 presso Genova, distrusse la città e fece appello ai Liguri ed ai Galli, i quali vennero in frotta, come sempre, attirati dall'allettamento dell'oro e della novità dell'impresa. Egli estese persino

le sue relazioni a tutta l'Etruria, ove continuavano incessantemente i processi politici.

Ma le truppe ch'egli aveva seco erano troppo scarse per riuscire in un'impresa seria contro l'Italia propriamente detta, e Annibale era egualmente troppo debole e la sua influenza nella bassa Italia troppo scaduta per poter procedere innanzi con probabilità di successo. I signori di Cartagine non avevano voluto salvare la patria quando era possibile; ora che lo volevano era troppo tardi.

24. Scipione in Africa.

Nel senato romano nessuno ormai dubitava che la guerra mossa da Cartagine a Roma fosse finita, e che allora dovesse cominciare la guerra di Roma contro Cartagine; ma, per quanto apparisse inevitabile la spedizione africana, pure a nessuno bastava l'animo di ordinarla.

Occorreva, prima di tutto, un capitano capace e benvenuto, e non se n'aveva alcuno. I migliori erano morti sul campo di battaglia, o erano, come Quinto Fabio e Quinto Fulvio troppo vecchi per una simile guerra, del tutto nuova e verosimilmente di lunga durata.

I vincitori di Sena Gallica, Gaio Nerone e Marco Livio avrebbero avuto bensì la capacità di coprire questa carica, ma entrambi erano aristocratici e impopolari in sommo grado; era dubbio se si riuscirebbe a far loro conseguire il comando, poichè si era pervenuti al punto che il talento prevaleva nella elezione solo nei tempi difficilis-

simi, ed era inoltre più che dubbio, se essi fossero gli uomini capaci di indurre il popolo già esausto, a nuovi sacrifici.

Ritornava in quel punto dalla Spagna Publio Scipione; e il prediletto della moltitudine, il quale aveva così brillantemente adempiuto, o almeno sembrava avesse adempiuto, il compito da essa affidatogli, fu tosto eletto console pel prossimo anno.

Egli entrò in carica (549=205) colla ferma risoluzione di effettuare la spedizione d'Africa che aveva concepita sin dal tempo in cui si trovava in Spagna. Ma in senato il partito della guerra metodica non solo non voleva udir parlare d'una simile spedizione finchè Annibale si trovasse ancora in Italia, ma nemmeno la maggioranza si mostrava favorevole al giovane generale.

La sua eleganza greca, la sua coltura ed i suoi sentimenti non garbavano affatto agli austeri e, se si vuole, alquanto rustici padri della città; e rispetto al suo modo di guerreggiare in Spagna, ed alla sua disciplina militare, v'era di che dire.

Quanto giusta e meritata fosse l'accusa che gli si moveva di soverchia indulgenza verso i suoi comandanti di corpo, lo dimostrarono ben presto le turpitudini, che Gaio Pleminio⁽³¹⁾ commise in Locri, e delle quali Scipione stesso, per la trascurata sua sorveglianza, si rese indirettamente complice nel modo più scandaloso.

31 Altri autori danno Gaio Flaminio.

In occasione delle discussioni avvenute in senato circa il decreto della spedizione africana e la nomina del comandante supremo, il nuovo console fece chiaramente conoscere i suoi sentimenti, di non curare cioè le difficoltà che potessero sorgere qualora gli usi e la costituzione si opponessero alle sue mire personali, e come, spinto all'estremo e trovandosi a conflitto coll'autorità governativa, pensasse di appoggiarsi alla sua gloria ed alla popolarità di cui godeva presso la moltitudine; sentimento questo che doveva non solo offendere il senato, ma destarvi altresì il serio timore se un simile generale fosse l'uomo da uniformarsi, nella imminente guerra decisiva e nelle eventuali trattative di pace con Cartagine, alle istruzioni che gli verrebbero comunicate; timore giustificato dal modo arbitrario con cui Scipione aveva già diretta la spedizione in Spagna.

Ma da ambo le parti si procedette con abbastanza avvedutezza senza spingere le cose agli estremi. Anche il senato dovette finalmente riconoscere la necessità di questa spedizione africana e che non era prudente prostrarla indefinitamente, e dovette convenire che Scipione era un abilissimo generale, e sotto questo aspetto adattissimo a condurre una tal guerra, e inoltre ch'esso era il solo cui il popolo avrebbe accordata la proroga del supremo comando finchè le circostanze l'avessero richiesto, e fatto il sacrificio delle ultime forze.

La maggioranza si decise finalmente a non rifiutare a Scipione il desiderato incarico dopo che il medesimo

ebbe usati, almeno nella forma, i riguardi dovuti alla suprema magistratura e si fu sottomesso anticipatamente alla decisione del senato.

Scipione doveva quell'anno recarsi in Sicilia a sollecitare l'allestimento della flotta, il restauro del materiale d'assedio, e a spingere l'organizzazione dell'esercito di spedizione per approdare poi nell'anno seguente sulle coste dell'Africa.

A questo scopo gli fu assegnato l'esercito siciliano – quelle due legioni composte dalle reliquie dell'esercito di Canne – bastando per la difesa dell'isola una scarsa guarnigione ed il naviglio, e gli fu data inoltre l'autorizzazione di assoldare volontari in Italia.

Era evidente che il senato non ordinava la spedizione, ma solo lasciava che si facesse; Scipione non ricevette la metà dei mezzi che già erano stati messi a disposizione di Regolo, e per soprappiù gli si dava appunto quel corpo che, con calcolata indifferenza, per molti anni era stato trascurato dal senato.

L'esercito africano era considerato dalla maggioranza del senato come un corpo perduto, composto di compagnie correzionali e di volontari, di modo che la sua perdita non sarebbe poi stata dolorosa per lo stato.

Altri, al posto di Scipione, avrebbe forse dichiarato che la spedizione d'Africa si facesse con altri mezzi, o non la si facesse; ma Scipione accettò le condizioni che gli venivano imposte pur di ottenere quel comando così ar-

dentemente desiderato.

Egli evitava con ogni studio di aggravare direttamente il popolo per non recar danno alla popolarità della spedizione. Le relative spese, e particolarmente quelle ragguardevoli per l'allestimento della flotta, furono coperte in parte con una così detta contribuzione volontaria delle città etrusche, cioè col prodotto di una tassa di guerra imposta come punizione agli Aretini ed agli altri comuni che tenevano pei Cartaginesi, in parte dalle città della Sicilia.

La flotta fu pronta a spiegar le vele in quaranta giorni. La ciurma fu rinforzata da volontari, che all'appello dell'amato generale accorsero in numero di settemila da tutte le parti d'Italia.

Scipione fece quindi vela per l'Africa nel febbraio del 550=204 con due forti legioni di veterani (circa 30.000 uomini), quaranta navi da guerra e quattrocento navi onerarie, e approdò felicemente senza trovare il minimo ostacolo al «bel promontorio» (*promontorium pulchrum*) nelle vicinanze di Utica.

25. Armamenti in Africa.

I Cartaginesi, i quali da lungo tempo si aspettavano che alle frequenti scorrerie fatte negli ultimi anni dalle squadre romane sulle coste dell'Africa succedesse uno sbarco formidabile, allo scopo di impedirlo avevano non solo tentato di riaccendere la guerra italo-macedone, ma

si erano anche armati in casa loro per ricevere i Romani. Erano riusciti ad attrarre con un trattato e un matrimonio Siface, di Siga (alla foce della Tafna, ad occidente di Orano), signore dei Messesili, uno dei due re berberi fra loro rivali e fino allora il più potente alleato dei Romani, abbandonando l'altro, Massinissa di Cirta (Costantina), signore dei Massili, già loro alleato.

Massinissa dopo una disperata difesa aveva dovuto soccombere alle forze unite dei Cartaginesi e di Siface, abbandonando i suoi territori a quest'ultimo; egli stesso poi, accompagnato da pochi cavalieri, andava errando pel deserto.

Oltre al contingente di Siface, che si attendeva, era pronto per la difesa della capitale un esercito cartaginese di 20.000 fanti, 6000 cavalieri e 140 elefanti, comandato da Asdrubale figlio di Giscone, il quale aveva dato prova del suo talento di esperto generale nella guerra di Spagna; gli elefanti erano stati presi da Annone in una caccia fatta appositamente.

Una rispettabile flotta stava inoltre ancorata nel porto. Si aspettava da un momento all'altro un corpo di Macedoni capitanato da Sopatro e una divisione di mercenari celtiberi.

Avuta notizia dello sbarco di Scipione, Massinissa si recò tosto al campo del generale, contro il quale egli aveva poco prima combattuto in Spagna. Egli non recava ai Romani che il suo valore personale; i Libi, infatti,

benchè assolutamente stanchi delle continue leve ed imposizioni, avevano fatto in simili casi esperienze troppo amare per pronunciarsi immediatamente a favore dei Romani. Scipione incominciò dunque la campagna. E finchè si trovò di fronte il debole esercito cartaginese fu in vantaggio, riuscendo, dopo alcuni felici combattimenti di cavalleria, a mettere l'assedio ad Utica; ma quando arrivò Siface alla testa d'un esercito, che si dice ammontasse a 50.000 fanti e 10.000 cavalieri, dovette levare l'assedio e prendere posizione su di un promontorio facile ad essere trincerato, che sorge fra Utica e Cartagine, passando l'inverno in un campo fortificato, appoggiato dalle sue navi (550-1=204-3).

Per togliersi dalla scabrosa situazione in cui lo trovò la primavera, egli fece un colpo maestro che riuscì felicemente.

Addormentati dalle trattative di pace maliziosamente intavolate da Scipione, gli Africani si lasciarono sorprendere nella stessa notte in entrambi i loro accampamenti; le capanne dei Numidi, costruite di canne, furono mandate in fiamme, e quando i Cartaginesi si affrettarono al soccorso toccò al loro campo la stessa sorte; i fuggitivi essendo senz'armi furono fatti a pezzi dalle divisioni romane.

Questa sorpresa notturna fu più fatale che non una battaglia qualsiasi; ma i Cartaginesi non si smarrirono e rigettarono persino il consiglio dei timidi, o meglio, degli assennati, di richiamare Magone ed Annibale.

Erano appunto allora arrivate le truppe ausiliarie dei Celtiberi e dei Macedoni, e fu deciso di tentare un'altra volta la sorte delle armi in una battaglia campale sui «vasti campi» alla distanza di cinque marce da Utica. Scipione l'accettò; i suoi veterani ed i volontari dispersero con lieve fatica le raggranellate schiere cartaginesi e numidiche; ed anche i Celtiberi, che non potevano attendersi grazia da Scipione, furono tagliati a pezzi dopo un'ostinata resistenza.

Dopo questa doppia sconfitta, gli Africani non poterono più tenere il campo in nessun luogo.

Un attacco tentato dalla flotta cartaginese contro il campo navale romano non ebbe un esito sfavorevole, ma nemmeno un risultato decisivo, e fu pagato ad usura colla cattura di Siface che l'amica stella diede in mano a Scipione: in grazia di essa Massinissa divenne pei Romani ciò che Siface era stato in principio pei Cartaginesi.

26. Trattative di pace.

Dopo tali perdite, il partito della pace, che era stato condannato al silenzio per sedici anni, poté in Cartagine alzare di nuovo il capo e sollevarsi apertamente contro il regime dei Barca e dei patrioti.

Asdrubale, figlio di Giscone, fu dal governo condannato a morte in contumacia, e fu fatto un tentativo per ottenere da Scipione l'armistizio e la pace.

Questi chiese che si cedessero i possedimenti spagnuoli e le isole del Mediterraneo, si lasciasse a Massinissa il regno di Siface, si consegnassero le navi da guerra, meno venti, e si pagasse una contribuzione di guerra di 4000 talenti (circa 25.000.000 di lire), condizioni che appaiono tanto straordinariamente favorevoli per Cartagine da far sorgere naturalmente il dubbio che Scipione le dettasse piuttosto nel proprio interesse che in quello di Roma.

I plenipotenziari cartaginesi le accettarono colla riserva della ratifica da parte del loro governo.

Ma il partito dei patrioti cartaginesi non aveva intenzione di rinunciare così facilmente alla lotta; la fede nella giusta causa, la fiducia nel grande capitano, e persino l'esempio che Roma aveva dato, lo infiammava a perseverare, fatta anche astrazione della circostanza che la pace doveva necessariamente portare al timone dello stato il partito avversario, il che doveva essere cagione della loro rovina.

Nella borghesia il partito patriottico aveva il sopravvento; esso decise di lasciare che l'opposizione trattasse della pace, e di prepararsi nel frattempo ad un ultimo decisivo sforzo.

Si mandò l'ordine a Magone e ad Annibale di ritornare con tutta fretta in Africa. Magone, che da tre anni (dal 549 al 551=205 al 203) si affaticava a far rivivere nell'Italia settentrionale una coalizione contro Roma,

aveva appunto allora dato una battaglia sul territorio degli Insubri (intorno a Milano) all'esercito romano di gran lunga superiore in numero, nella quale la cavalleria romana era già stata respinta e la fanteria messa alle strette; la vittoria sembrava propendere in favore dei Cartaginesi, quando il temerario attacco di un corpo di truppe romane contro gli elefanti e anzitutto la grave ferita riportata dall'amato e valoroso capitano, mutò la fortuna della giornata.

L'esercito cartaginese dovette ritirarsi sulle coste della Liguria, ove ricevette l'ordine d'imbarcarsi e s'imbarcò. Magone morì nel tragitto in conseguenza della sua ferita.

Annibale avrebbe forse fatto ritorno in Africa prima ancora che glie ne giungesse l'ordine, se le ultime trattative con Filippo non gli avessero fatto concepire la speranza di riuscire di maggiore utilità alla sua patria in Italia che nella Libia; quando gli pervenne l'ordine in Crotona, dove in quel tempo si trovava, non tardò a piegarvisi.

Egli fece ammazzare i suoi cavalli, e così pure i soldati italiani che non vollero seguirlo oltre il mare, e s'imbarcò sulle navi da trasporto che da lungo tempo stavano pronte nella rada di Crotona.

I cittadini romani respirarono quando il formidabile leone della Libia, che nemmeno allora nessuno osava costringere alla partenza, volse spontaneamente le spalle al suolo italico; in questa circostanza fu dal senato e dai

cittadini concessa al quasi nonagenario Quinto Fabio, all'unico ancor vivente generale romano che avesse percorso con onore tutti gli stadi di quei difficili tempi, la corona d'erba⁽³²⁾. Questa corona che, secondo il costume romano, l'esercito liberato offriva al suo liberatore, era la più alta distinzione che fosse giammai stata conferita ad un cittadino romano, ed essa fu l'ultimo onorifico distintivo dell'antico duce, il quale nello stesso anno (551=203) cessò di vivere.

Annibale giunse sano e salvo a Leptis, non già perchè protetto dall'armistizio, ma per la celerità del suo viaggio e per favor di fortuna. L'ultimo rampollo della «covata di leoni» d'Amilcare rimetteva di nuovo il piede sul patrio suolo dopo trentasei anni, dacchè, quasi fanciullo, l'aveva lasciato per iniziarsi in quella carriera eroica e grandiosa, eppure così inutile.

Partendo si era diretto verso occidente, ora ritornava dall'oriente dopo aver descritto un vasto circolo di vittorie attorno al mare di Cartagine.

Ora che era avvenuto ciò che aveva voluto impedire, e che avrebbe impedito se glie ne fossero stati dati i mezzi, ora era richiesto di salvare, ove fosse possibile, la patria dall'estremo pericolo, ed egli lo fece senza querimonie e senza rampogne.

32 *Corona obsidialis* che si dava a colui che liberava una città dall'assedio.

27. Ripresa delle ostilità.

Col suo ritorno risorse apertamente il partito patriottico; fu cassata l'infame sentenza pronunciata contro Asdrubale; mediante la destrezza d'Annibale si strinsero nuovi rapporti con gli sceicchi numidi e non solo fu nell'assemblea del popolo rifiutata la sanzione alla pace conclusa di fatto, ma fu anche infranto l'armistizio spogliando un convoglio di navi romane da trasporto, naufragate sulle coste africane, e persino assaltando una nave da guerra che aveva a bordo ambasciatori romani.

Giustamente irritato, Scipione partì dal suo campo presso Tunisi (552=202) e percorrendo l'ubertosa valle del Bagra (Medscherda), non accordò più capitolazioni ai paesi, ma fece prendere e vendere in massa tutti gli abitanti dei villaggi e delle città.

Egli si era già inoltrato di molto nel paese e si trovava presso Naraggara (all'occidente di Sicca, ora Kef, ai confini di Tunisi e Algeri) quando s'incontrò con Annibale, il quale gli si era mosso incontro da Adrumeto.

Il capitano cartaginese tentò, in un abboccamento, di ottenere dal generale romano migliori condizioni; ma Scipione, che era già arrivato al massimo delle concessioni, non poteva, dopo la rottura dell'armistizio, assolutamente acconsentirvi, e non è credibile che Annibale, con questo tentativo, avesse altro scopo se non quello di far comprendere alla moltitudine che i patrioti non erano assolutamente nemici della pace.

L'abboccamento non condusse a nessun risultato e così si venne alla battaglia decisiva presso Zama⁽³³⁾ (probabilmente non lungi da Sicca).

Annibale ordinò la sua fanteria su tre linee: nella prima collocò le truppe mercenarie cartaginesi, nella seconda la milizia africana e la guardia cittadina di Cartagine nonché il corpo dei Macedoni, nella terza i veterani che aveva seco condotti dall'Italia. Dinanzi alla linea erano gli ottanta elefanti; alle ali i cavalieri.

Anche Scipione ordinò le sue legioni su tre linee come era costume dei Romani, e in modo che gli elefanti potessero muovere attraverso la linea e accanto alla medesima senza romperla.

Questa previdenza non solo riuscì completamente, ma gli elefanti, sbandatisi lateralmente, misero il disordine nella cavalleria cartaginese in modo che la cavalleria di Scipione, accresciuta dalle schiere di Massinissa, che rendevano le forze dei Romani molto superiori, ebbe facilmente il sopravvento, e si dette ad inseguire quella nemica col ferro alle reni.

Più seria fu la lotta delle fanterie. Il combattimento fra le due prime linee durò lungo tempo e nella micidiale mischia si disordinarono entrambe, sicché fu loro necessario ripiegare sulle seconde linee per raccogliersi.

I Romani vi riuscirono; la milizia cartaginese invece si

33 Non sono bene indicati nè il tempo nè il luogo della battaglia. Il luogo sarà stato la nota «Zama regia»; il tempo forse la primavera o l'estate del 552. Non è sicura l'indicazione del 19 ottobre a motivo dell'eclissi solare.

mostrò così incerta e vacillante che i mercenari si credero traditi, cosicchè vennero con quella alle mani.

Annibale però non tardò a raccogliere sulle ali i resti delle due prime linee, e spinse innanzi, su tutta la fronte, le sue truppe scelte d'Italia.

Scipione, per contro, raccolse nel centro tutte le truppe della prima linea atte a combattere, e fece accostare la seconda e la terza linea a destra e a sinistra della prima. Una seconda e più terribile strage incominciò allora sullo stesso campo; i veterani d'Annibale non si perdettero di coraggio malgrado il maggior numero dei nemici, fino a tanto che non venne a stringerli da tutte le parti la cavalleria dei Romani e quella di Massinissa reduce dall'inseguimento della sbaragliata cavalleria nemica.

Così finiva la battaglia non solo, ma finiva anche l'esercito cartaginese; quei medesimi soldati che quattordici anni prima avevano piegato presso Canne, resero la pariglia presso Zama ai loro vincitori. Annibale, fuggitivo, giunse ad Adrumeto con un pugno d'uomini.

28. Pace.

Dopo questa giornata nessun uomo assennato poteva consigliare a Cartagine la continuazione della guerra. Dipendeva dal duce romano stringere immediatamente d'assedio la capitale che non era nè coperta nè approvvigionata, e far subire a Cartagine, qualora non vi si fossero frapposti casi imprevedibili, la stessa sorte che Anni-

bale aveva voluto apportare a Roma. Scipione non lo fece: egli concesse la pace (553=201), non però alle condizioni di prima. Oltre alle cessioni che erano state richieste nelle ultime trattative a pro' di Roma e di Massinissa, fu imposta ai Cartaginesi, per la durata di cinquant'anni, un'annua contribuzione di 200 talenti (circa 1.200.000 lire).

Essi dovettero obbligarsi a non muovere guerra a Roma od a' suoi alleati e in generale a nessuno fuori dell'Africa, ed in Africa a nessuno fuori del loro territorio senza aver ottenuto il permesso di Roma; ciò che voleva dire, che Cartagine era divenuta tributaria ed aveva perduta la sua indipendenza politica. E vi è persino motivo di credere che essa venisse obbligata a somministrare in certe date circostanze navi da guerra ai Romani.

Scipione fu accusato di aver accordato al nemico troppo favorevoli condizioni per non lasciare al suo successore, insieme al comando supremo dell'esercito, anche l'onore di metter fine alla guerra più difficile che Roma avesse dovuto sostenere.

L'accusa sarebbe stata fondata se il primo progetto fosse andato ad effetto; rispetto al secondo essa non pare giustificata.

Le condizioni di Roma non erano tali che il prediletto del popolo avesse dovuto temere seriamente di venire richiamato dopo la vittoria riportata presso Zama; tanto più che un tentativo fatto per dargli il cambio era stato

deferito ancora prima della vittoria dal senato ai cittadini e da questi recisamente respinto; nè le condizioni stesse della pace giustificavano questa accusa.

Dopo che Cartagine ebbe così legate le mani, e dopo che le fu posto accanto un così potente vicino, non fece mai nemmeno un tentativo per sottrarsi alla supremazia romana; non si parli poi di rivaleggiare con Roma; del resto tutti quelli che lo volevano sapere, ben lo sapevano, che questa guerra era stata intrapresa piuttosto da Annibale che da Cartagine, e che il gigantesco piano del partito patriottico non si poteva assolutamente più rinnovare.

Per gli Italici sarà parsa cosa da poco vedere dare alle fiamme soltanto le cinquecento navi da guerra ad essi consegnate e non, insieme con quelle, anche la odiata città; soltanto il ricordo dei trascorsi pericoli poteva giustificare l'opinione, non essere vinto il nemico che non è distrutto, e far biasimare colui che aveva sdegnato di punire radicalmente il delitto di aver fatto tremare i Romani. Scipione nutriva altri sentimenti, e noi non abbiamo alcun fondamento di ritenere che in questo caso egli venisse determinato da motivi ignobili piuttosto che da quelli nobili e generosi che erano propri del suo carattere.

Non già il pensiero del suo richiamo, o quello d'un possibile cambiamento di fortuna, nè il timore dello scoppio della guerra macedone, che certamente non era lontano, hanno trattenuto quell'uomo fermo e sicuro, che

fino allora era riuscito in modo inspiegabile in tutte le sue imprese, dal compiere la distruzione dell'infelice città, distruzione che cinquant'anni dopo fu affidata ad un suo nipote adottivo e che avrebbe certamente potuto compiersi sino da allora.

È molto più verosimile che i due grandi capitani dai quali allora dipendeva la questione politica, abbiano offerta ed accettata la pace in quei termini, onde porre giusti ed assennati limiti da un lato al violento desiderio di vendetta dei vincitori, dall'altro alla ostinazione ed alla insania dei vinti.

La nobiltà d'animo e le doti politiche dei due grandi rivali, non si rivelano meno nella magnanima rassegnazione d'Annibale alla dura necessità, che nell'aver Scipione saggiamente rinunciato a quanto la vittoria poteva dargli di soverchio e di disonesto.

Non avrà egli, l'uomo generoso ed avveduto, chiesto a se stesso quale vantaggio poteva apportare alla patria la distruzione di Cartagine, di questa antichissima sede del commercio e dell'agricoltura, una delle colonne della civiltà di quel tempo, dopo che ne era stata ridotta al nulla la potenza politica? Non era ancora venuto il tempo in cui gli uomini distinti di Roma si prestavano all'ufficio di carnefici della civiltà dei vicini, e sconsideratamente credevano lavare con una vana lacrima l'onta eterna della nazione.

29. Risultati della guerra.

Così finiva la seconda guerra punica o, come i Romani più propriamente la chiamarono, la guerra annibalica, a cagione della quale, per lo spazio di diciassette anni, erano stati devastati e desolati i paesi e le isole tutte dall'Ellesponto alle Colonne d'Ercole.

Prima di questa guerra le mire politiche dei Romani non si estendevano oltre il possesso della parte continentale della penisola italiana ne' suoi naturali confini, delle isole e dei mari d'Italia; dal modo con cui fu trattata l'Africa nella conclusione della pace è provato all'evidenza che, anche finita questa guerra, non si riteneva di aver fondato un vero dominio sugli stati bagnati dal Mediterraneo, la così detta monarchia universale; ma soltanto di aver reso innocuo un pericoloso rivale e di aver dato all'Italia più comodi vicini.

È vero che i risultati della guerra, e particolarmente la conquista della Spagna, poco si accordavano con questo pensiero; ma furono appunto i successi che fecero oltrepassare la vera mira; e in realtà i Romani si impossessarono della Spagna, si può quasi dire, per caso.

Essi acquistarono la signoria dell'Italia perchè la fecero scopo dei loro assidui sforzi; l'egemonia ed il dominio degli stati vicini al Mediterraneo, che ne furono la conseguenza, li ottennero in certo qual modo dalle circostanze quasi senza averne avuto l'intenzione.

I risultati immediati della guerra fuori d'Italia furono: la

trasformazione della Spagna in una doppia provincia romana, sempre però in stato d'insurrezione; l'incorporazione del regno di Siracusa, fino allora vassallo, colla provincia romana della Sicilia; la fondazione del patronato romano sui più ragguardevoli capi numidi in luogo di quello esercitato dai Cartaginesi, e finalmente la trasformazione di Cartagine da un potente stato commerciale in un'inerte città mercantile; in una parola, si ebbe l'incontestata egemonia di Roma sulla parte occidentale del territorio bagnato dal Mediterraneo, nonchè il principio di quella fusione del sistema di stati orientali coll'occidente, che nella prima guerra punica era stata appena notata e che doveva avere per immediata conseguenza l'ingerenza decisiva di Roma nei conflitti delle monarchie dei successori di Alessandro.

In Italia fu perciò decisa, se non lo era già prima, la distruzione del popolo dei Celti; l'esecuzione divenne soltanto una questione di tempo. Entro i confini della federazione romana fu conseguenza della guerra la maggior durezza della dominante popolazione latina, la cui interna coesione era stata sperimentata e riconosciuta nel pericolo superato con leale accordo, malgrado qualche isolato esempio d'incostanza, e nella crescente oppressione degli Italici non latini o latinizzati, particolarmente degli Etruschi e dei Sabelli della bassa Italia.

Più dura toccò la pena, o meglio dire la vendetta, al più potente ed al più antico ed ultimo alleato d'Annibale, cioè al comune di Capua ed al paese dei Bruzi. La costi-

tuzione di Capua fu soppressa, e Capua da seconda città fu ridotta a primo villaggio d'Italia; si trattò persino di demolirla e di raderla al suolo.

Ad eccezione di poche proprietà appartenenti a stranieri od a Campani devoti ai Romani, il senato dichiarò tutto il suolo di pubblica proprietà, dandola d'allora in poi in affitto temporaneo.

In modo eguale furono trattati i Picentini sul Silaro, la cui capitale fu rasa al suolo; gli abitanti furono sparpagliati negli adiacenti villaggi.

Peggior fu la sorte che toccò ai Bruzi, i quali in massa divennero quasi servi della gleba dei Romani e furono esclusi per sempre dal diritto di portare le armi. E duramente ebbero a scontare la loro colpa gli altri alleati d'Annibale; così le città greche, ad eccezione di quelle poche che avevano tenuto sempre per Roma, come i Greci della Campania ed i Reggini.

Nè molto meglio furono trattati gli Arpini ed un gran numero di comuni apuli, lucani e sanniti, che quasi tutti perdettero una parte del loro territorio.

In una parte delle terre così acquistate furono fondate delle colonie; così nel 560=194 fu stabilita una serie di colonie di cittadini nei migliori porti della bassa Italia, fra i quali sono da annoverarsi Siponto (presso Manfredonia) e Crotone, Salerno posta nell'antico territorio dei Picentini meridionali e destinata ad essere la loro cittadella, ma prima di tutto Pozzuoli che non tardò a popo-

larsi di splendide e ricche villeggiature e ad essere la sede del lussureggiante commercio asiatico-egiziano.

Turio divenne una fortezza latina, cui fu dato il nome di Copia (560=194) così Vilbo, ricca città bruzia, fu trasformata in fortezza sotto il nome di Valenzia (562=192).

Su altri poderi del Sannio e nell'Apulia furono stabiliti isolatamente i veterani della vittoriosa armata d'Africa; il terreno rimasto disponibile fu dichiarato agro pubblico e i pascoli dei principali signori di Roma rimpiazzarono i giardini ed i campi aratori dei contadini. S'intende poi che, oltre a ciò, in tutti i comuni della penisola, per quanto lo si potè mediante processi politici e confische, fu fatta un'epurazione di tutte le più ragguardevoli persone non gradite al governo.

I federali non latini di tutta Italia compresero che il loro era ormai un titolo vano e ch'essi erano vassalli di Roma: la sconfitta d'Annibale era stata quasi un nuovo soggiogamento d'Italia; tutta l'irritazione dei vincitori si riversava di preferenza sui federati italici non-latini.

Ne porta le tracce persino la commedia romana, in quel tempo priva di colore e asservita alle idee politiche.

Se però le umiliate città di Capua e di Atella furono dalle autorità abbandonate alle sfrenate arguzie della commedia romana, l'ultima particolarmente ne costituiva il preferito bersaglio; e se vi furono altri poeti comici, i quali spinsero i loro motteggi sino a dire che gli schiavi

campani si erano già abituati a sopportare la loro sorte in un clima mortifero, nel quale soccombeva persino il popolo sirio, che era la razza più robusta fra quelle degli schiavi, collo scherno dei vincitori si sentiva anche il grido di dolore delle vilipese nazioni.

Come stessero le cose lo prova l'ansiosa sollecitudine con la quale, durante la seguente guerra macedonica, fu da parte del senato mantenuta la sorveglianza dell'Italia, e lo provano i rinforzi che da Roma furono spediti alle più ragguardevoli colonie, come a Venosa l'anno 554=200, a Narni il 555=199, a Cosa il 557=197.

In quale proporzione la guerra e la fame avessero diradato le popolazioni italiche lo prova l'esempio della cittadinanza romana, il cui numero durante la guerra era diminuito quasi della quarta parte: non pare affatto esagerata la cifra di 300.000 Italici morti durante la guerra annibalica. È naturale che questa perdita avesse toccato di preferenza il fiore della borghesia, la quale somministrava il nerbo e la massa dei combattenti.

Quanto fosse grande la diminuzione nel numero dei senatori lo prova il loro completamento dopo la battaglia di Canne, allorchè il senato era ridotto a 123 membri, e con somma difficoltà fu riportato al numero normale mediante la nomina straordinaria di altri 177.

Che finalmente la guerra durata diciassette anni, combattuta nell'istesso tempo nell'interno, in tutte le provincie italiche ed all'estero in tutte le quattro regioni del

mondo, dovesse scuotere fino dalle fondamenta la pubblica economia è in generale cosa evidente; ma per parlarne in dettaglio ci fa difetto la tradizione.

Lo stato ritrasse nondimeno un grande profitto dalle confische, e specialmente dal territorio della Campania che fu d'allora in poi una sorgente inesauribile per le sue finanze. Ma appunto per questa estensione dell'amministrazione demaniale il benessere del popolo si ridusse, di quanto, in altri tempi, colla divisione dell'agro pubblico, si era avvantaggiato.

Moltissimi fiorenti villaggi – se ne calcolano quattrocento – furono rovinati e distrutti, i capitali raccolti con tanta fatica furono consumati, la popolazione fu corrotta dalla vita di guerra, le antiche buone tradizioni dei costumi cittadini e villerecci distrutte dalla capitale sino all'infimo villaggio. Si formarono bande di assassini composte di schiavi e gente disperata, della cui pericolosa importanza possono darne prova le 7000 persone che, nel solo anno 569, e nell'Apulia soltanto, furono condannate per furto.

Gli estesissimi pascoli cogli schiavi pastori semi-selvaggi favorivano questo disgraziato abbruttimento del paese.

L'agricoltura italica si vedeva minacciata nelle sue basi da un fatto verificatosi per la prima volta in questa guerra, che il popolo romano, invece di nutrirsi col grano da esso stesso raccolto, poteva venir cibato anche con quello proveniente dalla Sicilia e dall'Egitto.

Il Romano, cui gli dei avevano concesso di vedere la fine di questa lotta gigantesca, poteva ciò non pertanto guardare con superbia al passato e con fiducia all'avvenire.

Erano stati commessi molti errori, ma si era anche sofferto molto: il popolo, i cui figli atti alle armi non le avevano deposte da quasi dieci anni, aveva diritto all'assoluzione di molti falli.

Quella comunanza di vita tra le diverse nazioni, in generale pacifica ed amichevole, benchè alimentata da scambievoli ostilità – che sembra essere la mèta dello sviluppo dei popoli moderni – non era conosciuta nell'antichità. Allora era mestieri essere o oppressore od oppresso; e nella gara tra i contendenti la vittoria rimase ai Romani.

Restava a vedere se questi avrebbero saputo trarne partito stringendo sempre più la nazione latina a Roma, latinizzando a poco a poco l'Italia, governando i popoli soggiogati nelle province come sudditi e non come servi, riformando la costituzione, rianimando ed accrescendo il ceto medio che vacillava. Qualora lo si avesse saputo fare, si potevano preconizzare per l'Italia tempi felici, nei quali il benessere, fondato sulle proprie fatiche e in condizioni propizie, e la più decisa supremazia politica sul mondo civilizzato di quell'epoca avrebbero procurato ad ogni membro della grande famiglia una giusta coscienza di se stesso, ad ogni ambizione una degna meta, ad ogni talento una carriera.

La cosa doveva essere diversa facendo diversamente.

Ma allora che da tutte le parti facevano ritorno alle case loro guerrieri e vincitori, che le feste di ringraziamento e i divertimenti, i doni ai soldati ed ai cittadini erano all'ordine del giorno, che dalle Gallie, dall'Africa e dalla Grecia ritornavano ai loro focolari i prigionieri riscattati e finalmente il giovane vincitore coglieva il suo splendido trionfo attraversando le vie della capitale ornata a festa, per deporre la sua palma nel tempio di quel dio, da cui, come i credenti sussurravansi l'un l'altro all'orecchio, egli aveva ricevuto direttamente le ispirazioni delle sue gesta, allora, dico, le voci allarmanti tacevano momentaneamente e mute erano le tristi apprensioni.

SETTIMO CAPITOLO

L'OCCIDENTE

DOPO LA PACE ANNIBALICA

1. Guerre celtiche.

La guerra annibalica aveva impedito ai Romani di estendere la loro signoria sino al confine delle Alpi, o come già allora si diceva, sino ai confini d'Italia, e di proseguire l'ordinamento e la colonizzazione del territorio dei Celti. Era naturale che ora si riprendesse l'opera dove si era lasciata, e i Celti ben presto se ne accorsero.

Già fino dall'anno della pace con Cartagine (553=201) erano ricominciati i combattimenti nel paese dei Boi, come il più vicino; ed un primo successo contro la milizia raccolta in tutta fretta dai Romani, nonchè gli eccitamenti di un ufficiale cartaginese per nome Amilcare, il quale all'epoca della spedizione di Magone era rimasto nell'Italia settentrionale, dettero occasione nell'anno seguente (554=200) ad una generale sollevazione non solo delle due schiatte dei Boi e degli Insubri minacciati più da vicino, ma anche dei Liguri, cui spingeva alle armi l'avvicinarsi del pericolo.

Perfino la gioventù cenomana prestò questa volta di preferenza orecchio all'appello dei minacciati suoi connazionali che non alla voce dei prudenti suoi magistrati.

Delle due fortezze destinate ad impedire le invasioni dei

Galli, cioè Piacenza e Cremona, quella fu distrutta e soltanto 2.000 dei suoi abitanti ebbero salva la vita, e questa presa d'assalto.

Le legioni accorsero in fretta per salvare ciò che ancora si poteva salvare.

Sotto le mura di Cremona fu data una grande battaglia. Gli ordini assennati e conformi all'arte della guerra, pei quali si distinse il generale cartaginese, non bastarono a compensare l'insufficienza delle sue truppe; i Galli non ressero all'impeto delle legioni, e tra i cadaveri, che in gran numero cosparsero il campo di battaglia, fu trovato anche quello dell'ufficiale cartaginese.

I Celti però continuarono la lotta: lo stesso esercito romano, che aveva riportata la vittoria presso Cremona, fu l'anno dopo (555=199), per colpa principalmente dello spensierato suo comandante, quasi distrutto dagli Insubri, e la città di Piacenza potè soltanto nell'anno 556=198 essere in parte ricuperata.

Ma nella lega dei cantoni, unitisi in una lotta di vita o di morte, era nata la discordia; tra i Boi e gli Insubri nacque contesa, ed i Cenomani non solo uscirono dalla federazione nazionale, ma comperarono il perdono dei Romani col tradire vergognosamente i propri compatriotti, mentre in una battaglia data dagli Insubri ai Romani sulle sponde del Mincio essi assalirono alle spalle i loro alleati e commilitoni e contribuirono così a sconfiggerli (557=197).

Avviliti e abbandonati, gli Insubri dopo la caduta di Como piegarono essi pure la fronte e conclusero una pace separata (558=196).

Le condizioni imposte da Roma ai Cenomani ed agli Insubri erano senza dubbio più dure di quelle che si solivano accordare ai membri della federazione italica; particolarmente si ebbe cura di stabilire legalmente una linea di separazione fra Italici e Celti, e di statuire che un membro delle due schiatte celtiche non potesse giammai acquistare la cittadinanza romana.

Intanto fu lasciata a questi distretti celti traspadani la loro esistenza e la loro costituzione, così che essi non formavano territori urbani, ma cantoni; e non consta che ai medesimi sia stato imposto qualche tributo: essi dovevano servire di baluardo alle colonie romane situate a mezzodì del Po, difendere l'Italia dalle invasioni dei popoli settentrionali e dei rapaci abitatori delle Alpi che scendevano regolarmente a scorrerie in questi paesi.

Del resto la latinizzazione procedette anche qui con grande rapidità; la nazionalità celtica non era evidentemente in grado di opporre la resistenza dei più inciviliti Sabelli ed Etruschi.

Il celebre poeta comico latino Stazio Cecilio, morto l'anno 586=168, era un liberto insubre; e Polibio, il quale percorse questi paesi sullo scorcio del sesto secolo, scrive – forse con qualche esagerazione – che soltanto pochi villaggi in mezzo alle Alpi, qui, erano rimasti tut-

tora celti.

Pare che invece i Veneti abbiano conservata più lungamente la loro nazionalità.

2. Misure contro le invasioni.

La cura principale dei Romani in queste province, come ben si comprende, era quella di porre un freno alle ulteriori calate dei Celti transalpini e di ridurre il confine naturale tra la penisola ed il continente interno anche a confine politico.

Che il terrore del nome romano fosse penetrato nei più vicini cantoni celtici d'oltr'Alpi lo prova l'inerzia assoluta con cui gli abitanti dei medesimi assistettero alla distruzione ed all'assoggettamento dei loro connazionali cisalpini, e più ancora la disapprovazione ufficiale, che cantoni transalpini – probabilmente gli Elvezi (stanziati tra il lago di Ginevra ed il Meno) ed i Carni o Taurusci (nella Carinzia, e nella Stiria) – fecero sentire agli ambasciatori romani i quali avevano elevato proteste sui tentativi fatti da alcune schiere di Celti per stabilirsi pacificamente al di qua delle Alpi.

Lo prova pure l'umile modo con cui queste schiere di emigranti chiesero al senato romano un'assegnazione di terreni; ma poi si rassegnarono senza opposizione alcuna (568-575=186-179) alla dura intimazione di ripassare le Alpi lasciando che venisse distrutta la città, ch'essi avevano già fondata non lungi da Aquileia.

Con savio rigore il senato non permise che si deviasse menomamente dalla massima che i passi delle Alpi, d'allora in avanti, fossero chiusi per la nazione celtica procedendo con pene severe contro quei sudditi romani, i quali dall'Italia avessero dato impulso a simili tentativi di immigrazione.

Un tentativo di questo genere, che fu fatto per una via allora poco conosciuta dai Romani, cioè pel più recondito recesso dell'Adriatico, e, come pare, più ancora, il piano di Filippo di Macedonia, di irrompere in Italia dall'oriente, come Annibale vi era entrato dall'occidente, diedero occasione alla costruzione d'una fortezza nel punto estremo a nord-est dell'Italia, che fu Aquileia, la più settentrionale colonia italica (571-573=183-181), la quale era destinata non solo a chiudere per sempre questa via agli stranieri, ma anche a rendere sicuro quel golfo tanto comodo per la navigazione, ed a reprimere la pirateria, che non era stata ancora interamente estirpata in quelle acque.

La fondazione di Aquileia fu cagione di una guerra contro gli Istriani (576-577=178-177), che finì ben presto coll'espugnazione di alcuni castelli e colla caduta del re Epulone, la quale si rese degna di nota solo per il panico destato nella flotta e poscia in tutta Italia dalla notizia che il campo dei Romani era stato sorpreso da una schiera di barbari.

3. Colonizzazione del paese di qua del Po.

Diversamente si procedette nel paese al di qua del Po, che il senato romano aveva deliberato d'incorporare all'Italia.

I Boi, che furono i primi ad essere colpiti da questa misura, si difesero col coraggio della disperazione.

Essi passarono persino il Po e tentarono di indurre gli Insubri a riprendere le armi (560=194); bloccarono un console nel suo campo e poco mancò ch'esso non soccombesse; Piacenza stessa resistette appena ai continui assalti degli irritati indigeni.

Presso Modena si diede finalmente l'ultima battaglia; fu lunga e sanguinosa, ma la vinsero i Romani (561=193) e da quel momento non vi fu più guerra, ma caccia di schiavi.

Nel paese dei Boi il campo dei Romani fu ben presto il solo asilo ove incominciò a rifugiarsi la miglior parte della popolazione rimasta ancora in vita; i vincitori potevano ben riferire a Roma senza esagerazione, che della nazione dei Boi ormai non rimanevano che vecchi e fanciulli.

Così dovette naturalmente rassegnarsi al destino che le era toccato.

I Romani chiesero la cessione della metà del territorio (563=191): non poteva venir rifiutata, e non passò molto che essi scomparvero anche dal suolo loro lasciato, fon-

dendosi coi loro vincitori⁽³⁴⁾.

Dopo che i Romani ebbero così sgombrato il paese, riorganizzarono le fortezze di Piacenza e di Cremona, mandando nuovi coloni in luogo di quelli che negli ultimi difficili anni, erano in gran parte morti o dispersi.

Nell'antico territorio dei Senoni e sue vicinanze furono fondate Potenza (presso Recanati, non lungi da Ancona) e Pesaro (570=184), e nel paese dei Boi di recente acquisto le fortezze di Bologna (565=189), Modena e Parma (571=183), la seconda delle quali era già stata fondata prima della guerra annibalica che ne aveva soltanto interrotto il compimento.

Colla costruzione delle fortezze andò, come sempre, di

34 Stando alla narrazione di Strabone, questi Boi italici sarebbero stati cacciati dai Romani al di là delle Alpi, e ne sarebbe sorta quella colonia di Boi stanziata nell'attuale Ungheria tra il lago di Neusiedel ed il Balaton (Piat-tensee), la quale al tempi di Augusto fu attaccata e distrutta dai Geti che avevano passato il Danubio, e diede a questo paese il nome di deserto dei Boi. Questa narrazione poco si combina colla accreditata esposizione degli annali romani, secondo la quale i Romani si accontentarono della metà del territorio; e per chiarire la scomparsa dei Boi italici non occorre, a dir vero, attribuirle ad un'espulsione violenta, se si considera che anche le altre popolazioni celtiche scomparvero non molto meno rapidamente e completamente dal novero delle nazioni italiche, benchè siano state molto meno molestate dalla guerra e dalla colonizzazione. Altre relazioni vogliono derivare i Boi stanziati sulle rive del Balaton dal ceppo principale della nazione che anticamente era stabilito in Baviera ed in Boemia, sino a che tribù tedesche lo spinsero verso mezzodi. Ma tutte le narrazioni lasciano il dubbio se i Boi, che noi troviamo presso Bordeaux, sulle rive del Po e in Boemia, siano veramente rami d'uno stesso ceppo, o non vi sia invece soltanto un'analogia di nome. Sembra che l'ipotesi di Strabone non si fondi che su una deduzione di simile analogia come gli antichi spesso inconsideratamente la applicarono pei Cimbri, pei Veneti e per altri.

pari passo la costruzione delle strade militari.

La via Flaminia fu prolungata col nome di via Emilia da Rimini, suo punto estremo, sino a Piacenza (567=187). Dal comune di Roma fu assunta probabilmente l'anno 583=171 la ricostruzione della strada che da Roma conduceva ad Arezzo, detta via Cassia, la quale da lungo tempo era via municipale, e sino dal 567=187 fu aperto il tronco che attraverso l'Appennino metteva da Arezzo a Bologna, ove si congiungeva colla nuova via Emilia, per il che si ottenne una più celere comunicazione tra Roma e le fortezze poste sul Po. Con queste energiche misure fu sostituito il Po all'Appennino quale confine tra il territorio celtico e l'italico.

Sulla sponda destra di questo fiume fu d'allora in poi in vigore essenzialmente la costituzione urbana italica, sulla sinistra la costituzione cantonale celtica; e il paese tra il Po e l'Appennino non fu più considerato come appartenente all'agro celtico che di nome.

4. La Liguria e le isole.

Nello stesso modo i Romani procedettero nella parte nord-ovest del territorio montuoso della penisola, le cui valli e colline erano occupate specialmente dalla stirpe ligure divisa in più rami.

Gli abitanti residenti a settentrione dell'Arno furono distrutti. Tale sorte toccò principalmente agli Apuani, i quali, abitando sul territorio tra l'Arno e la Magra, anda-

vano continuamente saccheggiando da un lato l'agro di Pisa, dall'altro quello di Bologna e di Modena. Coloro che furono risparmiati dal ferro dei Romani vennero trasportati nella bassa Italia presso Benevento (574=180), e la nazione ligure, cui si dovè ritogliere sino dal 578=176 la colonia di Modena da essa conquistata, fu, nei monti che dividono la valle del Po da quella dell'Arno, compiutamente schiacciata.

La fortezza di Luni, piantata nel 577=177 nell'antico territorio apuano, non lungi dalla Spezia, difese il confine contro i Liguri, come Aquileia lo copriva contro i Transalpini, offrendo nello stesso tempo ai Romani un porto eccellente, che divenne poi la consueta stazione per il passaggio a Marsiglia ed in Spagna. A quest'epoca risale probabilmente la lastricatura della strada litoranea o via Aurelia, che da Roma conduceva a Luni, e della via trasversale che fra l'Aurelia e la Cassia conduceva da Lucca per Firenze ad Arezzo.

Ma la lotta contro le stirpi liguri più occidentali, che abitavano gli Appennini genovesi e le Alpi marittime non sostava.

Erano dei vicini incomodi che pirateggiavano sia in mare che in terra; i Pisani e i Marsigliesi risentivano non poco dalle loro scorrerie e dalle loro navi corsare.

Ma dai continui combattimenti non si ottenne alcun risultato duraturo, e forse non se n'aveva alcuno in mira, se non quello di assicurare, oltre la regolare comunica-

zione marittima colla Gallia transalpina e colla Spagna, anche una comunicazione continentale rendendo sicura, almeno sino alle Alpi, la grande strada da Luni per Marsiglia ad Emporia. Di là dall'Alpi toccava poi ai Marsigliesi mantenere libera alle navi romane la navigazione lungo la costa e sicura la strada litoranea.

Il paese interno, colle impraticabili sue valli e i nascondigli delle sue rocce, coi poveri ma destri e scaltri suoi abitanti, serviva ai Romani principalmente di scuola militare per esercitare ed allenare alle fatiche soldati ed ufficiali.

Come contro i Liguri, così si facevano delle così dette guerre anche contro i Corsi, e più ancora contro gli abitanti dell'interno della Sardegna, i quali si vendicavano delle spedizioni devastatrici mosse contro di essi facendo sorprese sul litorale.

Si ricorda specialmente la spedizione di Tiberio Gracco contro i Sardi (577=177) non tanto per aver essa ridonata la «pace» al paese, quanto pel vanto di aver egli trucidato o fatti prigionieri 80.000 di quegli isolani e di aver spedito a Roma una tal massa di schiavi da dare origine al proverbio «a vilissimo prezzo come un Sardo».

5. Cartagine.

In Africa la politica dei Romani si riduceva all'unico e meschino pensiero d'impedire il risorgimento della potenza cartaginese mantenendo l'infelice città sotto l'incu-

bo e sotto la spada di Damocle d'una dichiarazione di guerra.

La disposizione del trattato di pace che garantiva, è vero, ai Cartaginesi l'integrità del loro territorio, ma al tempo stesso assicurava al loro vicino Massinissa tutto il territorio, ch'egli o il suo predecessore avessero posseduto entro i confini cartaginesi, sembrava fatta apposta per far sorgere dissidi e non già per evitarli.

Lo stesso dicasi dell'obbligo imposto ai Cartaginesi dal trattato di non muovere guerra agli alleati dei Romani; così che essi non erano nemmeno padroni di cacciare dal territorio, che incontestabilmente loro apparteneva, il loro vicino numidico.

Con tali trattati e la nessuna sicurezza in materia di confini che esisteva nell'Africa in generale, la situazione di Cartagine, al cospetto di un vicino tanto forte quanto alieno d'ogni riguardo, e d'un padrone ch'era giudice e parte ad un tempo, non poteva non essere penosissima; ma la realtà era peggiore ancora di ogni peggiore aspettativa.

Già nel 561=193 Cartagine si vide assalita per frivoli pretesti, ed ebbe la provincia d'Emporia sulla piccola Sirte, la parte più ricca del suo territorio, saccheggiata e in parte occupata dai Numidi.

Le usurpazioni andarono sempre più aumentando e i Cartaginesi poterono con fatica mantenersi nelle località maggiori.

Essi dichiararono nel 582=172 che solamente negli ultimi due anni erano stati tolti loro, in violazione del trattato, altri sessanta villaggi.

Si spedivano a Roma ambasciate sopra ambasciate; i Cartaginesi scongiuravano il senato romano o di permettere loro di difendersi colle armi, o di nominare un tribunale di arbitri colla facoltà di pronunciare il suo giudizio, o di regolare di nuovo i confini per conoscere una volta per sempre quali dovessero essere le loro perdite; diversamente valeva molto meglio dichiararli addirittura sudditi romani che abbandonarli a poco a poco in balia dei Libi.

Ma il governo romano, che sino dal 554=200 aveva fatto sperare al suo cliente (e come ben si comprende a spese di Cartagine) un allargamento di territorio, non sembrava disposto ad opporsi a che egli si appropriasse la preda che gli era destinata; esso frenava talvolta la eccessiva violenza dei Libi, i quali rendevano ora esuberantemente la pariglia ai loro antichi tormentatori, ma in sostanza i Romani avevano assegnato Massinissa per vicino a Cartagine appunto per queste vessazioni.

Tutte le preghiere e tutte le lagnanze ebbero per risultato o l'arrivo in Africa di commissioni inviatevi dai Romani, le quali dopo profonde investigazioni nulla decidevano, o di vedere continuamente procrastinata la decisione delle trattative intavolate a Roma adducendo i plenipotenziari di Massinissa il pretesto di non avere le necessarie istruzioni.

Ci voleva soltanto la pazienza dei Cartaginesi per sopportare una simile posizione non solo, ma per prestarsi anche con impareggiabile perseveranza ad ogni servizio e ad ogni favore richiesto e non richiesto dai dominatori, per procacciarsene la protezione, particolarmente con frequenti spedizioni di grano.

6. Annibale.

Tuttavia questa arrendevolezza dei vinti non era soltanto pazienza e rassegnazione.

Esisteva in Cartagine ancora un partito patriottico, alla cui testa trovavasi l'uomo, che, ovunque la sorte lo potesse, era sempre lo spauracchio dei Romani.

E quel partito approfittando delle complicazioni sorte, come era facile a prevedersi, tra Roma e le potenze orientali, non aveva rinunciato a riprendere un'altra volta la guerra, e per sostenere questa nuova lotta, dopo fallito il grandioso piano d'Amilcare e de' suoi fidi per virtù dell'oligarchia cartaginese, incominciò prima di tutto col riordinare gli affari interni.

La potenza miglioratrice della necessità, nonchè lo spirito nobile d'Annibale, profondo conoscitore degli uomini, promossero utili riforme politiche e finanziarie.

L'oligarchia, che provocando una delittuosa inchiesta contro il gran capitano, per aver questi, a ragion veduta, mancato di prender Roma e per sottrazione del bottino italico, aveva colmata la misura delle criminose sue

stoltezze – questa putrida oligarchia fu per opera d'Annibale rovesciata e stabilito un governo democratico come lo volevano le condizioni della borghesia (prima del 559=195).

Colla riscossione dei denari arretrati e sottratti alle casse e con la istituzione d'un migliore controllo le finanze furono sollecitamente riordinate, sì che il versamento della contribuzione romana fu eseguito senza imporre straordinari aggravii ai cittadini.

Il governo romano, che appunto allora era in procinto di ricominciare la pericolosa guerra col gran re d'Asia, seguiva questi avvenimenti naturalmente con qualche apprensione.

Non era un pericolo immaginario quello che, mentre le legioni romane combattevano nell'Asia minore, la flotta cartaginese approdasse in Italia, e vi potesse insorgere una seconda guerra annibalica.

Non si possono quindi biasimare i Romani se essi mandarono un'ambasciata a Cartagine (559=195) incaricata probabilmente di chiedere la consegna di Annibale.

Gli oligarchi cartaginesi, che nel loro rancore spedivano lettere sopra lettere a Roma, denunziando al nemico della loro patria l'uomo che li aveva rovesciati dal potere, incolpandolo di segrete mene colle potenze avverse ai Romani, meritano tutto il disprezzo; ma le loro relazioni erano probabilmente giuste.

Per quanto sia vero che in questa ambasciata si ravvisas-

se un'umiliante confessione della paura che teneva in agitazione il gran popolo di fronte al semplice Sufetes di Cartagine, per quanto tornasse ad onore dell'orgoglioso vincitore di Zama, la protesta da lui fatta al senato contro quel passo umiliante, questa confessione non era altro che la semplice verità. Annibale era un uomo così straordinario che soltanto i politici romani sentimentali lo potevano tollerare più lungamente alla testa dello stato cartaginese.

Lo strano riconoscimento, che egli trovò nel governo nemico, non gli riuscì di sorpresa. Siccome era stato Annibale che aveva fatta l'ultima guerra e non Cartagine, così la sorte dei vinti doveva colpire soprattutto lui.

I Cartaginesi non potevano fare altro che rassegnarsi e ringraziare la loro amica stella che Annibale, colla improvvisata e prudente sua fuga in oriente, risparmiando alla città nativa l'onta maggiore, lasciasse ad essa la minore, quella cioè di aver bandito per sempre dalla propria patria il suo più grande cittadino, di aver confiscato i suoi beni e rasa al suolo la sua casa; sicchè si verificò in Annibale pienamente il motto profondamente sapiente, che i prediletti degli dei sono quelli cui essi concedono gioie e dolori innegabili.

Meno giustificabili dell'accanimento del governo romano contro Annibale furono i modi sospettosi e molesti, praticati dallo stesso governo contro Cartagine dopo la sua fuga. Vi continuarono veramente le agitazioni dei partiti, ma dopo l'allontanamento dell'uomo che aveva

quasi capovolto i destini del mondo, il partito patriottico non aveva maggior importanza in Cartagine di quello che avesse nell'Etolia e nell'Acaia.

L'idea più saggia di quelli che allora tenevano in agitazione l'infelice città, era senza dubbio quella di unirsi con Massinissa e di tramutare l'oppressore in protettore dei Cartaginesi. Se non che, non essendo pervenuta al potere nè la frazione patriottica del partito nazionale, nè quella che propendeva per i Libi, ma essendo esso rimasto nelle mani degli oligarchi favorevoli ai Romani, essi, sebbene non rinunciassero alla speranza d'un migliore avvenire, si tenevano fermi alla sola idea di salvare il benessere materiale e la libertà comunale di Cartagine sotto la protezione di Roma. I Romani n'avrebbero pure potuto andar tranquilli.

Ma a Roma la moltitudine e gli stessi membri del governo di tempra comune non potevano cacciare dalla mente le ansie provate durante la guerra annibalica; i commercianti romani poi invidiavano Cartagine, la quale, sebbene avesse perduta tutta la sua importanza politica, pure continuava a mantenersi in possesso di estese relazioni commerciali e di una ricchezza solida ed incrollabile.

Il governo cartaginese offrì sin dal 567=187 il versamento immediato di tutte le rate della contribuzione stipulata nel trattato di pace del 553=201, ciò che i Romani, come era ben naturale, declinarono, poichè ad essi importava assai più l'obbligo del tributo di Cartagine

che il denaro stesso; ma dall'offerta dedussero la persuasione, che, malgrado tutti gli sforzi fatti, Cartagine non era rovinata, nè poteva esserlo.

E in Roma continuavano a circolare notizie sulle mene degli infidi Cartaginesi. Ora era comparso in Cartagine Aristone da Tiro quale emissario d'Annibale per preparare i cittadini all'approdo d'una flotta asiatica (561=193); ora il senato aveva dato udienza notturna agli ambasciatori di Perseo nel tempio d'Esculapio (581=173); ora si parlava della formidabile flotta che Cartagine armava per la guerra macedonica (583=171). È verosimile che queste notizie ed altre simili non avessero altro fondamento che, tutt'al più, qualche imprudenza individuale; esse erano però sempre pretesto per nuovi insulti diplomatici da parte dei Romani, per nuove usurpazioni da parte di Massinissa e sempre più chiaro si manifestava il pensiero, per quanto fosse assurdo, che con Cartagine non si poteva finirla senza una terza guerra punica.

7. I Numidi.

Mentre dunque la potenza dei Fenici andava decadendo nella patria adottiva, come da lungo tempo si era eclissata nella loro patria, accanto ad essi sorse un nuovo stato.

Da tempi immemorabili, come ancora oggi, il litorale dell'Africa settentrionale è abitato da un popolo, che si dà il nome di Schillah o Tamazit, che i Greci ed i Roma-

ni chiamavano Nomadi o Numidi, cioè popolo pastore, gli Arabi chiamavano Schavi, ossia pastori, e che noi chiamiamo Berberi o Kabili.

Questo popolo, da quanto finora si conosce dalle ricerche fatte sulla sua lingua, non è affine a nessuna delle nazioni conosciute.

Ai tempi di Cartagine queste stirpi, ad eccezione di quelle stabilite immediatamente attorno a Cartagine o sulla costa, avevano in generale serbata la loro indipendenza e continuato a condurre una vita dedicata alla pastorizia ed ai cavalli, come ancora oggi continuano gli abitanti dell'Atlante, benchè a loro non fosse rimasto estraneo l'alfabeto ed in generale la civiltà dei Fenici, ed accadesse che gli Sceicchi dei Berberi facessero educare in Cartagine i loro figli e si unissero in matrimonio con nobili famiglie fenicie.

La politica romana non voleva possedimenti immediati in Africa e preferiva lasciarvi sorgere uno stato non così forte da non sentire il bisogno della protezione romana, ma sufficiente per tenervi curva la potenza di Cartagine che era ormai ridotta alla sola Africa, e per impedire qualunque movimento libero alla tormentata città.

Ciò che si cercava si rinvenne nei principi indigeni.

Al tempo della guerra annibalica gl'indigeni dell'Africa settentrionale ubbidivano a tre signori principali, a ciascuno dei quali, secondo il costume del paese, parecchi principi erano vassalli; il re della Mauritania Bocchas,

che comandava dall'Atlantico al fiume Mulvia (ora sul confine marocchino francese); il re dei Massessili Siface, cui era soggetto il paese dal fiume Mulvia al così detto capo Forato (fra Djidjeli e Bona) nelle odierne provincie d'Orano e d'Algeri, ed il re dei Massilj Massinissa, il quale imperava sul confine che si stendeva dal capo Forato sino al confine cartaginese nell'odierna provincia di Costantina.

Il più forte fra essi, Siface, re di Siga, era stato vinto nell'ultima guerra combattuta tra Roma e Cartagine, fatto prigioniero e tradotto in Italia, ove morì in carcere.

I vasti suoi domini toccarono in maggior parte a Massinissa, e sebbene Vermina, figlio di Siface, avesse riavuto dai Romani, dietro umili preghiere, una piccola parte del territorio paterno (554-200), non riuscì però a soppiantare il più antico alleato dei Romani nella posizione di oppressore privilegiato di Cartagine.

Massinissa fu il fondatore del regno numidico: di rado l'elezione o la sorte posero un uomo al suo giusto posto, come Massinissa.

Sano di corpo, conservò una grande agilità fino nella più grave età; moderato e sobrio come un arabo, atto a sostenere qualunque disagio, capace di restare dalla mattina alla sera al medesimo posto e di sedere a cavallo per ventiquattr'ore; provato nelle bizzarre e forsennate vicende della sua gioventù, come soldato e come generale sui campi di battaglia in Spagna; esperto ugualmente

nella difficile arte di mantenere la disciplina nella numerosa famiglia ed il buon ordine nel suo stato; egualmente pronto senza alcun riguardo a gettarsi ai piedi del potente protettore ed a calpestare con pari indifferenza il debole vicino; ed in aggiunta a tutto ciò avendo una perfetta conoscenza delle condizioni di Cartagine, dove egli era stato educato e dove aveva avuto libero accesso nelle più ragguardevoli famiglie; pieno del più acerbo odio africano contro gli oppressori suoi e della sua nazione, — quest'uomo singolare era l'anima della rigenerazione della sua nazione, che pareva volgesse alla dissoluzione, e della quale le buone e le cattive qualità sembravano in lui quasi personificate.

La fortuna, come in ogni altra cosa, così gli fu propizia anche lasciandogli il tempo necessario pel compimento della sua opera.

Morì di novant'anni (516-605=238-149) dopo un regno di sessanta, fino all'ultimo istante nel pieno uso di tutte le facoltà fisiche e morali, lasciando un figlio d'un anno e fama di essere stato l'uomo più forte nonché il migliore ed il più felice re dei suoi tempi.

8. Estensione e civilizzazione della Numidia.

Noi abbiamo già narrato con quale calcolata precisione i Romani nell'alta direzione degli affari africani facessero emergere la loro simpatia per Massinissa, e come questi approfittasse sollecitamente e senza riguardo di quel tacito permesso per estendere il suo territorio a spese di

Cartagine.

Tutto il paese interno fino ai limiti del deserto venne in potere di quel principe indigeno e persino la valle superiore del Bagrada (Medscherda) colla ricca città di Vaga. Anche sul litorale a levante di Cartagine egli occupò l'antica città dei Sidoni, Leptis Magna, ed altre terre; così che il suo regno si estendeva dai confini della Mauritania sino a quelli della Cirenaica circondando sul continente, da ogni lato, il territorio cartaginese ininterrottamente.

Non v'è alcun dubbio, ch'egli considerasse Cartagine come la sua futura capitale; ne è prova il partito libico che vi esisteva.

Ma non soltanto colla diminuzione del territorio egli recava danno a Cartagine.

I pastori nomadi divennero un altro popolo sotto il gran re. Seguendo il suo esempio di dissodare vastissime tenute per lasciare a ciascuno dei suoi figli ragguardevoli latifondi, anche i suoi sudditi cominciarono ad esercitare l'agricoltura ed a rendere stabile la loro dimora.

Nello stesso modo che aveva trasformato i suoi pastori in cittadini, trasformò le sue orde di predoni in soldati, che dai Romani furono considerati degni di combattere accanto alle legioni, e lasciò ai suoi successori un tesoro ben fornito, un esercito ben disciplinato e perfino una flotta.

La sua residenza, Cirta (Costantina), fu la fiorente capi-

tale di uno stato possente e una delle sedi principali della civiltà fenicia, che trovò sollecita cura alla corte del re dei Berberi colla speranza di un futuro regno numidico-cartaginese.

La nazione dei Libi, fino allora oppressa, s'innalzò così in faccia a se stessa, ed i costumi e la lingua indigena s'insinuarono nelle antiche città fenicie, come per esempio nella Magna Leptide.

Sotto l'egida di Roma il Berbero cominciò a sentirsi eguale, anzi superiore ai Cartaginesi; gli ambasciatori cartaginesi dovettero udire in Roma che essi, sul suolo africano erano stranieri e che il paese apparteneva ai Libi.

La civiltà fenicio-nazionale dell'Africa settentrionale, che esisteva ancor viva e forte perfino al tempo degli'imperatori che tutto avevano romanizzato, fu meno opera dei Cartaginesi che di Massinissa.

9. Stato della cultura in Spagna.

In Spagna le città greche e fenicie del litorale, Emporia, Sagunto, Cartagena, Malaga, Cadice, si piegarono tanto più volenterose alla dominazione romana in quanto ch'è abbandonate a se stesse, non sarebbero state in grado di difendersi contro gl'indigeni.

Per gli stessi motivi la città di Marsiglia, sebbene più ragguardevole e più in grado di difendersi che non le suddette, aveva stretta alleanza coi Romani, pei quali di-

venne di grande vantaggio come stazione intermedia tra l'Italia e la Spagna, assicurandosi il loro possente appoggio.

Gli indigeni invece davano immensamente da fare ai Romani.

Non ci è possibile aver una chiara idea di una civiltà nazionale-iberica. Noi troviamo presso gli Iberi una scrittura nazionale molto diffusa, che si divideva in due rami principali; quello della valle dell'Ebro e quello dell'Andalusia, e probabilmente ciascuno di questi si suddivideva in parecchi altri, la cui origine sembra risalire a remotissimi tempi ed accostarsi piuttosto all'alfabeto greco antico che non al fenicio.

Dei Turdetani (presso Siviglia) si narra perfino, che possedessero delle canzoni di tempi antichissimi, che avessero un codice composto di 6000 versi metrici e delle memorie storiche.

Certamente questa popolazione ci viene indicata come più incivilita e nello stesso tempo la meno bellicosa fra le spagnuole, e infatti essa conduceva normalmente le sue guerre mediante mercenari.

A questo paese si riferiscono probabilmente anche le narrazioni di Polibio, dove parla dello stato fiorente dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame in Spagna, per cui, mancando i mezzi d'esportazione, il grano e la carne vi si vendevano a vilissimi prezzi, e dei sontuosi palazzi dei re, e dei vasi d'oro e d'argento pieni di

«vino d'orzo».

Gli Spagnuoli, se non tutti, in parte adottarono con premurosa sollecitudine gli elementi di civiltà introdotti dai Romani, sicchè la romanizzazione fece progresso in Spagna prima che in qualunque altra provincia oltremarina. Così per esempio, fu introdotto fino da quell'epoca presso gli indigeni l'uso dei bagni caldi secondo il costume italico, e secondo tutte le apparenze fu la Spagna il primo paese fuori d'Italia dove la moneta romana non solo avesse corso, ma dove ancora venisse coniatata; ciò che si comprende facilmente considerando le ricche miniere del paese.

Il così detto «argento d'Ozca» (oggi Huesca nell'Aragona), cioè il denaro spagnuolo con iscrizioni iberiche, è ricordato sino dal 559=195, e l'inizio della coniazione non può venir fissato molto più tardi per motivo che il conio è fatto ad imitazione di quello dei più antichi denari romani.

Ma quand'anche nei paesi meridionali ed orientali i costumi degli indigeni avessero facilitato la via alla civiltà ed alla signoria romana in modo da non trovare in nessun luogo seri ostacoli, l'occidente ed il settentrione invece, e tutto l'interno del paese erano abitati da numerose popolazioni più o meno rozze, quasi affatto ignare di coltura – in Intercatia per esempio ancora l'anno 600=154 non si conosceva l'uso dell'oro e dell'argento – le quali non vivevano in maggior armonia tra di loro che con i Romani.

Caratteristico è in questi liberi Spagnuoli lo spirito cavalleresco negli uomini, e certo non minore nelle donne. Quando una madre mandava il figlio in battaglia, essa lo animava col racconto dei fasti dei suoi avi, e la più bella vergine offriva, spontanea amante, la destra di sposa al più valoroso. Il duello era comune, sia per la palma del valore, sia per comporre le differenze processuali e persino per le questioni ereditarie che sorgevano fra parenti di famiglie principesche.

E non di rado accadeva che un guerriero di bella fama comparisse innanzi le file nemiche sfidando un avversario per nome. Il campione soccombente consegnava allora al vincitore la spada ed il mantello e stringeva con esso relazioni d'amicizia.

Vent'anni dopo finita la guerra annibalica, il piccolo comune celtibero di Complega (posto in vicinanza alle sorgenti del Tago) mandò un messaggero al generale romano invitandolo a fargli pervenire un cavallo, un mantello ed un brando per ogni individuo rimasto morto, diversamente gliene sarebbe derivato male.

Fieri del loro onore militare in modo che sovente non sapevano sopravvivere all'onta di venir disarmati, gli Spagnuoli erano pure pronti a seguire ogni arruolatore ed a porre a repentaglio la loro vita per qualunque estraneo litigio.

È significativa l'ambasciata spedita da un generale romano bene informato dei costumi del paese ad una truppa

assoldata dai Turdetani combattente contro i Romani: o di ritornarsene a casa, o di entrare a servizio dei Romani con doppio soldo, o di fissare il giorno ed il luogo per la battaglia. Quando non si presentava nessun ufficiale ingaggiatore, si organizzavano in drappelli di volontari per saccheggiare i luoghi tranquilli e perfino per prendere ed occupare le città, proprio come si praticava nella Campania.

Quanto fosse selvaggio e malsicuro il paese interno lo prova il fatto che la deportazione nel paese posto ad occidente di Cartagena era considerato presso i Romani come una grave pena, e che in tempi anche di lieve agitazione i comandanti romani di quelle regioni spagnuole si facevano scortare sino da 6000 uomini.

Ancora più evidentemente lo prova il commercio singolare che i Greci esercitavano coi loro vicini Spagnuoli nella città greco-ispana d'Emporia, che sorgeva sulla punta orientale dei Pirenei. I coloni greci, stabiliti su una penisola separata per mezzo di mura dal quartiere spagnuolo, facevano occupare questo muro tutte le notti dalla terza parte delle loro milizie, e un impiegato superiore era incaricato di custodire continuamente l'unica porta che vi esisteva: nessun spagnuolo poteva metter piede nella città greca ed i Greci recavano agl'indigeni le loro merci solo accompagnati da numerose scorte.

10. Il dominio romano.

Questi indigeni, irrequieti e smaniosi di guerra, che anti-

cipavano lo spirito del Cid e di Don Chisciotte, dovevano ora venir frenati e possibilmente inciviliti dai Romani.

Militarmente il compito non era difficile; benchè essi si rivelassero non disprezzabili avversari dei Romani, non solo dietro le mura delle loro città, o sotto la direzione di Annibale, ma anche soli ed in campo aperto: colla loro corta bitagliante daga che i Romani poi ricopiarono, e colle formidabili loro colonne d'assalto non di rado fecero vacillare persino le legioni romane.

Se essi fossero stati capaci di disciplinarsi militarmente e di associarsi politicamente, avrebbero forse potuto liberarsi dalla signoria straniera loro imposta; ma il loro valore era piuttosto quello del volontario che non quello del soldato, e difettavano d'ogni criterio politico.

Così in Spagna non si venne ad una seria guerra; ma non si godette nemmeno d'una seria pace.

Gli Spagnuoli, disse poi giustamente Cesare, non seppero mai esser tranquilli in pace, nè valorosi in guerra.

Quanto facile riusciva al generale romano farla finita colle schiere d'insorgenti, altrettanto difficile era per l'uomo di stato trovare un mezzo adatto, per pacificare e civilizzare questo paese; e siccome ciò che solo avrebbe effettivamente potuto bastare, cioè una grande colonizzazione latina, era contrario allo scopo universale della politica romana, così all'uomo di stato non rimanevano se non dei mezzi palliativi.

Il territorio conquistato dai Romani in Spagna durante la guerra annibalica fu sulle prime diviso in due parti: la provincia una volta cartaginese che abbracciava gli odierni paesi dell'Andalusia, di Granata e Valenza, ed il paese bagnato dall'Ebro, l'Aragona e la Catalogna, dove aveva soggiornato l'esercito romano durante l'ultima guerra; di questi territori si formarono le due province romane dette Spagna citeriore e Spagna ulteriore.

I Romani cercavano ridurre a poco a poco sotto la loro signoria il paese interno corrispondente all'incirca alle due Castiglie e da essi compreso sotto il nome di Celtiberia, accontentandosi d'impedire che gli abitanti dei paesi occidentali, e particolarmente i Lusitani dimoranti nell'odierno Portogallo e nell'Estramadura spagnuola, facessero delle invasioni nel suolo romano, e astenendosi affatto dal mettersi in contatto con le stirpi stanziato sulla costa settentrionale della penisola: i Galliziani, gli Asturiani ed i Cantabri.

Era impossibile conservare e consolidare quanto si era ottenuto senza un presidio permanente, mentre il governatore della Spagna citeriore durava ogni anno grave fatica a tenere in freno i Celtiberi e quello della Spagna inferiore a respingere i Lusitani. Era quindi necessario tenere in Spagna un esercito permanente di quattro forti legioni, circa 40.000 uomini; oltre a ciò, molto spesso, si doveva chiamare sotto le armi la milizia del paese per rinforzare le legioni nei paesi occupati.

Ciò era di grande importanza sotto due aspetti; mentre

qui per la prima volta, almeno in una più ampia proporzione, l'occupazione militare del paese divenne permanente, per cui anche il servizio militare cominciò a farsi duraturo.

Il costume antico dei Romani di mandare truppe solamente dove lo richiedeva il momentaneo bisogno della guerra, e, ad eccezione di alcune difficili ed importanti guerre, di non tenere oltre un anno sotto le insegne gli uomini chiamati sotto le armi, si dimostrò incompatibile col mantenimento dell'ordine nelle irrequiete e lontane province spagnuole d'oltremare; era assolutamente impossibile togliere di là le truppe, estremamente pericoloso anche cambiarle in massa.

I cittadini romani cominciarono ad accorgersi che il dominio di un popolo straniero non è una piaga solo pel servo, ma anche pel padrone, e mormoravano senza ritegno sull'odioso servizio militare in Spagna.

Mentre i nuovi generali si rifiutavano con ragione di permettere il cambio delle truppe in massa, queste si ammutinavano e minacciavano che, ove non si desse loro il congedo, se lo prenderebbero esse stesse.

Le guerre fatte dai Romani in Spagna non hanno per se stesse che un'importanza subordinata. Esse ebbero principio colla partenza di Scipione e durarono quanto durò la guerra d'Annibale.

Dopo la pace con Cartagine (553=201) tacquero le armi anche nella penisola, ma per breve tempo. L'anno

557=197 scoppiò in entrambe le province una insurrezione generale.

Il comandante della provincia ulteriore fu messo gravemente alle strette, quello della provincia citeriore completamente vinto ed anzi ucciso. Si rese assolutamente necessario trattare la guerra seriamente, e, sebbene in questo frattempo l'attivo pretore Quinto Minucio superasse il primo pericolo, il senato decise di mandare in Spagna nel 559=195 il console Marco Catone.

11. Catone.

Al suo sbarco in Emporia egli trovò difatti tutta la Spagna citeriore inondata dagli insorti; appena quel porto di mare, con alcuni castelli nell'interno, obbedivano ancora ai Romani.

Si venne ad una battaglia campale fra gli insorti e l'esercito consolare, in cui dopo un ostinato combattimento a corpo a corpo la giornata fu finalmente decisa dalla strategia romana colla riserva.

Tutta la Spagna citeriore fece allora atto di sottomissione, ma tanto di malanimo, che, appena si sparse la notizia della partenza del console per Roma, l'insurrezione ricominciò.

Ma la notizia della partenza era falsa, e Catone, dopo d'averne in tutta fretta soggiogati i comuni insorti per la seconda volta, vendendone schiavi gli abitanti in massa, ordinò un disarmo generale degli Spagnuoli nella pro-

vincia citeriore, ed impose a tutte le città abitate dagli indigeni, dai Pirenei al Guadalquivir, di radere al suolo nello stesso giorno le loro mura.

Nessuno sapeva quale estensione avesse quest'ordine e mancava il tempo per intendersi; la maggior parte dei comuni ubbidi ed anche dei restii pochi ebbero il coraggio di sostenere l'assalto quando l'esercito romano comparve poco dopo sotto le mura. Queste energiche misure furono senza dubbio di durevole effetto.

Ciò nonpertanto, i Romani avevano quasi ogni anno bisogno di ridurre all'obbedienza nella «pacifica provincia» una qualche vallata alpina od una qualche rocca; le continue invasioni dei Lusitani nella provincia ulteriore terminavano talvolta con gravi sconfitte dei Romani. Così nel 563=191 un esercito romano, dopo aver subita una grave perdita, fu costretto ad abbandonare il campo ed a ritirarsi in tutta fretta ne' paesi più tranquilli. E fu solo dopo una vittoria riportata dal pretore Lucio Emilio Paolo (565=189)⁽³⁵⁾, e dopo una seconda ancora più rag-

35 Di questo luogotenente è stato trovato da poco in una lastra di rame in vicinanza di Gibilterra, conservata ora nel museo di Parigi, il seguente decreto: «L. Emilio, figlio di Lucio, imperatore, ha disposto che gli schiavi degli Hastensi (Hastaregia, poco lontano da «Horas de la frontera») abitanti nella torre di Lascuta (nota per mezzo di monete e per mezzo di PLINIO 3, 1, 15, ma di posizione incerta) dovevano essere liberi, dovevano possedere anche in seguito il suolo e il luogo che possedevano prima, finchè piacesse al popolo e al senato romano. Decreto dato nel campo il 12 gennaio (564 o 565) (*L. Aimilius L. f. impeiator decrevit, utei quei Hastensium servei in turri Lascutana habiterent leiberei essent. Agrum oppidunqu(e), quod ea tempestate posedisent, item possidere habereque iousit, dum poplus senatusque Romanus vellet. Act. in castreis a. d. XII K Febr.*)»

guardevole che riportò sui Lusitani di là del Tago l'anno 569=185 il valoroso Caio Calpurnio, che in quel paese fu ricondotta per qualche tempo la quiete.

Nella Spagna citeriore il dominio nominale dei Romani fu più fermamente stabilito da Quinto Fulvio Flacco, il quale, dopo una grande vittoria riportata su di essi nel 573=181, ridusse all'obbedienza almeno i più vicini cantoni, e più particolarmente dal suo successore Tiberio Gracco (575-576=179-178), il quale, meglio che colla forza dell'armi, sottomise trecento comuni spagnuoli assecondando destramente i costumi di quella schietta e fiera nazione.

Egli seppe procacciarsi una buona clientela convincendo molti ragguardevoli Celtiberi a prendere servizio nell'esercito romano; fece cessare le scorrerie assegnando delle terre ai nomadi e raccogliendoli nelle città, come prova la città spagnuola di Graccuri che conservò il suo nome. Regolando con giusti e saggi trattati i rapporti delle singole popolazioni coi Romani, egli prevenne, in quanto era possibile, ulteriori sollevazioni.

Il suo nome rimase presso gli Spagnuoli in grande estimazione, ed il paese godette, da quel tempo in poi, di una certa tranquillità, sebbene i Celtiberi qualche volta ancora si agitassero sotto il giogo loro imposto.

Questo è il più antico documento romano che possediamo sull'originale compilato tre anni prima del noto decreto dei consoli nell'anno 568 in occasione dei bacchanali.

12. Amministrazione della Spagna.

Il sistema d'amministrazione nelle due province spagnuole era simile a quello adottato per la Sicilia e per la Sardegna, ma non identico. La direzione suprema era posta in quelle province, come in queste, nelle mani di due proconsoli, la cui prima nomina fu fatta nel 557=197, nel quale anno avvenne anche la regolarizzazione dei confini e la definitiva organizzazione delle nuove province.

L'assennata disposizione della legge bebia (562=192), secondo la quale i pretori spagnuoli dovevano essere nominati sempre per due anni, non fu messa seriamente in pratica a causa della crescente concorrenza per le cariche supreme, e più ancora per la gelosa sorveglianza esercitata dal senato sugli impiegati, e quindi, eccettuando le deviazioni straordinarie, fu mantenuto in vigore l'irragionevole cambiamento annuale dei governanti romani anche per queste province lontane e difficili da conoscersi.

Tutti i comuni soggetti divennero tributari; ma invece delle decime e dei dazi, come in Sicilia e in Sardegna, le singole città e tribù furono aggravate, appunto come lo erano ai tempi dei Cartaginesi, d'imposte fisse in denaro ed altre prestazioni, che il senato nel 583=171 vietò si esigessero *manu militari* in conseguenza delle lagnanze dei comuni spagnuoli.

Le somministrazioni di grano non si facevano se non

verso indennizzo, ed anche per questo il governatore non poteva prelevare oltre la ventesima parte del prodotto, ed in forza dell'accennata disposizione del senato il prezzo non ne poteva essere fissato arbitrariamente.

All'opposto, l'obbligo che fu imposto ai sudditi spagnuoli di somministrare contingenti agli eserciti romani, assunse in quelle province un'importanza ben diversa da quella che aveva assunta per lo meno nella pacifica Sicilia, e quest'obbligo veniva regolato con precisione anche nei diversi trattati. Pare inoltre che a molte città spagnuole sia stato concesso il diritto di battere moneta d'argento sul piede romano e che il governo romano non vi esercitasse il monopolio monetario come in Sicilia. Roma sentiva troppo il bisogno di avere in Spagna dei sudditi per usare i massimi riguardi possibili nell'introdurvi e farvi osservare la costituzione provinciale.

Nel novero dei comuni particolarmente favoriti da Roma appartenevano le grandi città marittime fondate dai Greci, dai Fenici e dai Romani: Sagunto, Cadice, Tarragona, le quali furono accolte nella lega romana come colonne naturali della signoria romana nella penisola.

La Spagna, in conclusione, era tanto dal lato militare come dal lato finanziario per Roma più un peso che non un vantaggio.

Viene quindi spontanea la domanda perchè il governo romano, nella cui politica non entrava ancora assoluta-

mente il programma di conquiste ultramarine, non rinunziasse a questi incomodi possedimenti.

Le ragguardevoli relazioni commerciali, le importanti miniere di ferro e le miniere d'argento ancora più importanti⁽³⁶⁾ e famose da antichissimi tempi persino nel lontano oriente, che erano utilizzate dai Romani come lo erano state dai Cartaginesi, e della cui amministrazione ebbe cura particolarmente Marco Catone (559=195), vi avranno senza dubbio influito; ma la ragione principale per cui i Romani mantenevano la signoria diretta nella penisola era quella che qui mancava uno stato simile alla repubblica marsigliese nel paese dei Celti e al regno numidico nella Libia, e che non si poteva abbandonare la Spagna senza offrire il destro ad un avventuriero qualsiasi di farvi rivivere il regno spagnuolo dei Barca.

36 1, Maccab. VIII. 3: «E Giuda udì ciò che i Romani avevano fatto nel paese di Spagna per divenire padroni di quelle miniere d'argento e d'oro».

OTTAVO CAPITOLO

GLI STATI ORIENTALI E LA SECONDA GUERRA MACEDONICA

1. L'oriente ellenico.

L'opera incominciata da Alessandro re di Macedonia un secolo prima che i Romani conquistassero un solo palmo di quella terra che egli aveva chiamato sua, quest'opera, rimanendo pure il concetto fondamentale di ellenizzare l'oriente, si era con l'andar del tempo a poco a poco cambiata ed ingrandita sino alla formazione d'un sistema di stati elleno-asiatici.

L'invincibile tendenza della nazione greca per l'emigrazione, che aveva già condotto i suoi commercianti a Marsiglia ed a Cirene, sulle sponde del Nilo e del Mar Nero, manteneva ora quanto il re aveva acquistato, e dappertutto nell'antico regno degli Achemenidi si andava introducendo pacificamente la civiltà greca sotto la protezione dei falangisti.

I generali che avevano raccolto l'eredità del grande capitano si erano messi a poco a poco d'accordo ed era stato stabilito un sistema d'equilibrio, le cui oscillazioni stesse accennavano ad una certa regolarità.

Dei tre stati di prim'ordine che vi appartenevano, la Macedonia, l'Asia e l'Egitto, la prima era in complesso, almeno apparentemente, sotto Filippo V, re dal 534=220,

ciò che era stata sotto Filippo II padre d'Alessandro: uno stato militare bene organizzato e colle finanze ben ordinate.

Ai confini settentrionali, dopo che i flutti dell'inondazione gallica si erano dileguati, erano state ripristinate le antiche condizioni; le guardie di confine tenevano (almeno nei tempi ordinari) senza grave difficoltà in freno i barbari dell'Illiria.

A mezzogiorno non solo la Grecia in generale dipendeva dalla Macedonia, ma in gran parte tutti i paesi, come la Tessalia in tutta la sua estensione dal monte Olimpo al fiume Sperchio ed alla penisola di Magnesia, la grande ed importante isola di Eubea, e similmente la Locride, la Doride e la Focide, finalmente parecchie piazze isolate nell'Attica e nel Peloponneso, come sarebbero il promontorio di Sunio, Corinto, Orcomeno. Erea ed il territorio trifilico erano soggetti alla Macedonia e ricevevano presidii particolarmente le tre importanti fortezze di Demetria nella penisola di Magnesia, di Colchide nell'isola Eubea e di Corinto, chiamate «le tre catene degli Elleni».

La forza dello stato però risiedeva nella madre patria, la Macedonia.

La popolazione di questo vasto territorio veramente era molto scarsa; giacchè facendo tutti i possibili sforzi, la Macedonia era appena in grado di chiamare sotto le armi quanti uomini contava uno dei soliti eserciti conso-

lari di due legioni, ed è evidente che il paese, sotto questo rapporto, risentiva ancora delle gravissime perdite sofferte durante le guerre d'Alessandro e l'invasione dei Galli.

Mentre però nella Grecia propriamente detta l'energia morale e politica della nazione era venuta meno, ed i migliori uomini consumavano il loro tempo tra i bicchieri, nella scherma, o sfogliando libri, giacchè sembrava che per la nazione tutto fosse finito e che la vita non fosse ormai più degna d'esser vissuta; mentre i Greci in oriente ed in Alessandria potevano spargere semi fecondi fra la folta popolazione indigena e diffondervi la loro favella e la loro loquela, la loro scienza e la loro pseudo-scienza, il loro numero era appena sufficiente per somministrare alla nazione gli ufficiali, gli uomini di stato e i maestri di scuola, e troppo scarso per formare un ceto medio veramente greco anche nelle sole città, esisteva per contro nella Grecia settentrionale ancora una buona parte dell'antico energico sentimento nazionale, dal quale erano sorti i vincitori di Maratona.

Da ciò la sicurezza colla quale i Macedoni, gli Etoli e gli Acarnani, dappertutto dove si mostravano in oriente, si rivelavano e venivano riconosciuti come appartenenti ad una stirpe superiore, e l'influenza ch'essi per ciò esercitarono alle corti di Alessandria e di Antiochia.

Ne è prova il fatto di quell'Alessandrino, il quale aveva vissuto lungamente in Macedonia, e vi aveva adottato gli abiti ed i costumi del paese, e che tornando in patria

considerava sè stesso come un uomo e gli Alessandrini come schiavi.

Questo maschio vigore e questo non indebolito spirito nazionale giovarono specialmente alla Macedonia come al più potente ed al più ordinato fra gli stati greco-settentrionali.

È ben vero che anche qui sorse l'assolutismo contro l'antica costituzione, che era per così dire rappresentativa; ma le relazioni tra il signore ed il suddito non sono però nella Macedonia assolutamente come in Asia e in Egitto; poichè il popolo ha ancora la coscienza della libertà e dell'indipendenza.

Fermo nel suo coraggio contro qualsiasi nemico del paese, immutabile nella fedeltà verso la patria ed il governo avito, intrepido nelle più difficili prove, il popolo macedone è fra tutti i popoli della storia antica quello che più si avvicina al romano, e la rigenerazione del paese dopo l'invasione dei Galli, che ha del prodigioso, sta ad imperituro onore degli uomini che la diressero, non meno che del popolo da essi diretto.

2. La Siria.

Il secondo grande stato, la Siria, altro non era che la Persia trasformata e superficialmente ellenizzata; era il regno del «re dei re» come il suo stesso sovrano nella sua presunzione e debolezza soleva chiamarsi; colle stesse pretese d'imperare dall'Ellesponto sino al Pend-

schab, e colla stessa organizzazione senza vigore, un fascio di stati vassalli, più o meno dipendenti, di satrapi insubordinati e di città greche semilibere.

Dell'Asia minore, che di nome faceva parte del regno dei Seleucidi, tutta la costa settentrionale e la maggior parte dell'interno territorio orientale erano di fatto in possesso delle dinastie indigene ed in balia delle frotte di Celti introdottivisi dall'Europa; una buona parte dell'oriente era tenuta dal re di Pergamo, e le isole, nonchè le città marittime erano in parte egizie, in parte libere, cosicchè al gran re rimaneva poco più della parte interna della Cilicia, della Frigia e della Lidia ed una serie di titoli giuridici non realizzabili verso le città libere e verso principi – organizzazione simile alla signoria dell'imperatore di Germania fuori del proprio territorio particolare.

Il regno andava consumando le proprie forze negli inutili tentativi per scacciare gli Egizi dai paesi del litorale; nelle contese di confine coi popoli orientali, i Parti ed i Battriani; nelle guerre coi Celti stabilitisi nell'Asia minore per suo malanno; nei continui sforzi per impedire i tentativi d'emancipazione dei satrapi orientali e dei Greci dell'Asia minore; e nei dissidi di famiglia e nei tentativi insurrezionali dei pretendenti, di cui non vi fu, veramente, difetto in nessuno degli stati fondati dai successori di Alessandro, come non vi fu, in generale, difetto di quegli orrori che accompagnano le monarchie assolute nei tempi depravati, ma che nella Siria erano più fu-

nesti che altrove a motivo che, per la rilassata compagine del regno, essi cagionavano lo smembramento di qualche parte del paese per un tempo più o meno lungo.

3. L'Egitto.

L'Egitto, in aperto contrasto colla Siria, era un paese strettamente unito, nel quale l'intelligenza politica dei primi Lagidi, approfittando destramente delle antiche costumanze nazionali e religiose, aveva fondato una signoria di corte la più assoluta, e dove anche il peggiore dei governi non avrebbe potuto provocare un tentativo nè di emancipazione nè di separazione.

Molto diverso dal sentimento monarchico nazionale dei Macedoni, il quale si appoggiava sulla coscienza della propria dignità di cui era l'espressione politica, il paese era in Egitto affatto passivo; la capitale invece era tutto, e la capitale era una dipendenza della corte, per cui qui più che nella Macedonia e nella Siria la rilassatezza e l'inerzia dei sovrani paralizzavano lo stato mentre invece nelle mani di uomini come il primo Tolomeo e Tolomeo Evergete lo stato, ridotto ad un meccanismo, poteva venire utilizzato immensamente.

L'Egitto, di fronte ai suoi grandi rivali, aveva il particolare vantaggio che la sua politica non era fantastica, ma mirava a scopi chiari e conseguibili.

La Macedonia, patria d'Alessandro, la Siria, paese in cui Alessandro aveva fondato il suo trono, non cessavano di

considerarsi continuazioni immediate della monarchia d'Alessandro e di elevare più o meno forti pretese se non per ripristinarla, per lo meno per rappresentarla.

I Lagidi non hanno mai tentato di fondare una monarchia universale, nè sognato la conquista delle Indie; ma essi attirarono tutto il commercio, che si faceva tra l'India ed il Mediterraneo, dai porti della Fenicia a quelli d'Alessandria, elevarono l'Egitto a primo stato commerciale e marittimo di quell'epoca ed alla signoria del Mediterraneo orientale, delle sue coste e delle sue isole.

È degno di essere rilevato, che Tolomeo III Evergete restituì spontaneamente a Seleuco Callinico tutte le conquiste da lui fatte ad eccezione di quella del porto d'Antiochia.

Per queste misure e per la sua favorevole posizione geografica, l'Egitto si trovava di fronte alle due potenze continentali in una eccellente situazione militare tanto per difendersi quanto per offendere.

Mentre il nemico, anche dopo fortunati successi, era appena in grado di minacciare seriamente l'Egitto inaccessibile quasi da tutte le parti ad armate di terra, gli Egiziani potevano stabilirsi per mare non solo in Cirene, ma anche in Cipro e nelle Cicladi, sulla costa fenicio-siriacca, e su tutto il litorale meridionale ed occidentale dell'Asia minore, e persino in Europa nel Chersoneso tracico.

Sfruttando in modo inaudito, a vantaggio del pubblico

tesoro, la fertilissima valle del Nilo, e mercè una saggia amministrazione delle finanze che promoveva, senza alcun riguardo, ma con avvedutezza e criterio, gli interessi materiali, la corte d'Alessandria era anche economicamente superiore alle sue rivali.

Finalmente l'intelligente munificenza con cui i Lagidi assecondavano lo spirito del tempo, facendo fare investigazioni in tutti i campi della scienza, contenendola entro i limiti della monarchia assoluta e legandola ai suoi interessi, si risolveva non solo in immediato vantaggio dello stato, che nella costruzione delle navi e delle macchine sentiva la benefica influenza della matematica Alessandrina, ma riduceva anche questa nuova forza intellettuale – la più importante e grandiosa che il popolo ellenico serbasse dopo il suo sminuzzamento politico – a servizio della corte d'Alessandria per quanto essa poteva prestarsi alle sue necessità.

Se il regno d'Alessandro fosse rimasto in vita, la scienza e l'arte greca avrebbero trovato uno stato degno e capace di comprenderle. Ora che la nazione era caduta in rovina imperava in mezzo ad essa il dotto cosmopolitismo e Alessandria divenne in breve la sua calamita, come il luogo ove trovavansi mezzi scientifici e collezioni inesauribili, dove i re scrivevano tragedie ed i ministri le commentavano, dove abbondavano le pensioni e le accademie.

I rapporti delle tre grandi potenze fra di loro risultano da quanto si è detto. La potenza marittima, che dominava i

litorali e monopolizzava il mare, dopo ottenuto il primo grande successo, cioè la separazione politica del continente europeo dall'asiatico, doveva proseguire la sua opera, ch'era l'indebolimento dei due grandi stati continentali e quindi la protezione di tutti gli stati minori, mentre la Macedonia e la Siria, sebbene anch'esse rivali tra loro, ravvisavano prima d'ogni altra cosa nell'Egitto il loro comune nemico, di fronte al quale esse stavano o per lo meno avrebbero dovuto stare unite.

4. Regni nell'Asia minore.

Fra gli stati di second'ordine la serie di piccoli stati – che dall'estremità meridionale del Mar Caspio fino all'Ellesponto abbracciava tutta la parte settentrionale dell'Asia minore: Atropatene (oggi Azerbagian a sud-ovest del Mar Caspio) con accanto l'Armenia, la Cappadocia nell'interno dell'Asia minore, il Ponto nella costa sud-est, la Bitinia in quella sud, ovest del Mar Nero – presentava nelle relazioni dell'oriente coll'occidente un'importanza soltanto indiretta.

Erano tutti frammenti del gran regno dei Persiani e dominati da dinastie orientali, per la massima parte anche dinastie persiane. La montuosa e lontana provincia di Atropatene era il vero asilo dell'antica nazionalità persiana, accanto alla quale era passata, senza lasciar traccia, persino la spedizione d'Alessandro. Tutti questi stati si trovavano nella stessa temporanea e superficiale dipendenza dalla dinastia greca, che nella Siria era venuta

a porsi, o voleva porsi al posto dei gran re.

Di maggior importanza, per le condizioni generali, è lo stato dei Celti nell'interno dell'Asia minore. Fra la Bitinia, la Paflagonia, la Cappadocia e la Frigia si erano stabilite tre tribù: i Tolistoagi, i Tettosagi ed i Trocmeri, senza nulla lasciare della loro lingua, dei loro costumi, della loro costituzione e del loro mestiere di predoni.

I dodici tetrarchi, ciascuno alla testa d'uno dei quattro cantoni delle tre tribù, formavano col loro consiglio di trecento membri la suprema autorità della nazione, e si radunavano sul «Sacrato» (*Drunemetum*), principalmente per pronunciare sentenze capitali.

Quanto singolare sembrava agli Asiatici simile costituzione cantonale dei Celti, altrettanto strana riusciva loro la temerità ed il costume dei lanzicheneccchi, di questi intrusi settentrionali, i quali da un lato somministravano agli imbelli loro vicini, mercenari per qualsiasi guerra; dall'altro saccheggiavano o mettevano a contribuzione i circostanti paesi.

Questi rozzi ma robusti barbari erano lo spavento delle effeminate nazioni ch'erano attorno, e persino dei gran re asiatici, i quali, dopo che più d'un esercito asiatico era stato distrutto dai Celti, e dopo che il re Antioco I Sotero vi aveva persino perduta la vita in una battaglia (493=261), si adattarono alla fine anche a pagare loro un tributo.

5. Attalo.

Un ricco cittadino di Pergamo, Attalo, avendo affrontato con temerità congiunta a fortuna queste orde galliche, ottenne dalla sua città natale il titolo di re, che trasmise poi ai suoi discendenti.

Questa nuova corte era in piccolo ciò che in grande era quella d'Alessandria. Anche da questa si promuovevano gli interessi materiali e si facevano fiorire le arti e la letteratura, ed il governo seguiva una previdente e schietta politica di gabinetto, il cui precipuo scopo era quello di fiaccare le forze dei due pericolosi vicini continentali e di fondare nella parte occidentale dell'Asia minore uno stato greco indipendente.

Il tesoro ben fornito contribuiva moltissimo a dare rilievo a codesti signori di Pergamo. Essi fecero considerevoli prestiti ai re di Siria, la cui restituzione figurò poi nei trattati di pace dei Romani, e in questo modo si effettuarono perfino acquisti di territorio; così ad esempio fu dagli Etoi venduta ad Attalo per trenta talenti (circa 190.000 lire) l'isola d'Egina, che gli alleati romani ed etoli avevano tolto nell'ultima guerra agli Achei alleati di Filippo, e che in forza del trattato era toccata agli Etoi.

Ma malgrado lo splendore della corte e del titolo regio lo stato di Pergamo conservò sempre qualche cosa del carattere comunale; infatti, d'ordinario, nella sua politica andava d'accordo colle città libere.

Attalo stesso, il Lorenzo dei Medici del tempo antico, fu, sinchè visse, un ricco cittadino, e la vita domestica degli Attalidi, dalla cui famiglia, malgrado il titolo regio, non si era mai dipartita l'armonia e la cordialità, offriva un grande contrasto con la dissolutezza dei costumi delle dinastie più nobili.

6. La Grecia.

Nella Grecia europea, oltre i possedimenti romani sulla costa orientale, nei più ragguardevoli dei quali e particolarmente in Corcira pare che abbiano risieduto magistrati romani, ed i territori strettamente macedoni, erano più o meno in grado di seguire una propria politica gli Epiroti, gli Acarnani e gli Etoli al settentrione, i Beoti e gli Ateniesi nel centro, e gli Achei, i Lacedemoni, i Messeni e gli Elei nel Peloponneso.

Fra questi le repubbliche degli Epiroti, degli Acarnani e dei Beoti si trovavano in diversi modi strettamente unite colla Macedonia, e più particolarmente gli Acarnani, perchè essi, soltanto colla protezione dei Macedoni potevano sottrarsi all'oppressione ond'erano minacciati dagli Etoli; ma nessuna di queste repubbliche era importante.

Le condizioni interne erano assai differenti: quali esse fossero lo si può in parte giudicare dal fatto che presso i Beoti – ove a dir vero le cose andavano alla peggio – era diventata consuetudine che ogni patrimonio senza eredi

in linea retta spettasse alle società dei banchetti⁽³⁷⁾, e l'altro, che per molte decine d'anni la prima condizione per l'elezione a pubblici impieghi fu quella che i candidati si obbligassero a non concedere a nessun creditore, specialmente se forestiero, di chiamare in giudizio un debitore.

Gli Ateniesi solevano essere difesi da Alessandria contro la Macedonia ed erano in stretta lega cogli Etoli; ma essi pure erano affatto impotenti, e soltanto l'aureola dell'arte e della poesia attica distingueva ancora questi figli indegni d'uno splendido passato da una moltitudine di piccole città dello stesso genere.

Più vigorosa era la potenza della federazione etolica; l'energia del carattere dei Greci stabiliti a settentrione era qui ancora intatta, ma aveva degenerato in orribile dissolutezza e anarchia.

Era legge di stato che gli Etoli potessero servire come disertori contro qualunque stato, e persino contro gli alleati dell'Etolia; e sulle urgenti preghiere degli altri Greci, perchè cessasse questa mostruosità, la dieta etolica dichiarava potersi più facilmente eliminare l'Etolia dall'Etolia che non quella legge dal suo codice.

Gli Etoli avrebbero potuto essere di grande utilità al popolo greco; con quel loro sistema di ladroneccio organizzato, con quella loro radicata inimicizia verso la federazione achea e colla malaugurata loro opposizione

37 Dette Sissitia, che erano pubblici banchetti introdotti in Creta da Minosse. Licurgo li stabilì a Sparta pei Lacedemoni sotto il nome di Fidizie.

alla grande potenza macedone, gli recarono invece più danno di quello che diversamente avrebbero potuto essere di vantaggio.

La lega achea aveva raggruppato nel Peloponneso i migliori elementi della Grecia propriamente detta per formarne una federazione basata sulla buona morale, sul sentimento nazionale e sulla pace armata.

Ma la prosperità e particolarmente lo spirito marziale della lega, malgrado l'effettivo ingrandimento della stessa, era venuta meno a cagione dell'egoismo diplomatico di Arato, il quale, a causa delle infauste discordie con Sparta e della ancora più lamentevole invocazione dell'intervento macedone nel Peloponneso, aveva assoggettata la lega achea alla supremazia della Macedonia in modo che, d'allora in poi, le fortezze principali del paese ebbero presidii macedoni e il paese prestò ogni anno a Filippo giuramento di fedeltà.

Gli stati minori del Peloponneso, l'Elide, Messene e Sparta erano guidati nella loro politica dall'antico astio contro la lega achea, alimentato particolarmente da litigi di confine, ed erano propensi agli Etoli e contrari ai Macedoni, perchè gli Achei tenevano per Filippo.

Fra questi stati la sola monarchia militare di Sparta, che dopo la morte di Macanida era pervenuta ad un certo Nabida, aveva una qualche importanza; questi con sempre maggiore ardimento faceva assegnamento sui vagabondi e sui mercenari erranti, ai quali concedeva non

solo le case ed i campi, ma ancora le mogli ed i figli dei cittadini, e manteneva assidue relazioni col grande emporio di mercenari e di pirati che era l'isola di Creta, nella quale egli aveva anche alcuni possedimenti. Egli strinse, anzi, con questo emporio una lega per esercitare insieme la pirateria.

Le sue scorrerie per terra e le sue navi corsare al capo Malea tenevano in agitazione gli abitanti di un gran tratto del paese; egli stesso era personalmente odiato per le sue bassezze e crudeltà; ma la sua signoria si andava estendendo sempre più e all'epoca della battaglia di Zama era riuscito a impossessarsi persino di Messene.

7. Lega delle città greche.

Infine, le libere città mercantili greche, poste sulla costa europea della Propontide, come pure quelle situate sulle rive dell'Asia minore e nelle isole del mare Egeo godevano, fra gli stati mediani, la massima indipendenza: esse sono nello stesso tempo il punto più luminoso nella confusa multiformità che ci offre il sistema greco.

Tre fra di esse principalmente, che dalla morte di Alessandro in poi si reggevano di nuovo in piena libertà, erano pervenute col loro commercio marittimo ad acquistare un ragguardevole territorio e una rispettabile forza politica; Bisanzio dominatrice del Bosforo, ricca e potente per dazi di transito e pel ragguardevole commercio dei cereali del Mar Nero; Cizico sulla costa della Propontide asiatica, figlia ed erede di Mileto ed in istrettis-

sime relazioni colla corte di Pergamo, e finalmente, e più delle altre, Rodi.

I Rodioti, i quali dopo la morte d'Alessandro avevano scacciato il presidio macedone, erano divenuti, in grazia della felice loro posizione pel commercio e per la navigazione, i mediatori del traffico di tutto il bacino orientale del Mediterraneo, e la rispettabile flotta di cui disponevano, nonchè il coraggio che i cittadini avevano dimostrato nel famoso assedio dell'anno 450=304 li aveva messi in grado di serbare, e all'evenienza di sostenere con prudenza, ma insieme con energia, in quel tempo di eterne ostilità, una politica commerciale neutrale.

Essi, per esempio, costrinsero colla forza delle armi i Bizantini ad accordare alle loro navi il libero passaggio pel Bosforo, e non permisero ai dinasti di Pergamo di chiudere l'ingresso del Mar Nero. Rifuggivano, per quanto possibile, dalla guerra continentale, sebbene avessero acquistato rilevanti possessi sulle coste della Caria che avevano dirimpetto, e la intraprendevano quando non ne potevano fare a meno, servendosi però di mercenari.

Si trovavano in relazioni amichevoli con Siracusa, con la Macedonia e colla Siria, e particolarmente coll'Egitto, ed erano tenuti in grandissimo conto presso le corti, cosicchè non era raro il caso che nelle guerre delle grandi potenze si facesse appello alla loro mediazione.

Essi si interessavano, però, più particolarmente delle cit-

tà marittime greche, di cui si era disseminato il litorale dei regni del Ponto, della Bitinia e di Pergamo, nonchè di quelle sparse sulle coste e nelle isole dell'Asia minore, che dall'Egitto erano state tolte ai Seleucidi, come per esempio Sinope, Eraclea Pontica, Chio, Lampsaco, Abido, Mitilene, Smirne, Samo, Alicarnasso ed altre.

Tutte queste città erano sostanzialmente libere e non avevano nulla a che fare coi signori del territorio, eccettuato che chiedere la conferma dei loro privilegi e tutt'al più pagar loro un modesto tributo; contro eventuali attentati dei dinasti si difendevano ora colla pieghevolezza, ora con misure energiche. In questo caso erano i Rodioti i loro principali ausiliari, i quali, per esempio, prestarono valido appoggio a Sinope contro Mitridate re del Ponto.

Quanto si consolidasse la libertà di queste città dell'Asia minore in mezzo alle guerre ed appunto in grazia delle discordie fra i monarchi, lo dimostra il fatto, che alcuni anni più tardi, nelle contese fra Antioco ed i Romani, non si disputò più sulla libertà delle città, ma se esse si dovessero o no rivolgere al re per la conferma delle loro franchige.

Questa lega di città era sotto tutti i rapporti, e quindi anche nella sua speciale relazione di fronte ai signori del paese, una vera lega anseatica, con a capo Rodi, la quale operava e stipulava trattati per conto proprio e per conto dei suoi confederati.

In queste città si manteneva la libertà contro gli interessi monarchici, e mentre intorno alle mura delle medesime infuriavano le guerre, qui dimoravano in relativa tranquillità il senno cittadino e l'agiatazza, e vi fiorivano le arti e le scienze senza essere calpestate da una sfrenata soldatesca o corrotte dall'atmosfera d'una corte.

8. Filippo re di Macedonia.

Così stavano le cose in oriente quando si tolse la barriera che separava la politica dell'oriente da quella dell'occidente, e quando le potenze orientali, prima di tutte quella di Filippo re di Macedonia, vennero a trovarsi coinvolte negli affari d'occidente.

Si è già narrato come ciò avvenisse e come terminasse la prima guerra macedone (540-549=214-205), e accennato a ciò che Filippo, nella seconda guerra punica, avrebbe potuto fare, e quanto poco si facesse di ciò che Annibale doveva aspettarsi, e su di che doveva calcolare. E si ebbe un'altra prova che nessun gioco d'azzardo è più funesto della monarchia assoluta ereditaria.

Filippo non era l'uomo che convenisse alla Macedonia; ciò non pertanto egli non era un uomo insignificante: era un vero re nel migliore e nel peggiore senso della parola.

Il sentimento del dominio assoluto era la caratteristica principale della sua natura; era superbo della sua porpora, ma non lo era meno di altri doni, ed aveva ragione di

esserlo. Egli non solo diede prove di valore come soldato e di perspicacia come capitano, ma anche di sommo talento nella direzione delle pubbliche necessità ogni qualvolta sentisse leso il sentimento dell'onore macedone.

Pieno di talento e di spirito, egli guadagnava i cuori di coloro che voleva affezionarsi dando la preferenza ai più chiari e colti ingegni, come ad esempio Flaminio e Scipione; era un piacevole e buon compagno nel bere e pericoloso alle donne non solo per il suo rango.

Ma egli era al tempo stesso dotato d'un carattere dei più presuntuosi e de' più insolenti che abbiano prodotto quei tempi svergognati. Egli soleva dire che temeva soltanto gli dei; senonchè sembrava quasi che questi dei fossero gli stessi ai quali il suo ammiraglio Dicearco offriva regolari sacrifici, vale a dire: l'empietà (*Asebeia*) e il delitto (*Paranomia*).

Non gli era sacra la vita nè dei suoi consiglieri, nè dei sostenitori dei suoi disegni; nè disdegnava di sfogare l'ira sua contro gli Ateniesi e contro Attalo colla distruzione di venerandi monumenti e di famose opere d'arte.

Si dice ch'egli citasse come massima politica, che «colui, il quale fa ammazzare il padre, debba fare ammazzare anche i figli».

Può darsi che la crudeltà non fosse in lui veramente una voluttà, ma non teneva in nessun conto la vita e le sofferenze altrui, e l'inclinazione a mutar consiglio, che sola

rende sopportabile l'uomo, non trovava posto nell'inflessibile suo cuore.

Egli proclamò con tanta fierezza e fermezza la massima, che un re assoluto non è vincolato da nessuna promessa e da nessuna legge morale, che essa appunto fece sorgere i più seri impedimenti all'effettuazione dei suoi piani.

Nessuno può negare ch'egli possedesse avvedutezza e risolutezza, ma vi si associavano in modo singolare la lentezza e la trascuratezza; cosa che potrebbe forse trovare una spiegazione nella circostanza d'essere egli stato proclamato monarca assoluto sino dal suo diciottesimo anno, ed in quella che, in grazia dello sfrenato suo furore contro chiunque lo turbasse nella sua autocrazia, sia colla contraddizione, sia colla dissuasione, tutte le persone oneste si allontanavano da lui.

Non è possibile dire quali motivi lo decidessero a condurre così debolmente ed ignominiosamente la prima guerra macedone; forse quella indolente arroganza che sviluppò la sua forza soltanto all'avvicinarsi del pericolo, forse l'indifferenza del piano non concepito da lui e la gelosia della grandezza d'Annibale, dalla quale si sentiva umiliato. Certo è però che dalle successive sue gesta non si riconosce più quel Filippo per la cui negligenza naufragò il piano d'Annibale.

9. Macedonia e Siria contro l'Egitto.

Filippo concluse nel 548-9=206-5 il trattato cogli Etoli e

coi Romani nella ferma intenzione di addivenire ad una durevole pace con Roma per dedicarsi in avvenire esclusivamente agli affari d'oriente.

Non vi è dubbio ch'egli vedesse mal volentieri il rapido soggiogamento di Cartagine, ed è probabile che Annibale sperasse una seconda dichiarazione di guerra della Macedonia, e che Filippo rinforzasse sotto mano, con mercenari, l'ultimo esercito cartaginese. Senonchè i vasti disegni, nei quali egli in questo frattempo si era immerso in oriente, il modo di prestare l'accennato aiuto, e particolarmente l'assoluto silenzio osservato dai Romani su questa rottura di pace, mentre pure cercavano una causa per la guerra, dimostrano indubbiamente che Filippo non intendeva assolutamente intraprendere nel 551=203 ciò che avrebbe dovuto fare dieci anni prima.

Egli aveva lo sguardo rivolto a tutt'altro.

Tolomeo Filopatore, re d'Egitto, era morto nel 549. I re di Macedonia e di Siria, Filippo ed Antioco, si erano collegati contro il cinquenne suo successore Tolomeo Epifane per sfogare l'antico rancore delle monarchie continentali contro questo stato marittimo. Si voleva dividere il regno egizio e cedere ad Antioco l'Egitto e Cipro, a Filippo la Cirenaica, la Ionia e le Cicladi.

Proprio secondo il modo di agire di Filippo, il quale si rideva di certi riguardi, i due re iniziarono la guerra non solo senza motivo, ma persino senza alcun pretesto, «appunto come i pesci grossi mangiano i piccoli».

Gli alleati, e specialmente Filippo, avevano del resto fatto bene i loro calcoli. L'Egitto aveva abbastanza da fare per difendersi contro il suo più vicino nemico nella Siria, e dovette quindi lasciare senza difesa i suoi possedimenti nell'Asia minore e le Cicladi, quando Filippo si gettò su di essi come sua parte di bottino.

L'anno in cui Cartagine concluse la pace con Roma (553=201), Filippo ordinò che una flotta, apprestata dalle città a lui soggette, prendesse a bordo delle truppe e facesse vela verso la costa tracia.

Qui fu presa Lisimachia alla guarnigione etolica ed occupata Perinto che si trovava sotto la clientela di Bisanzio. Così fu rotta la pace coi Bizantini; e cogli Etoli, i quali avevano appunto fatto pace con Filippo, fu almeno turbata la buona armonia.

Il passaggio nell'Asia non incontrò alcuna difficoltà, giacché Prusia, re di Bitinia, era alleato della Macedonia; per ricompensa Filippo lo aiutò a sottomettere le città commerciali greche che si trovavano nel suo territorio. Calcedonia si sottomise. Chio, che fece resistenza, fu presa d'assalto e spianata, gli abitanti furono condotti in ischiavitù – barbarie senza scopo, e di cui Prusia stesso, che desiderava il possesso della città senza che le venisse recato danno, si crucciò; tutto il mondo ellenico ne fu profondamente indignato.

Ne furono particolarmente offesi anche gli Etoli, il cui generale aveva avuto il comando a Chio, e i Rodiotti, i

tentativi di mediazione dei quali erano stati resi vani dall'insolenza e dagli inganni del re.

Ma quand'anche ciò non fosse avvenuto, erano posti a repentaglio gl'interessi di tutte le città commerciali greche. Era quindi assolutamente impossibile acconsentire che alla mite e quasi nominale signoria egiziana subentrasse violentemente l'assolutismo macedone col quale le civiche libertà ed il commercio non potevano in nessun modo mettersi d'accordo; e l'orribile trattamento toccato agli abitanti di Chio provava che non si trattava più del diritto di conferma delle franchige cittadine, bensì della vita e della morte di uno e di tutti.

10. La lega anseatica contro Filippo.

Lampsaco era già caduta e Taso aveva subito la stessa sorte di Chio. Non v'era tempo da perdere.

Teofilisco, valoroso generale di Rodi, ammonì i suoi cittadini di affrontare uniti il comune pericolo in modo da impedire che le città e le isole divenissero isolatamente preda del nemico.

Rodi non tardò a decidersi e dichiarò guerra a Filippo.

Bisanzio si unì a Rodi; così fece Attalo re di Pergamo, nemico politico e personale di Filippo.

Mentre la flotta degli alleati si raccoglieva nelle acque eolie, Filippo, con una parte della sua flotta, fece prendere Chio e Samo. Coll'altra parte comparve egli stesso

dinanzi a Pergamo, che investì inutilmente, e dovette contentarsi di percorrere la parte piana del paese lasciando dovunque tracce del valore macedone con la distruzione dei templi.

Partiva poi improvvisamente da Pergamo colle sue navi per ricongiungersi alla squadra che si trovava dinanzi a Samo.

Ma la flotta di Rodi e di Pergamo lo inseguì e lo costrinse ad accettare battaglia nello stretto di Chio.

Il numero delle navi coperte macedoni era inferiore, ma la quantità dei battelli rendeva le forze del re pari a quelle degli alleati, e i suoi soldati combatterono valorosamente: senonchè alla fine egli fu battuto. Quasi metà delle sue navi coperte, ventiquattro vele, furono sommerse o prese; perirono 6000 marinai e 3000 soldati, tra i quali il capo della flotta Democrate; 2000 furono fatti prigionieri.

Gli alleati non perdettero che 800 uomini e sei navi. Ma Attalo, uno dei navarchi degli alleati, si trovò tagliato fuori dalla sua flotta e fu costretto a lasciare che la sua nave ammiraglia arenasse non lungi da Eritrea; e Teofilo da Rodi, il cui civile coraggio aveva promosso la guerra, ed il cui valore aveva deciso la battaglia, morì il giorno dopo per le ferite riportate.

Mentre, dopo questo avvenimento, la flotta di Attalo ritornava in patria e quella di Rodi rimaneva provvisoriamente nelle acque di Chio, Filippo, il quale a torto si at-

tribuiva la vittoria, potè proseguire la sua spedizione verso Samo per occupare la città di Caria.

Sulla costa della Caria, presso l'isoletta di Lade dinanzi al porto di Mileto, i Rodioti, senza l'aiuto di Attalo, dettero una seconda battaglia alla flotta macedone comandata da Eracleide. Anche in questo scontro entrambi i contendenti si attribuirono la vittoria; pare però che essa fosse dei Macedoni, giacchè i Rodioti si ritrassero verso Mindo e quindi a Cos, mentre i Macedoni occuparono Mileto, ed una squadra comandata dall'etolo Dicearco occupò le Cicladi.

Filippo continuava frattanto sul continente della Caria la conquista dei possessi rodioti e quella delle città greche; se avesse voluto attaccare egli stesso Tolomeo, e se non avesse voluto limitarsi alla conquista della sua parte di bottino, egli avrebbe potuto ora pensare persino ad una spedizione in Egitto.

Nella Caria non si trovava veramente alcun esercito che si opponesse al macedone, e Filippo percorse senza incontrare nessun intoppo il paese da Magnesia a Milaso; ma in questa regione ogni città era una fortezza e la guerra cogli assedi si trascinava a lungo senza offrire o promettere importanti risultati.

Zeusi, satrapo della Lidia, soccorreva l'alleato del suo signore appunto così freddamente come Filippo si era mostrato freddo nel promuovere gli interessi del re di Siria, e le città greche somministravano i soccorsi sotto

lo sprone della forza e della paura.

Sempre più difficile si rendeva l'approvvigionamento dei viveri per l'esercito; Filippo era costretto a saccheggiare oggi coloro che ieri avevano offerto spontaneamente quanto occorreva, e adattarsi nuovamente a chiedere facendo violenza al suo carattere.

Così volgeva alla fine la buona stagione. Nel frattempo i Rodioti avevano rinforzata la loro flotta e attirata di nuovo a sé anche quella di Attalo, cosicché sul mare erano decisamente superiori. Sembrava quasi che potessero tagliare al re la ritirata obbligandolo a fissare i suoi quartieri d'inverno nella Caria, mentre le cose nel suo regno, e particolarmente l'intervento minacciato dagli Etoli e dai Romani, richiedevano urgentemente il suo ritorno.

Filippo comprese il pericolo; egli lasciò in tutto 3000 uomini nei presidii, parte in Mirina, per tenere in iscacco Pergamo, parte nelle piccole città attorno a Milaso, Iasso, Bargilia, Euromo, Pedasa, per assicurarsi quell'eccellente porto ed un punto di sbarco nella Caria; e per la negligenza colla quale gli alleati guardavano il mare, gli riuscì di raggiungere felicemente colla sua flotta la costa della Tracia e di arrivare a casa ancor prima dell'inverno 553-554=201-200.

11. Intervento diplomatico dei Romani.

Nell'occidente si andava effettivamente addensando

contro Filippo una procella che non gli consentiva di continuare ulteriormente lo spogliamento dell'inerte Egitto.

I Romani, che nello stesso anno avevano finalmente conclusa la pace con Cartagine, dettandone essi stessi le condizioni, cominciarono ad occuparsi seriamente delle complicazioni nell'oriente.

Fu detto da molti che dopo la conquista dell'occidente i Romani avrebbero pensato di sottomettere l'oriente; ma una più seria considerazione condurrà ad un più equo giudizio. Soltanto una stolta ingiustizia può ritenere che di quel tempo Roma non aspirasse assolutamente alla signoria degli stati mediterranei, e che altro non volesse tanto in Africa come in Grecia, se non dei vicini che non potessero recarle molestia; e veramente la Macedonia non era un paese pericoloso per Roma.

Certo che la sua forza non era spregevole, ed è evidente che il senato romano non acconsentì che mal volentieri alla pace del 348-9=206-5, la quale le lasciava interamente la sua integrità; ma quanto poco pensiero desse o potesse dare la Macedonia a Roma lo prova all'evidenza lo scarso contingente di soldati con cui Roma fece in seguito la guerra, e che pure non ebbe mai da combattere contro forze soverchianti.

Il senato avrebbe voluto bensì l'umiliazione della Macedonia; ma gli sarebbe costato troppo cara ottenerla a prezzo d'una guerra continentale fatta con truppe roma-

ne in Macedonia, e perciò, dopo la ritirata degli Etoli, esso fece spontaneamente la pace sulla base dello *statu quo*.

È quindi ben lungi dall'essere provato che il governo romano abbia stipulato questa pace colla ferma intenzione di ricominciare la guerra a tempo più opportuno, mentre è certo che pel momento, considerato il totale esaurimento del paese e l'estremo malumore dei cittadini al pensiero di ingolfarsi in una seconda guerra d'oltremare, la guerra macedone riusciva ai Romani in sommo grado incomoda.

Ma allora essa era inevitabile. Si poteva anche tollerare per vicino lo stato macedone, come esso era nell'anno 549=205; ma era impossibile acconsentire che il medesimo s'accrescesse colla miglior parte della Grecia asiatica e colla importante Cirene, che opprimesse gli stati commerciali neutrali e così raddoppiasse la sua potenza.

Oltre ciò la caduta dell'Egitto, l'avvilimento e forse il soggiogamento di Rodi avrebbero certamente recato profonde ferite anche al commercio siciliano ed italico; ed i Romani potevano rimanere tranquilli spettatori che il commercio dell'Italia coll'oriente dipendesse dalle due grandi potenze continentali?

A Roma incombeva d'altronde il sacro dovere di difendere Attalo, suo fedele alleato nella prima guerra macedonica, e d'impedire che Filippo, il quale già lo teneva assediato nella sua capitale, lo scacciasse da' suoi domi-

nii.

La pretesa, finalmente, che Roma aveva di proteggere tutti gli Elleni, non era già una semplice frase; i Napoletani, i Reggini, i Massalioti e gli Emporiensi potevano testimoniare che quella protezione era un fatto, e non vi è poi alcun dubbio che in quei tempi i Romani erano in più stretti rapporti coi Greci di qualsiasi altra nazione, e poco meno dei Macedoni ellenizzati.

È cosa strana voler contendere ai Romani, nelle loro simpatie pei Greci e per la causa dell'umanità, il diritto di sentirsi muovere a sdegno per lo scellerato trattamento fatto a quelli di Chio e di Taso. Concorrevano perciò tutti i motivi politici, commerciali e morali per decidere i Romani ad intraprendere una seconda guerra contro Filippo, che fu una delle più giuste che Roma abbia mai fatto. E ridonda in sommo grado ad onore del senato, ch'esso vi si sia immediatamente determinato, e che non se ne sia lasciato distogliere nè dall'esaurimento delle pubbliche finanze, nè dall'impopolarità di una tale dichiarazione di guerra.

Il governo prese quindi le sue misure; e già nel 553=201 il pretore Marco Valerio Levino comparve nel mare di oriente colla flotta siciliana composta di 38 vele. Esso era però imbarazzato nel trovare il pretesto plausibile, di cui abbisognava necessariamente in faccia al popolo, quand'anche non fosse stato troppo perspicace per sprezzare, a modo di Filippo, l'importanza della motivazione legale.

L'aiuto, che si riteneva Filippo avesse prestato ai Cartaginesi dopo la pace conclusa con Roma, non si poteva naturalmente provare.

I sudditi romani nell'Illiria si lamentavano, a dir vero, da lungo tempo delle violenze esercitate dai Macedoni; sino dal 551=203 un ambasciatore romano, alla testa della milizia illirica, aveva scacciato le schiere di Filippo dal suolo illirico, ed il senato aveva perciò dichiarato nel 552=202 agli ambasciatori del re, che se questi voleva la guerra, l'avrebbe avuta prima di quanto non la desiderasse.

Ma simili violenze non erano che i soliti delitti che Filippo commetteva contro i suoi vicini; le trattative in proposito avrebbero condotto ad atti di umiliazione ed a soddisfazioni, ma non alla guerra.

La repubblica romana era in relazioni amichevoli, almeno nominalmente, con tutte le potenze belligeranti nell'oriente, e sarebbe stata in facoltà di accorrere in loro aiuto nel caso di un'aggressione. Ma Rodi e Pergamo, le quali come è ben naturale, furono sollecite a chiedere l'aiuto dei Romani, furono formalmente le assalitrici, e l'Egitto – sebbene ambasciatori alessandrini avessero pregato il senato romano di assumere la tutela del re fanciullo – pare che non si affrettasse ad invocare l'intervento romano per far cessare le angustie del momento, benchè nello stesso tempo aprisse l'accesso del mare orientale a quella grande potenza marittima dell'occidente.

L'Egitto doveva prima di tutto venire aiutato dalla Siria, ciò che avrebbe coinvolto i Romani in una guerra coll'Asia e contemporaneamente colla Macedonia, che essi, come è naturale, si studiavano di evitare, tanto più che erano fermamente decisi a non immischiarsi per lo meno negli affari dell'Asia.

Pel momento non v'era altro espediente che quello di inviare un'ambasciata in oriente, per ottenere dall'Egitto ciò che, avuto riguardo alle circostanze, non era difficile, cioè l'intervento dei Romani negli affari dei Greci; calmare il re Antioco lasciandogli il dominio della Siria, ed infine accelerare possibilmente la rottura con Filippo e promuovere contro di lui la coalizione dei piccoli stati greco-asiatici dell'Asia minore (fine del 553=201).

In Alessandria si ottenne senza difficoltà quanto si desiderava; la corte non poteva far a meno di accogliere con riconoscenza Marco Emilio Lepido, che il senato vi aveva inviato, affinché, «qual tutore del re», difendesse i suoi interessi per quanto lo potesse senza un vero intervento.

Antioco non si svincolò dalla sua lega con Filippo, nè diede ai Romani le recise spiegazioni che essi desideravano; ma poi sia per rilassatezza, sia in seguito alla dichiarazione dei Romani di non voler intervenire in Siria, egli vi proseguì i suoi piani abbandonando le cose, nella Grecia e nell'Asia minore, a se stesse.

12. Ripresa della guerra.

Intanto era venuta la primavera del 554=200 e la guerra era ricominciata.

Filippo si gettò nuovamente sulla Tracia, dove occupò tutte le città della costa e particolarmente Maronea, Eno, Eleo e Sesto per mettere al sicuro i suoi possedimenti europei contro uno sbarco dei Romani. Attaccò poscia Abido sulla riva asiatica, l'occupazione della quale era per lui di non poca importanza, perchè, disponendo di Sesto e di Abido, egli si trovava in più stretta relazione col suo alleato Antioco, e non aveva più da temere che la flotta degli alleati gli intercettasse la via per l'Asia minore.

Questa flotta, dopo che se n'era ritirata la più grande squadra macedone, dominava il mare Egeo.

Nelle sue operazioni marittime, Filippo si limitò a tener guarnigione nelle tre Cicladi, Andro, Citno e Paro, e ad armare bastimenti corsari.

I Rodioti si recarono a Chio, di là a Tenedo, dove Atallo, il quale aveva svernato presso Egina diletlandosi ad udire le declamazioni degli Ateniesi, si unì ad essi colla sua squadra.

Gli alleati sarebbero stati ancora in tempo ad accorrere in aiuto degli abitanti d'Abido, i quali si difendevano da eroi; ma nessuno si mosse e la città fu quindi costretta ad arrendersi dopo che quasi tutti gli uomini atti alle armi erano caduti combattendo sotto le mura della città.

Dopo la capitolazione una gran parte degli abitanti si diede volontariamente la morte – la clemenza del vincitore lasciò al resto degli abitanti tre giorni di tempo per morire di propria mano.

Nel campo dinanzi ad Abido l'ambasciata dei Romani, che dopo ultimata la sua missione nella Siria e nell'Egitto, aveva visitato e agitato i piccoli stati greci, s'incontrò col re cui comunicò gli ordini avuti dal senato ingiungendogli che non rompesse guerra a nessuno stato greco, che restituisse i possedimenti tolti a Tolomeo e si rimettesse ad un compromesso relativamente al danno arrecato a quei di Pergamo e di Rodi.

Lo scopo del senato di trascinare il re ad una dichiarazione di guerra non fu raggiunto; l'ambasciatore romano Marco Emilio Lepido non ottenne da Filippo che la scaltra risposta di prendere egli in buona parte quanto gli aveva detto il giovane e bel messaggero romano, in grazia appunto di questi tre titoli. Nel frattempo, però, si offriva da altra parte, ai Romani, la desiderata occasione per una dichiarazione di guerra.

Nella loro sciocca e crudele vanità, gli Ateniesi avevano fatto morire due disgraziati Acarnani che per caso si erano intromessi nei loro misteri.

Allorchè gli Acarnani, naturalmente indignati, chiesero a Filippo che procurasse loro soddisfazione, questi non si potè rifiutare di dar seguito alla giusta domanda dei suoi più fedeli alleati, e permise loro di levar gente nella

Macedonia e con quella e con la propria d'irrompere nell'Attica senza far precedere una formale dichiarazione di guerra.

Questa, a dir vero, non era realmente una guerra, ed oltre a ciò il comandante della schiera macedone, Nicanore, fece battere in ritirata le sue truppe (fine del 553=201) appena udì le minacciose parole degli ambasciatori romani, che si trovavano appunto in Atene. Ma era troppo tardi.

Un'ambasciata ateniese partì alla volta di Roma per dare ragguagli sull'aggressione fatta da Filippo contro un antico alleato di Roma, e dal modo come il senato l'accolse, Filippo capì quel che stava per sopraggiungergli.

Perciò egli nella primavera del 554=200 commise subito a Filocle, suo comandante supremo nella Grecia, di devastare il territorio attico e ridurre Atene possibilmente agli estremi.

13. Dichiarazione di guerra dei Romani.

Il senato aveva ora quanto gli occorreva ed era in grado di proporre nell'estate del 554=200 all'assemblea del popolo la dichiarazione di guerra da farsi «per aggressione di uno stato alleato di Roma».

Alla prima comunicazione la proposta fu respinta quasi all'unanimità: tribuni del popolo stolti o maligni lamentavano che il senato non voleva concedere alcun riposo al popolo. Ma la guerra era divenuta ormai una necessi-

tà, e, considerate attentamente le cose, era già incominciata, in modo che il senato non poteva assolutamente indietreggiare. A forza di spiegazioni e di concessioni, i cittadini si decisero ad acconsentirvi.

È da osservarsi che queste concessioni furono fatte sostanzialmente a spese degli alleati. I presidii della Gallia, dell'Italia inferiore, della Sicilia e della Sardegna, che ammontavano a circa 20.000 uomini, furono, in assoluto contrasto alle solite massime dei Romani, prelevati esclusivamente dai contingenti degli alleati stessi. Tutte le truppe cittadine, che dalla guerra annibalica in poi si trovavano sotto le armi, furono licenziate. Nella guerra macedone non si dovevano quindi impiegare che volontari, i quali, come poi si verificò, furono per la maggior parte volontari forzati, ciò che nell'autunno del 555=199 fece nascere una seria sollevazione militare nel campo d'Apollonia.

Dei soldati nuovamente chiamati sotto le armi si formarono sei legioni, due delle quali rimasero a Roma, due furono inviate nell'Etruria e due imbarcate a Brindisi sotto il comando del console Publio Sulpicio Galba colla destinazione per la Macedonia.

E così una volta ancora fu dimostrato che per le complicate e difficili condizioni nelle quali si trovavano i Romani in seguito alle loro vittorie, le assemblee popolari sovrane, colle loro decisioni così poco accorte e dipendenti dal caso, assolutamente più non convenivano, e che il rovinoso loro immischiarsi negli affari pubblici

conduceva a dannose modificazioni delle misure necessarie dal punto di vista militare e ad una trascuratezza ancor più pericolosa dei confederati latini.

La situazione di Filippo era assai scabrosa. Gli stati orientali, che avrebbero dovuto tenersi uniti contro ogni ingerenza dei Romani e che sotto altre condizioni forse l'avrebbero fatto, erano ridotti principalmente per sua colpa, a tale dissidio fra loro, che, o non erano disposti ad impedire l'invasione romana, o inclinavano persino a promuoverla.

La Siria, la naturale e più ragguardevole alleata di Filippo, era stata da lui trascurata, e inoltre impedita, principalmente per le complicazioni con l'Egitto e per la guerra siriana, di prendere una parte attiva.

L'Egitto aveva urgente bisogno che il naviglio romano rimanesse lungi dal mare orientale; e un'ambasciata egizia faceva allora sentire appunto a Roma come la corte d'Alessandria fosse pronta a togliere ai Romani il fastidio di intervenire nell'Attica. Ma il trattato concluso tra la Siria e la Macedonia circa la divisione dell'Egitto gettò questo importante stato addirittura nelle braccia dei Romani, ed estorse al governo d'Alessandria la dichiarazione ch'esso non s'ingerirebbe negli affari della Grecia europea senza il consenso dei Romani.

Le città mercantili greche, con alla testa Rodi, Pergamo e Bisanzio, si trovavano in una situazione simile, benchè ancora più angustiata; in altre condizioni esse avrebbe-

ro, senza dubbio, fatto ogni sforzo per chiudere ai Romani l'accesso nel mare orientale; ma la crudele e distruttrice politica di conquista seguita da Filippo le aveva costrette ad entrare in una lotta disuguale, nella quale per la propria salvezza esse dovevano porre in opera ogni mezzo per involgervi la grande potenza italica.

Gli ambasciatori romani, incaricati di organizzare una nuova lega contro Filippo nella Grecia propriamente detta, trovarono anche là il terreno ben preparato dal nemico.

Quanto al partito antimacedone, che si componeva degli Spartani, degli Elei, degli Ateniesi e degli Etoli, Filippo avrebbe forse potuto guadagnare questi ultimi, poichè la pace del 548=206 aveva riaperta una profonda ferita non ancora cicatrizzata nella loro lega con Roma; ma astrazione fatta dagli antichi dissidii fra i due stati per avere la Macedonia rapito alla federazione etolica le città tessaliche di Eschino, Larissa, Cremaste, Farsalia e la Tebe ftiotica, l'espulsione dei presidii etolici da Lisimachia e Chio aveva nuovamente acceso le ire degli Etoli contro Filippo.

Se essi esitavano ad unirsi alla lega contro di lui, ne era causa la discordia che regnava tra essi ed i Romani.

Il peggio poi si era che persino fra gli stati greci strettamente vincolati agli interessi della Macedonia, come quelli degli Epiroti, degli Acarnani, dei Beoti e degli Achei, solo quelli degli Acarnani e dei Beoti si tenevano

fermamente ad essa.

Gli ambasciatori romani trattarono con successo cogli Epiroti; e particolarmente con Amirando re degli Atamani che si unì strettamente a Roma. Persino fra gli Achei Filippo si era fatti molti nemici coll'assassinio di Arato: dall'altro canto aveva dato luogo ad un più libero svolgimento della federazione, la quale, sotto la direzione di Filopemene (502-571=252-183) stratega per la prima volta nel 546=208, aveva rigenerato il suo esercito, aveva ritrovata nelle battaglie felicemente combattute contro Sparta la fiducia in se stessa, e non seguiva, come al tempo di Arato, ciecamente la politica macedone.

Unica in tutta l'Ellade, la federazione achea, la quale non poteva attendersi nè utile nè danno dai piani d'ingrandimento di Filippo, considerava questa guerra dal punto di vista imparziale e nazionale. Essa comprese ciò che non era certo difficile a comprendersi, che la nazione ellenica con quella guerra si dava da se stessa in balia dei Romani prima ancora che questi lo desiderassero e lo esigessero, e tentò quindi un componimento tra Filippo e i Rodioti; ma era troppo tardi.

Il patriottismo nazionale, che aveva già fatto cessare la guerra dei confederati, e che aveva contribuito essenzialmente alla prima guerra tra la Macedonia e Roma, era spento; la mediazione achea rimase senza effetto ed invano Filippo visitò le città e le isole per riaccendere l'entusiasmo della nazione – la loro apatia era la nemesi

che vendicava Chio ed Abido.

Gli Achei non potendo cambiare le cose e non volendo aiutare nessuno, rimasero neutrali.

14. Sbarco dei Romani in Macedonia.

Nell'autunno del 554=200 approdava presso Apollonia il console Publio Sulpicio Galba colle sue due legioni, con mille cavalieri numidi e persino con elefanti provenienti dal bottino cartaginese.

A questa notizia il re ritornò sollecitamente dall'Ellesponto in Tessalia. Ma, sia per la stagione già troppo avanzata, sia per la malattia del generale romano, quell'anno non si fece altro, per terra, se non una ricognizione in forze, nella quale furono occupati dai Romani i luoghi più vicini e particolarmente la colonia macedone di Antipatrea.

Per l'anno seguente fu organizzato un attacco combinato contro la Macedonia d'accordo coi barbari del settentrione e particolarmente con Pleurato, allora signore di Scodra, e con Batone, principe dei Dardani, che furono solleciti ad approfittare della favorevole occasione.

Più importanti furono le imprese della flotta romana, che si componeva di cento vascelli coperti e di ottanta leggeri.

Mentre la maggior parte di essa svernava presso Corcira, una squadra comandata da Gaio Claudio Centone si

recò al Pireo per soccorrere gli angustiati Ateniesi. Avendo Centone trovato già abbastanza protetto il paese attico contro le scorrerie del presidio di Corinto e contro i corsari macedoni, passò oltre, e giunse improvvisamente dinanzi a Calcide in Eubea, la principale piazza d'armi di Filippo nella Grecia, dove erano i magazzini, le provvigioni da guerra e i prigionieri, e dove il comandante Sopatro s'aspettava tutt'altro che un'aggressione dei Romani.

Alle mura non difese fu data la scalata, i soldati della guarnigione furono uccisi, vennero liberati i prigionieri ed arse le provvigioni: purtroppo si mancava di truppe per occupare e conservare l'importante piazza.

Pervenuta a Filippo la notizia di questa sorpresa, pieno d'ira partì immediatamente da Demetriade nella Tessalia per Calcide, e, non avendovi trovata altra traccia del nemico che le rovine da esso lasciate, proseguì la sua marcia alla volta d'Atene con l'animo di rendere la pariglia.

Ma la sorpresa della città andò fallita, e fallito andò anche l'assalto, malgrado che il re mettesse a repentaglio la propria vita.

L'avvicinarsi di Gaio Claudio dal Pireo, e quello di Attalo da Egina, lo costrinsero a battere in ritirata. Ciò nonpertanto egli si trattenne ancora per qualche tempo in Grecia; ma i suoi successi tanto politici che militari furono di poco rilievo.

Invano egli tentò di accaparrarsi gli Achei, nè furono

più felici i suoi attacchi contro Eleusi, contro il Pireo ed un secondo tentativo contro Atene stessa. Altro non gli rimaneva che sfogare la naturale sua irritazione in un modo indegno, devastando il paese ed abbattendo gli alberi dell'accademia, ritornandosene poscia verso il settentrione. Così passò l'inverno.

15. Tentativo d'invasione della Macedonia.

Con la primavera del 555=199 il proconsole Publio Sulpicio lasciò i suoi quartieri d'inverno presso Apollonia, deciso a condurre le sue legioni per la via più corta nella Macedonia propriamente detta.

Questo attacco principale dalla parte di ponente doveva esser sostenuto da tre attacchi secondari: a settentrione da un'invasione di Dardani e di Illirici; ad oriente dalla flotta unita dei Romani e dei federati che si raccoglieva presso Egina, finalmente da mezzogiorno dovevano avanzare gli Atamani e gli Etoli, quando fosse riuscito di far loro prendere parte alla lotta.

Valicati i monti divisi dall'Apso (ora Beratinò) e lasciata dietro a sè la fertile pianura dasseretica, Galba pervenne alla catena dei monti che divide l'Illiria dalla Macedonia, superati i quali, si trovò sul vero territorio macedone.

Filippo si era mosso ad incontrarlo; ma nelle ampie e poco popolate regioni della Macedonia i due nemici per alcun tempo si cercarono invano; finalmente si trovarono-

no non lungi dal confine nord-ovest del paese, ove accamparono a meno di mille passi l'uno dall'altro.

L'esercito di Filippo, dopo aver tratto a sè il corpo destinato a presidiare i passi del settentrione, contava circa 20.000 fanti e 20.000 cavalieri, l'esercito romano era press'a poco di egual forza.

I Macedoni avevano il grande vantaggio che, combattendo nel proprio paese e conoscendone ogni via, anzi ogni sentiero, si procacciavano facilmente i mezzi di sussistenza, mentre i Romani, per aver posto il loro campo tanto vicino a quello del nemico, non potevano senza imprudenza allontanarsi di molto per approvvigionarsi.

Il console offrì ripetutamente battaglia, ma il re la rifiutò costantemente, e i combattimenti tra le truppe leggere, sebbene i Romani ne riportassero dei vantaggi, non conducevano a nessun risultato decisivo.

Galba fu costretto a levare il campo ed a piantarne un altro presso Octofolo, alla distanza di un miglio e mezzo, dove egli credeva di potersi più facilmente procacciare i mezzi di sussistenza.

Ma anche qui i distaccamenti mandati a foraggiare furono distrutti dalle truppe leggere e dalla cavalleria macedone; si dovettero chiamare in aiuto le legioni, le quali naturalmente respinsero nel campo, con gravi perdite, la avanguardia macedone che se ne era troppo allontanata, ed in questo scontro il re stesso perdette il suo cavallo e

non ebbe salva la vita se non per il generoso sacrificio di uno dei suoi cavalieri.

I Romani uscivano salvi da così pericolosa posizione, in grazia dei migliori successi che Galba seppe procacciarsi cogli attacchi secondari dei suoi alleati, o a dir meglio, per la debolezza dell'esercito macedone.

Benchè Filippo avesse fatto leve rilevanti nei suoi domini, e vi avesse arruolato disertori romani ed altri mercenari, non era riuscito a mettere in piedi – oltre i presidî dell'Asia minore e della Tracia – un esercito più numeroso di quello col quale egli stesso stava di fronte al console, e per formare il quale era stato costretto a sguernire i passi settentrionali del paese pelagonico.

Per la difesa della costa orientale egli faceva assegnamento in parte sulla devastazione da esso ordinata delle isole Sciato e Pepareto, che avrebbero potuto servire di stazione alla flotta nemica; in parte all'occupazione di Taso e della spiaggia stessa, e sulla flotta comandata da Eracleide, ancorata presso Demetriade.

Per il confine meridionale egli aveva dovuto calcolare perfino sulla più che dubbia mentalità degli Etoli.

Questi ora si accostarono repentinamente alla lega contro la Macedonia e penetrarono subito insieme cogli Atamani nella Tessalia, mentre i Dardani e gli Illirici inondavano al tempo stesso le regioni settentrionali, e la flotta romana comandata da Lucio Apustio, salpando da Corcira, compariva nelle acque orientali, ove le si asso-

ciarono i vascelli di Attalo, dei Rodioti e degli Istriani.

A questo annunzio Filippo abbandonò spontaneamente le sue posizioni e si ritirò verso oriente; non si saprebbe ben definire se con l'intenzione di respingere l'invasione, probabilmente imprevista, degli Etoli, o con quella di attirarsi dietro l'esercito romano per annientarlo, o per attenersi, secondo le circostanze, all'uno od all'altro di questi partiti.

Egli operò la sua ritirata con tale destrezza, che Galba, il quale concepì la temeraria risoluzione d'inseguirlo, ne perdette le tracce, e Filippo potè, battendo vie laterali, aggiungere ed occupare la gola che separa la Lincestide dall'Eordea per attendervi i Romani e preparar loro una dura accoglienza.

Si venne a battaglia nel luogo da lui scelto, ma le lunghe lance macedoni si dimostrarono inservibili su un terreno boscoso ed ineguale; i Macedoni furono aggirati, rotti, e soffrirono gravi perdite.

16. Ritorno dei Romani.

Sebbene l'esercito di Filippo, dopo l'infausto combattimento, non fosse più in grado di contendere lungamente ai Romani l'ulteriore avanzata, a questi non bastò l'animo di proseguire la loro marcia in un paese nemico ed impraticabile e di andare incontro ad ignoti pericoli. Si ritirarono quindi in Apollonia, dopo aver devastato le fertili province dell'alta Macedonia, Eordea, Elimea,

Orestide, ed aver assoggettata Celera, la più importante città dell'Orestide (ora Castoria, su una penisola del lago omonimo), l'unica città macedone che aprisse le porte ai Romani.

Nel paese illirico era stato preso d'assalto Pelio, città dei Dassareti, posta sul confluente superiore dell'Apso; vi si pose poi un forte presidio perchè servisse di base per una simile invasione avvenire.

Nella sua ritirata, Filippo non molestò l'armata principale dei Romani, ma si volse a marce forzate contro gli Etoli e gli Atamani – i quali, nella supposizione che le legioni tenessero a bada il re, saccheggiarono e devastarono arditamente e senza alcun ritegno la bella valle del Peneo – li sconfisse e costrinse quelli che non caddero a mettersi in salvo alla spicciolata per i noti sentieri delle montagne.

Per questa sconfitta e per i forti arruolamenti che si fecero nell'Etolia per conto degli Egiziani, le forze della federazione furono sensibilmente diminuite.

I Dardani furono da Atenagora, comandante delle truppe leggere di Filippo, facilmente e con gravi perdite ricacciati oltre i monti.

La flotta romana essa pure non aveva fatto molto; aveva scacciato il presidio macedone da Andro, visitate le isole d'Eubea e di Sciato e fatto dei tentativi sulla penisola calcidica che furono vigorosamente respinti dalla guarnigione macedone di Mende.

Il resto dell'estate fu impiegato nella presa di Oreo nell'Eubea, che fu molto laboriosa per l'energica difesa della guarnigione macedone.

La debole flotta macedone, comandata da Eracleide, stava inoperosa alle ancore presso Eraclea, e non aveva il coraggio di contendere il mare ai nemici. Questi furono solleciti a prendere i quartieri d'inverno; i Romani recandosi nel Pireo ed a Corcira, i Rodioti e quei di Pergamo in patria.

Filippo, in complesso, aveva motivo di esser contento dei risultati di questa campagna.

Le truppe romane, dopo una campagna estremamente faticosa, si trovavano, nell'autunno, appunto là donde nella primavera erano partite, e senza il combattimento opportunamente sostenuto dagli Etoli, e la battaglia felicemente vinta al passo d'Eordea, forse di tutto l'esercito romano nemmeno un uomo avrebbe riveduto il suolo della patria.

La quadruplici offensiva aveva dappertutto mancato al suo scopo, e Filippo vide nell'autunno non solo l'intero suo territorio sgombro dai nemici, ma poté ancora fare un tentativo, sebbene inutile, per strappare agli Etoli la piazza forte di Taumachia posta sul confine etolo-tessalico e dominante la valle del Peneo.

Se Antioco, pel cui arrivo Filippo supplicava invano gli dei, si univa con lui nella prossima campagna, egli poteva aspettarsi grandi successi.

Vi fu un momento in cui parve che Antioco si disponesse a venire; il suo esercito comparve nell'Asia minore ed occupò alcune piazze del re Attalo, il quale chiese tosto l'aiuto armato dei Romani. Questi però non si mostrarono solleciti di spingere il gran re a romperla con loro, e mandarono ambasciatori i quali ottennero che il territorio di Attalo fosse sgomberato.

Filippo non aveva da questo lato nulla da sperare.

17. Flaminino.

Ad ogni modo l'avventurosa fine dell'ultima campagna aveva talmente risollevato il coraggio o, meglio, la tracotanza di Filippo, che, dopo essersi di nuovo assicurato la neutralità degli Achei e della fedeltà dei Macedoni col sacrificio di alcune piazze forti e del detestato ammiraglio Eracleide, riprese egli stesso nella primavera del 556=198, l'offensiva invadendo i paesi degli Atintani, per prendere posizione e mettere un campo ben trincerato nella gola dove l'Aoo (Voiussa) si apre il passaggio tra i due monti Etopo ed Asmao.

Di fronte gli stava il campo dei Romani rinforzato da nuove truppe e comandato prima dal console dell'anno precedente Publio Villio e poi, dall'estate del 556=198, dal console in carica Tito Quinzio Flaminino.

Appena trentenne e dotato di molto talento, Flaminino apparteneva alla giovane generazione, la quale colle antiche abitudini incominciava ad abbandonare anche

l'antico patriottismo⁽³⁸⁾ e pensava ancora alla patria, ma ancor più a sè ed ai costumi greci.

Abile ufficiale e migliore diplomatico, sotto molti aspetti era forse adattissimo per la trattazione dei gravi affari della Grecia; ma per Roma e per la Grecia stessa sarebbe forse stato meglio che la scelta fosse caduta su un uomo meno invaso da simpatie elleniche, e che vi fosse stato inviato un generale, il quale non si fosse lasciato sedurre nè da lusinghe, nè irritare da satire mordaci, e che non avesse obliato la miserabile condizione delle costituzioni degli stati ellenici per le loro memorie letterarie ed artistiche, e avesse trattato la Grecia come meritava di essere trattata risparmiando ai Romani gli sforzi per aspirare ad ideali irraggiungibili.

Il nuovo comandante in capo ebbe subito un abboccamento col re, mentre i due eserciti stavano ancora inoperosi l'uno di fronte all'altro.

Filippo fece delle proposte di pace; si dichiarò pronto alla restituzione di tutte le conquiste fatte ed a sottomet-

38 [Questa accusa del Mommsen a Flaminio, ci è sembrata talmente stolta che abbiamo voluto controllare tutte le edizioni precedenti della sua storia per convincerci che non si trattasse di una deformazione filologica arbitraria degli stampatori. Purtroppo lo stesso testo curato dall'autore conferma la definizione. Che Flaminio malgrado i suoi grandi meriti, le sue gloriose gesta, la sua grande umanità e quel senso di equilibrio del tutto romano che permetteva ai vincitori di usare e mai d'abusare della vittoria, riuscisse poco simpatico al Mommsen, lo si vede nei giudizi arbitrari sulla condotta di questo console dopo le sue vittorie, fino a tenerlo responsabile della guerra di Antioco, dimenticando che alla corte del gran re vi era Annibale. Ma accusare di scarso patriottismo Flaminio perchè concede una pace giusta ai vinti, non onora lo spirito democratico del Mommsen].

tersi ad un equo arbitro sui danni cagionati alle città greche; ma le trattative furono rotte quando si pretese ch'egli rinunciasse agli antichi possedimenti macedoni e particolarmente alla Tessalia.

Quaranta giorni stettero i due eserciti inattivi nella gola dell'Aoo; Filippo non volle cedere e Flaminio non seppe risolversi ad ordinare l'assalto lasciando il re e ritenendo la spedizione dell'anno precedente.

A togliere dall'imbarazzo il generale romano venne il tradimento di alcuni fra i più nobili Epiroti, i quali in generale tenevano per la Macedonia, e particolarmente il tradimento di Carope. Questi condusse per sentieri alpstri un corpo di Romani di 4.000 fanti e 3.000 cavalli sulle alture sovrastanti il campo macedone, e quando il console attaccò di fronte l'esercito nemico, l'avanzarsi insospettato di quel distaccamento, che discendeva dalle alture dominanti, decise le sorti della battaglia.

Filippo, perduto il campo e le trincee e circa 2.000 uomini, si ritirò immediatamente sino al passo di Tempe, che era la barriera della Macedonia propriamente detta.

18. La Grecia in potere dei Romani.

Ad eccezione delle fortezze, egli abbandonò ogni altro possedimento e distrusse le città tessaliche che non poteva difendere. La sola Fere gli chiuse le porte e si sottrasse così alla distruzione.

Mossi in parte da questi successi delle armi romane, in

parte dall'assennata moderazione di Flaminio, gli Epiroti furono i primi a staccarsi dalla lega macedone.

Alla prima notizia della vittoria riportata dai Romani, gli Atamani e gli Etoli avevano fatto un'irruzione nella Tessalia, seguiti di lì a non molto dai Romani. Il paese piano fu invaso facilmente, ma le fortezze che tenevano per Filippo ed ottennero soccorsi da lui, caddero solo dopo una valorosa difesa o resistettero persino alle forze superiori del nemico; così prima di tutte Atracia, sulla sponda sinistra del Peneo, ove nella breccia la falange fece le veci del muro caduto.

Meno queste fortezze della Tessalia ed il territorio dei fedeli Acarnani, tutta la Grecia settentrionale cadde nelle mani della coalizione.

Il mezzogiorno invece – per virtù delle fortezze di Calcide e di Corinto che si mantenevano in comunicazione attraverso il paese dei Beoti devoti alla Macedonia e quello dei neutrali Achei, era sempre in potere di Filippo, e Flaminio si decise, essendo la stagione troppo avanzata per entrare allora nella Macedonia, a volgere immediatamente l'esercito e la flotta verso Corinto e contro gli Achei.

La flotta, che aveva di nuovo chiamate a sé le navi di Rodi e di Pergamo, si era fino allora dedicata alla conquista e al saccheggio di due piccole città dell'Eubea, Eretria e Caristo; le quali, come Oreos, furono poi di nuovo abbandonate e rioccupate da Filocle, comandante

macedone di Calcide.

La flotta unita fece vela per Cenerea, porto orientale di Corinto, coll'intento di minacciare questa importante piazza forte.

Dall'altro canto Flaminio entrò nella Focide ed occupò il paese, nel quale la sola Elatera sostenne l'assedio più a lungo; questo paese, e particolarmente Anticira, sul golfo di Corinto, erano stati scelti per quartieri d'inverno.

Gli Achei vedendo da un lato avvicinarsi le legioni e dall'altro la flotta romana già prossima alle loro rive, abbandonarono la loro neutralità moralmente onorevole, ma politicamente incompatibile.

Dopo che gli ambasciatori delle città maggiormente vincolate colla Macedonia, Dime, Megalopoli ed Argo ebbero abbandonata la dieta, questa decise di accedere alla lega contro Filippo.

Cicliade ed altri capi del partito macedone abbandonarono la loro patria; le truppe degli Achei si unirono subito alla flotta romana e si affrettarono ad assediare Corinto dalla parte di terra, la quale città, che era stata la cittadella di Filippo contro gli Achei, era il premio promesso dai Romani per la loro entrata nella lega. Senonchè, non solo la guarnigione macedone, forte di 1.300 uomini, quasi tutti disertori italici, difese risolutamente la quasi inespugnabile città, ma vi sopraggiunse anche Filocle da Calcide con un corpo di 1.500 uomini, il quale liberò Corinto, invase il territorio acheo, e, d'accordo con i cit-

tadini che tenevano pei Macedoni, tolse loro la città d'Argo.

Ma il premio di tanta devozione fu che il re consegnò i fedeli Argivi alla tirannide di Nabida di Sparta.

Filippo sperava, dopo l'entrata degli Achei nella coalizione romana, di tirare a sè anche Nabida che si era alleato ai Romani, solamente perchè era nemico degli Achei, e che anzi dal 550=204 in poi, si trovava con questi ultimi in guerra aperta.

Ma i casi di Filippo erano ormai troppo disperati perchè qualcuno sentisse il desiderio di abbracciare il suo partito. Nabida accettò bensì Argo da lui, ma tradì a sua volta il traditore e rimase alleato di Flaminino, il quale, nell'imbarazzo di trovarsi ora alleato con due potenze in guerra tra loro, trattò provvisoriamente un armistizio di quattro mesi tra gli Spartani e gli Achei.

19. Vani tentativi di pace.

Venne l'inverno. Filippo ne approfittò ancora per ottenere, ove fosse possibile, la pace ad eque condizioni.

Egli comparve in persona ad una conferenza che fu tenuta a Nicea, sul golfo Malea, e tentò di mettersi d'accordo con Flaminino respingendo con orgoglio e scaltrezza la petulante arroganza dei piccoli principi, e facendo pompa di una particolare deferenza pei Romani, come i soli avversari suoi pari, per ottenere da essi condizioni sopportabili.

Flaminino era abbastanza colto per sentirsi lusingato dalle gentilezze del vinto avversario e dall'orgoglio mostrato verso i confederati, ch'egli disprezzava non meno del re; ma le sue facoltà non erano tali da poter concedere quanto chiedeva Filippo: consentì ad un armistizio di due mesi mediante l'abbandono della Focide e della Locride, e quanto alla richiesta principale lo indirizzò al suo governo.

Nel senato romano era stato da lungo tempo stabilito che la Macedonia dovesse rinunciare a tutti i suoi possedimenti esterni. Quando gli ambasciatori di Filippo arrivarono a Roma si chiese loro soltanto se avevano facoltà di rinunciare a tutta la Grecia e particolarmente a Corinto, Calcide e Demetriade; sulla loro risposta negativa si troncarono subito le trattative e si decise di proseguire energicamente la guerra.

Coll'appoggio dei tribuni del popolo riuscì al senato di evitare la nociva sostituzione del comandante supremo e di prolungare la durata in carica di Flaminino, a cui furono inviati ragguardevoli rinforzi, ordinando ai due precedenti comandanti Publio Galba e Publio Villio di mettersi sotto i suoi ordini.

Anche Filippo decise di tentare un'altra volta la fortuna in una battaglia campale. Per assicurarsi la Grecia, ove allora tutti gli stati, ad eccezione degli Acarnani e dei Beoti, erano in armi contro di lui, fu aumentato a 6.000 uomini il presidio di Corinto, mentre egli stesso, raccogliendo le ultime forze dell'esausta Macedonia, ed in-

grossando la falange coll'arruolare e ragazzi e vecchi, mise in piedi un esercito di circa 26.000 uomini, di cui 16.000 falangisti macedoni.

Così cominciò nel 557=197 la quarta campagna.

Flaminio mandò una parte della flotta contro gli Acarnani, i quali furono bloccati in Leucade; nella Grecia propriamente detta si impadronì con arte di Tebe, capitale della Beozia; per cui i Beoti si videro obbligati ad accedere, almeno di nome alla lega contro la Macedonia.

Soddisfatto di avere così interrotte le comunicazioni tra Corinto e Calcide, egli si volse a settentrione, dove soltanto poteva essere portato il colpo decisivo.

Le gravi difficoltà per vettovagliare l'esercito in un paese nemico ed in gran parte deserto, che già altre volte avevano paralizzato le operazioni, dovevano ora essere rimosse dalla flotta che seguiva l'esercito lungo la costa, apportandogli le vettovaglie che giungevano dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Sardegna.

Senonchè il momento decisivo arrivò prima che Flaminio l'avesse sperato. Nella sua impazienza e pieno di fiducia, Filippo non poteva reggere al pensiero di aspettare il nemico sul confine della Macedonia, e, dopo d'aver raccolto il suo esercito presso Dione, entrò nella Tessaglia valicando il passo di Tempe e nelle vicinanze di Scotussa si scontrò coll'esercito nemico.

20. Battaglia di Cinocefale.

L'esercito macedone ed il romano – questo rinforzato dai continenti degli Apolloniati, degli Atamani e dei Cretesi spediti da Nabida ma principalmente da una grossa schiera di Etoli – contavano pressochè un ugual numero di combattenti, circa 26.000 uomini ciascuno: i Romani erano però superiori agli avversari nella cavalleria.

Dinanzi a Scotussa, sull'altipiano del Cadaragh, in una giornata fosca e piovosa, l'avanguardia romana si scontrò inaspettatamente con quella nemica, che occupava un'alta e scoscesa collina, detta Cinocefale, sorgente fra i due campi.

Respinti al basso, i Romani ebbero un rinforzo di truppe leggere con un eccellente corpo di cavalleria etolica, e così ricacciarono l'avanguardia macedone sulla collina ed oltre la medesima. Ma qui i Macedoni trovarono l'aiuto di tutta la loro cavalleria e della maggior parte della fanteria leggera. I Romani, che si erano imprudentemente inoltrati, furono respinti con gravi perdite sino al loro campo, e si sarebbero volti in piena fuga, qualora la cavalleria etolica non avesse alimentato il combattimento nella pianura fino a tanto che Flaminio poté accorrere colle legioni ordinate in tutta fretta.

Al furibondo grido delle truppe vittoriose, che chiedevano la continuazione del combattimento, il re cedette ed ordinò in fretta anche i falangisti alla battaglia, che in

quel giorno non era attesa nè dal comandante nè dai soldati.

Si trattava di occupare la collina, che in quel momento era sguarnita di truppe.

L'ala destra della falange, condotta dal re stesso, vi arrivò in tempo per porsi a tutt'agio sul culmine; la sinistra era ancora indietro quando le truppe leggere dei Macedoni, spaventati dalle legioni, salirono in fretta e in furia la collina. Filippo spinse rapidamente le schiere dei fuggitivi lungo la falange del centro e, senza attendere che Nicanore fosse arrivato sull'ala sinistra coll'altra metà della falange che avanzava più lentamente, comandò che la falange destra discendesse la collina colle lance in resta e si gettasse sulle legioni, mentre nello stesso tempo la riordinata falange leggera le aggirava ed attaccava di fianco.

L'attacco operato dalla falange, che su un terreno favorevole era irresistibile, sbaragliò la fanteria romana e sconfisse completamente la sua ala sinistra. Quando Nicanore, che si trovava all'altra ala, vide il re attaccare il nemico, fece avanzare rapidamente l'altra metà della falange; ma questo movimento generò confusione, e mentre le prime file seguivano frettolosamente la vittoriosa ala destra, scendendo la collina, ed erano ridotte in maggior disordine per l'ineguaglianza del terreno, le ultime arrivavano appena sul culmine.

In queste circostanze l'ala destra dei Romani si sbarazzò

facilmente dell'ala sinistra del nemico; gli elefanti che si trovavano in quest'ala bastarono da soli a distruggere le scomposte schiere macedoni. Mentre qui avveniva un terribile macello, un risoluto ufficiale romano, raccolti venti manipoli, si gettò sull'ala vittoriosa dei Macedoni, la quale, inseguendo l'ala sinistra dei Romani, si era tanto avanzata che l'ala destra della stessa le era alle calcagna.

La falange nulla poteva contro un attacco alle spalle, e questa mossa mise fine alla giornata.

Considerato il completo dissolvimento d'entrambe le falangi, non deve sembrare strano che vi si contassero 13.000 Macedoni tra morti e prigionieri, e in maggior numero i morti, perchè i soldati romani non conoscevano il segno della resa dei Macedoni, che consisteva nell'elevazione delle sarisse⁽³⁹⁾; le perdite dei vincitori furono di poco rilievo.

Filippo fuggì a Larissa, e, dopo aver bruciato tutte le sue carte per non compromettere nessuno, sgombrò la Tessalia e se ne ritornò in patria.

Contemporaneamente a questa grande sconfitta, i Macedoni soffrirono altri danni su tutti i punti da essi ancora occupati. Nella Caria i mercenari di Rodi sconfissero il corpo di truppe macedoni che vi si trovava, e lo costrinsero a riparare in Stratonica; la guarnigione di Corinto fu battuta da Nicostrato e dai suoi Achei e soffrì gravi

39 Aste assai lunghe in uso presso l'esercito macedone.

perdite; Leucade nell'Acarnania fu presa d'assalto dopo un'eroica difesa.

Filippo era vinto completamente e gli Acarnani, suoi ultimi alleati, si sottomisero dopo avuta la notizia della battaglia di Cinocefale.

21. Pace colla Macedonia.

Spettava ora esclusivamente ai Romani dettare le condizioni di pace; essi usarono della loro forza senza abusarne.

Si poteva distruggere il regno d'Alessandro, e nella conferenza degli alleati ne fu fatta formale richiesta dagli Etoli, ma quali sarebbero stati gli effetti di una simile decisione se non il crollo del baluardo che proteggeva la civiltà ellenica contro i Traci e i Celti?

Già mentre si combatteva ancora l'ultima guerra, la fiorente Lisimachia, nel Chersoneso tracico, era stata completamente distrutta dai Traci; serio avviso per l'avvenire.

Flaminio, il quale aveva studiato profondamente le fatali inimicizie degli stati greci, non poteva consentire che una potenza così grande, come quella di Roma, per l'odio della confederazione etolica, assumesse quell'esecuzione, quand'anche le sue simpatie per la Grecia e pel re cavalleresco non lo avessero sedotto almeno altrettanto quanto era stato leso il suo sentimento nazionale romano dalla iattanza degli Etoli «vincitori di Cinocefale»

come essi si definivano.

Egli rispose agli Etoli che non era costume romano distruggere i vinti; che del resto essi erano liberi e padroni di farla finita colla Macedonia, se lo potevano.

Il re fu trattato con tutti i possibili riguardi, e dopo d'essersi dichiarato pronto ad accettare ora le condizioni che gli erano state fatte prima, gli fu da Flaminio accordato, verso pagamento d'una somma in denaro e verso la consegna di ostaggi – fra i quali il proprio figlio Demetrio – un più lungo armistizio, di cui Filippo aveva urgente bisogno per scacciare i Dardani dalla Macedonia.

L'ordinamento definitivo degli intricati affari greci fu dal senato affidato ad una commissione composta di dieci membri, presidente ed anima della quale fu ancora Flaminio. Da questa commissione furono concesse a Filippo condizioni eguali a quelle fatte a Cartagine.

Il re macedone perdette tutti i possedimenti esterni dell'Asia minore, della Tracia, della Grecia e delle isole egee; rimase invece intatta la Macedonia, eccettuati alcuni insignificanti luoghi confinari e la provincia d'Orestide che fu dichiarata libera – stipulazione che riuscì assai dura per Filippo, ma che i Romani non potevano fare a meno di imporgli, poichè col suo noto carattere era impossibile lasciargli sottoposti sudditi che si erano già ribellati contro di lui.

Filippo si obbligò inoltre di non concludere alcuna al-

leanza estera all'insaputa dei Romani, a non inviare presidî fuori dello stato, a non guerreggiare fuori della Macedonia contro stati civilizzati, e in generale contro gli alleati dei Romani, a non tenere oltre 5.000 uomini sotto le armi, a non mantenere elefanti, e a non avere più di cinque vascelli coperti, consegnando gli altri ai Romani. E finalmente egli entrò nella simmachia dei Romani.

Questo patto l'obbligava a mandare, dietro loro richiesta, il suo contingente, e non passò molto tempo che si videro le truppe macedoni combattere insieme alle legioni. Egli pagò inoltre una contribuzione di 1000 talenti (circa L. 16.000.000).

Privata la Macedonia di ogni forza politica e limitate le sue forze a quelle sufficienti a proteggere il confine dell'Ellade dalle invasioni dei barbari, i vincitori pensarono di disporre dei possedimenti ceduti dal re.

I Romani, che appunto allora avevano fatto prova nella Spagna che le province d'oltremare erano acquisti di utilità problematica, e che non avevano cominciata la guerra a scopo di conquiste territoriali, non trattennero nulla del bottino e obbligarono quindi anche i loro alleati alla moderazione.

Essi decisero di proclamare liberi tutti gli stati della Grecia che fino allora erano stati sotto l'egemonia di Filippo; e Flaminio ebbe l'incarico di leggere il relativo decreto ai Greci, radunati per assistere ai giuochi istmici (558=196).

Gli uomini seri potevano chiedere senza dubbio se la libertà sia un bene che si doni e cosa significhi la libertà senza l'unità della nazione; ma il giubilo era grande e sincero, come sincera era l'intenzione del senato che concedeva la libertà⁽⁴⁰⁾.

Da questa misura generale erano esclusi soltanto i paesi illirici all'oriente di Epidamno, che toccarono a Pleurato, signore di Scodra, e questo stato di ladroni e di pirati che una generazione prima era stato umiliato dai Romani, risorse e divenne il più potente di queste regioni. Ne furono eccettuati anche alcuni distretti della Tessalia occidentale, già occupati da Aminandro, cui ne fu lasciato il possesso e le tre isole di Paro, Sciro ed Imbro, toccate in dono ad Atene per le molte sue sofferenze e per i suoi ancora più numerosi indirizzi di ringraziamenti e di cortesie d'ogni genere.

Già s'intende che i Rodiotti conservarono i loro possedimenti nella Caria, e che a quei di Pergamo rimase Egina. Del resto gli alleati furono ricompensati soltanto indirettamente coll'ammissione delle città liberate alle diverse federazioni.

Meglio di tutti ne uscirono gli Achei, i quali tuttavia erano stati gli ultimi ad accedere alla coalizione contro Filippo; ma, come sembra, ciò fu per l'onorevole motivo che l'Acaia era fra tutti gli stati della Grecia il più ordi-

40 Noi possediamo stateri d'oro coll'effigie di Flaminio e coll'iscrizione *T. Quincti [us]* conati in Grecia sotto il governo del liberatore degli Elleni. L'uso della lingua latina è una gentilezza da notarsi.

nato ed il più onesto.

Tutti i possedimenti di Filippo nel Peloponneso e sull'istmo, quindi particolarmente Corinto, furono incorporati nella loro lega.

Poche cerimonie si fecero invece cogli Etoli; fu loro concesso di ammettere nella loro simmachia le città della Focide e della Locride, ma le loro proposte di estenderla anche all'Acarnania ed alla Tessalia furono in parte decisamente respinte, in parte rimandate ad altro tempo; le città della Tessalia furono ordinate in quattro piccole federazioni indipendenti.

La lega delle città rodiate ebbe il beneficio della liberazione di Taso e di Lemno, ed ebbe le città della Tracia e dell'Asia minore.

L'ordinamento degli affari della Grecia, tanto nelle reciproche relazioni degli stati, quanto nelle condizioni dei singoli stati, offriva delle difficoltà.

Il più urgente affare era la guerra che si conduceva dal 550=204 in poi tra gli Spartani e gli Achei, la sistemazione della quale toccava necessariamente ai Romani.

22. Guerra contro Nabida di Sparta.

Ma dopo parecchi tentativi fatti per decidere Nabida ad arrendersi, e particolarmente a restituire la città federale achea di Argo, cedutagli da Filippo, a Flaminio non rimaneva altro mezzo se non quello di far dichiarare, in

una grande assemblea in Corinto, la guerra da tutti gli Elleni a questo ostinato filibustiere, il quale, facendo assegnamento sul noto rancore che esisteva tra gli Etoli e i Romani, e sulla venuta d'Antioco in Europa, si rifiutava costantemente di restituire Argo.

Fu pure deciso di portarsi nel Peloponneso colla flotta e coll'esercito romano federale, nel quale si trovavano anche un contingente inviato da Filippo, ed un distaccamento di emigrati lacedemoni condotti da Agesipoli, legittimo re di Sparta (559=195).

Per schiacciare immediatamente con forze superiori l'avversario, si chiamarono sotto le armi non meno di 50.000 uomini, e, trascurando le altre città, fu subito investita la capitale stessa; ma ciò non ostante non si raggiunse lo scopo desiderato.

Nabida aveva messo in campo un ragguardevole esercito ammontante a 15.000 uomini, 5.000 dei quali erano mercenari, ed aveva nuovamente consolidata la sua signoria con un vero terrorismo, facendo mettere a morte in massa tutti gli ufficiali ed abitanti del territorio che gli fossero sospetti.

E quando, dopo i primi successi dell'esercito e della flotta dei Romani, egli stesso si decise a cedere e ad accettare le condizioni relativamente vantaggiose offertegli da Flaminio, «il popolo» cioè la massa dei predoni a cui Nabida aveva accordato domicilio in Sparta, temendo, e non a torto, che alla vittoria seguisse il giudizio, e

tratto in errore dalle solite menzogne sulla natura delle condizioni di pace e sull'appressarsi degli Etoli e degli Asiatici, respinse la pace offertagli dal generale romano e ricominciò la lotta.

Si venne a battaglia sotto le mura della città, a cui fu dato l'assalto; era questo già riuscito, allorchè il fuoco appiccato nelle contrade espugnate costrinse i Romani a ritirarsi. Finalmente però l'ostinata resistenza fu vinta.

Sparta conservò la sua indipendenza e non fu obbligata nè a riammettere gli emigrati entro le sue mura, nè ad accedere alla lega achea; fu lasciata intatta persino la vigente costituzione monarchica, e Nabida stesso rimase al suo posto.

Ma egli dovette però cedere i suoi possedimenti esterni, Argo, Messene, le città cretesi e tutta la costa; dovette obbligarsi a non stringere leghe coll'estero e a non intraprendere guerra, a non tenere altre navi che due vascelli scoperti, a riconsegnare finalmente tutte le prede da lui fatte, a dare ostaggi ai Romani ed a pagare una contribuzione di guerra.

Le città poste sulla costa della Laconia furono assegnate agli emigrati spartani, ed a questo nuovo comune popolare, che per antitesi agli Spartani retti monarchicamente si chiamò dei «liberi Laconi», fu imposto di entrare nella lega achea.

Gli emigrati non riebbero i loro beni, considerandoli compensati col paese loro assegnato; fu però stabilito

che le loro mogli e i loro figli non dovessero essere tratti in Sparta contro la loro volontà.

Sebbene gli Ateniesi, per tali disposizioni, acquistassero con Argo anche i «liberi Laconi», pure erano poco contenti; essi si attendevano di vedere allontanato il temuto ed odiato Nabida, ricondotti gli emigrati ed allargata la simmachia achea su tutto il Peloponneso. Gli uomini imparziali riconosceranno certamente che Flaminio risolse queste difficili vertenze con quella equità e giustizia che era possibile trattandosi di due partiti politici irragionevoli ed ingiusti.

Considerato l'antico e profondo rancore esistente fra gli Spartani e gli Achei, l'aggregazione di Sparta alla lega avrebbe significato una sottomissione degli Spartani agli Achei, e ciò sarebbe stato non meno contrario all'equità che alla prudenza.

Ricondurre gli emigrati, e restaurare completamente un governo cessato già da vent'anni, non avrebbe fatto altro che sostituire un governo di terrore ad un altro; la via di mezzo adottata da Flaminio era quindi la giusta, appunto perchè non soddisfaceva i due partiti estremi.

Finalmente sembrava che fosse stata radicalmente estirpata la pirateria spartana e che questo governo, appunto come era, non potesse riuscire molesto che al proprio comune.

È possibile che Flaminio, il quale conosceva Nabida e doveva sapere quanto fosse desiderabile il suo allonta-

namento, si astenesse da questo passo solo per arrivare alla fine dell'impresa e per non turbare con incalcolabili e continuati impacci la schietta impressione dei suoi successi; è anche possibile, che egli si studiasse di mantenere con Sparta un contrappeso alla potenza della lega achea nel Peloponneso. Senonchè la prima supposizione riguarda un punto di secondaria importanza, e quanto alla seconda è poco verosimile che i Romani scendesero a temere gli Achei.

23. Ordinamento finale della Grecia.

La pace fra i piccoli stati della Grecia, per lo meno esteriormente, era fatta. Ma le condizioni interne dei singoli comuni occupavano ancora non poco la mente dell'arbitro romano.

I Beoti manifestavano apertamente le loro simpatie macedoniche anche dopo la cacciata dei Macedoni dalla Grecia; dopo che Flaminio, per aderire alle loro preghiere, aveva permesso ai Beoti che avevano servito sotto le insegne di Filippo di ritornare in patria, essi elessero Brachilla, il più deciso fautore dei Macedoni, a capo della federazione beota, e irritarono Flaminio in ogni altro modo possibile.

Il duce romano tutto sopportava con una longanimità senza pari; ma quei Beoti che parteggiavano per i Romani, e che sapevano che cosa dovessero attendersi, dopo la loro partenza, decisero di dar morte a Brachilla, e Flaminio, a cui credettero doversi rivolgere per otte-

nerne il permesso, per lo meno non disse di no.

Brachilla fu quindi spacciato. I Beoti, però, non contenti di perseguire gli assassini, spiarono anche i soldati romani che percorrevano isolati il loro territorio e ne uccisero in questo modo 500.

Ciò oltrepassava ogni limite; Flaminino inflisse loro la multa di un talento per ogni soldato ucciso, e non avendola essi pagata, raccolse le truppe accantonate nelle vicinanze e strinse d'assedio Coronea (558=196). Essi ricorsero allora alle preghiere; e Flaminino, dietro intercessione degli Achei e degli Ateniesi, accordò loro il perdono riducendo la multa ad una modica somma a carico dei rei; e sebbene in quel piccolo paese rimanesse tuttora il partito macedone al timone dello stato, i Romani non contrapposero alla puerile sua opposizione se non la longanimità di chi si sente il più forte.

Anche nel resto della Grecia Flaminino si limitò, per quanto fu possibile senza ricorrere alla forza, ad esercitare la sua influenza sulle condizioni interne, particolarmente nei comuni da poco liberati; a porre nelle mani dei più ricchi il governo e i tribunali, e al timone dello stato il partito antimacedone, cercando di legare i comuni agli interessi romani col dichiarare di proprietà del comune tutti quei beni, che in virtù del diritto di guerra erano devoluti ai Romani.

Nella primavera del 560=194 tutto il lavoro era compiuto; Flaminino raccolse un'altra volta in Corinto tutti gli

inviati dei comuni greci, li ammonì di usare con senno e moderazione della libertà loro concessa, e richiese quale unico compenso a favore dei Romani, entro trenta giorni, la restituzione dei prigionieri italici fatti durante la guerra annibalica e che erano stati venduti schiavi in Grecia.

Egli sgombrò poi le ultime fortezze ancora occupate da guarnigioni romane: Demetriade, Calcide coi piccoli fortini che ne dipendevano nell'Eubea, e Acrocorinto, dando così una sonora smentita al grido lanciato dagli Etoli che Roma avesse avuto in eredità da Filippo i cepi della Grecia; e si mise in marcia con tutte le sue truppe e coi prigionieri liberati per ritornare in patria.

24. Risultati.

Soltanto una disprezzabile malafede, od un meschino sentimentalismo possono negare che i Romani non abbiano presa sul serio la liberazione della Grecia; e la causa, per cui un piano tanto grandiosamente condotto ha prodotto un così meschino risultato, si deve ricercare soltanto nella completa dissoluzione morale e politica della nazione greca.

Non era cosa da poco, che una nazione potente abituata a considerare la Grecia quale sua prima patria e santuario dei suoi più alti ideali, restituisse improvvisamente col forte suo braccio la piena libertà al paese, e liberasse i comuni da ogni imposta verso l'estero e da presidî stranieri, dando loro illimitato diritto a governarsi da sè. Vo-

ler scorgere in ciò null'altro che un calcolo politico non è che perfidia.

Il calcolo politico dette ai Romani possibilità di effettuare la liberazione della Grecia, che potè compiersi solo in grazia del filellenismo appunto allora indescrivibilmente sentito a Roma, e particolarmente nell'animo dello stesso Flaminio.

Se vi è un rimprovero da fare ai Romani, è quello che la malìa del nome ellenico impedisse a tutti, e specialmente a Flaminio (il quale dovette vincere i ben fondati scrupoli del senato) di riconoscere in tutta la sua ampiezza la triste condizione in cui versavano allora gli stati della Grecia, e di non impedire ai comuni quegli intrighi, che fermentavano nel loro seno impedendo loro tanto di agire quanto di stare tranquilli.

In questo stato di cose era chiara la necessità di porre una volta per sempre un argine a quella meschina non meno che pericolosa libertà con una forza permanente nel paese. La debole politica sentimentale, malgrado l'apparente sua umanità, era molto più crudele di quello che non fosse la più dura occupazione.

Nella Beozia, per esempio, Roma fu costretta perfino a permettere, se non a istigare, un assassinio politico, poichè i Romani avevano deciso di sgombrare dalla Grecia e non potevano quindi impedire ai Greci del loro partito che si aiutassero da se stessi secondo il costume del paese.

Ma anche Roma ebbe a soffrire delle conseguenze di questa via di mezzo. La guerra con Antioco non sarebbe avvenuta senza l'errore politico della liberazione della Grecia, e non sarebbe stata pericolosa se non si fosse commesso l'errore strategico di togliere le guarnigioni dalle fortezze principali poste sui confini dell'Europa. La storia ha una nemesi per ogni peccato – per l'imponente anelito alla libertà, come per la stolta generosità.

FINE DEL TERZO VOLUME